SAGGIO

CONFERENZE RELIGIOSE

AD USO DEI GIOVANI

CON ALTRI SCRITTI

PER LA PIU' PARTE INEDITI

DEL

P. VINCENZO MARCHESE

DOMENICANO

GENOVA

TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTÙ

Presso gli Artigianelli

1864.

CONFERENZE RELIGIOSE

E SCRITTI VARII.

SAGGIO

DI

CONFERENZE RELIGIOSE

AD USO DEI GIOVANI

CON ALTRI SCRITTI

PER LA PIU' PARTE INEDITI

DEL

P. VINCENZO MARCHESE

DOMENICANO

GENOVA
TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTÙ

1864.

CONFERENZE RELIGIOSE.

APPROVAZIONE DELL' ORDINE.

Firenze S. Marco, 28 *agosto* 1863.

Noi sottoscritti attestiamo, che avendo esaminato le Conferenze e i Dialoghi del P. Lettore Fr. Vincenzo Marchese, non vi abbiamo trovato cosa alcuna che discordi dalla verità e santità della Religione cattolica; ed anzi vi abbiamo riscontrato tanti pregi di materia e di forma, che giudichiamo questi scritti meritevoli di stampa.

Ed in fede ecc.

Fr. AGOSTINO BAUSA *dei Predicatori*, Lettore di Teologia.
Fr. TOMMASO CORSETTO *dei Predicatori*, Lettore di Teologia.

AVVERTENZA.

Questo *Saggio di Conferenze religiose* non fu scritto con intendimento che fosse licenziato alla stampa, ma solo per un qualche conforto dell' autore nel tempo dei politici rivolgimenti, che da più anni mettono a sì dure prove il nostro paese. Era l' espressione del vivo desiderio di conferire in alcuna guisa alla restaurazione di quei principii morali e religiosi, che la rivoluzione si affatica a distruggere. Seguitando con ansia affannosa il rapido succedersi di fatti tanto gravi, tra l' urto rabbioso delle parti anelanti a signoreggiarsi a vicenda, egli non avea tampoco il modo, nè il tempo di raccogliersi e meditare; perciocchè il fiotto della

procella, che traripava da ogni banda, cacciatosi furiosamente nei chiostri, veniva a frangersi nella sua cameretta. Così egli vedea cadere a una a una le più belle instituzioni della Chiesa, e manomettersi quanto essa ha di più caro e venerando; di sorta che il di lui cuore cattolico pativa lo spasimo di un figlio condannato ad assistere all'onta e allo strazio della propria madre. Per quanto scrivendo si fosse studiato di dare un certo collegamento al suo pensiero, questo non avea potuto svolgersi e maturare, giusta l' importanza dell' argomento che si era proposto. Erano concetti solo appena abbozzati, scritti a grandi intervalli, o reminiscenze dei giovanili suoi studi. Con tutto ciò alcuni amici avendo avute queste Conferenze tra mano, avvisarono potessero tornare di qualche utilità alla nostra gioventù, e porsero invito all'autore di pubblicarle. Egli di buon grado vi acconsentì, pensando, che a volta la Provvidenza si serve dei mezzi i più deboli, onde ottenere insperati risultamenti; e perchè, quando la religione è assalita dai suoi nemici, le tornano utili, non solo gli eroici sacrifizi di que' magnanimi, che le consacrano il sangue e la vita, o tolgono a difenderla con dotti e lodati volumi, ma ezian-

dio le umili offerte dell' ingegno, le sincere attestazioni di affetto, la prece fervente, e perfino gli sterili desiderii. Iddio pertanto si degni benedire l'obolo che questo povero solitario, imitando la vedova del Vangelo, viene a deporre nel tesoro del tempio.

Genova, 1° gennaio 1864.

INTRODUZIONE.

A mezzo il settembre del 1854, fatta più mite e già presso a finire la mortifera pestilenza del colèra asiatico, che tanto menò lutto e disertamento in Genova e nelle riviere, tre giovani della città usciti a diporto, convennero nell' antica badia di s. Giuliano, posta a cavaliere di uno scoglio all' estrema punta della collina di Albàro; e com' ebbero alquanto pregato appie' degli altari, ascesero al chiostro superiore che dava sul mare. Il sole piegava al tramonto, e illuminava tutta la bella occidentale riviera; a tal che se non fosse stata certa foschità dell' aria, che durò quanto il morbo, di leggieri sariansi potuti raffigurare nella più parte i paeselli e le borgate che si intrecciano e senza posa si succedono fino ai confini della Francia. Ma per quanto l' occhio e la mente cercassero ricrearsi, or discorrendo sulle placide onde del mare, ora cercando a parte a parte i più riposti seni del lido, i verdeggianti colli e le aspre rupi, delle

quali si incoronano e si abbellano quei seni e quelle valli, erano pur sempre, loro malgrado, ricondotti a mesti pensieri. Chè nelle grandi calamità la natura messasi a lutto, sembra mandare un gemito profondo, che non ti consente pigliare diletto delle sue più care e svariate bellezze. Del quale suo occulto e grave travaglio era certissimo segno non pure la poca purezza dell' aere, ma ancora la crittogama, pianta parassita, che abbarbicatasi alla vite, ai fiori e alle frutta, tutte di laide macchie le contaminava, e sfioratane ogni bellezza, e succiatone ogni umore vitale, le rendeva non manco a vedersi spiacevoli che ingrate all' odore. E chi avea altra fiata vedute quelle apriche e ridenti colline, ricche dei più bei doni della natura, ed ora ne contemplava lo squallore e la nudità, se ne sentia venire al cuore una profonda mestizia.

Dei tre giovani convenuti in Albàro, il primo e maggiore di età appellavasi Alessandro, il quale di poco passava gli anni diciotto: grande della persona, ornato di molte lettere, facile e bello parlatore. Dolorava egli per la morte di uno zio amatissimo, rapitogli pochi dì innanzi dal morbo, e che egli amava e venerava non altrimenti che padre, avendo da lui ricevuto indirizzo negli studi, e quasi non dissi una seconda vita. Perciocchè Alessandro in quella età inconsiderata si era lasciato aggirare e prendere alle male arti di giovani increduli e scapestrati, i quali si erano adoperati a spegnere in lui i semi eletti della virtù, postigli in cuore dagli ottimi institutori della sua giovinezza; e segnatamente a diradicare e svellere i principii di una soda pietà, che egli avea quasi

succhiata col latte. Ma lo zio, che era dotto e si conosceva dei tempi e degli uomini, non avea durata molta fatica a ravviare il nipote sul retto sentiero, disvelandogli il malvagio intendimento di quegli sciagurati, e con molta dottrina e con forti ragioni rintuzzando le viete e puerili obbiezioni, che tutto giorno si muovono dagli ignoranti e dai tristi contro la religione; e Alessandro, che era non men pronto d'ingegno, che di animo franco e leale, com'ebbe tutto misurato l'abisso che stavagli innanzi, e chiarita la fallacia di quelle obbiezioni, disdette tosto le nuove amicizie, si era dato ad uno studio molto assiduo della religione; onde era avvenuto a lui ciò che si legge di molti, che, quanto, ignorandola, l'avevano combattuta e derisa, studiandola poi, ne erano innamorati per modo da farsene caldissimi difensori; mostrando con ciò vera quell'aurea sentenza di Bacone di Verulamio, che la scienza gustata a fior di labbro mena sovente all'empietà, laddove bevuta a larghi sorsi, conduce sempre a Dio. Il perchè il nostro giovine, affine di meglio dissettarsi al fonte della celeste sapienza, avea già fermato nell'animo di consecrarsi a Dio nello stato ecclesiastico.

Gli altri due compagni d'Alessandro, alquanto più giovani di lui, appena toccavano gli anni diciasette, e l'uno che chiamavasi Enrico, era tutto nei traffici, come è uso della più parte de' suoi concittadini; l'altro, che nomavasi Maurizio, si era volto al dipingere. Ambedue di costumi provatissimi, e assai teneri della religione, che tenevano in cima dei loro affetti, ma d'indole molto diversa; conciossiachè En-

richetto era portato al vero ed al bene con certo impeto ed ardore, che sovente parea avventatezza, onde il fare di lui tenea alquanto dell'acerbo e del rubesto; ma perchè buono, con facilità rasserenava l'animo e facea dolce e mite il sembiante e la parola. L'egregia indole di quel giovine si rivelava tutta come egli si avvenisse in alcun infelice, o fosse infermo del corpo o appenato dell'animo, ad aiutare il quale non perdonava a fatica e non guardava a dispendio, valendosi di tutti quei modi riguardosi ed efficaci che sa consigliare una carità prudente ed operosa. Maurizio al contrario avea sortita dalla natura indole affettuosissima, e tenea modi temprati a squisita gentilezza e bontà. Mai non avresti per qualsivoglia cagione veduta intorbidarsi e annuvolare la cara serenità di quella fronte; ma con animo sempre uguale portare così la prospera come l'avversa fortuna; a tal che avresti detto, lui veramente abitare una regione di pace e di amore, ove non potessero le tempeste che travagliano e rendono misera, ahi troppo! questa nostra terrena peregrinazione. Avvegnachè dotato di nobile ingegno e nutrito di buoni studi, non amava troppo discorrere nel campo scompigliato delle nostre lettere, ed era solito dire, non sembrargli al tutto lodevole quell'empito e quello quasi furore col quale molti addì nostri si gittano sopra i libri di qualsivoglia natura; e li paragonava ai parassiti più allupati, i quali, non contenti a pochi e sani cibi per reggere la vita, se ne infarciscono a dismisura, e cercano il leccume e le ghiottornie più squisite, onde poi ne hanno punture di stomaco, ardori di viscere,

e breve e vituperosa la vita; e recava in prova quel detto di Paolo apostolo, ove consiglia e raccomanda la sobrietà e la temperanza eziandio del sapere (1). E aggiungeva, forte maravigliarsi come gli uomini fossero così solleciti a sapere dei fenomeni della natura, e poi sì non curanti di conoscere la loro origine, i loro doveri e la finale loro destinazione, con altri suoi concetti bellissimi di morale filosofia, della qual scienza, più che di altra qualunque, soleasi dilettare.

Come costoro adunque ebbero vagheggiata a loro posta quella bella veduta, Enrichetto, cui tardava rompere quel molesto silenzio, voltosi ad Alessandro e a Maurizio, e che vi sembra, loro disse, di questo luogo solitario ed ameno: non è egli nato fatto per invitarci a grandi e belle considerazioni? Ci sta innanzi la nostra diletta patria, non so se più misera pel morbo che ne miete a gran novero i cittadini, o per lo strazio crudele che ne menano le sètte politiche e religiose. Facciamo nostro pro dell' attento esame dei tempi presenti; porgiamoci mano a vicenda per far fronte alla dura lotta che si è iniziata, non pure contra la religione, ma contra la vera civiltà; anzi dirò

(1) Ad Rom. 12, 3. — Seneca, tutto che gentile, confessò questa verità quasi con le parole di s. Paolo. *Plus scire velle quam sit satis, intemperantiae genus est..... an tu existimas reprehendendum qui supervacua usu sibi comparat, et pretiosarum rerum pompam in domo explicat? non putas eum, qui occupatus est in supervacua litterarum supellectile? Quid quod ista liberalium artium consectatio molestos. verbosos, intempestivos, sibi placentes facit, et ideo non discentes necessaria, quia supervacua didicerunt?* Epist. 88. — Lo stesso avverte Giovenale nella satira VII.

meglio, contra l' umanità tutta quanta, da coloro che ci vorrebbero tornare ad uno stato eslege e ferino. Noi ne avremo doppio guadagno, chè l' animo si ristorerà della mestizia di questi giorni di lutto, e ne coglierà documenti preziosi di religiosa e civile sapienza.

Ottimo divisamento, ripigliò tosto Alessandro, e degno al tutto di voi. E per certo quest'opera si rende ogni dì più necessaria. Noi siamo come i naufraghi sbattuti e travolti da fiera procella, i quali, a non andare perduti, si attengono ai frantumi della nave che galleggiano sulle onde. Tutte le verità sono oggi giorno combattute e negate; gli affetti più dolci spenti; scombuiate le più chiare nozioni del giusto e dell'onesto; i nomi più venerandi ricoperti di sozzure e di fango; ond'è che a campare da questa fiumana che dilaga il nostro infelice paese, è mestieri che noi a vicenda ci aiutiamo di opera e di consiglio.

Allora Maurizio, che fino a quel tempo era rimasto assorto in un grave pensiero, rivoltosi ad entrambi, e chi potrebbe, soggiunse, disdirvi la opportunità e l' utilità di questo vostro pensiero? e se dal mandarlo ad effetto null' altro si vuole che il mio assenso, abbiatelo tosto e pienissimo; ma di una cosa prego ambedue, e l' otterrò senza fallo, che da queste nostre disputazioni siane rimossa ogni acerbezza di parole e di modi, e che piuttosto le siano rivolte a nostro ammaestramento che ad altrui riprensione. Imperciocchè questo divario corre fra i colloqui dei veri sapienti e quelli dei sofisti, chè i primi proponendosi la ricerca della verità, partoriscono d' ordinario l' amore; lad-

dove quelli dei secondi, nati da vanissima ostentazione d'ingegno, generano sospizioni, rancori, e tal fiata odii feroci. E voi potete oggimai vedere a quali termini conduca l'abuso della parola, assordati come siamo dal continuo e molesto gracidare dei fogli periodici, con lo strazio, ahi quanto doloroso!, del costume, della religione e della civiltà; onde ne è poi venuto questo effetto veramente lacrimabile, che per le diuturne gravissime trafitture, gli animi sono inacerbiti per modo, e gli odii fatti tanto crudeli, che ove non fossero dalla forza rattenuti, voi vedreste gli uomini correre a lacerarsi scambievolmente. Vi stia pertanto scolpita in mente quell'aurea sentenza dell'Allighieri nel *Convito*, che *a ben filosofare è necessario amare* (1); e proponetevi tenere la via insegnataci da s. Paolo, cioè di *seguitare la verità nella carità* (2). Chè l'amore fa vivi e sereni i cuori, e in questa vita e serenità del cuore, l'intelletto s'innalza alle armonie del bello e del vero: perchè amore è armonia. Esso infrena le turpi passioni e gli istinti bestiali, e lascia all'animo libertà e sicurtà di giudizio; serba una benevolenza placida e serena verso gli uomini, facili troppo ad essere, più che dalla realtà, sedotti dalla parvenza delle cose; e loro apprende, che l'uomo non può essere tanto sicuro del proprio giudizio, nè tampoco del proprio cuore, che non debba temere di cadere quando che sia in colpa e in errore. Affine poi di cogliere alcuna durevole utilità da

(1) Trattato 3°, cap. XIII.
(2) Ad Ephes. cap. IV, 15.

questi nostri colloqui, vorrei che procedessero a disegno bene ordinato, e perciò fossero da un comune legame annodati e stretti. Parmi pertanto che si potrebbe togliere a subbietto dei nostri discorsi la Religione, considerata nelle sue attenenze con la società, o, se meglio vi piace, il vero, il buono e il bello, in ordine al soprannaturale.

Queste parole di Maurizio piacquero fuor di modo ad Enrico e ad Alessandro, i quali promisero di non iscostarsi di un pelo da quella via che egli avea loro con tanto senno additata. Ma se egli avvenisse, ripigliò tosto Enrico con quella sua naturale vivacità, che contro il debito e il volere mi lasciassi andare a parole meno che temperate, la qual cosa non sarà difficile, atteso l' indole mia acerba anzi che no; sgridatemi liberamente, che ve ne saprò grado come di benefizio, e lo terrò come testimonianza di vera e perfetta amicizia. Maurizio sorrise e promise di farlo. Fu quindi fermato che nel giorno seguente si terrebbe la prima loro conferenza, e che primo a ragionare sarebbe Alessandro, come maggiore di età. Scesa quindi la collina e passato il torrente, rientrarono nella città, e si accomiatarono.

CONFERENZA I.

DELLA SOMIGLIANZA TRA GESU' CRISTO E LA CHIESA CATTOLICA.

Nel giorno stabilito i tre giovani che abbiamo ricordati, veduto il cielo più che l' usato sereno, posati i venti, placide le onde, divisarono, lasciata la via di terra, tragittarsi per quella di mare in Albàro; il perchè venuti al ponte Reale, e scesi in un palischermo, ingiunsero al battelliere che, piegando a mancina, terra terra li conducesse a s. Giuliano. Come ebbero di poco oltrepassata la punta del molo, il fecero sostare alquanto affine di godere a loro bell'agio l' incantevole prospettiva che si para innanzi a chi navigando si affaccia al porto di Genova. Per assai

volte che ho veduto questo seno, disse allora Enrico, egli mi pare sempre nuovo e bellissimo. Osservate come le nude e alpestri roccie che tutta ricingono la città, la proteggano alle spalle dai venti aquilonari, e sole concedano il varco alle tepide aure del mezzodì, ond' essa ha purgato il cielo, dolce il clima e bellezza di ogni più ricca vegetazione. Vedete come que' fieri repubblicani si fossero chiusi e asserragliati entro triplice cinta di mura, tutta guernita e afforzata da validissime munizioni, per guisa da renderla quasi inespugnabile a chi si attentasse di assalirla per la via di terra. Ma perchè costoro più che nelle proprie forze avevano riposta ogni loro fidanza in Dio, collocarono a presidio della città tra quelle stesse mura, quasi scolte vigili, possenti e amorose, i santuari della Vergine e dei santi proteggitori della repubblica, maritando così bellamente l' amore della civile libertà a quello della religione, senza la quale la libertà facilmente traligna e si converte in licenza. E quanto questi santi affetti scaldassero la mente e il cuore degli avi nostri, e gli accendessero a nobili imprese, lo narrano le storie, nè fa mestieri lo vi ricordi. E non pertanto voi leggete ad ogni tratto nei fogli dei nostri politicanti, il cattolicismo sgagliardire gli animi, precidere i nervi all'ingegno, immiserire i popoli, spegnere le industrie, e dare a terra ogni culto di lettere e di arti. E se voi di rimando loro ricorderete i traffici opulenti di Genova, di Venezia, di Pisa, di Firenze; i versi di Dante, del Tasso, dell'Ariosto, le opere maravigliose di Giotto, di Lionardo, di Raffaello; le imprese del Doria, le scoperte di Co-

lombo e di Americo, e le battaglie formidabili dei veneziani e dei nostri contro la potenza turchesca, e altre cose di questo andare, vi risponderanno, falsa e solo apparente essere stata quella civiltà, miseri e abbietti quei popoli, strumento di servitù quei carmi e quei dipinti La vera, la grande, la durevole civiltà apparecchiasi da costoro come abbiano distrutto e spazzati via gli ultimi avanzi del vecchio e incomposto edifizio del medio evo. Aspettate e vedrete i frutti stupendi del loro ingegno, e il vivere beato che vi appresteranno questi magni sapienti dell'êra novella!

Voi avete già preso l'abbrivo, interruppe allora Maurizio, e se noi vi lasceremo tirare innanzi, non giungeremo a s. Giuliano che ad ora troppo avanzata. Rimettiamo ad altra volta il considerare i frutti della civiltà cristiana, e avviamoci frattanto in Albàro. Ciò detto, fece dare con forza nei remi, e in breve tempo il battelliere gli ebbe messi alla badia. Discesi a terra, si raccolsero nel luogo medesimo ove il giorno innanzi erano convenuti; e come si furono adagiati sopra alcuni sedili di ardesia disposti lungo le pareti del chiostro, Maurizio rivoltosi con bel garbo ad Alessandro, gli disse: io credo, Sandro mio, avervi in quest'oggi ammannito di che intessere bello, utile e copioso ragionamento, proponendovi la soluzione di una difficoltà che mi ha tenuto sempre in grande pensiero, nel disciogliere la quale, come a voi si porgerà il destro di far conta e palese la copiosa dottrina che possedete in opera di religione, a noi, ascoltandovi, fia cagione non manco di utilità che di diletto. E senza altra intramessa, uditemi attentamente e rispondete.

Sempre che io mi ponga a considerare la discrepanza degli umani giudizi rispetto alla religione, non so fare di non maravigliarmi e dolermi ad un tempo, che, dopo l'esperienza di molti secoli, e dopo tanto scrivere e disputare di religione dai più svegliati e robusti intelletti, non pochi siano, come accadeva innanzi la venuta del Cristo, a cercare tuttavia se una ve ne abbia di vera, e quale ella sia: e non che essere disposti a riconoscere la religione cattolica, apostolica, romana, che sola offre assai palesi i segni della sua origine divina, si uniscono, avvegnachè discordi e nemici tra loro, a guerreggiarla e alla celata e alla scoperta con ogni maniera di arti e di violenze, quasi essa sola si opponga alla concordia e alla felicità di tutti. Del qual fatto, se a taluno sembrassero pochi gli esempi del passato, basterebbero senza meno a provarlo quelli dei nostri giorni. Quindi è, che, ove gran parte delle umane miserie troverebbe facile ristoro nel consentire in una sola religione, e gli uomini divisi dal clima, dalla favella e da interessi di ogni ragione, potrebbero riconoscersi fratelli ed essere tirati ad amarsi da una fede comune, tolgono appunto dalla discrepanza delle dottrine religiose appicco a lacerarsi crudelissimamente. Quasi Cristo Gesù venuto tra noi apportatore di luce e di amore, non altro si fosse proposto che accrescere di mille tanti la tenebra e la discordia; il che a solo pensarlo sarebbe orribile bestemmia. Questa apparente oscurità ha quindi fornito alla miscredenza dei presenti il pretesto di adagiarsi in una assai comoda dottrina, per la quale dicono, la certezza obbiettiva e assoluta non essere condizione della vita presente, fuggevole, poca e troppo

soggetta ad errare; richiedersi al più in opera di religione una certezza relativa, o come dicono, subbiettiva; e perciò tutte le credenze religiose, purchè sinceramente professate bastare; e doversi ritenere che la indifferenza dei culti sia tanto ragionevole quanto la disposizione a vestire e a favellare secondo l'usanza del paese in cui si vive. Quasi verità ed errore fossero tutta una cosa; e quasi a questa verità o a quest'errore non istessero di necessità raccomandati i destini immortali del genere umano. Diteci or voi adunque, mio caro Alessandro, a quali segni potremo noi raffigurare tra tante credenze la vera; o in altri termini, additateci il mezzo di sceverare l'opera di Dio da quella degli uomini, e le opinioni mutevoli del tempo dagli eterni dogmi della verità; e diteci poi per quale arcana ragione il solo cattolicismo debba sottostare all'odio e alla persecuzione di tutti. Da queste ricerche noi otterremo due grandi utilità cioè, che ci raffermeremo vieppiù nella riverenza e nell'amore della santissima nostra religione, e saremo destri e parati a difenderla dalle macchinazioni dei tristi e degli empi.

Veramente, rispose Alessandro, voi mi avete data a dipanare una matassa arruffata per modo da non cavarne facilmente le mani, e in luogo di una difficoltà me ne avete proposte due a un tempo, non so quale più ardua, e di tale una ampiezza da fornire argomento a molte conferenze. Se non che la seconda si deriva dalla prima come illazione necessaria da uno stesso principio. Non pertanto io farò di cavarmene il meglio che saprò, e il farlo non tornerà poi tanto difficile favellando a persone che amano la verità, e non le chiudono la via con licenziare le passioni a danno

di lei, chè alla fine dei conti la difficoltà è poi questa e non altra; sendo scritto in S. Giovanni: *la luce venne al mondo, e gli uomini amarono meglio le tenebre che la luce, perciocchè le opere loro erano malvagie* (1). Avvertirò qui sulle prime che, se ragionando a coloro, i quali dato bando alla rivelazione non ammettono in questa ricerca altro criterio di verità che la sola ragione, mi sarebbe mestieri procedere a tutto rigore di logica, con dimostrazione diretta, o come dicono, apodittica, derivantesi da un principio meramente razionale; mi atterrò, favellando a voi, ad una dimostrazione complessa, che piglierà forza non manco dalla rivelazione che dalla ragione. La quistione da voi proposta è come il principio da cui rampollano tutte le altre che si sogliono muovere intorno il cattolicismo; di sorta che ove questa sia ben definita e risoluta, facilmente saranno chiarite tutte le altre. Provata vera e divina la cattolica religione, passeremo a mostrarne la bontà e la bellezza; perciocchè ogni dottrina può considerarsi in sè, ne' suoi effetti e nel modo col quale si presenta al nostro intelletto; condizione necessaria dell'essere, che è il vero, il buono e il bello. Non vi attendete però da me cose nuove e pellegrine, chè la verità non è di oggi o di ieri, e i difensori di lei sono senza numero; ma piuttosto ai nuovi errori contrapporremo antiche dottrine, leggermente sfiorando quanto su questo argomento fu detto dagli apologisti della religione, e quanto mi verrà suggerendo il mio piccolo ingegno. Che se in questo primo ragionamento mi avvolgerò

(1) Cap. III, v. 19.

alcun poco nelle astrattezze dei principii generali, così rivelati come razionali, accagionatene l'argomento gravissimo che abbiamo alle mani, non si potendo discendere alle ultime deduzioni, senza mandare innanzi quelle verità, dalle quali queste fluiscono come da propria sorgente. Così sogliono fare i prudenti architettori, che nel murare i grandi edifizi pongono anzi tutto molto studio nel gittarne le fondamenta, saggiando con ogni diligenza il terreno, e assodandolo con le palafitte e con pietre e con cemento durissimo; la qual opera se all'occhio del riguardante non porge alcun diletto, dee però riputarsi la principale, come quella che fa ragione della sicurtà e della durata dell'edifizio. M'ingegnerò d'essere chiaro, sarò breve, e mi confido di non fallire alla promessa che fatta abbiamo a Maurizio, di serbare nei nostri ragionamenti quella temperanza, quella urbanità e quel decoro che si addicono a chi favella di cose tanto venerate e tanto care.

Stato quindi Alessandro alcun poco in silenzio, prese a dire così:

È legge costante e notissima della natura, che ogni effetto, o proceda da causa libera e intelligente, o da cieca e necessaria, non solo sia proporzionato alla cagione che lo produce, ma debba eziandio portarne l'impronta così scolpitamente, che l'uno renda fedele testimonianza dell'altra; perciocchè se l'effetto è virtualmente contenuto nella causa, questa a sua volta si estrinseca e si manifesta nell'effetto. Onde avviene che nella ricerca della verità noi siamo usi pigliare appunto le mosse dalla attenta considerazione degli effetti, per salire mercè loro alle cause, che gli hanno

prodotti. Di che non voglio recare in mezzo altro esempio di quello ne porgono gli ingegni privilegiati, i quali sempre che imprendano a lasciarci di sè alcun vestigio, o nelle opere della mente o in quelle della mano, lo fanno per guisa da non potersi di leggieri confondere quelle degli uni con quelle degli altri. Per questa ragione non vi sarebbe facile, io penso, aggiudicare l'Iliade ad Anacreonte, nè l'Eneide ad Orazio; come la divina Commedia a patto alcuno non si potrebbe attribuire al Petrarca e al Boccaccio. Così in opera d'arte, il Mosè di Michelangiolo non si converrebbe al tenero e facile Donatello; nè le vergini caste, gentili e devote dell'Angelico si potrebbero scambiare giammai con quelle procaci di Tiziano Vecellio. Perciocchè negli scritti dei primi e nelle opere dei secondi, noi ravvisiamo, non solo la gagliardia della mente e la perizia della mano che produssero opere tanto stupende, ma come in un terso cristallo veggiamo specchiarsi e riflettersi le sembianze e quasi l'anima stessa dei sommi che vi ho nominati. Egli accade però assai delle volte, che l'uomo nell'estrinsecare e significare il proprio concetto sia tardato, o dalla naturale imbecillità della mente, o dalla imperfezione dei mezzi de' quali gli è mestieri valersi; la qual cosa non potrà dirsi giammai del sommo facitore Iddio, in qualsivoglia delle opere che gli piaccia ricavare dal nulla, le quali tutte saranno improntate col suggello della divinità, sì che a prima giunta se ne riconosca l'autore. E di vero, sollevate gli occhi alla azzurra volta del cielo indorato dagli ultimi raggi del sole che tramonta, ovvero abbassateli sulla immensa distesa delle acque, che, da una arcana po-

tenza infrenate, vengono a rompere a questi scogli, e ditemi poi, se alla vista di tante meraviglie che vi si parano innanzi, non siete compresi come da uno sgomento, e quasi non sentite la presenza dell'autore stesso della natura? e qual uomo, sia pur superbissimo ed empio, locato tra queste due immensità non si sentirà correre un brivido per le ossa, e quasi opprimere sotto il peso della maestà e della grandezza di Dio? Ora, se i cieli, a favellare con le sacre carte, narrano la gloria del Creatore dell'universo, e il firmamento racconta l'opera delle sue mani (1); che diremo noi dell'uomo che è il compendio di tutte le meraviglie della creazione, e sul quale è segnato il lume del volto di Dio? In verità, io vi dico, che l'ingegno stupendo dell'Aquinate, di Dante e di Bossuet mi rendono testimonianza di Dio più che non tutte le meraviglie del cielo e della terra. Posta in sodo questa verità, che voi di buon grado mi concederete, tanto ella manda luce di evidente chiarezza, dovrete eziandio per giusta illazione dedurne, che se Gesù Cristo venne al fatto di fondare in terra una Chiesa, impresa al certo più maravigliosa che non sono i miracoli della creazione, questa chiesa dovrà di ragione essere improntata dalla mano di Dio di un così fatto suggello, da non potersi giammai confondere con que' mostruosi fantasmi e con quelle laide sconciature che sono opra dell'uomo.

Ottima avvertenza, interruppe allora Enrico, e io aggiungerò di buon grado, che a ciò fare Gesù Cristo era tenuto non meno per ragione di sapienza che di

(1) Psal. 18.

bontà e di giustizia, affinchè niuno di leggieri fosse tratto in errore in cosa di tanto momento, e l'opera riparatrice di lui non tornasse a nulla, o per la insufficienza dei mezzi, o per la incertezza del fine.

Or bene, ripigliò tosto Alessandro, io mi confido provarvi in quest'oggi, come la divina impronta con la quale il Verbo umanato suggellò e contrassegnò l'opera stupenda della sua Chiesa, affine di cessare le contraffazioni degli empi, è nulla meno che la stessa effigie di Gesù Cristo, scolpita a caratteri visibili e non cancellabili sulla Chiesa medesima, di sorta che questa, come in uno specchio, mostri a tutti palesi le vere sembianze del suo sposo celeste, le quali sembianze non fia mai che si riscontrino nelle chiese foggiate dalla mano degli uomini. E, vaglia il vero, alloraquando il Verbo eterno, che è la immagine e la forma sostanziale del Padre, venne al fatto di creare l'uomo, tosto gli ebbe stampate in volto le sue stesse sembianze, le quali poscia deturpate e guaste per la colpa di origine, ei tolse a nuovamente restaurare umanandosi; non essendo dicevole, avverte il grande Atanasio, che perisse un'opera fatta alla somiglianza di Dio (1). Questa restaurazione della divina effigie dovea però aver luogo soltanto in coloro, i quali si fossero congiunti al Verbo per fede e carità, non volendo egli che in quest'opera di amore l'uomo patisse violenza, ma fosse dall'amore stesso e dalla gratitudine tirato a ricambiare di pari affetto Lui, che lo aveva a sì caro prezzo ricomperato; a tal che la nostra salvezza avesse a un tempo ragione di libera

(1) *De Incarnat. Verbi*, pag. 58, n. 13.

concessione e di premio. Ora, avvenga che la Chiesa militante si componga di buoni e di malvagi, non pertanto può dirsi con tutta verità, l'accolta di coloro, che portano scolpita e restaurata la effigie e la somiglianza di Gesù Cristo. Perciocchè i peccatori, o saranno mercè della grazia tornati a vita da Gesù Cristo, e fatti simili a Lui e a Lui ricongiunti, o come membra putride e morte, verranno separati da Lui e dalla sua Chiesa. Osserva quindi molto acconciamente Origene, che, nella guisa stessa che l'anima avviva e muove il corpo, così il Verbo divino avviva e con maravigliosa efficacia muove il suo corpo mistico, cioè la Chiesa; e muove a un tempo stesso le singole membra della Chiesa al fine da Lui ordinato (1). E di quella guisa che non tutte le parti del nostro corpo partecipano a un modo stesso della vita, ma giusta la loro natura e disposizione, così avviene dei figli della Chiesa, i quali, sebbene a lei congiunti col vincolo di una fede comune, non sono però tutti ugualmente scaldati dalla immensa e divina sua carità. Questa vita che dal Verbo fluisce e si comunica alla sua Chiesa, il dotto Moehler la paragona, con tutta ragione, ad una perenne e sempre nuova incarnazione che Egli compie nella umanità rigenerata da Lui (2); e che in un modo al tutto ineffabile unisce, e in qualche modo assimila a sè stesso.

Della qual verità si hanno riscontri assai nelle sacre carte, ma segnatamente in S. Paolo, il quale nella prima lettera ai Corinti dice aperto: *Voi siete il corpo di Cristo e membri uniti a membro* (3). Altrove favellando dei

(1) *In Matth.*, pag. 357, *apud Huet.*
(2) *Simbolica*, lib. 1. Cap. V, § 37, n. 10.
(3) Cap. XII, v. 27.

predestinati, gli appella eletti dal Padre ab eterno ad essere *conformi all' immagine del Figliuol suo* (1). Il che conferma viemmeglio nella seconda agli stessi di Corinto, ove scrisse, che, *noi tutti a faccia svelata mirando quasi in uno specchio la gloria del Signore, nella stessa immagine siamo trasformati di gloria in gloria come dallo spirito del Signore* (2). Che più? nel novissimo giorno questa stessa somiglianza si riscontrerà eziandio tra il corpo glorioso di Gesù Cristo, e quello de' suoi eletti (3).

Consentite al presente, o miei cari, che io mi faccia a provarvi la perfetta somiglianza e conformità tra Gesù Cristo e la Chiesa Cattolica, per poi ugualmente procedere a dimostrarvi la niunissima conformità, anzi l'assoluta discrepanza di Lui con le chiese separate; con che avrò risposto alla prima dimanda fattami da Maurizio.

Nella adorabile persona di Gesù Cristo noi abbiamo un misterioso e ineffabile accoppiamento di due nature, cioè la divina e l'umana; quella invisibile, onnipotente, immortale ed eccedente di per sè l'umana ragione; questa visibile, finita, peritura e che non travalica i confini del corto nostro intelletto; avente ognuna una libera e compiuta azione, tendente però al fine medesimo, cioè alla glorificazione del Padre. Il come si maritino insieme questi due estremi, cioè il finito e l'infinito, il divino e l'umano nella persona del Verbo, Iddio lo volle al presente ascoso al debole

(1) Ad Rom. Cap. VIII, v. 29.
(2) Cap. III, v. 18.
(3) Ad Philip. Cap. III, v. 21.

nostro intelletto; ma dee aversi in conto di principio e di fondamento di tutta la nostra santissima religione; stando appunto la ragione della incarnazione del Verbo in questo, che la umana natura pel fallo di Adamo guasta, tralignata e corrotta, fosse mercè l'innestamento con la divinità, ravvivata, annobilita e restaurata. Abbiamo pertanto in questo fatto un punto luminoso ed uno oscuro, un argomento di fede ed uno di ragione, un mistero di gloria e uno di abbassamento, un mirabile congiungimento di onnipotenza e di debolezza, consertati in guisa che uno non nuoca all'altro, ma si comprovino a vicenda. Quindi in Gesù Cristo l'umanità non toglie e non menoma alla divinità la gloria e il gaudio dell'estasi beata; nè la divinità ritoglie alla umanità la miseria, il dolore e la morte, e ogni altro difetto che non accenni a peccato; nel modo stesso che nell'anima di Cristo la scienza divina non spegneva la scienza umana, ma la rendeva vieppiù sfolgorante (1). Il perchè diresti queste due nature contenute e bilicate quasi da una forza d'attrazione e di repulsione che non le lascia confondere o separare. Quindi se alla vista delle umiliazioni del Verbo voi siete condotti a porre in forse la divinità di Lui, egli vi rende fede della sua origine celeste mercè dei miracoli; vi rapisce con la gloria della sua trasfigurazione sul Tabor; vi fa udire perfino la voce del Padre suo che afferma: *questi è il mio Figlio diletto, ascoltatelo* (2). Finalmente vi rinfranca e vi assicura col portento della sua resurrezione. E se voi

(1) S. Thomas, III, q. IX, art. 1.
(2) Petri, Epist. 2ª. Cap. 1°.

appunto per questi stessi portenti dubitate della verità della sua carne mortale, Egli vi affida e vi invita a chiarirvene col mezzo dei sensi: *toccate e vedete, perciocchè gli spiriti non hanno ossa nè carne* (1). Da ciò appunto si derivavano le oscitanze e le dubitazioni delle turbe, le quali, ora ammirate della sapienza celeste e delle opere oltranaturali del Redentore, ora scandolezzate della sua povertà e della sua apparente debolezza, uscivano in quella dimanda affannosa: *e fino a quando terrai tu in sospeso gli animi nostri? Se tu sei Cristo, dillo a noi apertamente* (2). La stessa luce e le stesse tenebre, avvertiva già S. Agostino, si riscontrano eziandio nella parola del Verbo consegnata nelle sante scritture, la quale è a un tempo chiara e luminosa per guisa, che a voler credere ne presti sicuro fondamento; ed è insieme oscura sì, che agli scredenti offra pretesti a rifiutarle il loro assenso. Quinci la ragione del merito nella libera, forte e umile adesione ai veri rivelati. Dal fin qui detto io ne inferisco questa illazione, che sarà divina quella religione nella quale si riscontrerà questa somiglianza con Gesù Cristo, cioè che si comporrà dei due elementi, il divino e l'umano, il razionale e il sovrarazionale, e ove questi due elementi armonizzeranno insieme per modo che l'uno non riesca a scapito dell'altro, nella guisa stessa che in Gesù Cristo l'umanità non nuoce alla divinità, nè questa a quella.

Facendo al presente riscontro e paragone tra Gesù Cristo e la sua Chiesa, voi vedete appunto in questa,

(1) Lucae, Cap. XXIV, v. 39.
(2) Ioan. Cap. X, v. 24.

quanto alla dottrina, l' accoppiamento dei due elementi, cioè il razionale e il sovrarazionale, la fede e la ragione, il principio di esame e quello di autorità, mirabilmente insieme congiunti e sostenuti a vicenda. Perciocchè l' autorità propone alla ragione l' oltranaturale, e questa liberamente e razionalmente vi presta il suo assenso, non trovandolo contrario, ma soltanto superiore alla sua capacità; e l'oltranaturale non manomette e non distrugge punto l' elemento umano, serbandone anzi gelosamente le due prerogative essenziali, la ragione cioè e la libertà; ognuno però contenuto entro i propri confini. Perciocchè l' antagonismo che gli increduli sostengono trovarsi tra la fede e la ragione non può a patto alcuno esistere, sendo ambedue divine, movendo da uno stesso principio e intendendo al fine medesimo. Quindi, come bene avverte s. Tommaso, la fede presuppone la ragione, la grazia presuppone la natura, e la perfezione presuppone la perfettibilità (1). Il serbare pertanto intatti questi due elementi è, come dissi, il fondamento di tutto il cristianesimo. Conciossiachè, scrive acutamente Pascal, se tutto si pone al ragguaglio della ragione, la nostra fede non avrà nulla di misterioso e di soprannaturale, e le fallirà l' elemento divino; e ove si manomettano i sacri diritti della ragione, la nostra fede sarà assurda e ridicola, e si verrà con ciò a distruggere l'elemento umano (2).

Ma l' unione di questi due elementi si riscontra viemmeglio nell' organamento e nella vita interiore della Chiesa.

(1) P. 1ª, q. II, art. 2.
(2) *Pensées* P. 2ᵉ, art. VI, § 2.

Essa infatti, congregazione esterna e visibile di uomini vincolati da una fede comune, è come il corpo dell' umanità rigenerata e improntata della immagine e somiglianza di Gesù Cristo. Il Verbo divino, che, giusta l'espressione di Origene, ne è come l' anima, dalla quale riceve la vita, mercè della parola rivelata e della grazia diffusa in tutto il corpo col ministero de' sacramenti, ne costituisce l' elemento divino, e il vincolo che congiunge il Verbo alla Chiesa è saldo per guisa che niuna forza al mondo sarebbe tanta a romperlo o allentarlo.

Posta in luce questa importante verità, osservatene di grazia le molteplici e gravissime conseguenze. E per primo voi avete una facile dimostrazione della origine e della natura divina della Chiesa, la quale, come dissi, riceve la vita da Gesù Cristo medesimo, che è in lei, e che l' informa e la regge. Ne consegue quindi il magistero dogmatico e infallibile della stessa, che, inspirata e assistita dal suo Sposo celeste, detta con autorità assoluta e senza tema di errare, il proprio insegnamento, così in ordine al dogma, come in ordine alla morale. Il perchè solo essa può dire a ragione, come già Cristo agli Apostoli: *Chi crederà fia salvo, chi poi non crederà sarà condannato* (1). Per la stessa ragione e con la stessa autorità ella può sciogliere e legare qui in terra, certa che i suoi giudicati saranno raffermati nel cielo; stante che non è essa, a vero dire, che scioglie e che lega, ma Gesù Cristo che è in lei e opera per lei. Ne deriva eziandio la sua stupenda unità, perciocchè mo-

(1) MARCI, XVI, v. 16.

vendo da uno stesso principio, cioè dal Verbo, tende, mercè di quello, a riunirsi nella eternità al Verbo medesimo. Unità di spirito, unità di cuore, unità di dottrina. Ond' è che di lei soltanto si avvera quello che il divin Redentore disse già ai discepoli: *In quel giorno voi conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me, ed io in voi* (1) Ne scaturisce la sua indeffettibilità, sendo essa fondata sulla pietra angolare, che è il Cristo, e maritata a lui con vincolo indissolubile, di sorta che non può essere conquiso dalle potenze della terra e dell' abisso; le quali valgono soltanto a combatterla e a contristarla, ma non hanno possanza di spegnerla. Ne proviene finalmente la sua maravigliosa fecondità, perchè fecondata dall'autore stesso della vita, genera di lui, senza posa, figli di una virtù sovrumana, derivata dall' autore di ogni santità; improntati dalla somiglianza del loro Padre celeste, e perciò detti da s. Giovanni a doppio titolo figliuoli di Dio (2). Ora, di quella guisa che l' eterno Padre ama necessariamente Gesù Cristo, e questi ama necessariamente la Chiesa, sulla quale vede risplendere la propria effigie, così la Chiesa a sua volta ama necessariamente Gesù Cristo, che è la sua vita, senza di che perirebbe. Ella ne custodisce con ogni più gelosa cura la dottrina, fino a difenderla col proprio sangue; ne reca in atto gli ammaestramenti, non pure in ordine ai precetti, ma eziandio in ordine ai consigli. Quindi, se Gesù Cristo mostra prediligere la verginità, essa gli partorisce copiose schiere di vergini: loda egli la po-

(1) Ioan. xiv, v. 20.
(2) Ibid. i, 12.

verità? ed ecco numerosi sodalizi farne pubblica professione. Dice beati quelli che dolorano e piangono? essa prende gelosa cura dei poveri, degli infermi, delle vedove e dei pupilli. Che più? fa tesoro di tutte le care memorie della vita di lui; e studia di recare in suo potere e custodire i luoghi dove egli è nato e che egli ha consecrati con la sua divina presenza; si adopera senza posa a dilatarne il regno sulla terra, a portarne la notizia alle più stranie e barbare nazioni, a fare svolgere e maturare i semi di civiltà latenti nella celeste dottrina che le è stata consegnata; e affine di tenere sempre viva nei suoi figli la memoria del loro Padre celeste e fratello primogenito, Gesù Cristo, con una lunga serie di svariate e commoventi solennità, ne ricorda la vita, i patimenti, i trionfi e la gloria. Invita la poesia, la musica, le arti, le lettere, le scienze a tributargli un omaggio; e vuole che tutto parli di Lui, e tutto a Lui si rivolga per forza di amore e di gratitudine; affinchè tutto l' universo non sia che un tempio ove Gesù Cristo venga conosciuto, amato e adorato.

Questa somiglianza tra Gesù Cristo e la Chiesa Cattolica, che io vi sono venuto piuttosto accennando che dimostrando, rimarrà viemmeglio chiarita in rispondendo alla seconda obbiezione propostaci da Maurizio, e dalle altre conferenze. Perciocchè questa forma bilaterale, questa doppia natura, questo consertamento del divino con l' umano, si avvera così della vita interiore come della esteriore della Chiesa, e di tutte le opere della religione, per quello che fu detto a principio, cioè che gli effetti rendono sempre immagine più o meno fedele della causa che gli produce.

Abbiamo dunque nel sistema cattolico restaurata l' armonia tra Dio e l' uomo, tra la ragione e la fede, tra la grazia e la libertà, tra l' ideale e il reale; ed è insieme raffermata la dignità dell' umana famiglia, e accertata la di lei sublime destinazione così nel tempo come nella eternità.

Qui Alessandro sendosi alquanto soffermato, Maurizio soggiunse: Voi ci avete pòrta, o mio Alessandro, una dimostrazione della divinità della Chiesa Cattolica, che, come per più capi mi torna nuova, così mi è paruta efficace e stringente per tutti coloro i quali, posto il fatto della rivelazione, ne vogliano tirare le più vere e legittime deduzioni. Ma non so nel tempo stesso, se vi sia possibile, con eguale evidenza provarci che le chiese separate difettino di questa nota di verità, cioè della somiglianza con Gesù Cristo, stante che protestano e sacramentano esse pure di ritenere come fondamento della loro fede l' unione dell' elemento umano col divino, del principio razionale e del sovrarazionale così nella adorabile persona di Gesù Cristo, come nelle dottrine della sua Chiesa. Il perchè, se a voi basterà l' animo di provarci con ogni evidenza che a costoro manchi o l'uno o l' altro di questi due elementi, o che a vicenda si nuocano e si distruggano, io ed ogni leale amatore della verità, saremo costretti a confessare, che la vostra dimostrazione è una tra le più compiute e le più efficaci, di quanto mi ricordi aver letto su questo argomento.

Ed io, aggiunse allora Enrico, vi metterò la mitria in capo, e vi saluterò maestro in divinità, ma a dirvela come io la penso, credo non verrete a capo di nulla.

— Oh, io vincerò sicuramente la prova, ripigliò tosto Alessandro. Uditemi attentamente e poi decidete.

Tutte le sètte e tutte le scisme separate dalla Chiesa Cattolica, siane pure quale si vuole la origine e la natura, tutte hanno comune questo principio, che ripudiato il magistero divino e infallibile di lei, si governino con privata autorità e con private inspirazioni; poco monta se di uno, di pochi, o di molti, quando, gittato il freno che le annodava, camminano alla spartita, sulla scorta della loro ragione. Osservate al presente il procedere dei due elementi, il divino e l' umano, quando siano divelti dal principio cattolico. Dapprima la ragione affrancatasi dalla legittima autorità, affine di non sembrare al tutto empia e sconsecrata, si foggia un soprannaturale a talento, e tanto invaghisce della sua fattura, che prostratalesi innanzi, riverente l' adora. Ma poco stante si mette una dissonanza, una ruggine, un travaglio tra loro, che, via via crescendo, riesce ad una guerra ostinata e tremenda. La prole incestuosa si volge contro il proprio genitore, e questi contro il suo parto. Se non che il morbo onde infermano la ragione e l' autorità divise dalla Chiesa madre, è di troppo diversa e al tutto opposta natura. Chè la ragione, rispetto alla religione, agogna ad uno assoluto dominio sopra l' autorità, e tanto vi si arrovella abbattendo e distruggendo, che da ultimo riesce al puro razionalismo, pel quale, essa, rigettata ricisamente l' autorità divina contenuta nella rivelazione, erige sè medesima in giudice supremo; folleggia e imbizzarrisce, e finalmente stolta insieme e superba, cacciato di seggio Iddio, adora sè stessa. Dal-

l'altro lato, come l'autorità esca dei termini a lei assegnati dalla rivelazione e dalla costante tradizione della Chiesa; non contenta alla maggiorìa che le compete in ordine al soprannaturale, si tramuta in un crudele tiranno, armato di terrori infiniti. Disconosce la dignità e l'origine celeste della ragione; ne ripudia i nobili portati, stringe l'uomo tra le catene del più sozzo dispotismo, manomette la sacra libertà dell'individuo, e termina con la orribile dottrina della necessità e del fato, per la quale l'uomo invilito, sottostà alla condizione stessa dei bruti. Se non che questo divario corre fra i due estremi de' quali vi ragiono, che i fautori del primo sono travagliati da un moto perpetuo, del quale l'Allighieri ci porge una immagine molto viva nella divina Commedia.

> La bufera infernal che mai non resta,
> Mena gli spirti con la sua rapina,
> Voltando e rivoltando li molesta
> . . . .
> Di qua, di là, di su, di giù li mena,
> Nulla speranza li conforta mai
> Non che di posa, ma di minor pena (1).

Così costoro, senza mai sostare, sono sospinti e cacciati d'uno in altro errore, da un in altro traviamento, fino agli ultimi termini dell'orbita assegnata, per poi rifarsi da capo, e sotto altre forme e con altri nomi ripetere gli stessi deliramenti. Perciocchè come siansi partiti dall'immobile centro della verità, la logica gli incalza e gli preme fino a che non gli ab-

(1) Infer. Canto V. 31 e 43.

bia condotti alle ultime conseguenze dell' errore. I fautori dell' autorità assoluta, procedono in senso inverso dei primi; essi vanno dal moto al riposo, sostano e indietreggiano ad ogni tratto; fin che cadono in una quiescenza e in un letargo, nel quale assonnano. Al solo nome di ragione e di libertà impennano e spauriscono; si affrettano a metter loro i ceppi e le catene; e poi, per tema che queste due celesti messaggiere si affranchino, disperati le uccidono. Funesti Stiliti campati nel deserto, che scambiano il sonno del sepolcro col riposo dell' uomo sano e vigoroso. Ma perchè è legge universale e immutevole che gli estremi si tocchino e si confondano, voi vedete l' odierno razionalismo, dopo menato gran rumore, e sublimati que' due cari e santi nomi di ragione e di libertà, far capo e mescersi al panteismo, che spegne a un tempo e ragione e libertà, facendo l' uomo strumento di una forza cieca e fatale, che lo sospinge, lui insciente e non ripugnante, ad una meta non evitabile. La virtù nei due casi è impossibile; perciocchè, tolta la ragione e la libertà, non hanno più senso e valore i nomi di virtù e di vizio, di onesto e di reo. Succede ad entrambi quello che ai viaggiatori, i quali a mano a mano che si dilungano dalla zona temperata, ove è la fecondità, la bellezza e tutti i godimenti della vita, vanno o agghiadando dal freddo o trafelando dal caldo, finchè spingendosi ancora innanzi rinvengono finalmente la morte. In questi pochi tratti voi avete, con ogni evidenza delineata la storia della eterodossia antica e moderna, e tutti i possibili traviamenti della mente umana in materia di religione, dal buddismo fino agli odierni *tradizionalisti;* come dal primo sbucciare degli gnostici fino ai razio-

nalisti teologici dei nostri tempi. Nelle chiese di costoro invano voi cerchereste la perfetta somiglianza con Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, visibile e mortale nella sua umanità, invisibile e immortale nella sua divinità, compiuto e perfetto in ambedue. Mi passerò delle credenze orientali figliate dalla ignoranza e dal dispotismo, e nelle quali le parole ragione e libertà non hanno più senso e valore, e verrò difilato alle chiese dei protestanti affine di risolvere la difficoltà proposta da Maurizio.

A ben giudicare di una dottrina qualunque, è mestieri anzi tutto risalire alla sua vera origine, a quel primo principio ond'essa tragge la vita, e pel quale si diversifica dalle altre, ed ha nome proprio e proprio organamento. Ora il principio vitale che alimenta e regge le chiese dei protestanti, come di sopra abbiamo notato, si è l'affrancamento della ragione dalla autorità infallibile della Chiesa; intorno a che non voglio recare in mezzo altra prova che la confessione di uno tra i più illustri protestanti dei nostri giorni, quella cioè del signor Guizot, il quale definisce il protestantesimo *una ribellione della mente umana contro il dominio assoluto della autorità spirituale* (1); e avvisa che questo sia il più vero carattere di quella rivoluzione religiosa. Il tralcio è adunque succiso dalla vite, il membro dal corpo, la figlia dalla madre. La ragione ha scosso e gittato via il freno dell'autorità spirituale, e, per valermi della espressione del sig. Guizot, si è *ribellata*. Essa cammina sola, balda, inconsapevole, fidente nelle proprie

(1) *Histoire de la Civilisation. Leçon XII.*

forze, ferma a valersene ad ogni modo. Osservate al presente il lavorìo di questa figlia ribelle. Dapprima, come più sopra ho avvertito, a non sembrare del tutto empia e sconsecrata, si va camuffando sotto forme e sembianze religiose, fa la santocchia e la bacchettona, e si affretta a comporre alla meglio un sistema di dottrine oltranaturali, che altro non è che una accozzaglia e un rappezzamento degli errori delle sette diverse che l' avevano preceduta. Superba di questo suo portato, in un eccesso di gioia esclama: ecco la vera chiesa, che io ho rimondata dalle sozzure, risanata dalle infermità, rimessa nel suo primiero splendore, e quasi da morte richiamata a vita: la sola chiesa degna dell' ossequio della ragione, e la sola confacevole e accomodata alla civiltà di un popolo libero e felice. Poi comincia a ombrare di questo parto delle sue viscere, e con quelle stesse mani con le quali ha innalzato l' edificio religioso, si fa a scassinarlo e a demolirlo. Se voi avete letta la storia delle variazioni delle chiese protestanti dell' illustre Bossuet, vi sarà chiarito l' ordine e il modo di questa demolizione, e delle immense rovine che la ragione ha accumulate nel giro di due secoli, e arrogendovi poi quelle che il Moehler ha noverate in continuando l' opera del vescovo di Meaux, vi si faranno palesi quelle che ha fatte nei nostri giorni (1). Con la stessa audacia con la quale avea rigettato il magistero infallibile della Chiesa insegnante, la ragione atterra di un colpo le tradizioni apostoliche, la veneranda autorità dei Padri e dei Concilii, la primi-

(1) *Simbolica*. Lib. 2°, § LIV.

tiva gerarchia della Chiesa, il numero e l' efficacia dei sacramenti, la necessità delle buone opere, il purgatorio, la invocazione e la venerazione dei santi. La distruzione era già tanto grande da doverne impaurire gli stessi demolitori; ma la ragione non diceva ancora basta, onde era giuoco forza tirare innanzi. Si posero le sacrileghe mani nella Bibbia: chi ne stralciò il libro di Ester, chi ne recise quello di Tobia, chi ne scartò i due primi dei Maccabei, chi rigettò l' Ecclesiaste, e chi dubitò della Cantica. Dal Nuovo Testamento parve a taluni doversi risecare l' epistola cattolica di s. Giacomo, e ad altri l' Apocalisse. Tutti poi si fecero lecito rimutarne a talento la dizione, l' ortografia, l' ordine. Dispettata l' antica versione latina di s. Girolamo, se ne impresero altre a talento in lingua volgare, nelle quali il sacro testo patì sconci e offese gravissime. Dopo ciò parve a tutti il momento di far punto, e fu breve triegua, chè la ragione gridò ancora una volta: avanti! Ripigliato il lavoro a malincuore, e non senza un funesto presentimento e una grande trepidazione, poco stante apparvero le fondamenta stesse dell' edificio, la sacrosanta pietra angolare, il *mistero di Dio*. Allora quegli sciagurati si sentirono correre un brivido per le ossa, caddero loro i ferri di mano, e allibirono. Ma la ragione con ghigno beffardo derise i terrori e lo sgomento dei novatori, e pensò essere giunto finalmente il giorno del suo trionfo. La demolizione parziale e continua non avea mirato che a questo, e bene ella sapeva che, eziandio distrutto tutto l' edificio, rimanendo intatta la pietra angolare, cioè la divinità di Gesù Cristo, di leggieri sariansi potute rammassare

quelle rovine, riedificare il tempio di Dio, ed essere suo malgrado, tirata ad adorarlo. Cercò allora nuovi e più audaci demolitori, e le si proffersero a quell' opera satanica Giacomo Campano, Michele Serveto, Valentino Gentili, Lelio e Fausto Socini, con altri di minor conto; e la pietra angolare fu smossa, spezzata e profanata. Allora la ragione mise un grido di gioia, e fattasi scabello ai piedi di quelle rovine, vi si assise regina, e ricevette le adorazioni dei suoi ministri e seguaci (1). Lo stesso era a un dì presso avvenuto nella chiesa orientale. Tutte le sètte che lacerarono le sue viscere nei primi secoli, non furono che una necessaria preparazione all' arianesimo, che tutte le compendia e le spiega. Nè può avvenire altrimenti.

Nel dogma fondamentale del cristianesimo, cioè nel consertamento della umanità colla divinità nella adorabile persona di Gesù Cristo, noi abbiamo un sublime mistero, che travalica di lunga mano la capacità del nostro intelletto; quindi, ove la ragione non si prostri riverente alla autorità divina che lo propone, ma voglia levarsi in giudice, e chiamarlo ad esame, trovandolo di gran lunga superiore alle proprie forze, sarà tirata necessariamente sulle prime a

(1) Tornano in questo luogo molto in acconcio le riflessioni che il sig. Guizot fa in proposito degli increduli del secolo scorso: « Et » s'il arrive, comme il est arrivé à cette epoque, que ces grandes er- » reurs tombent au milieu d'un grand developpement intellectuel...... » si c'est au moment ou il s'élève et brille avec plus d'éclat que l'homme » perd de vue sa boussole et Dieu, comment ne s'admirait-il pas lui » même? Comment ne serait-il pas saisi d'orgueil? Il n'a plus de foi » ni d'espérance en haut.... Il croira, il espérera en lui-même; il s'a- » dorera lui-même. La religion tombe: une idolatrie s'élèvera, l'idola- » trie de l'homme pour l'homme ». (*Études morales*, pag. 6.)

negare l' umanità o la divinità di Gesù Cristo. Dico sulle prime, perciocchè continuando a logicare, dovrà finalmente rifiutare affatto l' elemento divino e sovrintelligibile; e in ciò Ario fu più conseguente di Eutiche e di Nestorio; e i due Socini ragionarono meglio di Lutero e di Calvino. Perciocchè se tutto va ragguagliato alla stregua della nostra ragione, questa sendo per natura finita, dovrà, volendo essere conseguente, disdire l' infinito come eccedente la sua capacità. La qual cosa si va facendo ogni dì più manifesta, dacchè le sètte de' protestanti, smessa dal loro insegnamento ogni forma teologica, si vanno risolvendo in un puro e pretto razionalismo filosofico. È il *logo umano*, che cacciato di seggio il *logo divino*, agogna alla assoluta dominazione sulle intelligenze. Ora questo infermarsi e perire del sovrintelligibile non si fa d' ordinario tutto ad un tratto, ma poco alla volta; perciocchè abborrendo i novatori, sulle prime, dai funesti effetti che ne conseguitano, si danno a credere di poter ritenere il principio e rifiutarne le conseguenze. Se non che la logica o prima o poi ve li tragge infallantemente. In prova di che basti il fatto seguente. Nel 1553, Calvino, come sapete, condannò alle fiamme in Ginevra Michele Serveto spagnuolo, il quale impugnava il mistero della santissima Trinità, condottovi da quello stesso principio pel quale Calvino aveva rigettata l' autorità infallibile della Chiesa. Or bene, in quella stessa Ginevra, dai discepoli di Calvino, si nega al presente senza ambagi e pressochè da tutti la divinità del Verbo fatto carne, per la quale si rende a noi credibile il mistero adorabile della Trinità! Ma quello che, a mio avviso, è

ancora più degno di considerazione, si è un altro fatto gravissimo e certissimo, che la ragione abbandonata a sè stessa non meno empia contro Dio che micidiale di sè, dopo aver distrutto l' elemento divino, rivolge le proprie mani contro sè stessa e si fabbrica i ceppi e le catene; di che avete un esempio assai notabile in Lutero, il quale, quanto amasse la libertà in opera di religione non è chi nol sappia, e non pertanto combattè fin che visse a voce e in iscritto il libero arbitrio dell' uomo, facendo la volontà umana vittima e schiava della necessità. Per questa via riuscirono ad uno stesso risultamento i due estremi della autorità e della libertà in materia di religione, come avevo avvertito al principio di questo mio discorso.

Enrico, il quale aveva ascoltato questo ragionamento con grande attenzione e che si trovava stretto dalla forza delle ragioni di Alessandro, lo interruppe tosto con la sua consueta vivacità, dicendo: — E la chiesa greca, non ostante che divisa dalla romana da molti secoli, non ha ella forse serbato gelosamente l' oltranaturale, e non si è tenuta lontana da tutte quelle improntitudini e da tutti quelli eccessi ne' quali è rovinato il protestantesimo? Mi sembrano molto appropriate e vere le vostre considerazioni sul conto della pretesa riforma, ma mostrateci, di grazia, come il principio di che s' informa la vostra dimostrazione si attagli ugualmente bene allo scisma greco, e allora vi darò vinta la causa.

— Voi avete, o mio Enrichetto, ripigliò Alessandro, antivenuta una obbiezione, che già mi accingevo a proporre e a risolvere io stesso, e che deve coronare questa nostra prima conferenza.

Se la ragione scioltasi dal magistero infallibile della Chiesa, manomette l'elemento divino, finchè precipitando di errore in errore, si profonda nell'ateismo; il principio d'autorità a sua volta, divelto dalla vera Chiesa, manomette l'elemento umano, cioè la ragione e la libertà; il che se nello scisma greco non è tanto evidente come nei culti non cristiani, non è però men vero, avvegnachè gli effetti ne siano manco pronti e rovinosi. Anzi aggiungerò che la condizione della chiesa greco-russa, posta a riscontro con la romana è ancora più falsa e più vulnerabile della protestante. Essa abbraccia a un tempo lo scisma e la eresia, e si fonda sul principio di autorità ugualmente che sul giudizio privato. E come avviene di tutti i sistemi misti e non ben determinati, si trova debole come venga alle prese con i due principii di autorità e di ragione, che essa ammette e rigetta ad un tempo. E di vero, se voi fate a disaminare la prima origine dello scisma greco, voi vedrete che è identico con l'anglicano. Ambedue ritennero il principio di autorità, ambedue soggettarono la chiesa allo stato. Enrico VIII, ugualmente che Fozio e il Cerulario furono dall' orgoglio trascinati allo scisma; e fu pure un atto del loro giudizio privato, che anteposero al giudizio della Chiesa universale. Se non che Fozio mantenne più rigorosamente il principio di autorità nell'interpretare le Sacre Scritture, principio che egli stesso aveva vulnerato; e divelta la chiesa greca dalle braccia materne della romana, la diede in balia di un desposta coronato. Quindi all'autorità divina assoluta fu sostituita l'assoluta autorità umana; ai decreti del Vaticano succedettero gli ukasi imperiali. Ma questi decreti sorretti dalle baio-

nette non hanno forza di piegare le intelligenze. Non la fede li fa ricevere, ma il timore del bastone e dell'esilio. Così in nome della libertà fu fondato un orribile dispotismo; e si avverò quello di che già vi ho parlato, che il principio di autorità separato dalla vera Chiesa riesce alla servitù e all' abbrutimento. Ora, avvegna che la via per la quale si sono messi i protestanti e gli scismatici paia a prima giunta diversa, è identica però quanto al fine; e le rovine che entrambi vanno accumulando non diversificano se non pel modo della loro distruzione. Conciossiachè, la ragione ammorta l'elemento divino come per violenta oppressione, e l'autorità strema e consuma l'umano poco alla volta, come l'infermo che langue e basisce per lenta tabe. Quindi al protestantesimo bastarono meno che trecento anni a percorrere tutto il suo stadio, e a risolversi nel puro razionalismo filosofico: laddove allo scisma greco, perchè fondato sul principio di autorità, è rimasto ancora qualche fiato di vita. Ma a quanto ei si pare voi non avete sufficiente contezza della presente condizione della chiesa orientale, e vi date a credere che, ritenuto dagli antichi confini quanto gliene lasciò la spada dei musulmani, si stringa in una fede comune, non più nè meno che ai tempi di Fozio e del Cerulario; il che sarebbe tanto vero quanto se uno si avvisasse che le sette dei protestanti serbassero tuttavia intera la dottrina che loro tramandarono Lutero, Calvino, Zuinglio e gli altri al cominciare della riforma. Volgete di grazia uno sguardo alla antica chiesa costantinopolitana, la chiesa dei Cesari, quella il cui patriarca toglieva il titolo di vescovo universale, e che

contendeva pertinacemente il primato al Romano Pontefice; che è ella più se non è un cadavere? Lacerata dalle sette, imbarberita nella ignoranza, squallida per la povertà, oppressa da doppia servitù, quella dell'imperatore dei turchi, e dello czar delle Russie, è ella forse altro più che una lapida spezzata sovrapposta a un edifizio in rovina? Ove sono i suoi apostoli, i suoi martiri e i suoi dottori? Chi invoca le sue decisioni, chi ubbidisce ai suoi decreti, quali i frutti della sua civiltà, che ha ella operato di grande nel giro di tanti secoli, chi la cura o la teme al presente? Nel modo stesso che ella si separò da Roma, la Russia fa divorzio da lei, e le strappa a un tempo la Grecia e l'Armenia. Così dal vecchio scisma ne rampolla un nuovo, in apparenza pieno di gioventù e di vita, ma roso e consunto dal tarlo che malmena tutte le scisme e tutte le eresie, la discordia cioè e l'incredulità. A molti, o digiuni della storia o da falsi racconti ingannati, suole incutere spavento la spettacolosa grandezza della Russia. E a vero dire, giudicandone dalle apparenze, la cosa sembra assai ragionevole. Un vastissimo impero che abbraccia gran parte dell'Europa e dell'Asia, retto da un despota, che sulla corona imperiale sovrappone la tiara; i cui missionarii sono i soldati, e gli argomenti di persuasione l'oro e l'esilio; che si fa pernio di tutte le vecchie eresie per tutte appuntarle contro il cattolicismo; che rafferma l'unità religiosa con l'idea nazionale, è tale nemico invero da non pigliarsi a gabbo; e ne è prova l'avere egli di recente con le lusinghe e con la frode strappati alla Chiesa romana intorno a cinque milioni di fedeli. Ma attendete che la chiesa greco-

russa sia posta alle lunghe e dure prove che il cattolicismo sostiene da ben diciotto secoli; lasciate che il razionalismo e la rivoluzione si traforino tra quei popoli tuttavia barbari e insieme corrotti, e voi vedrete le incomposte e ripugnanti membra di quella chiesa, dalla sola forza unite e compaginate, risolversi, combattersi e distruggersi a vicenda, per soli trovarsi a fronte il cattolicismo e la incredulità. Giovanni Galovino, sacerdote russo, in una sua recente opera, fa ascendere a sessanta le sette religiose che di presente menano scempio della chiesa imperiale; e il vescovo di Zostoff, ne novera più del doppio, le quali sommate insieme, contano una popolazione di ben quindici milioni (1). Queste sette contenute dalla forza e tollerate per odio del cattolicismo, come spiri un'aura di libertà, verranno in aperta battaglia tra loro; e il razionalismo innalzandole senza posa, le trarrà, come ha fatto della riforma protestante, allo scetticismo. Il conte di Maistre, che studiò per più anni la Russia nel tempo della sua dimora in Pietroburgo, ci assicura che il clero russo non avea tra mano altri libri che quelli dei protestanti, e ne accerta che una parte del clero russo è calvinista; la quale tendenza alla riforma germanica risale fino ai tempi di Pietro il Grande. Nè voi tampoco ignorate il favore che l'imperatore Alessandro I concedette alla società biblica, e alla città di Ginevra, che bestemmia la divinità di

(1) *Memoires d'un prêtre russe, ou la Russie religieuse. Paris* 1849 presso Avogadro della Motta, *Saggio intorno al socialismo.* Vol. 1.° parte 2.ª cap. XV. Vedi pure l'opera: *Etudes de theologie, de philosophie et d'histoire par les PP.* Daniel et Gagarin. Vol 1.° pag. 50 e vol. 2.° nel principio.

Gesù Cristo. Vengono adunque da opposte regioni, ma da stesso spirito informate, dopo lungo e incerto cammino, a incontrarsi e ad affratellarsi insieme, l'assoluta libertà e l'assoluta autorità in fatto di religione, per negare entrambe la divinità del Verbo di Dio. Con che si chiarisce quella importantissima verità, che ogni eresia (e dite pure lo stesso di ogni scisma) altro non è che un deismo iniziale e latente, il quale può fino a un certo punto infingersi e mantellarsi, ma che maturato dal tempo e svolto dalla ragione, dovrà di necessità riuscire alla negazione dell'ultra naturale e del sovrintelligibile, per terminare quando che sia nell'ateismo (1).

Non vorrei, o miei cari, per quello vi sono venuto fin qui ragionando, che voi mi usciste di tratto in questa estrema e perciò falsa sentenza, tutti gli eterodossi essere increduli e rinnegati, e degni del disprezzo universale. Perciocchè tra costoro sono sempre in buon dato i cultori e gli amatori sinceri della religione, che onorano grandemente con l'ingegno e con la integrità della vita. Con ciò sia che tanta è la divina virtù del vangelo, che letto e meditato eziandio fuora dell'insegnamento cattolico, solleva gli animi ben fatti a più che mezzana virtù. Come all'opposto, gli abbietti e i corrotti, eziandio nella pienezza della dottrina cattolica, non ne sentono per guisa alcuna gli effetti salutari; nel modo stesso che i più cocenti raggi del sollione non bastano a sciogliere i ghiacci secolari che imbiancano le più eccelse vette delle Alpi.

(1) Bossuet, *Sesto Avvertimento ai Protestanti.* — Gioberti, *Teorica del sovrannaturale.* Parte 1.ª § LXXX.

Con questo divario però, che i cattolici caduti che siano nella incredulità, cessano di appartenere alla Chiesa; laddove gli eterodossi scredendo e apostatando seguono l'ordine logico dei loro principii. Onde si vede manifesto, che i buoni protestanti si governano piuttosto a norma del loro cuore che della loro ragione.

Ma egli è omai tempo che abbia fine questo primo ragionamento. Io non so se sarò stato da tanto per delinearvi a dovere le auguste e adorate sembianze della vera sposa di Gesù Cristo, e quelle sparute e deformi delle chiese prevaricatrici figliate dalla umana superbia; ma per quantunque rapida e incompiuta sia la dimostrazione con la quale mi sono studiato rispondere alla dimanda di Maurizio, è però, a mio avviso, di grande momento, sendo che in essa sono i germi delle altre conferenze che verranno dappoi, e per le quali fia assai meglio provata la verità di queste mie premesse.

Come Alessandro ebbe posto fine al suo dire, Maurizio ed Enrico ad una voce esclamarono: sì noi raffiguriamo al presente la dolcissima nostra madre la Chiesa cattolica, quella del cui latte fummo nutriti, e della cui vita viviamo. Noi la riconosciamo degna del suo Sposo celeste, e degna a un tempo del nostro ossequio e del nostro amore; e tale da non potersi giammai confondere con le società sedicenti cristiane, sulle quali non splende già la immagine del Dio fatto uomo, ma il marchio funesto e indelebile della riprovazione. Ringraziato quindi affettuosamente Alessandro sendo l'ora assai tarda, lo pregarono di rimettere al giorno seguente la risposta alla seconda dimanda, e fecero ritorno alla città.

CONFERENZA II.

DELLE CAGIONI PER LE QUALI È AVVERSATA E COMBATTUTA LA CHIESA CATTOLICA.

Nel ragionamento tenuto il giorno innanzi da Alessandro intorno alla più spiccata nota di verità della Chiesa Cattolica, quello di che Enrico avea preso inestimabile consolazione, si era il considerare l'altissima dignità alla quale, mercè la incarnazione del Verbo era stata levata la umana natura, fatta partecipe della divinità, e restaurata per guisa da avvantaggiarsi di mille tanti sopra la condizione primitiva e la originale innocenza. Quindi gli si rendea facile lo spiegare quel sentimento misterioso, indefinito, immenso, che proviamo verso tutto ciò che è bello, grande e sublime:

quell'impeto e quell'ardore col quale ci sentiamo e sospinti verso l'oltrenaturale; e quei tratti, e come a dire, quei lampi che a quando a quando manda l'anima nostra, quasi raggi della sua divinità; i quali ne provano a meraviglia la origine celeste e l'alta sua destinazione. Ond'essa rattenuta suo malgrado dalla terrena invoglia che la riveste, a volta sembra con impeto far prova di sprigionarsene. E che è ella mai la pace e il gaudio sereno e ineffabile che prova il giusto, eziandio di mezzo alle dure prove della vita presente, se non un saggio anticipato, ed un pregustamento della futura beatitudine, e, quasi direi, l'olezzo e il profumo del bacio di Dio? E per converso, che sono i rimorsi dai quali senza posa è lacerata la coscienza degli scellerati, se non il grido disperato dell'anima, che si sente offesa nella sua dignità, e divelta a forza dalle braccia amorose del suo fattore? Non rifiniva quindi Enrico dal deplorare lo inconcepibile acciecamento di coloro che, per amore disordinato dei godimenti terreni, fanno gitto dei doni celesti e si ravvolgono, come porci in brago, nelle sozzure e nel fango. Esseri dicaduti e spregevoli i quali, non volendo sublimarsi fino alla divinità, rimangono quindi molto al di sotto dei bruti. Era pertanto nei nostri due giovani un acceso desiderio di udire la risposta che Alessandro avrebbe data alla seconda dimanda di Maurizio, la quale dovea porgere argomento alla seconda conferenza. Impaziente degli indugi, Enrico, uscito per tempo di città, prese la via d'Albaro; e com'ebbe varcato il ponte di ferro, volle anzitutto visitare e consolare una povera famigliuola alla quale il colèra avea rapita pochi dì in-

nanzi la madre. Il genitore era morto nei campi lombardi, combattendo nella infelice guerra del 1848, ed erano quindi rimasti nella indigenza e nell'abbandono un povero vecchio settuagenario, padre dell'estinto, e tre bambini orfani di padre e di madre. Enrico si introdusse come di celato nell'umile abituro, trovatone l'uscio socchiuso, e tosto gli venne veduto il vecchio in ginocchio, e i tre bamboletti che strettisi intorno a lui, sommessamente pregavano, chiedendo al Padre celeste il pane quotidiano che avea loro promesso. Fatto cenno che proseguissero, Enrico volle unirsi alle loro preci; e frattanto andava considerando il dolore profondo e insieme rassegnato del vecchio; e su quella fronte veneranda, rabbellita e consecrata dalla sventura, parvegli vedere in tutto il suo splendore la dignità del giusto, che si rimonda e si ritempra nel dolore. Allora gli tornarono a mente le considerazioni di Alessandro, e venerò in quella intemerata canizie la somiglianza e la imagine di Gesù Cristo. Consolati poscia con affettuose parole quei miseri, lasciò loro un largo soccorso, strinse la mano al vecchio, baciò in fronte i bambini, e partì. Tra via andava canterellando quei versi del Manzoni:

Per te sollevi il povero
Al ciel che è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo
Pensando a cui somiglia.

Giunto alla badia, gli venne tosto veduto Maurizio, che, sceso in una barca peschereccia, e recatasi sui ginocchi una carta, ritraeva con la matita la bellissima veduta di quella estrema parte della collina sulla

quale si erge il piccolo monistero e la chiesuola dei monaci cassinesi. Perciocchè quella punta veduta dal mare, ha sembianza di una isoletta, tutta gremita di palazzi e di casini di elegante e svariata architettura. Come il Maurizio si avvide di Enrico, tosto si affrettò di scendere a terra; e sendo in questa sopraggiunto Alessandro, si raccolsero tutti e tre nel chiostro alle divisate disputazioni. Dopo affettuosi saluti, Maurizio prese a dire così:

Quanto ci abbia consolati il vostro primo ragionamento, o mio dolce Alessandro, lo potete in parte arguire dalla sollecitudine con la quale vi abbiamo in quest'oggi prevenuto, desiderosi di udirne la continuazione e il fine; ma non potremo certamente significarvi a dovere la gratitudine che vi portiamo per averci dischiusa una fonte presso che inesausta di belle e importanti considerazioni, con le quali ci fia agevole, conosciuta vera e divina la nostra religione, difenderla dalle calunniose imputazioni degli empi, i quali bestemmiano ciò che non sanno (1). Onde avvertiva già Tertulliano, che la religione cattolica, non che temere il severo esame dei sapienti, lo desidera e lo invoca come argomento della sua verità, chiedendo a ragione di non essere condannata prima che udita (2).

Diteci or voi adunque, per quale arcana cagione una religione di amore e di verità, che tanti ha sparsi benefizi sopra la terra, quale si è appunto la cattolica, in luogo di essere amata, venerata e invocata

(1) *Epist. Iudae*, 10.
(2) *Apolog.* cap. 1.°

da tutti quale supremo conforto della vita, debba patire una persecuzione che, senza mai far tregua, addiviene ogni giorno più acerba e crudele. Con ciò voi avrete raggiunto il compito che vi abbiamo assegnato, e insieme posto il colmo alla nostra gratitudine.

Se ieri, ripigliò tosto Alessandro, rispondendo alla prima vostra dimanda, ebbi alle mani un arduo argomento a risolvere, e poco adatto ad essere dichiarato in modo piano, facile, e che uscisse dalle forme gravi e solenni della polemica religiosa, non sarà così di quanto mi rimane a dirvi in quest'oggi, affine di sdebitarmi della promessa con la quale mi sono a voi obbligato, dovendo scendere dalle alte regioni del dogma e dei principii assoluti dei veri rivelati, alle facili loro deduzioni, e alla applicazione dei fatti, nel fertile e ameno campo della storia. E perchè l' argomento può considerarsi in due modi, cioè uno soprannaturale ed uno razionale, toglierò in quest'oggi a svolgere brevemente il primo, rimettendo il secondo ad altro giorno e ad un altro e più valente dicitore. E qui per primo avvertirò così di passata, come questa seconda conferenza si derivi naturalmente da quella di ieri e ne sia come la conferma e la continuazione. Quella mostrò vera la cattolica religione con argomenti apodittici, e come a dire, interiori; questa con argomenti di fatto ed esteriori, i quali sono come i documenti storici della sua divinità; dovendosi a tutta ragione ritenere per vera e divina quella Chiesa che, combattuta per tanti secoli in tanti modi, e da così possenti avversarii, giovaneggia tuttavia non altrimenti che nei più verdi suoi anni.

La divina impronta con la quale l'autore del cristianesimo ebbe contrassegnata l'opera meravigliosa della sua Chiesa, tutto che mandasse tanta luce di verità da stenebrare le menti anche più ottuse, e vincere la protervia dei più restii intelletti, non aveva con tutto ciò potuto rimuovere gli uomini dall'empio e stolto consiglio di contraffare di qualche sorta l'opera di Dio, simulando a parole un'oltranaturale, che disdicono poi col fatto; e togliendo a imprestito le esteriori sembianze della vera sua sposa, di sorta che molti, o inesperti, o poco avveduti, non ne fossero tratti in errore. La qual cosa avendo egli antiveduta, volle che un secondo suggello, non possibile ad essere contraffatto giammai, facesse fede a tutti, in ogni tempo e in ogni luogo, qual fosse la vera Chiesa che egli in un eccesso di amore avea morendo generata sul Golgota.

Questa nuova impronta, e questo nuovo suggello sono, o miei cari, le sacrosante sue stimmate impresse nel corpo verginale di lei che, confitta con lui sulla croce, e con lui agonizzante, mostra a caratteri di sangue a tutto l'universo l'atto autentico e solenne del suo legittimo nascimento, e quello insieme delle divine sue sponsalizie con Gesù Cristo; ond'essa, non altrimenti che Sefora a Mosè, ripete a Gesù Cristo quelle sublimi parole: *tu mi sei sposo di sangue* (1). E, vaglia il vero, se la Chiesa dovea essere improntata delle sembianze adorate del Redentore del mondo, come le poteva fallire questo segno sensibile dell'immenso suo amore per gli uomini; questa certa e lu-

(1) *Exodi*, cap. IV, num. 25 e 26.

minosa dimostrazione della sua divinità e della sua umanità? A meglio però intendere questo profondo mistero della vita della Chiesa durante il suo terreno pellegrinaggio, è mestieri aver presente quel primo principio, che è la rocca su cui poggia tutta la nostra dimostrazione, e che ci aiuterà a intessere i ragionamenti che verranno dappoi; ed è, che quanto più il principio razionale e quello di autorità si vanno dilungando dalla Chiesa Cattolica, tanto più si conturbano e si smagliano, finchè riescono ambedue, sebbene per vie affatto diverse, a negare Gesù Cristo, e a sconciare e a sperdere l'opera riparatrice di lui in pro della umana famiglia. Qui fanno capo gli sforzi e le macchinazioni di tutte le scisme e di tutte le sette comunque ricoperte di bugiardo ossequio e di mentite protestazioni. Può essere tra costoro discrepanza di mezzi, ma il fine è poi sempre lo stesso. Quindi Ario, Maometto, Fozio, Lutero, Socino e gli odierni razionalisti, a ben considerarli, non in altro diversificano, se non che, gli uni andarono difilati a ferire la divinità del Verbo fatto carne, e gli altri manco audaci o più astuti, si consigliarono raggiungere meglio il loro intendimento passando per le lacere e insanguinate membra della sua umanità. Ora, come già altrove accennai, *la Chiesa è appunto la forma visibile di Gesù Cristo, la sua umanità permanente, e la sua perpetua manifestazione* (1). Definizione che risponde a capello con più luoghi delle epistole di S. Paolo: *Or voi siete il corpo di Cristo, e membri uniti a membro* (2). — *Ed egli costituì Apostoli, altri*

(1) Moehler, *Simbolica*, lib. 1.° cap. V, § XXXVIII.
(2) *Ad Corinth.* Cap. XII, v. 27.

profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori, per il perfezionamento dei Santi, pel lavorio del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo (1). E altrove: *ma seguendo la verità nella carità, andiamo crescendo per ogni parte in Lui, che è il capo, cioè Cristo. Da cui tutto il corpo compaginato e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione sopra di ciaschedun membro, l'augumento prende proprio del corpo per sua perfezione mediante la carità* (2).

Nè mi si opponga, che in questi e in altri luoghi l'Apostolo favella del corpo mistico di Gesù Cristo, e non del naturale e reale; che da ultimo monta poi lo stesso impugnare l'uno o l'altro. Con ciò sia che, se negando la realtà del suo corpo, si negherebbe con ciò la sua unione con la umanità; negando il suo corpo mistico si negherebbe con ciò stesso la sua unione con la Chiesa. Perciocchè egli è indubitato che nella guisa che in Gesù Cristo la divinità e l'umanità non formano che un tutto; così Gesù Cristo e la Chiesa formano pure un tutto, come il capo e le membra formano un sol corpo. La ragione adunque dell'essere di Gesù Cristo sta nella Chiesa, come la ragione dell'essere della Chiesa sta in Gesù Cristo. Togliete la Chiesa e voi togliete Gesù Cristo, e così viceversa. Perciocchè tolta la Chiesa ci vengono meno, non solo le prove storiche della esistenza del suo fondatore, ma eziandio la ragione finale e ultima della sua comparita sopra la terra. Egli è perciò che gli

(1) *Ad Ephes.* cap IV. v. 11 e 12.
(2) Ibid. v. 15.

odierni razionalisti si confidano di abbattere di un sol colpo Gesù Cristo e la sua Chiesa, negandone non solo la divinità, ma eziandio la umanità, collocando l'una e l'altra nella sfera dei simboli e dei miti. La guerra pertanto che di continuo patisce la Chiesa, altro non è che la congiurazione degli empi contro Gesù Cristo, vulnerato, disonestato e trafitto nella sacrosanta sua umanità. Guerra antiveduta e predetta più secoli innanzi che egli allietasse di sua presenza la terra. *Perchè,* sclama il re David, *perchè fremono le nazioni, e i popoli meditano cose vane? Si sono levati i re della terra, e i principi congiurarono insieme contro al Signore, e contro il suo Cristo* (1). Quindi perchè niuno può andare a Cristo se non per la Chiesa, così la lotta dovea di necessità passare dal capo alle membra, e dal Redentore nei discepoli. Intorno a che ei li volle per tempo ammoniti e confortati: *Voi sarete inimicati da tutti a cagione del mio nome* (2). *Voi vivrete nel mondo in mezzo alle persecuzioni; ma state di buon animo, io ho vinto il mondo* (3). *Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. — Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe una cosa sua: ma perchè non siete del mondo, ma io vi ho eletti di mezzo il mondo, per questo il mondo vi odia* (4).

Questa guerra adunque è necessaria alla Chiesa; è parte della sua vita, è condizione e mezzo del suo

(1) Psal. 2.
(2) Matth. cap. X, v. 21.
(3) Ioan. cap. XVI, v. 33.
(4) Ibid.

svolgimento; ed è insieme uno dei titoli più belli della sua gloria, stante che per essa si dà apertamente a conoscere che ella è al tutto divina. Certo la prova alla quale volle porla il suo Sposo celeste fu lunga e terribile sopra quanto la mente possa pensare, ed esprimere la parola. A guerreggiare la Chiesa furono invitati la forza, l'ingegno e la voluttà. La forza che fa strazio del corpo, l'ingegno che, dall'errore fuorviato, fa orrido governo dell'animo, la voluttà, che prostra e contamina l'uno e l'altro. A questi tre avversarii la Chiesa oppose la carità, la fede e la croce. La carità possente quanto la morte (1); la fede che umilia e insieme nobilita la ragione; la croce che doma e purifica la carne. Dapprima la forza si consigliò affogare la Chiesa nel sangue dei suoi figli; e con quale prodigalità lo versasse, e con qual bestiale furore per ben tre secoli menasse scempio crudele delle membra di Gesù Cristo, non è mestieri lo vi ricordi; e non pertanto la Chiesa uscì di quel mareggio di sangue ringiovanita, afforzata e abbellita, vincitrice gloriosa del paganesimo. Allora a conquiderla fu a sua volta chiamato l'ingegno. L'umana ragione dalla stoltezza della croce umiliata, si rialzava superba per mettere a niente l'opera del Cristo, e suscitavale contro un numero sterminato di eresie, che per altri tre secoli le straziarono spietatamente le viscere. Il dogma cattolico fu investito da ogni banda, sotto tutte le forme e con tutte le armi. Con la dialettica, con la eloquenza, con la poesia, con la celia, col sarcasmo, e con le blandizie di una fantasia sensuale e

(1) *Cant.* cap. VII, v. 6.

sbrigliata. La Chiesa punto non indietreggiò dinanzi a questo nuovo avversario, e gli oppose l'umiltà sapiente, la fede inconcussa e l'ingegno splendido, robusto e versatile degli Atanasi, dei Basili, dei Grisostomi, dei Girolami e degli Agostini; e la vittoria, avvegnachè contrastata, fu luminosa per modo, che invano voi cerchereste al presente cui prendesse talento di leggere le opere di Apollinare, di Eutiche, di Pelagio, di Nestorio e degli altri più antichi e men chiari eresiarchi, le quali poste alla prova terribile del tempo, andarono affatto in dileguo; laddove gli scritti maravigliosi degli apologisti della religione rimarranno qual monumento glorioso e perenne del suo trionfo. La forza tornò una seconda volta alle prese con la Chiesa, e le scaraventò contro le torme innumerevoli e feroci del Nord; avvisandosi che sendo costoro parte idolatri e parte ariani, avrebbero con la spada e con la barbarie soffocati, spenti, o almeno corrotti, i semi della nuova civiltà posti dalla Chiesa; alla quale, come fosse venuta meno la scienza e la civiltà, era facile cosa soccombere. Ma la Chiesa con la carità, con la mansuetudine, con la sapienza, con la costanza, vinse, umanò, e rese colte e civili quelle selvaggie popolazioni; e segnatele della croce, si ristorò con la fede sincera e ardente di costoro, delle perdite patite durante la lunga e ostinata lotta coll'arianesimo. Allora la forza chiamò in suo aiuto la voluttà; terribile avversario, che non ragiona e non combatte, ma, coronato di rose e recante nella destra il nappo avvelenato del piacere, sgagliardisce, assonna, contamina e uccide ridendo. Nè a lui fanno schermo l'età, la scienza, l'orgoglio, la forza e la virtù, il

grado per quantunque venerevole ed alto; che l'alito pèstifero di lei mette la putredine nelle ossa, la tabe nel sangue, e nel cuore la morte. Quindi l'Asia, l'Africa, e in gran parte l'Europa furono dilagate dalle moltitudini lascive e guerriere dei musulmani. L'Oriente straziato, affievolito e corrotto dalle sempre rinascenti eresie, e distaccato dal centro della cattolicità, non valse a reggere a quella prova di tutte la più difficile; ma la Chiesa romana gli oppose il valore, la fede e la pietà dei suoi crociati; e dopo versato il più puro suo sangue, respinse finalmente dall'Europa quella laida e bestiale generazione, che minacciava ad un tempo la religione e la civiltà. Teneva però tuttavia la mano sull'elsa della spada, che già si iniziava una nuova e ancora più tremenda tenzone coll'impero occidentale, il quale, rialzato di recente colle mani stesse dei papi, dovea poi tornar loro cotanto funesto. Era la forza che, disperando omai di vincere la Chiesa con la scienza e con la voluttà, calava a patti con lei; e schieratele innanzi quante più potè ricchezze, onoranze e favori, le disse, come già Satana a Cristo, io ti darò tutto questo, solo che tu piegati a terra i ginocchi mi adori. Allora le chiese adultere si gittarono bocconi per terra, baciarono la polvere dei suoi piedi, e l'adorarono; ma la Chiesa madre, la vera sposa di Cristo, disdegnosa rispose: *sta scritto, tu adorerai il Signore Dio tuo, e servirai a lui solo* (1). Quindi ebbe cominciamento la lotta tra la Chiesa e l'impero, della quale voi conoscete per filo e per segno la storia. E questa lotta guerreggiata da Gregorio VII, e

(1) MATTH. cap. IV, v. 9.

dai suoi successori per oltre due secoli, assicurò per sempre l'affrancamento della Chiesa Cattolica dalla potestà laicale; laddove le chiese scismatiche portano tuttavia le catene del loro ignominioso servaggio. Per quanto durarono i secoli XIV e XV, non fu al di fuori nè vera guerra nè vera pace; fu un agitarsi convulso e doloroso, e un congiurare or di celato ora in aperto, di tutte le sette e di tutte le passioni, sotto tutte le forme e con tutte le armi, meditando, non più di combattere alla spicciolata, con piccole avvisaglie, e in parziali affrontamenti, ma strette insieme, ordinate in falange, in un generale conflitto. La rivoluzione che noi conosciamo col nome di riforma protestante, è a un tempo religiosa, politica, letteraria, filosofica e sociale, e, come altrove abbiamo avvertito, mira al doppio fine di negare Gesù Cristo, e manomettere l'opera riparatrice di lui. La forza le apprestò le armi nei suoi politici rivolgimenti co'quali per ben due secoli mise a ferro e a fuoco l'Europa. La scienza, sotto altre forme e con altri nomi, ridestò le antiche eresie. La voluttà più riguardosa e non meno funesta, infettò i costumi e pervertì il senso morale dei popoli. Ah, se la Chiesa Cattolica non fosse stata l'opera di un Dio, se non poggiasse sulla pietra angolare, se non fosse sicurata dalle divine promesse, avrebbe dovuto infallantemente perire; ma essa ha retto alla forza, alla scienza e alla voluttà; nè fecero miglior prova contro di lei la civiltà e la barbarie, l'autorità e la ragione, le blandizie e le persecuzioni. Com'ella vide dileguarsi e vanire gli antichi avversari, ella contempla dalla sua rocca scindersi, combattersi, infermare e perire le scisme e le sette che

la travagliarono in questi ultimi tempi; e attende impavida e secura a ribattere gli sforzi impotenti degli odierni razionalisti. Nata sul campo di battaglia, onde a lei viene il nome di militante, ringiovanisce e vigoreggia nella lotta; si abbella e si perenna nelle persecuzioni, e si allieta gioconda di sempre nuove e sempre stupende vittorie. Una sola cosa paventa e le nuoce, cioè la pace lunga, insidiosa e codarda, nella quale patisce onte e dolori talora gravissimi, dai quali non può ristorarsi che con sempre nuovi combattimenti.

In questa lotta però, che io vi sono venuto rapidamente e per sommi capi accennando, si presenta un fatto assai notevole, e degno di essere maturamente considerato; ed è che, non ostante la diversità dei nemici, e la discrepanza dei mezzi adoperati da costoro contro la Chiesa nel giro di tanti secoli, si vede che tutti, dopo avere mosso assalto alle parti più remote o meno vitali, e portata la guerra in diversi punti del campo della Chiesa, vanno poi con inaudito furore a colpirla in un punto solo; sapendo che gli strazi e le offese parziali delle sue membra, non basterebbero a spegnere in lei la vita, che tutta fluisce e si raccoglie nel cuore. Voi già avvertite che io intendo favellare del papato. Dissi a principio, che la guerra che di presente patisce la Chiesa altro non è che la congiurazione degli empi contro Gesù Cristo, vulnerato e trafitto nella sacrosanta sua umanità. È quindi Gesù Cristo che combattono nel suo Vicario; perchè ove è Pietro è la Chiesa, e ove è la Chiesa è Gesù Cristo. Chi combatte Pietro, combatte a un tempo e la Chiesa e Gesù Cristo. Da ciò la forza invin-

cibile del papato, la sua stupenda grandezza, e quella esuberanza di vita che nol lascia invecchiare o scadere, perchè una divina virtù lo alimenta e lo perenna. Può il gran corpo della Chiesa essere ferito, dilacerato, e privo di molte sue parti, fin che batte il cuore, la vita non si parte da lei. Così furono divelte dall'albero del cattolicismo l'Africa, l'Asia e alcune provincie dell'Europa, ma rimasto intatto il tronco, questo rimise altri rami e altre fronde; si allargò e distese le sue radici in più remote provincie; portò frutti sempre nuovi e sempre meravigliosi, perchè il tronco che lo sostenta è perpetuamente avvivato da Gesù Cristo. Invano tutte le sette e gli increduli di tutti i tempi e di tutti i luoghi affilano la scure contro la pianta divina; rinfocolano le più turpi passioni, chiamano in loro aiuto la forza, l'ingegno e la voluttà. La pugna si fa ognora più viva e feroce; gli uni sottentrano agli altri; stanchi cedono il campo ai freschi e vigorosi; ributtati e confusi, tornano di bel nuovo all'assalto; danno di piglio a tutte le armi, e queste si spezzano loro tra mano; scagliano il fango, e ricade loro sul volto; bestemmiano a piena gola, e il livore gli uccide; e frattanto il papato prosiegue il suo corso trionfale e conquista la terra. In diciotto secoli che ei timoneggia la Chiesa, quante generazioni ha vedute spuntare, crescere e dileguarsi! Che variar di casi, di tempi, di costumi, di leggi e di instituzioni! Quanti imperi, quanti regni e città già floridi e possenti sono scomparsi dalla scena del mondo! Quante nuove dinastie di regnanti sono venute a implorare la sua benedizione! Quanti popoli hanno ricevuto da lui la fede

e la civiltà! Quanti infelici si sono ricoverati sotto il suo manto pontificale! Chi potrebbe noverare i trionfi che egli ha riportati su i nemici che ha scontrati per via? Chi apprezzare i benefizi che ha versati in seno della società? In sì lungo furiar di procelle, ha egli mai fallito alla propria missione, tradito il proprio mandato, rinnegato un sol punto di dottrina, patteggiato coi suoi nemici, dato a dietro in un pericolo? Ma di un argomento sì fecondo, sì vasto e sì bello, converrà tenere in altro giorno più copioso discorso.

Non ispaurite adunque, o miei cari, se al presente vedete la Chiesa fatta segno alle ire degli empi; ma prendetene anzi argomento a sperare di lei nuove glorie e nuovi trionfi: chè verbo di Dio non cade in fallo. *Le porte dell' inferno non prevarranno contro di lei* (1). — *Ecco che io sono con voi fino alla consumazione dei secoli* (2).

Riepilogando al presente in pochi tratti quanto vi sono venuto dichiarando in queste due conferenze, abbiamo adunque nella Chiesa Cattolica, non altrimenti che in Gesù Cristo, il consertamento della divinità con l'umanità; perciocchè la religione, come prova il suo stesso nome, altro non è se non il legame che unisce il creatore alla creatura, e la relazione necessaria che corre tra l'infinito e il finito, tra il divino e l'umano, tra la causa e l'effetto. Quindi essa è a un tempo un mistero e una scienza, un argomento di fede e insieme di ragione, secondo che si considera l'uno o l'altro dei due elementi dei quali

(1) Matth. cap. XVI, v. 18.
(2) Ibid. cap. XXVIII, v. 20.

si compone. Perciò essa è visibile nella sua estrinsecazione, invisibile nello spirito che la informa e l'avviva; vulnerabile e passibile nella sua umanità; immortale e gloriosa nella sua divinità. Se voi considerate soltanto l'elemento umano e finito, le sue imperfezioni, le sue debolezze, e le corruttele di alcuni suoi membri, voi non la crederete che una società fittizia, incomposta e peritura. Se voi all'opposto considerate la sua dottrina, la sua vita interiore, e la santità di molti suoi figli, voi sarete tosto condotti a dirla cosa soprammodo bella e celeste. Nella sua unità, perpetuità e universalità voi la raffigurate divina; nei suoi dolori e nei suoi travagli voi la conoscete umana. Gli increduli e gli eretici considerano soltanto la sua forma sensibile e la sua esteriore manifestazione, ne pigliano scandalo e la reputano opera imperfetta dell'uomo; i credenti all'opposto penetrano coll'occhio della fede nella sua vita interiore, e meravigliano della sua divinità. Simili ai tre Apostoli privilegiati, i quali, dopo avere usato alla dimestica con l'umanità di Gesù Cristo, sono poi fatti ascendere sulla vetta del Tabor affine di contemplare dappresso la gloriosa di Lui trasfigurazione. « Vi ha a-
» dunque in lei tanta luce che basti a illuminare co-
» loro che desiderano vedere, e vi hanno eziandio
» tenebre per coloro che hanno una contraria dispo-
» sizione. Vi ha luce a dovere per rischiarare gli
» eletti, e vi hanno eziandio tenebre per umiliarli.
» Vi ha sufficiente oscurità da accecare i reprobi, e
» luce abbastanza da condannarli, e torre loro ogni
» scusa (1). »

(1) Pascal, *Pensées* p. 2.e art. XIII, § 2.

Avendo Alessandro cessato di favellare, Maurizio affine di porgere materia a più lungo discorso, prese a dire così: Voi, o mio caro, ci avete con molta evidenza di ragioni e di fatti, chiarita la vera origine della guerra che patisce al presente la Chiesa, ma nel tempo stesso avete taciuto di una accusa che suol muoversi da molti contro di lei, e che porge pretesto ai tristi di odiarla e e perseguitarla. Questa accusa la intesi, non è gran tempo, dalla bocca stessa di una colta e gentile signora protestante, la quale seguitava le dottrine dei luterani; ma di animo tanto elevato, e di cuore buono per guisa, che era una pietà a pensare com' ella, senza punto addarsene, si perigliasse nella via dell' errore. Venuti a discorsi di religione, prese ella a cordogliare sulla intolleranza della Chiesa romana, tassandola d' indole troppo crudele, siccome quella che facilmente condanna alla eterna dannazione quanti dissentono dalla sua dottrina; laddove le altre comunanze religiose, non che osteggiarsi, si comportano a vicenda; giudicando che Iddio, sempre grande nelle sue misericordie, sarebbe indulgente colla umana fralezza, tanto facile ad essere abusata e tratta in errore. Perchè a questa gentildonna pareva oltre ogni dire consolante a pensare, che un giorno tutte le diverse società religiose, qualunque fossero le loro opinioni, si riunirebbero alla eterna e immutabile verità, come figli, avvegnachè discordi tra loro, si stringono poi tutti e si confondono negli amplessi amorosi del padre comune. Se adunque, ripigliava costei, la Chiesa Cattolica è avuta in uggia ed è combattuta da tutte le sètte, si è appunto per questa sua natura ombrosa, testereccia e rizzosa, di sorta che a ragione

è ricambiata di quella stessa moneta con la quale paga gli altri. Perciocchè l'odio senza meno provoca l'odio, e l'amore comanda pur sempre l'amore; e se ella patisce persecuzioni di ogni sorta, non dee accagionare se non sè stessa. Ve li ripeto a verbo i detti di quella signora, e vi prego a darci una risposta soddisfacente.

Voi, ripigliò tosto Alessandro, vorreste astutamente tirarmi d'uno in altro ragionamento, e dai segni e caratteri della vera religione, condurmi a un tratto all'argomento gravissimo della tolleranza; e rannodando poi questo tema ad altro qualunque, tenermi così in perpetui discorsi di religione; il che al certo non ho in animo di fare. Mi studierò non pertanto di sciogliere brevemente la obbiezione che avete proposta, per essere strettamente legata a questa seconda conferenza.

Premetterò anzi tutto, non essere punto vero, come affermava la gentile signora della quale mi recitaste le parole, che la Chiesa Cattolica porti odio e rancore ai separati da lei in fatto di religione, ma piuttosto li compiange e ne sollecita con fervide preci il ravvedimento e il ritorno al suo seno materno, disposta per sì nobile causa a patire qualsiasi pena e travaglio. Del resto, la intolleranza della quale viene essa accusata, parlo di intolleranza quanto alle dottrine, non dee per modo alcuno apporsi a difetto della Chiesa, sì alla sua qualità di vera e divina, doversi anzi a ragione ripetere dal divino suo autore, da Gesù Cristo medesimo, il quale disse aperto: *Chi crederà fia salvo, e chi non crederà sarà condannato* (1). E altrove:

(1) MARCI, c. XVI, v. 16.

Se alcuno non ascolterà la Chiesa, abbiatelo in conto di infedele e di peccatore (1); parole, come vedete, che non abbisognano di chiosa e di commento. E di vero, bene egli è secondo ragione e facile ad essere inteso, che l'errore comporti l'errore, e si stringano insieme, piuttosto come fratelli nati ad un parto, che come avversarii che si ricompongono in pace; ma è altresì facil cosa a intendersi come la verità lo detesti, lo combatta e si travagli senza mai ristarsi a schiantarlo dal mondo. Ond'è che tra questi, cioè tra la verità e l'errore fia eterno il conflitto; e Dio che è la stessa verità, non potrebbe condiscendere all'errore senza distruggere la ragione del proprio essere. Le sètte religiose traggono la loro origine dalla negazione di una o più verità; ma la Chiesa Cattolica non può immolarne alcuna, senza uccidere sè stessa. Intorno a che mi piace recarvi la risposta che dette già Bossuet a Leibnizio. Questi con quel suo sterminato ingegno bene era giunto a conoscere in gran parte la verità della cattolica religione; e si sentia tirato all'ossequio e all'amore di lei, dalla santità della sua morale, dalla bellezza del suo culto, e dalla unità armonica di tutte le sue parti; ma non volendo rinnegare al tutto gli errori che avea succhiati col latte, proponeva all'illustre Vescovo di Meaux, di farsi mediatore con le sette dei protestanti affine di giungere con l'opera sua ad una pace religiosa tra tutte le chiese cristiane, affine di stringerle in una sola famiglia, e si confidava ottenerlo a patto che la romana rinunziasse ad uno o a più capi delle sue

(1) Matth. c. XVIII v. 17.

dottrine, accertandola che i protestanti avrebbero di leggieri fatto lo stesso. Il vescovo francese, come è a pensare, rispose che, quanto la proposta del Leibnizio era consentanea alle massime della pretesa riforma, e arguiva in lui che la faceva amore della concordia e della pace, altrettanto dava a conoscere la niunissima di lui conoscenza della Chiesa Cattolica. Perciocchè questa avendo ricevuto da Gesù Cristo il sacro deposito della fede, non poteva disporne a talento come di cosa sua propria; ma essere tenuta a serbarlo intero ed incorrotto eziandio con dispendio del proprio sangue. Questa fermezza della Chiesa provare ad evidenza il suo amore e la sua unione con Gesù Cristo; e gli eretici potere da ciò solo inferire la verità e la santità della medesima. E qui a meglio farvi conoscere la ragionevolezza della risposta data dal Bossuet al filosofo alemanno, mi piace ricordarvi l'esempio del sapientissimo Salomone, il quale, affine di chiarire qual fosse la vera madre del bambolo che si contendevano le due femmine venute a piatirne al suo cospetto, ordinò ch'ei fosse tagliato per lo mezzo, facendo ragione, che qual delle due avesse consentito a sì crudele partito, con ciò solo avria dato a conoscere lei non essere la vera madre. Tutte le comunioni cristiane giurano alla loro volta sè essere la vera Chiesa, e avere serbato intero il sacro deposito della divina rivelazione; ma come siano poste alla prova di lusinghe, di promesse e di minaccie, vi tornerà assai facile raffigurare la legittima sposa di Gesù Cristo dalla fermezza con la quale saprà difendere un sì prezioso tesoro. Fra i molti esempi che potrei citarvi, ne torrò uno che mi sembra meglio

affarsi al caso nostro, e che risale agli esordi della riforma protestante; quando essa appunto accusava la Chiesa romana di corruttele nel dogma e nella morale, e perciò diceva essersi da lei appartata affine di non partecipare al suo peccato. Non ignorate come Gesù Cristo, richiamando la unione coniugale alla primitiva sua instituzione, abolisse recisamente la poligamia, il che si ha in conto di definito e di certo, così tra i cattolici come tra i protestanti. Or bene, nel 1539 Filippo Langravio d'Assia, lancia spezzata del protestantesimo, presentò una sua scritta agli autori della riforma, Martino Lutero, Filippo Melantone e Martino Bucero, nella quale confessava sè da più anni vivere in adulterio, e non pertanto *non volere e non potere a patto alcuno* rimandare la druda Margherita Saal; nè tampoco ripudiare la consorte Caterina duchessa di Sassonia. Se non che, dovendo egli di continuo perigliarsi in battaglie per causa dei riformati, *trovarsi in manifesto pericolo, cadendo per colpo di moschetto e di spada, di rimaner preda del diavolo.* Ricercarli pertanto, a cansare lo scandalo, e a sicurare la propria coscienza, che gli fosse usata quella stessa indulgenza da Dio conceduta nell'antica legge al popolo ebreo, di ritenere cioè a un tempo due mogli. Ove di ciò lo facessero contento, non esser cosa che non si dovessero ripromettere da lui; ne sosterrebbe animoso le parti così in pace come in guerra; li circonderebbe di protezione e di onori e li chiamerebbe a parte del ricco bottino involato ai cattolici. Quando no, minacciava di abbandonarli, e rivolgersi all'imperatore, a qualsiasi altro e perfino al Pontefice. I teologi protestanti si trovavano a mal

partito, e non avevano uscita. Per una parte confessavano, alle impure voglie del principe ostare apertamente l'autorità delle Sacre Scritture così dell'antica come della nuova legge; nè potersi torcere a contraria significazione (1); e per l'altra non avrebbero in modo alcuno voluto perdere il favore e l'aiuto possente del Langravio quando per le intestine loro discordie, esasperate dalle improntitudini di Zuinglio, e per le minacce di Carlo V più ne abbisognavano. Ma costoro rosi dallo stesso schifoso verme della incontinenza che malmenava il Langravio; e così svergognati che non avevano abborrito dal sacrilegio, si posero sotto i piedi la coscienza e l'onore, e gli concedettero quanto desiderava supplicandolo però *a farlo con segretezza, cioè che non vi sieno se non la persona che sarà per impalmare, e poche altre persone fedeli che lo sappiano, obbligandole al segreto sotto sigillo di confessione* (2); e aggiungevano: *non essere da ciò a temere contraddizione nè scandalo grave; conciosia che non è cosa insueta a principi nudrire delle concubine, e quando la plebe se ne scandolezzasse, i più illuminati si apporrebbero al vero, e le persone prudenti approverebbero meglio questa nuova vita che l'adulterio e altre simili lordure* (3). Eccovi

(1) *Gen.* c. 2 e 24. Matth. cap. XIX. *Ad Ephes.* cap. V. v. 31.

(2) È veramente singolare questo invocare il sigillo della confessione dopo averla abolita.

(3) Questa decisione dei teologi protestanti, scritta in Wittemberg a' 16 del dicembre 1539, distesa per mano di pubblico notaro è firmata da Martino Lutero, Filippo Melantone, Martino Bucero, Antonio Corvino, Adamo Giovanni Leningo, Giusto Vintfert, Dionigi Melanter; e puossi vedere unitamente alla dimanda del Lan-

pertanto per opera di costoro rinnovata la poligamia, e la riforma porgere la mano all'islamismo affine di distruggere la divina civiltà figliata dal cristianesimo. La coscienza della società ripulsò il dono funesto che le apprestavano i novatori; ma che sarebbe addivenuto dell'Europa se questa avesse fatto buon viso all'impura dottrina? Ponete ora di grazia a riscontro della codarda arrendevolezza dei corifei della riforma la fermezza veramente apostolica del pontefice Clemente VII, nella causa del divorzio di Enrico VIII, re d'Inghilterra con la sua legittima sposa Caterina d'Aragona. Quanto non dovette tornar grave al cuore paterno del vicario di Cristo, dover fronteggiare un monarca della qualità di Enrico, benemerito della Santa Sede per la egregia confutazione di Lutero, onde dal decimo Leone era stato insignito del titolo glorioso di difensore della fede; e al quale lo stesso Clemente si conosceva in gran parte tenuto della ricuperata libertà, dopo il memorando sacco di Roma: monarca d'indole concitata e feroce, e facile a dare in terribili eccessi; e averlo a nemico quando per metà l'Europa andava a fuoco e a sangue per le rivolture dei protestanti: e forse già antivedere la perdita di un regno tanto illustre e tanto caro alla Chiesa! Furono adoperate le promesse, le lusinghe, le offerte, le minacce perchè il Pontefice sciogliesse il legittimo matrimonio. Non si venne a capo di nulla. Clemente VII, non altrimenti che il Battista all'incestuoso Erode, fe' sonare all'orecchio di Enrico quel *non licet*, che al

gravio, riportata per intiero dal Bossuet, nella *Storia delle Variazioni delle Chiese protestanti*, al lib. VI.

Precursore costò la vita, e al Pontefice la perdita dell' Inghilterra. Rispose egli adunque ai regii ambasciatori, quelle memorande parole: *Io farò ogni cosa a me possibile per lo re. Ma qui si tratta non di cosa umana, ma di un sacramento ordinato da Cristo, che io non posso alterare, nè quelli che Iddio ha congiunto disgiungere: trattasi di disfare un matrimonio fatto con autorità del mio antecessore, durato vent' anni, avutone figliuoli; vanne l'onore di Caterina reina, e di Carlo imperatore. Potranne nascere qualche grave guerra. L'ufficio mio è levar gli scandali dalla Chiesa di Dio* (1).

La storia di questo scisma vituperoso è nota abbastanza. Vi si parano adunque innanzi due Chiese, e come a dire, due madri, la protestante e la cattolica; ambedue dicentisi la vera sposa di Cristo; ma la protestante per un nonnulla rinnega la propria dottrina, mente alla parola di Dio, e alla propria coscienza. La cattolica al contrario difende e mantiene il proprio dogma a prezzo dei più grandi e amari sacrifizi. Giudicate or voi tra le due qual debba dirsi la vera, e quale meglio vi piacerebbe di seguitare.

Maurizio sendosi dichiarato soddisfatto di questa risposta, sottentrò a sua volta a favellare Enrico. Che gli eretici e gli scismatici, egli disse, guerreggino senza posa la Chiesa, è facile ad essere inteso per le ragioni che ci avete esposte, le quali sono di tal

(1) Davanzati, *Scisma d'Inghilterra*, lib. 10. Uguale fermezza nel mantenere la santità e la indissolubilità del matrimonio, serbarono i pontefici Gregorio VII con l'imperatore Enrico IV, Bonifacio VIII con Filippo il Bello re di Francia e Pio VII con Napoleone I.

natura che non si possono impugnare; ma quello che più mi sa reo, e del quale non so trovare l'uscita, si è il vedere i cattolici stessi, sovente più accaniti degli eretici, straziare crudelissimamente la propria madre, aggiungendo al dolore la vergogna. Perciocchè il patire onte ed offese da un nemico, è male di per sè grave; ma patirle dai proprii figli, è dolore sovra ogni altro acerbissimo. Nè vi avverrà giammai al certo di udire, che un seguace di Maometto perseguiti l'islamismo o bestemmi il Corano, nè che i luterani e i calvinisti disonestino con le ingiurie e le calunnie la propria chiesa; soltanto i cattolici si recano a vanto di porle i ceppi alle mani e ai piedi; cacciarne in carcere o in esiglio i ministri; spogliarla dei suoi averi; ricuoprirla di ogni sorta di vituperi; cose da mettersi le mani al viso per la vergogna e morirne di dolore. Del qual fatto non occorre cercare esempi molto lontani, o di troppo antica data, chè di villani oltraggi, di scede invereconde e di orribili bestemmie risuonano tutto giorno le vie, i teatri, le officine, le conversazioni; e le propaga l'incisione e la stampa. Quindi si perenna l'opera distruggitrice del secolo passato con le armi stesse, con lo stesso furore, e con gli stessi lacrimabili effetti. Si accumulano rovine sopra rovine, e si preparano alle future generazioni nuovi dolori e nuovi pentimenti. Deh, diteci, perchè la santissima nostra religione debba essere posta a prova tanto acerba e crudele.

Voi, ripigliò tosto Alessandro, avete posta la mano entro una piaga che mena sangue e spasimo sempre nuovo e sempre maggiore; e avete nel tempo stesso rilevato un nuovo tratto di somiglianza tra Gesù

Cristo e la sua sposa. E di vero, le onte maggiori e le persecuzioni più acerbe che il Figlio di Dio patì sulla terra, gli vennero appunto dal suo popolo, e perfino da' suoi congiunti; leggendosi in S. Giovanni, che nè tampoco costoro credevano in lui (1). Lo stesso avviene, o miei cari, della Chiesa Cattolica. Quanto ella abbia fatto per la nostra felicità, eziandio nella vita presente, in ordine al perfezionamento intellettuale, morale e sociale, non è chi lo ignori; cosicchè può dirsi di lei come del suo autore, che *passa beneficando* (2). Ma perchè nel tempo stesso che prodiga benefizi impone eziandio ardui doveri a compiere, e ne è gelosa mantenitrice, imbrigliando le passioni perchè non rompano in gravissimi eccessi, i tristi o mordono rabbiosi il freno o disperati lo gittano, e odiano e maledicono a' lei, che pietosa gli corregge e gli sgrida. Figli snaturati, rinnovano e perpetuano nella loro madre la passione di Gesù Cristo, e nuovi Giuda, la vendono ai suoi nemici, la denudano, la percuotono, la incoronano di spine, le trafiggono le mani, i piedi, le squarciano il cuore; poi nella ebbrezza del loro furore, dissennati, imprecano sul proprio capo e su quello dei loro figli il sangue materno; e questo sangue imprecato ricade tutto giorno sui popoli battezzati, e mette nelle loro ossa la febbre delle rivoluzioni, che ne fanno scempio e sterminio. Tremendo e meritato castigo, che si ripete tutto giorno sotto i nostri occhi, e che ci ricolma di raccapriccio. I sapienti del secolo spaventati si guatano in viso, e

(1) Cap. VII, ver. 5. *Neque enim fratres eius credebant in eum.*
(2) *Act.* c. X, v. 38.

si chieggono l'un l'altro onde avvenga questo mistero della collera di Dio; e non si avveggono gli sciagurati, che hanno le mani ancor tinte del sangue materno! No, essi non avranno mai pace nè bene, perciocchè è scritto, che la maledizione della madre schianta la casa dalle fondamenta (1). Ma delle più recondite cagioni di questa lotta tornerà meglio favellare nella terza conferenza. Solo aggiungerò a vostro conforto, come da queste dure prove vengano alla Chiesa di grandissimi beni. Viene la fiducia nel divino suo Sposo e Maestro; e viene la conoscenza delle proprie sue forze; lo sperimento delle frodi e della debolezza degli avversarii; la separazione delle parti infette dalle sane; lo svolgimento della sua vita così interiore come esteriore; le vengono tutti quei portenti di carità, di scienza, di fede, di costanza, di operosità, di fortezza che formano la meraviglia del mondo. Le viene, a corto dire, la prova più evidente e più sublime della sua divinità. Lasciate quindi che gridino a talento i protestanti, i razionalisti e gli increduli, il cattolicismo essere omai vecchio, imbarbogito, impotente e vicino a dare gli ultimi tratti; ma il furore col quale lo combattono, la stizza con la quale osservano i suoi trionfi, l'arte con cui si studiano di arrestarne il corso, seminandogli il cammino di triboli e di spine, prova a meraviglia, che questo fantasma mette loro tuttavia un grande spavento; perciocchè gli impotenti non si temono, e i morti non si combattono. Del resto, o miei cari, quanto al termine di questo conflitto, quanto al giorno

(1) *Ecclesiast.* cap. III, v. 11.

solenne e aspettato del trionfo della Chiesa, sarà senza meno quando questa, raggiunto il proprio sviluppo, sarà in tutte le sue parti completa; quando l'ultimo degli eletti si sarà riunito a Gesù Cristo. Allora la sacrosanta sua umanità dal patibolo della croce, ove gli empi l'hanno confitta salirà, raggiante di luce e ammantata di gloria, agli amplessi del suo Sposo divino, e al possesso della sua eterna eredità. Perciocchè di lei pure può dirsi come di Gesù Cristo: era necessario che patisse e così entrasse all'acquisto della sua gloria (1).

Detto delle cagioni soprannaturali della guerra che da ben diciotto secoli patisce la Chiesa, rimane tuttavia a parlare di quelle onde è manomessa e combattuta la nostra civiltà, e prego Maurizio a farne subbietto delle sue meditazioni e dei suoi studi per la prossima conferenza; cercando la natura e i portati della civiltà cristiana, e indagando le cagioni per le quali questa è disconosciuta e calunniata dagli empi. Io vi ho posto in mano tutte le fila delle nuove conferenze, di guisa che vi tornerà assai facile andarle a mano a mano intessendo e dichiarando. Or qui farò fine al mio dire, ma non voglio che ci separiamo senza venire ad una conchiusione morale che fia come il frutto più desiderabile dei miei ragionamenti. In questi tempi malaugurati nei quali la Chiesa di Gesù Cristo è lacerata con istrazio tanto crudele delle sue viscere, adoperiamoci, o miei cari, a lenirne come meglio ci è dato i dolori, prodigandole senza posa le attestazioni più sincere e più affettuose

(1) Lucae, cap. XXIV, v. 26.

della nostra figliale riverenza e del nostro amore; e anzitutto studiamoci di porgerci agli altri esempio e modello di quelle virtù, che essa sola puó far germinare nei suoi figli; affinchè la nostra vita più assai che i nostri discorsi, attesti di qual madre siamo noi generati, ed ella di noi si compiaccia e si onori. Che la virtù è di per sè di tanta efficacia, e manda luce sì soave e amorosa, che al solo darsi a vedere, rapisce i cuori e piega le menti a prestarle riverenza ed ossequio. Laddove l'errore, che si fa puntello delle più turpi passioni, è suo malgrado costretto a celarsi sotto mentite sembianze, e mostrarsi diverso da quello che egli è veramente, sebbene i frutti esiziali non tardino a rivelare la pianta malefica, e portino seco amarezza e pentimento.

Terminato che ebbe Alessandro di ragionare, i compagni lodarono il consiglio, e promisero che a patto alcuno non avrebbero fallito al debito loro, dichiarandosi pronti ad ogni maniera di sacrifizi in pro di quella religione che era la più cara cosa che avessero al mondo, e che sola bastava alla loro felicità. Quindi Maurizio promise che per quanto il consentirebbe il poco o niuno esercizio che egli aveva in queste disputazioni, nella prossima tornata avrebbe tolto a parlare delle origini e degli effetti della civiltà cattolica, attenendosi al principio posto da Alessandro, e deducendone le conseguenze e le applicazioni che si riferivano all'umano consorzio.

CONFERENZA III.

DELLA CIVILTA' CATTOLICA.

A misura che i nostri giovani procedevano innanzi nelle loro ricerche, si sentivano confortare la mente e il petto, e riaccendersi in loro l'amore santissimo della virtù; e se per lo addietro vivevano in grande apprensione, ed erano pressochè sfiduciati a cagione delle persecuzioni che contristano la Chiesa, al presente parea loro essere più forti e meglio preparati a portarle con animo riposato e tranquillo; pensando che la sapienza e la bontà di Dio ne avrebbe saputo, quando che fosse, ricavare di gran bene per la sua gloria e per la nostra felicità. Quindi attenendosi alla finale conchiusione di

Alessandro, si proponevano, disprezzate le irrisioni e le beffe degli insipienti, difendere animosamente la Chiesa, o almeno consolarla con le più sincere attestazioni del loro figliale affetto.

Il giorno stabilito non poterono raccogliersi alle usate disputazioni, a cagione dell'imperversare del tempo e delle pioggie copiose, che durarono per più giorni di seguito, con grande vantaggio della salute pubblica; sendosi, mercè di quella temperata l'arsura, ripurgato l'aere, e quasi del tutto scomparsi i miasmi pestiferi che lo avevano corrotto; a tal che il novero dei malati andò ogni giorno calando per forma, da ritenersi come omai vicino il termine di quella morìa.

Il nostro Maurizio fece suo pro dell'involontario ritardo, affine di studiar meglio l'argomento gravissimo che gli era stato affidato, procurandosi dai libri e dagli amici tutte quelle notizie che potevano tornare acconcie a discuterlo con qualche larghezza. Finalmente rasserenatosi il cielo, e con la frescura rinvigorite le membra, tornò in tutti gli animi la fiducia e l'allegrezza; e i nostri tre giovani non tardarono a ripigliare la via di S. Giuliano, per tenervi la terza lor conferenza.

Questa volta, prese a dire Enrico, si parrà manifesto se il nostro Maurizio sia così buono a filosofare come a dipingere, perocchè l'argomento che gli è dato a svolgere, è così fatto da spendervi intorno non una ma molte conferenze. Vero è che noi siamo usciti fuora di quel ginepraio della teologia, la quale, a dirvela come io la penso, non era pane pei nostri denti; e se Alessandro avesse tirato innanzi su quell'andare, poteva esser solo a parlare, e noi contenti all'ufficio

di ascoltatori. Ciò non toglie però, che il tenere discorso della civiltà cattolica, in tempi di tante improntitudini e di tante aberrazioni, non debba mettere il nostro Maurizio in qualche pensiero. Sarà per ciò dimostro con nuovo argomento, come le arti belle possano eziandio maritarsi agli studi più severi; di che gli esempi, a vero dire, sono piuttosto rari; e se voi ne togliete Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci e il Buonarroti, non so quanti altri di simili se ne possano rinvenire nella storia d'Italia.

Voi, rispose allora Maurizio, volete già farmi sentire il peso gravissimo che mi addossò Alessandro, e la molta mia insufficienza. Certamente non sarò io il quarto a testificare come si possano consertare insieme la filosofia e le arti del disegno; e se in questa prova io verrò meno, la colpa sarà in parte di Alessandro e in parte vostra: quegli col propormi un argomento superiore di troppo alla mia capacità; e voi col ripromettervi di me quella dottrina che a pezza non ho; ma perchè entrambi siete buoni e gentili, saprete compatirmi, e ove errassi correggermi. Qui non sono altri ascoltatori che voi, e ottenuta che io mi abbia la vostra indulgenza, mi terrò pienamente soddisfatto. Del resto, non crediate già, o mio caro Enrichetto, che noi possiamo comportare che in questo luogo e in questo nostro esercizio, voi facciate quella parte che nelle commedie fanno gli attori che non parlano, posti lì a sola parata e a crescer numero; chè a suo tempo dovrete voi pure salire la bigoncia e favellare *ex tripode*, come un oracolo. Non foste voi per avventura il primo a divisare e a proporre queste nostre conferenze? Or dunque è dovere che voi pure

a suo tempo paghiate questo tributo all'amicizia, e ci facciate copia delle vostre cognizioni.

E di che potrei io mai tener discorso, ripigliò allora Enrico, se non della qualità e del valore delle merci, della importanza dei traffici, del come scadano o rifioriscano, e di altre simili cose aliene troppo dalla qualità e natura dei nostri ragionamenti?

Oh, quanto a questi, soggiunse Alessandro, potrebbero assai bene legarsi alla quistione della civiltà, della quale sono un frutto; se non che io già tengo in serbo per voi un argomento nel quale potrete ragionare a dilungo con vostro e nostro diletto. Ma non facciamo gitto del tempo prezioso con inutili digressioni, e lasciamo che Maurizio svolga a suo bell'agio il tema della civiltà, che naturalmente si deriva dalle premesse da noi poste nei due primi ragionamenti, e chiarirà a un tempo la cattolica religione essere non meno vera che buona, e buona appunto perchè vera; e dimostrerà quell'aurea sentenza del Montesquieu, che la religione di Gesù Cristo discesa tra noi per guidarci alla patria celeste, sa formare eziandio la nostra felicità sulla terra. Ciò detto si tacque, e Maurizio levati un pochissimo gli occhi al cielo, quasi per richiederlo di lume e di consiglio, prese a dire così:

L'odierno mio ragionamento, o dilettissimi, non sarà come di sapiente, il quale la dottrina con lungo studio appresa e meditata, svolge con sicurtà di giudizio, e propone con autorità di maestro; ma bensì qual si conviene a discente, che cerca con amore la verità, e dichiara concetti suoi proprii, e ne ricava quelle deduzioni che a lui sembrano scaturire dai principii più generalmente consentiti. La quistione

della civiltà che io imprendo a trattare, è senza meno una delle più importanti e più belle di quante concernono il cristianesimo. Essa si rannoda a tutte le altre, e ne è a un tempo la più facile esplicazione. Perciocchè l'ordine naturale e il sovranaturale partendo da uno stesso principio, debbono essere governati dalle stesse leggi e riuscire allo stesso fine. E di vero, se l'uomo per l'anima spirituale ed immortale appartiene all'ordine soprannaturale, per il corpo si attiene all'ordine finito, temporaneo e terreno. L'autore di ambedue non poteva porre contrarietà tra questo e quello, ma sì fare l'uno strumento, aiuto e compagno dell'altro; e perciò la vita presente essere come l'apparecchio e l'introduzione alla vita avvenire, per una lenta e successiva trasformazione, non altrimenti che la infanzia, la virilità e la vecchiezza sono lo svolgersi naturale della vita umana. Dissi che questa quistione si intreccia a tutte le altre e le spiega; perciocchè, a partire soltanto dalle ultime deduzioni, e dai più remoti risultamenti, gli animi facilmente per via di analisi risalgono ai primi veri rivelati, e dai frutti misurano la qualità e la bontà della pianta che li produce: onde sono poi condotti a questa conchiusione, che, siccome la sola ragione non potrebbe di per sè giungere alla perfezione della civiltà cristiana, questa di necessità dee partire da un principio soprarazionale e divino. Così, a mo' di esempio, Gesù Cristo nella intimita di un colloquio, nei supremi momenti della sua vita terrena, dimostrava *a priori* la sua origine e la sua natura divina allorchè diceva: *io sono la via, la verità e la vita* (1); e ai

(1) Ioan. cap. XIV, v. 6.

discepoli del Battista, che pure lo richiedevano della sua origine e del suo essere, valeasi di una dimostrazione *a posteriori*, e rispondeva: *riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto: i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, i poveri sono evangelizzati* (1). Come se ei dicesse, queste opere meglio che qualsiasi discorso, vi rendano testimonianza chi io mi sia, perciocchè niun uomo potrebbe fare altrettanto. Quindi gli intelletti volgari ai quali non è facile risalire di tratto ad una sintesi generale del cristianesimo, fa mestieri condurveli mano mano, mercè l'analisi accurata delle ultime sue deduzioni; e dopo averli fatti assistere allo spettacolo consolante della nostra civiltà, introdurli a contemplare le meraviglie sublimi dell'ordine soprannaturale e celeste.

Quando si parla di civiltà si affacciano tosto alla mente una quantità di idee svariatissime, nella somma delle quali si consente facilmente da ognuno; ma ove poi si voglia darne una accurata definizione, comincia allora una difficoltà sulle prime non avvertita, che le idee prendono una direzione diversa e sovente opposta; come sempre accade di tutte le idee complesse ed astratte; le quali perciò meglio è dato concepire che esprimere. Così favellando della civiltà accade ai più di considerare piuttosto le varie relazioni e gli effetti molteplici, anzichè la natura intima e la origine prima. Com'è avvenuto al sig. Guizot il quale ci ha data una storia della civiltà europea splendida per la forma, e ricca di bellissime considerazioni, ma per non aver saputo elevarsi al di sopra dell'or-

(1) Matth. cap. XI, v. 5, 6.

dine temporaneo e finito, è caduto nell'errore comune agli odierni razionalisti, di non toglierne ad esame che le ultime deduzioni e sovente di non saperle apprezzare a dovere. Definisce egli la civiltà, *il perfezionamento della vita civile, lo sviluppo della società propriamente detta, e delle scambievoli relazioni degli uomini* (1). Definizione, come ognun vede, incompleta perchè considera soltanto gli effetti della civiltà, e non dice onde appunto traggano origine il perfezionamento della vita civile, e lo sviluppo della società propriamente detta. Assai più filosofica ci sembra quella che ne porse l'Alighieri nel 1.° della Monarchia, ove l'appella *l'esplicazione della facoltà intellettiva dell'uomo.* Nella quale definizione abbiamo almeno uno dei principali fattori della civiltà. Come io mi propongo di favellare della civiltà, non in astratto ma della cattolica in particolare, sarei di avviso doversi questa definire, *l'esplicazione armonica di tutte le umane facoltà, sotto la scorta e l'indirizzo della rivelazione.* O meglio ancora, come piacque definirla a Vincenzo Gioberti, *essa altro non è, che il dogma cristiano adattato alla pratica, e incarnato nel vivere civile* (2). Definizione che abbraccia ad un tempo la causa e gli effetti, e li determina con molta precisione. Se ne inferisce da ciò, che la civiltà cattolica necessariamente si compone di due elementi, uno razionale ed uno sovrarazionale, l'uno umano e l'altro divino, i quali per infiniti e impercettibili modi si intrecciano e si mescolano insieme, avvegnachè assai distinti tra loro; nè ponno a patto alcuno separarsi

(1) *Histoire de la civilisation* 1.re *leçon.*
(2) *Primato*, vol. 1.° pag. 158.

senza distruggere a un tempo la civiltà, risultando questa come si disse, da entrambi. E perchè l'elemento sovrarazionale e divino informa, regge e avviva l'umano, può dirsi con tutta verità, che nel cristianesimo la rivelazione stia alla civiltà come la causa all'effetto, sendo essa veramente un frutto di quella, un suo naturale svolgimento, e l'applicazione di tutti i suoi principii. Con lei nasce, matura, e grandeggia, e scade, inferma e perisce a misura che si dilunga dalla rivelazione. Intorno a che mi piace recarvi l'autorità del Jouffroy, il quale, sebbene militi nella schiera degli avversari del cristianesimo, fu non pertanto suo malgrado tirato dalla logica a confessare questa rilevantissima verità. « Una religione vera, egli dice, » altro non è che una intera soluzione delle grandi » questioni che riguardano il genere umano, cioè del- » l'origine dell'uomo, della sua destinazione, del suo » avvenire, e delle sue relazioni coi suoi simili. In » virtù delle opinioni che i popoli professano sopra » tali questioni, essi si formano un culto, leggi, go- » verni, adottano certi pensieri, certe abitudini, certi » costumi, e mirano ad un dato ordine di cose, che » per essi è l'ideale del bello, del buono e del vero » in questo mondo. La religione vera pertanto conduce » seco necessariamente, non solo un culto suo pro- » prio, ma un organamento, un ordine civile, una » politica, e costumi suoi propri. In corto dire, ogni » religione partorisce una civiltà intera, la quale sta » a quella come l'effetto alla sua cagione, e che presto » o tardi si dee necessariamente e infallantemente re- » care in atto (1). »

(1) *Melanges Philos. — De l'état actuel de l'humanité, pag.* 81.

E vaglia il vero, se lo sviluppo armonico di tutte le umane facoltà, costituisce e forma quel perfezionamento che noi appelliamo col nome di civiltà, dee di necessità abbracciare tutto l'uomo, e perfezionarne non meno la intelligenza che il cuore, e perciò dovrà essere non manco razionale che morale, anzi ritrarre più dal secondo che dal primo, atteso che la civiltà non è una dottrina meramente speculativa ed astratta, ma sì l'attuazione di tutti quei veri che spettano alle relazioni e agli uffici che legano gli uomini riuniti in società. Ora il principio da cui rampolla la morale è senza meno la religione; quindi una religione vera dee partorire una vera civiltà, e una religione falsa dee necessariamente creare una falsa civiltà. La falsa consiste in un disordine delle scambievoli relazioni, e nel pervertimento del fine. Essa svolge e matura una facoltà a scapito dell'altra, investe l'ordine naturale di tutte, e assegna loro un compito illegittimo e falso. Quindi essa è sempre manchevole ed imperfetta, e più apparente che vera, per quantunque splendide e maravigliose possano sembrare alcune parti della medesima. E voi la potrete, se non altro, conoscere a questo segno, che la falsa civiltà per alcun tempo varrà a circondarsi di un certo prestigio, che abbaglia e seduce i meno veggenti, ma a lungo andare perisce, perchè il tarlo che la rode ne prepara e ne affretta la rovina; laddove la vera civiltà, sempre che non si dilunghi dai suoi principii, è imperitura, sendo parto della verità e della virtù. Ma la essenziale differenza di entrambe consiste veramente in ciò, che la falsa civiltà si propone un fine terreno, e la vera mira ad un fine oltranaturale e divino. Quella si af-

fatica senza posa a rendere l'uomo felice sulla terra; questa dei beni terreni si fa scala e mezzo a conseguire i celesti. Egli è perciò che io dissi, la vera civiltà constare necessariamente di due elementi, uno soprannaturale ed uno razionale; uno umano ed uno divino. I fattori della civiltà, in quanto spetta all'elemento umano, sono due, la ragione e la libertà; quella è principio efficiente, e questa condizione necessaria, perciocchè ove il sole benefico della libertà, non scaldi e svolga i germi posti dalla ragione, questi non attecchiscono, e non danno i loro frutti. Nè tampoco la ragione e la libertà potrebbero raggiungere la propria loro perfezione senza l'indirizzo e l'aiuto dell'elemento divino che ne determina il fine e le aiuta a conseguirlo. Ed eccoci, o miei cari, quasi senza punto avvedercene, riusciti a quel fondamento universalissimo posto a principio da Alessandro, cioè a quella dualità che costituisce la santa nostra religione, e ne mostra la perfetta somiglianza col suo autore, vero Dio e vero uomo, e instauratore di una civiltà che è insieme divina e umana.

A questa inattesa conclusione di Maurizio, Enrico si riscosse, e avvegnachè in suo cuore la trovasse vera e irrepugnabile, non pertanto, come per fare sperimento dell'ingegno di Maurizio, interrompendolo gli disse — Voi, a quel che io veggio, avete appresa assai bene la teologia da Alessandro, e ci volete condurre dalla quistione filosofica della civiltà alle devote aspirazioni della mistica; e dalla terra trasportarci a a un tratto nel cielo; il che sarà consentito a quei che amano spaziare a talento nei campi fioriti della fantasia; ma io chieggo se, posta la definizione che ci

avete data della civiltà, come sviluppo armonico di tutte le umane facoltà, non possano queste per sola forza di ragione, raggiungere quella naturale perfezione, che è misura e termine della loro capacità. E di vero, non so quanta obbligazione debbano avere alla rivelazione, l'astronomia, la chimica, il telegrafo, il vapore, le matematiche e le altre scienze positive, le quali ci hanno partoriti tutti quei portenti che rendono il nostro vivere, se non felice, certo manco doloroso dei secoli andati; senza tutti quegli altri trovati che l'umano ingegno è sulla via di rinvenire, e che rinverrà infallantemente tra breve, con grande accrescimento della presente civiltà.

Perciocchè, se l'uomo è un essere, come dicono, per sua natura perfettibile, deve raggiungere quella perfezione che è frutto e termine della civiltà, senza il concorso e l'aiuto degli agenti oltramondani; in caso diverso, converrà apprendere la civiltà dai teologi e dai frati, i quali non si conoscono gran fatto delle faccende di questo mondo e le disprezzano. Voi vi siete avvalorato dell'autorità di un filosofo scredente: quale si è il Jouffroy, consentite adunque, che io mi faccia scudo di quella di un filosofo cristiano, quale si è Cesare Balbo. Scrive egli adunque così: « Finalmente poi e precipuamente la civiltà non è » religione; non vanno sempre su e giù del medesimo » andamento. In tutte le età antiche vedremo indubi- » tatamente guastarsi, perdersi la religione, peggio » ancora che la virtù; e indubitatamente crescere la » civiltà. Nè anche dopo elle andarono sempre in- » sieme. La religione vera ha senza dubbio portato » la cristianità a un apice di civiltà non mai arri-

» vato. Ma nel seno stesso della cristianità i gradi
» di civiltà non segnano quelli della verità religiosa.
» Tutti noi cattolici abbiamo questa, ma non tutti
» abbiamo la civiltà più che gli altri. Come ciò, se
» non fossero due qualità diverse, che talor vanno
» insieme, talor disgiunte, benchè io le credo desti-
» nate a ricongiungersi ultimamente (1)? » Da questa
evidente dimostrazione del filosofo subalpino parmi
doversene inferire, che l'elemento oltranaturale e di-
vino non sia già, come voi diceste, il fattore e la
causa principale della nostra civiltà, la quale potrà
bensì aiutarsi grandemente della rivelazione senza
cessare per tutto ciò di essere un patto naturale e
spontaneo della sola ragione.

Potrei per tutta risposta, ripigliò Maurizio, farvi
osservare, che la soluzione dei vostri dubbi è assai
chiaramente indicata dalle mie premesse; perciocchè
la civiltà cristiana, della quale soltanto io intendo di
favellare, proponendosi un fine oltranaturale, non può
questo dalla sola ragione con mezzi naturali raggiun-
gersi, pure farò di meglio dichiarare il mio pensiero
affine di risolvere l'obbiezione del Balbo, il quale,
non ostante l'ingegno privilegiato, il cuore buono, e
la specchiata religione, cadde nell'errore del Guizot e
degli altri razionalisti, per avere considerata la civiltà
piuttosto in alcune sue parti e nei suoi effetti, che
nel suo tutto, nella sua origine e nella sua natura,
non veggendo in essa che l'elemento razionale e u-
mano, e non già l'oltranaturale e divino dal quale
rampolla.

(1) *Meditazioni storiche*, meditaz. VII, § 2.

È veramente singolare come questo scrittore, per ordinario così lucido e ordinato nello svolgere i propri concetti, sia, in favellando della civiltà, riuscito a tanta confusione di idee, e a sì manifesta contraddizione. Egli non si dà alcun pensiero di ben definire la civiltà, e procede sempre nelle sue ricerche per via di esclusione e di negazione, così che non è possibile con quel metodo riuscire ad alcun utile risultamento. Poco innanzi alle parole da voi riportate, egli aveva detto: « Così altri comprende tutto nella » religione; e se dicesse che la religione vera dee » condurre a tutto, a virtù, a coltura, a civiltà, di- » rebbe bene; ma dicendo che è tutto per sè, dice più » che non è; dice ciò che talora non fu. » Ponete al presente a riscontro queste parole con quelle da voi riferite, *finalmente poi e precipuamente la civiltà non è religione*, e poi vedete se è facile cavarne un costrutto che vi appaghi, e indovinare la mente dell'autore. Bene io so che la civiltà non è religione, che sono due cose distinte, come sono distinti i frutti dall'albero che li produce, ma sarà sempre vero altresì che questi non staranno mai senza di quello, come l'effetto senza la causa. Altrove dirò delle cagioni perchè noi tutti cattolici avendo la vera fede non abbiamo poi tutti in egual grado la civiltà; ma non posso passarmi al presente di avvertire, essere a maravigliare in uomo dottissimo come il Balbo, quell'affermare, che *in tutte le età antiche si vede guastarsi e perdersi la religione e la virtù, e crescere indubitatamente la civiltà*; quasi che la storia appunto non ci provasse tutto il contrario. Senza tema di errare, si ponno stabilire gli assiomi seguenti

che sono uno dei più preziosi frutti della filosofia della storia. In tutti i tempi, presso tutti i popoli, sotto tutte le forme di politico reggimento, sempre avverarsi, che lo scadere e lo spegnersi della religione trae seco la dissoluzione dei costumi; che al pervertimento del costume seguita sempre la perdita della libertà; che al dispotismo e al digradamento che ne conseguita infallantemente, succede la perdita della indipendenza nazionale. Perduta la religione, perduto il costume, perduta la libertà, perduta la indipendenza, come possa crescere e prosperare la vera civiltà, lascerò che altri lo giudichi. Queste mie deduzioni si avvalorano dell'autorità gravissima di uno scrittore non punto sospetto di aver voluto esagerare la influenza della religione nella vita civile dei popoli. È questi Nicolò Machiavelli, che nei mirabili suoi discorsi sulla prima deca di Tito Livio, ne ragiona di questa guisa: « E come la osser-
» vanza del culto divino è cagione della grandezza
» delle repubbliche, così il dispregio di quella è ca-
» gione della rovina di esse. Perchè dove manca il
» timore di Dio, conviene che, o quel regno rovini,
» o che sia sostenuto dal timore d'un principe che
» supplisca ai difetti della religione. E perchè i prin-
» cipi sono di corta vita, conviene che quel regno
» manchi secondochè manca la virtù di esso. Donde
» nasce che i regni i quali dipendono solo dalla virtù
» d'un uomo son poco durabili perchè quella virtù
» manca colla vita di quello, e rade volte accade, che
» sia rinfrescato con la successione come prudente-
» mente Dante dice:

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate e questo vuole
Quei che la dà perchè da lui si chiami (1).

Alessandro che assai di mala voglia avea veduto interrompere la dimostrazione di Maurizio, pregò Enrichetto a voler serbare ad altro tempo le sue obbiezioni, e consentire al compagno che potesse liberamente dichiarare il proprio concetto intorno la natura e gli effetti della civiltà. La qual cosa avendo di buon grado ottenuta, Maurizio proseguì di questa guisa. Delinearvi al presente con brevi tratti la divina civiltà procreata dal cristianesimo, è impresa oltre ogni dire malagevole, atteso l'ampiezza e la nobiltà dell'argomento, pure mi attenterò di farlo, che per quanto poco io ne dica, il vostro ingegno saprà di leggieri sopperire al molto che di necessità dovrò trapassarne in silenzio. A questi principali capi, se mal non mi appongo, può compendiarsi la nostra civiltà. All'idea di Dio, alla relazione tra Dio e l'uomo, e a quelle tra uomo e uomo, e tra l'uomo e la società, nel che appunto consiste l'accoppiamento e l'innesto del soprannaturale col naturale, nella genesi e formazione della civiltà; lo sviluppo e il perfezionamento delle umane facoltà; la scaturigine prima dei diritti e dei doveri; e la soluzione completa dei precipui problemi della umanità. Iddio avea creato l'uomo a sua somiglianza, e la ragione ripudiando la rivelazione, si avea foggiato a sua volta un Dio giusta la propria natura finita e corrotta; che è a dire, Iddio avea su-

(1) *Purgat.* c. VII, v. 121 e seg.

blimato l'uomo fino alla divinità, e l'uomo abbassò Dio fino alla umanità, e gli attribuì le sue passioni, i suoi vizi e i suoi errori. Quindi il pervertimento del fine, e la conversione dell'oltranaturale nel naturale, e il predominio del senso sulla ragione. *Perchè*, scrive S. Paolo ai romani, *avendo conosciuto Dio nol glorificarono come Dio, nè a lui grazie rendettero: ma infatuirono nei loro pensamenti, si ottenebrò lo stolto lor cuore imperocchè dicendo di essere saggi, diventarono stolti. E cangiarono la gloria dell'incorruttibile Dio per la figura di un simulacro di uomo corruttibile, e di uccelli, e di quadrupedi e di serpenti. Per la qual cosa abbandonogli Iddio ai desiderii del loro cuore, alla immondezza: talmente che disonorassero in se stessi i loro corpi: eglino che cambiarono la verità di Dio per la menzogna: e rendettero onore, e servirono alla creatura piuttosto che al Creatore* (1). Mancava pertanto all'uomo l'idea di un essere perfettissimo, degno del suo ossequio e del suo amore, sul quale modellare sè stesso; perciocchè egli guasto e dicaduto, non poteva rinvenire in sè il tipo e la norma della propria perfezione. Il cristianesimo adunque restaurò per primo l'idea di Dio, accogliendo in essa quanto di perfetto, di nobile, di grande, di sublime, di santo, di bello era dato alla mente umana di escogitare; e avvegnachè col povero nostro linguaggio non sia possibile in conto alcuno esprimere quella sconfinata grandezza, eccedente la misura del corto nostro intelletto; e sebbene, giusta la sentenza di S. Agostino, a noi torni più facile dire ciò che

(1) Cap. I, v. 20, 25.

Dio non è, di quello che veramente egli è, non pertanto assommata insieme ogni eccellenza e ogni bontà, e rimossa da lui ogni qualunque imperfezione e difetto, si veniva quindi a stabilire questa verità principalissima, che Egli fosse come la fontale origine e tutta la pienezza onde a noi si derivano la verità, la giustizia, la santità, la bellezza, in corto dire, ogni bene. Questo tipo sublime era attissimo ad umiliar l'uomo, il quale posto a riscontro di quella ineffabile santità e perfezione, si riconoscea povero, nudo, misero e peccatore; e nel tempo stesso lo provocava e lo addestrava alla virtù, e gliene porgeva la immagine più compiuta; lo invitava a fare a fidanza con Lui, e lo rassicurava contro la ingiustizia e la prepotenza dei tristi; onde egli debole e inerme si ricoverava sotto le grandi ali della provvidenza divina, e si sentia sorreggere e portare dalle braccia amorose di Lei. Quest'essere santo e benefico insieme, questa scorta vigile e possente, l'uomo la trovava per ogni dove, nel cielo, sulla terra in tutto il creato, e perfino in sè stesso, fatto suo giudice e punitore se scellerato, e suo amico e suo rimuneratore, se giusto. Posto questo esemplare sublime, il cristianesimo poteva dire con tutta sicurtà: *siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre che è nei cieli* (1). Nel che avvertite l'obbligo imposto ad ognuno di dare opera allo svolgimento armonico delle proprie facoltà, di perfezionare la propria intelligenza, rimondare e santificare il proprio cuore, svolgere la propria attività, e porsi così in giusta relazione col suo Creatore e

(1) MATTH. cap. V, v. 48.

coi suoi simili; nel che, come dissi, sta appunto la nozione più compiuta e più giusta della civiltà. Ora, chi mai avrebbe osato tra i gentili invitarli a farsi ritratto e specchio della virtù dei loro iddii, se questi simboleggiavano e proteggevano ogni più turpe vizio; e se non vi era uomo per quantunque scelleratissimo che posto a paraggio con le divinità dell'Olimpo pagano, non dovesse sembrare un tipo e un modello di perfezione? Restaurata l'idea di Dio, la rivelazione ne additò le vere relazioni con l'uomo. Questo Dio non era più un tiranno che si piaceva a spaventare e a incrudelire nelle sue creature; nè un Dio godereccio e impotente, che non curante o dimentico di loro le abbandonava al loro infelice destino; ma era un essere benefico, che dotando l'uomo di ragione e di libertà, voleva essere ragionevolmente e liberamente adorato, che amava in questa sua fattura la immagine di sè stesso; che vagheggiava in lei l'opera più perfetta della sua sapienza infinita; che l'avea locata sulla terra perchè rendesse testimonianza perenne della sua immensa bontà. Ma aveavi tra l'uomo e Dio un legame ancora più forte e più dolce di questo, il legame della gratitudine e dell'amore; il legame che unisce il padre al figliuolo. Avrebbe egli mai un gentile osato appellare col santo nome di padre, Saturno, Giove, o altro qualunque dei numi? e posto che così lo chiamasse, avrebbe egli potuto veramente amarlo? L'idea della divina paternità, e della gratuita nostra adozione in figliuoli di Dio, è senza meno il titolo più sublime della nobiltà del nostro essere, e il prezioso portato del cristianesimo. Ei solleva l'uomo dalla sua bassezza, lo rinfranca nei suoi dolori, gli chiarisce la sua origine ce-

leste, e gli rivela i suoi destini immortali. Può adunque l'uomo misero e tapino rivolgere fidente gli occhi e le braccia al cielo, e in uno slancio di amore e di riconoscenza, gridare dal fondo del suo cuore; *Padre nostro, che sei ne' cieli: sia santificato il nome tuo. Venga il tuo regno: sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra. Dacci oggi il nostro pane per sostentamento. E rimettici i nostri debiti, come noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore. E non ci indurre in tentazione. Ma liberaci dal male* (1). Preghiera sublime, che niun labbro umano avrebbe osato di profferire, se innanzi non fosse risuonata sulle labbra stesse di Dio. L'ostia adunque, più pura e più perfetta, il sacrifizio più degno e più accettevole a questo padre celeste, sarà l'amore; e l'uomo potrà del suo cuore formare un altare su cui ardere incessantemente l'incenso odoroso del suo affetto e della sua gratitudine verso l'autore benefico dei suoi giorni. La ragione fuorviata dall'errore poteva consigliare all'uomo l'ossequio o il terrore verso la divinità; Iddio solo poteva imporre all'uomo l'amore, e dirgli: *tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutto il tuo spirito* (2). Eccovi con ciò stesso ristabilite le vere relazioni tra uomo e uomo. E vaglia il vero, se Dio è il padre comune, se sopra tutti gli uomini splende la sua immagine divina; se tutti sono fatti partecipi della sua celeste adozione, e tutti ugualmente riscattati al prezzo del sangue di un Dio, tutti

(1) Matth. c. VI, v. 9.
(2) Ibid. c. XXII, v. 37:

adunque sono fratelli, tutti degni di scambievole stima e di reciproco amore, e tutti ugualmente cari al loro padre celeste. La natura frapporrà tra uomo e uomo la ineguaglianza dell'ingegno e della forza, quella del clima e della favella; la società si affaticherà a moltiplicare le distinzioni tra cittadino e cittadino, li partirà in classi diverse e spesso nemiche, ne varierà gli uffici e le attribuzioni; dispenserà agli uni onori, ricchezze, piaceri; lascerà gli altri nello squallore, nella ignoranza, nella povertà, nel disprezzo; una sola cosa gli affratellerà, la religione. Ond'essi scomunati e divisi per tante cagioni; sovente posti in lotta tra loro, torneranno a confondersi e abbracciarsi appiedi agli altari di un Dio, che morì ugualmente per tutti, e che a tutti ha promesso in guiderdone sè stesso. Ed eccovi con ciò di un sol tratto per sempre abolita la schiavitù, elevata e annobilita la donna, e pareggiati tra loro tutti gli uomini. Rimaneva da ultimo che questi scambievolmente si amassero, e che alla legge dell'utile e della forza fosse sostituito un legame più nobile e più duraturo, quello della carità. E Iddio inviò lo stesso suo Unigenito a portare questo fuoco celeste sulla terra. *Un nuovo comandamento do a voi: che vi amiate l'un l'altro*; e a porger loro la misura di questo amore, soggiungeva: *che vi amiate anche voi l' un l' altro, come io vi ho amati* (1). Allora si mise in tutti i cuori un calore inusitato, irresistibile e universale, e gli uomini, corsero ad abbracciarsi, qualunque fosse la patria, il clima, la favella, la condizione, l'età; e questo amore toccò

(1) Ioan. c. XIII, v. 34.

il suo più alto segno col sacrifizio; di fatto, *nissuno ha carità maggiore, che quella di colui, che dà la sua vita pei suoi amici* (1). E perchè il precetto divino della carità fosse raffermato dall'esempio, il Verbo di Dio fatto carne, compiè il suo sacrifizio sulla croce, e abbracciò morendo tutto il genere umano. Quindi nel cristianesimo l'amore è l'aurea catena che unisce il cielo alla terra, il creatore alla creatura, l'uomo con l'uomo. Egli è il principio e il termine di tutta la legge; ei l'agevola, l'abbella e la sanziona. La legislazione pagana mirava a ciò solo, che gli uomini non si offendessero; la legislazione evangelica va assai più innanzi, e li porta ad amarsi l'un l'altro. L'antica rendeva odio per odio, vendetta per vendetta; la legge di Cristo ingiunge, non pure di condonare le offese, ma eziandio di amare e beneficare i nemici, affine di rendere sembianza del padre celeste, che fa spuntare il sole così sopra i buoni come sopra i cattivi (2). L'odierna civiltà che mena sì gran vanto della libertà, della egualità, e della fraternità dee necessariamente riconoscersi figliata dalla rivelazione cristiana, o tornare alla ineguaglianza, alla schiavitù, alla immoralità, alla divisione, e alla guerra perpetua dell'uomo coll'uomo.

Un'altra verità che dovette assai influire a mutare un nuovo indirizzo alla civiltà, quella si è della colpa di origine. Tutte le più gravi quistioni della religione, della filosofia, della politica e del diritto, tutte fanno capo alla quistione del dolore; e se la civiltà si

(1) Ioan. c. XV, v. 13.
(2) Matth. c. V, v. 44.

propone di diminuire la somma dei mali, che fanno misera la società, converrà pure che si studi ricercarne la cagione. Ora, la ragione non può, senza l'aiuto della rivelazione, risalire alle misteriose sorgenti del male e del dolore, cioè della colpa e della pena; alla causa di quel morale dicadimento dell'umanità che si rivela ad ogni tratto con sintomi tanto gravi. I sapienti della gentilità avevano creduto sciogliere questo difficile problema con l'assurda dottrina dei due principii. Così la ragione invocava il fato e la necessità per togliere da sè la colpa, e riversarla sulla divinità. Questa dottrina aveva per ultima conseguenza la immoralità e la disperazione: a mercè del dogma cristiano della originale infezione, la giustizia e la misericordia divina sono pienamente giustificate; l'uomo è mantenuto al possesso della sua libertà, chiarito della presente sua condizione, dei suoi doveri e del suo fine. Perciocchè se egli è dicaduto e corrotto, se i mali che ei prova sono un castigo, il compito che gli è assegnato sulla terra, quello si è di rimondarsi e perfezionarsi soffrendo. Di sorta che la dottrina che a prima giunta sembra più contraria alla teoria della civiltà, è quella appunto dalla quale prende le mosse, l'idea del progresso individuale e sociale. Parve sulle prime ad Enrico che io trasmodassi appellando la nostra civiltà divina insieme e umana, e non pertanto niente è più vero e più consentaneo ai principii che sono venuto disponendo in questo mio discorso. La civiltà tutta quanta ha ricevuta dal cristianesimo una solenne consecrazione, e non potrebbe disacrarsi senza perire. L'individuo è consecrato dal dogma della divina adozione. La fa-

miglia è consecrata dal dogma che innalza il matrimonio alla dignità di sacramento, e al simbolo dell'unione indivisibile tra Gesù Cristo e la Chiesa. L'autorità è consecrata dal dogma, che ogni potere emana da Dio. La società tutta quanta è consecrata dal dogma, che insegna tutti i credenti formare il corpo mistico di Gesù Cristo, ed essere membra compaginate e strette da uno stesso vincolo, e rette da uno stesso capo. È facile quindi a vedere, come il soprannaturale sia la base, l'origine, la norma della nostra civiltà; come ei l'avvivi, la signoreggi, e ci dia tutti quei frutti de' quali si gioconda e si abbella la nostra vita, e quanto perciò sia vera la sentenza del Jouffroy, che la civiltà stia alla religione come l'effetto alla causa. Toccherò da ultimo dei più preziosi vantaggi scaturiti dalla medesima. La consecrazione che la nostra civiltà avea ricevuta da Gesù Cristo portava per primo questo inestimabile frutto, che essa acquistava una fecondità meravigliosa, e le impediva il corrompersi e perire. Abbiamo veduto come il cristianesimo restaurasse l'ordine primordiale assicurando il predominio del sovrintelligibile sulla ragione, dello spirito sulla materia, dell'infinito sullo spazio e sul tempo. Con ciò veniasi ad allargare maravigliosamente il campo di azione assegnato alla attività umana. « Le civili società dell'antico mondo, » osserva acutamente Antonio Rosmini, perirono » perchè la volontà collettiva delle masse determinò » il fine prossimo della società collocandolo successi- » vamente in diversi beni, fino che giunse in ultimo » a riporlo nel piacere fisico, che di natura sua non » ha verun elemento intellettivo, ed è cosa essenzial-

» mente individuale e non sociale. Quando le volontà
» pervennero a non aver per oggetto del loro desi-
» derio altro che la voluttà, da quell'ora dovette venir
» rallentandosi il movimento della mente umana fino
» a fermarsi del tutto (1). Così periva la intelligenza
» perchè la volontà non le presentava più oggetto
» che dimandasse il suo esercizio, e periva insieme
» la volontà perchè si concentrava nell'oggetto il più
» limitato e non esigente propriamente l'uso di essa
» che è potenza intellettiva, bastando alle voluttà
» fisiche l'istinto proprio della natura animale (2). »
Che fece pertanto il cristianesimo affine di salvare la società? rialzò l'uomo dal fango, lo recò alla cognizione della sua dignità, e gli schiuse il campo dell'ideale e dell'infinito, nel quale ritemprando le proprie forze, ringiovanì; e trovando in esso sempre nuovo alimento alla sua intelligenza e alla sua operosità, vi fece conquiste maravigliose. Nè fia mai che questo campo delle sue glorie sfrutti o insterilisca, appunto perchè infinito. Quindi il divario essenziale che parte la nostra civiltà dalla pagana, perciocchè quella è tutta nell'intelligibile e questa nel sensibile; la prima non ristretta da spazio e da tempo, la seconda circoscritta e chiusa da troppo angusti confini. Dopo mille ottocento anni, la nostra civiltà, non ostante i prodigi di già operati, sembra appena sul cominciare e si mostra piena di gioventù e di vita. Che non è dato

(1) « La piccola oscillazione intellettiva che rimane in questo tempo non basta alla esistenza della società. »

(2) *Filosofia della politica* — *La società e il suo fine*, lib. 3.° c. XV, pag. 269.

sperare di lei dopo le grandi scoperte della fisica moderna? Che lunga serie incessante di rivolgimenti pacifici e nella scienza e nelle industrie necessarie alla vita! Quante speranze alla civiltà, e quanti strumenti alle arti del bello! Che se la scienza presenta all'intelletto un pascolo sempre nuovo e bellissimo; la carità schiude al cuore un aringo ugualmente vasto e ancora più bello, moltiplicando senza posa le instituzioni della beneficenza pubblica e della privata. Ambedue gareggiano di operosità, e si aiutano a vicenda. Quella manda la luce, questa il calore, alla prima è serbata la intuizione serena della verità, alla seconda l'estasi e i trasporti dell'amore; quella pone i semi, questa li feconda e gli schiude; e da questa santa fraternità della mente e del cuore sorge quell'armonia di tutte le facoltà nella cui opera abbiamo riposta l'essenza della nostra civiltà. Quanto agli effetti sociali prodotti dal cristianesimo io non saprei meglio additarli che recando le parole stesse del Balmes. « E primieramente l'individuo nella viva conoscenza » della propria dignità, laboriosissimo, energico, sviluppando simultaneamente ogni sua facoltà. La donna » rialzata al posto di compagna dell'uomo, e il dover » suo di soggezione compensato, per dir così, da tanti » riguardi che a lei si tributano. La soavità e la fermezza dei vincoli della famiglia raffermate con sì » gagliarde guarentigie di giustizia e di buon ordine. » Una mirabile coscienza pubblica, ricca di principii » sublimi di morale, di regole, di giustizia, di equità, di sentimenti, di onore e di decoro. Una » coscienza che sopravvive al naufragio della morale » privata, e impedisce che la sfrontatezza della cor-

» ruzione torni all'estremo come in antico. Certa ge-
» nerale dolcezza dei costumi, che nella guerra im-
» pedisce orrende catastrofi, e nella pace rende la
» vita più soave e gradevole. Un alto rispetto all'uo-
» mo e alla proprietà di lui, che fa sì rare le vio-
» lenze private, ed è un freno salutare ai gover-
» nanti in ogni sorta di forme politiche. Un vivo de-
» siderio di perfezione in ogni cosa. Una irresistibile
» tendenza, talvolta erronea, ma sempre viva, a mi-
» gliorare lo stato delle classi numerose. Un secreto
» impulso a proteggere la debolezza, a sovvenire al-
» l'infortunio, impulso che talvolta si sviluppa in uno
» zelo generoso, e che ove ciò non avvenga, dura
» però sempre in cuore alla società, causandole l'in-
» quietudine e il disgusto di un rimorso. Uno spi-
» rito di universalità, di propagazione, di cosmopo-
» litismo. Un fondo inesauribile di risorse, affine di
» ringiovanirsi senza perire; e affine di campare dai
» grandi rovesci. Una generosa sollecitudine di prov-
» vedere al futuro, da cui l'agitazione e i moti con-
» tinui, a volta pericolosi, ma principio di grandi
» beni, e segni manifesti di abbondante vitalità. Ecco
» i grandi caratteri che distinguono la civiltà europea;
» ecco i tratti che la fanno maravigliosamente risplen-
» dere sopra tutte le altre antiche o moderne (1). »
Dopo tutto ciò udite una molto singolare maniera di ragionare del Guizot. In favellando della civiltà, confessa che il cristianesimo è stato, userò le sue parole, *una crisi salutare della civiltà*; e non pertanto egli ha per indubitato, che il cristianesimo, *non solo al*

(1) *Il Protestantesimo paragonato al Cattolicismo*; vol. 1.° cap, XX.

momento della sua comparita, ma nè tampoco nei primi secoli della sua esistenza non si è dato alcun pensiero dello stato sociale; anzi ha apertamente dichiarato che non si attenterebbe di farlo. Egli ha ingiunto allo schiavo di ubbidire al suo padrone, nè ha cessato alcunò dei grandi mali e delle grandi ingiustizie della società. E non pertanto conchiude che il cristianesimo *ha ben meritato della civiltà, perchè ha rimutato l'uomo interiore, le credenze e i sentimenti, perchè ha rigenerato l'uomo morale, l'uomo intellettuale* (1). Come se il mezzo più efficace, anzi il solo mezzo possibile di rimutare lo stato sociale non fosse quello appunto di perfezionare l'uomo interiore, l'uomo morale e intellettuale. Il paganesimo si era rivolto (come or dicesi) alle masse, e sacrificava l'individuo alla famiglia, e la famiglia allo stato; e la famiglia e lo stato si erano andati dissolvendo perchè l'individuo era corrotto. L'origine di questa manifesta contraddizione del Guizot si dee ripetere dalla monca definizione che egli ci porse della civiltà, appellandola *il perfezionamento della vita civile, lo sviluppo della società propriamente detta, delle relazioni tra uomo e uomo* (2). Nella quale definizione sono manifestamente esclusi, non pure il soprannaturale, dal quale la civiltà piglia forma e indirizzo, ma il perfezionamento intellettuale e morale dell'uomo, che pur sono parte principalissima della medesima. Non si compone ella forse la civiltà di individui? e potrebbero questi conseguire la propria perfezione senza lo

(1) *Histoire de la civilisation.* Leçon 1.re
(2) Loco cit.

svolgimento della ragione e la rettitudine del cuore? Mi passo di quella sua invereconda asserzione, che il cristianesimo non abbia cessato alcuno dei grandi mali della società, nè alcuna delle grandi ingiustizie della medesima, perchè dopo il già detto potrete da per voi riconoscerne la falsità. Soltanto vi prego avvertire come l'uomo illustre confonda lo stato sociale con lo stato politico, allora che scrive, il cristianesimo aver dichiarato non volersi intromettere dello stato sociale (1).

Certamente Gesù Cristo non ci lasciò nel vangelo alcuna determinata forma di politico reggimento; non mostrò preferire la monarchia alla repubblica; nè questa ai governi misti, ma benedisse, santificò e raffermò qualunque legittimo reggimento, allorchè disse: Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio (2), e quando pel suo Apostolo annunziò, che ogni potere diviene da Dio, e che chiunque resiste alla legittima potestà resiste all' ordinazione di Dio (3). Ma pose il più alto e il più fecondo principio sociale, allorchè bandì l' eguaglianza e la fraternità di tutto il genere umano; e quando imponeva l'obbligo della universale dilezione, ritemprando e raffermando la società col mezzo dell' amore.

Avvegnachè io non abbia se non appena tocco e sfiorato il vasto argomento che mi avevate proposto, pur tanto parmi averne detto, che basti a farvi cono-

(1) Il medesimo errore si trova nell' altra opera dello stesso autore, che ha per titolo: *Méditations et Études morales*, pag. 36.

(2) Matth. cap. XXII, v. 21.

(3) *Ad Romanos*, cap. XIII, v. 2.

scere il mio concetto intorno la origine e i fattori della civiltà. Prego ora Enrico che se ha alcuna obbiezione a propormi, lo faccia liberamente. E questi cui tardava di venire nuovamente alle prese con Maurizio, non si fece troppo pregare, e ripigliò: Confesso, o mio caro, che a voler procedere a tutto rigore di logica dalle vostre premesse non si potrebbero ricavare altre conseguenze di quelle in fuora che voi ne avete dedotte; ma il più degli uomini, nelle grandi quistioni sociali, non si governa con la logica ma col sentimento, che è un complesso di idee vaghe e indeterminate, colorite dalla fantasia, scaldate dall'affetto, e aggrandite dalla ammirazione, senza curarsi più che tanto di chiarirne il valore scientifico e la esattezza storica. Ciò è appunto quello che si verifica per rispetto alla civiltà. Non pochi, eziandio tra gli ingegni privilegiati, ponendo a riscontro la civiltà figliata dal paganesimo con quella che è parto sincero del vangelo, sembra loro che la prima di fecondità e di bellezza si avvantaggi di lunga mano sopra la seconda, e ne traggono poi questa conseguenza, che la rivelazione, non che aiutare, abbia invece ritardato d'assai lo sviluppo delle umane facoltà, e il progresso del genere umano. A conferma di ciò citano gli esempi della Grecia e di Roma pagana, le quali, per sola forza di ragione, crearono una civiltà che forma tuttavia l'ammirazione dell'universo, e noi dopo diciotto secoli, con tutti gli accrescimenti della scienza, col progredire del tempo e la luce della rivelazione, volendo pure sollevarci a qualche altezza, siamo nella necessità di togliere a guida e a modello l'antichità gentilesca, quasi essa sola sia il tipo ideale della u-

mana perfettibilità. Ed è al certo uno splendido trionfo per essa, seguitano a dire, il vedere con qual religioso rispetto, e con quanto ardore le succedentisi generazioni studino amorosamente la storia, la legislazione, i costumi, la letteratura di quei popoli maravigliosi. E non pare egli che l'uomo cristiano rimpiccolisca e si disfiguri posto a riscontro con l'uomo pelasgico e l'uomo plutarchiano? Quale dei nostri filosofi può reggere al paragone con Aristotele e con Platone? e chi dei nostri poeti oserebbe porsi allato ad Omero, a Virgilio, ad Orazio? Nella storia Tucidide, Tito Livio, Tacito, non si levano molto al di sopra di tutti gli storici cristiani? Chi mai nella eloquenza potrà contendere con Demostene e con Cicerone? Nella sapienza civile non siamo noi tuttavia fanciulli e pedissequi dei latini? Che dirò delle arti belle, che pure sono tanta parte della civiltà d'un popolo, e se non la creano certo la incoronano di sempre nuovo splendore? Nella morale stessa, Socrate, Zenone, Pitagora, Epiteto, Seneca, Cicerone, (a giudizio di costoro) non vanno forse innanzi a molti dei nostri moralisti, non sai se più barbari nello stile o rilassati nel costume. In qual tempo o in qual luogo il santo amore di patria operò prodigi più maravigliosi e appena credibili, come tra i popoli della gentilità? E vaglia il vero, potrebbe un popolo fiorire di commerci, allietarsi nei legittimi godimenti della vita, salire a potenza, circondarsi di gloria, recare a perfezione tutti quei trovati, quelle industrie e quelle eleganze delle quali si riconforta e si abbella il civile consorzio, professando le severe e incivili massime del Vangelo, maledicendo alle ricchezze, predicando

la umiltà, la mortificazione, la povertà volontaria, e ritenendo quel pauroso concetto della divinità, che fruga senza posa nei più riposti recessi del cuore umano, e prende vendetta terribile, eterna delle nostre fralezze; di sorta che l'animo per quegli spaventi sgagliardito si adima, e si fa incapace delle grandi e magnanime imprese? Rispondete, vi prego, a queste accuse, le quali non sono che assai piccola parte di quelle moltissime che si sogliono ripetere contro del cristianesimo, e che a cagione della loro speciosità hanno forza di sedurre e affascinare tanta parte della nostra gioventù, affinchè da voi ammaestrato, abbia modo a suo tempo di ribatterle e confutarle.

L'elogio che voi siete andato intessendo della civiltà pagana, rispose Maurizio, potrebbe ancora accrescersi di mille tanti, senza che la nostra quistione fosse rimutata per nulla, e punto ne scapitasse la causa del cristianesimo; ond'io mi confido, solo che mi ascoltiate con attenzione, di mandare facilmente in dileguo le speciose obbiezioni che udiste e leggeste contro la nostra civiltà; le quali scaturiscono poi tutte da un falso concetto che molti tengono della medesima; perciocchè essi scambiano la falsa e la apparente con la vera, la dimezzano, ne invertono l'ordine naturale, e le assegnano un fine che non è il suo. E di vero, se la civiltà è il perfezionamento intellettuale, morale e sociale dell'uomo, dovrà necessariamente chiarirlo della sua origine, de' suoi doveri e del suo fine, a corto dire, porgere la piena soluzione delle grandi quistioni alle quali sono strettamente legate le sorti dell'umanità. Ora, io vi chieggo

di grazia, quali appunto delle grandi quistioni sociali abbia risoluto il paganesimo. Cominciate dalla idea di Dio, fondamento a tutte le altre, poi fatevi a disaminare quella sulla natura del mondo e dell' uomo; cercate che pensassero delle sue relazioni e dei suoi doveri verso l'Autore Supremo e verso i loro simili; quale morale professassero e quale ne fosse la sanzione religiosa e civile; finalmente che pensassero dei futuri destini del genere umano; e voi vedrete che queste grandi quistioni, dalle quali dipende la nostra sorte, non ostante la sapienza di Aristotele, di Platone, di Pitagora, di Epiteto, di Socrate e di Cicerone, sono tuttavia senza una soluzione soddisfacente. E che deve egli importare alla misera e travagliata umanità delle squisite melodie di Omero, di Pindaro, di Orazio e di Virgilio; dei sogni eloquenti di Platone, delle forme eleganti di Zeusi e di Apelle, e degli allori che cinsero la fronte di Milziade, di Epaminonda, dei Cesari e dei Scipioni, se la schiavitù menava orribile strazio di una metà del genere umano; se era disconosciuta e calpesta la dignità della donna; se la classe più misera e più virtuosa del popolo non aveva chi ne tergesse le lagrime, ne lenisse i dolori, ne provvedesse ai bisogni; se erano sciolti i sacri legami del coniugio e i vincoli della famiglia, e le leggi sanzionavano il suicidio, l' infanticidio, il furto, la immoralità, e dicevano santo l'odio e la vendetta? Se l' interesse era la sola norma delle loro azioni, e se la forza conculcava tutte le leggi, tutti i doveri e tutti i diritti? Singolare civiltà invero, che perfino nei sollazzi cercava il delitto, e si ricreava o con scene di prostituzioni, o con gli

spettacoli atroci degli accoltellatori; che credeva onorare la divinità insozzando gli altari di sangue umano o facendo onta al pudore! I nostri increduli che accagionano il cristianesimo di avere sformato e rimpicciolito il concetto della civiltà, ne escludono poi la parte più nobile e ideale, il frutto più desiderabile, la virtù, e fanno della civiltà un privilegio di pochi felici e viziosi, col solo riporla nell'ingegno, nel valore, nelle industrie e negli squisiti godimenti della vita. Come se tutte queste cose non potessero stare con la più orribile depravazione; come se non vi avesse una pretesa civiltà per molti rispetti peggiore della barbarie; e come se il vangelo escludesse l'ingegno, il valore, le industrie e gli onesti e legittimi godimenti del vivere civile. Quindi, non altrimenti che il Gibbon e il Leopardi, costoro seggono taciturni e sconsolati sulle rovine di Roma, rimpiangono l'eccidio della sua passata grandezza, e maledicono al vangelo che atterrò il sublime colosso, per fabbricare su quei rottami i suoi conventi, le sue chiese, i suoi spedali; non avvertendo appunto, come una dottrina la quale non blandiva ma combatteva le passioni, che predicava l'umiltà e la croce, e che dura da ben diciotto secoli, dovesse di necessità aver trovato un eco nel cuore umano, provveduto a' suoi bisogni, e sciolti tutti i grandi problemi della vita presente e della futura. Conchiudete adunque, o mio caro, che la ragione era di per sè impotente a scorgere l'uomo a quella sublime perfezione nella quale consiste la vera civiltà, e che quanto aveavi di vero, di nobile e di grande nel paganesimo, altro non era che uno sprazzo di luce che ancora rimaneva dalla rive-

lazione primitiva , comechè guasta e alterata dal tempo e dalle passioni, della quale nei popoli divisi dal ceppo ortodosso, erano rimasti gli avanzi e le reminiscenze. E questa luce, a vero dire, era ben poca cosa posta a riscontro con gli errori di ogni maniera, e tutti gravissimi, dai quali erano fuorviati quei nobili intelletti. A tal che se dalle opere di Platone, di Cicerone e degli altri filosofi, oratori e poeti, se ne togli la forma elegante che li riveste; se uno si fa a cernire la nuda verità dai sistemi, dalle congetture, dalle utopie, da quel vago e indeterminato che accompagna sempre le loro ricerche, si troverà senza meno, che sono piante belle di foglie e povere di frutti; così che recandosi alle mani quei volumi consecrati dall' ammirazione di tanti secoli, accade quello che ai viaggiatori erranti nei deserti dell' Affrica, a' quali di rado è conceduto riposarsi al rezzo di un palmizio, o rallegrarsi alla vista di un fiore (1). Noi non neghiamo già, avverte Tertulliano, che i filosofi gentili non abbiano tal fiata parlato cristianamente, ma ciò solo a caso, come una nave che nel buio della notte colta da fiera procella, e stata lunga pezza in balìa dei venti e delle onde, nella confusione di tutte le cose le è dato fortuitamente di giungere in porto (2). Potrei a nomi illustri contrapporre nomi ugualmente illustri; e mi tornerebbe ancora più facile provarvi, come quelli appunto tra i gentili, che più splendettero per fama di sapienza, di valore e di

(1) Ventura, *La ragione filosofica, e la ragione cattolica,* vol. 1.° Conferenza 1.ª.

(2) *De Anima.*

bontà, fossero contaminati da' vizi che la nostra società punirebbe con la gogna, col remo, e col capestro. Ma il raffronto tra la civiltà pagana con la cristiana non dee procedere per fatti parziali ed isolati, ma è mestieri abbracciare quella e questa nel loro complesso; e per mezzo di una sintesi severa risalire ai principii generatori della medesima. Il perchè, a suggello della mia dimostrazione, tornerà più acconcio porvi innanzi una essenziale discrepanza tra le due civiltà, che meglio ce le farà conoscere e apprezzare. Dissi a principio che ogni religione, o vera o falsa che sia, genera sempre una civiltà. Il paganesimo moltiplicando le divinità riuscì a questo fatto, che ogni popolo avendo numi e culto suo proprio, aveva altresì una civiltà che si diversificava da tutte le altre. Civiltà fittizie e passaggiere, che si urtavano e si escludevano a vicenda. Da ciò l'usanza di considerare come barbaro e nemico ogni straniero. Il cristianesimo mercè il dogma della unità di Dio, raffermò l'unità morale del genere umano; e si travaglia incessantemente a formare di tutti i popoli una sola famiglia per mezzo di una sola civiltà; la quale è così versatile, possente e feconda, che si acconcia a tutti i climi e alle indoli svariatissime dei popoli; e senza recare offesa alle singole nazionalità, lascia ad ognuna una sfera di svolgimento e di azione, attraendole tutte intorno il proprio asse, come i minori pianeti intorno il sole. Ognuna ha indole e fattezze sue proprie, così che non è possibile scambiare le une con le altre; ma tutte armonizzano insieme, e partendo da principii comuni, riescono per vie diverse agli stessi risultamenti. Che è egli addivenuto delle pres-

sochè infinite civiltà create dal politeismo? Le une distrussero le altre. Così si dileguarono le antichissime dei Medi, dei Caldei, degli Assiri, degli Egiziani, dei Babilonesi, dei Persiani, dei Pelasgi, nonchè dei Greci, degli Etruschi e dei Romani. Colpite a morte e prossime a perire sono quelle dei Cinesi, degli Indiani e dei Turchi. Frattanto il cristianesimo prosiegue il suo corso trionfale su tutta quanta la terra. Cacciato da un luogo vi fa ritorno e ne toglie il possesso. Signore dalle parti littorane dell' Africa, si spinge innanzi con perseverante attività. Lo stesso avviene nelle Indie, e nelle isole dell' Oceania. Le flotte anglo-francesi schiuderanno tra breve alla civiltà cristiana l'ingresso lungamente contrastato alla Cina; e il vessillo della croce, come passeggia per tutti i mari, così sventolerà in ogni angolo della terra. I tempi maturano, e la Provvidenza sembra affrettare il compimento dei voti più ardenti del genere umano. Rivelando all' uomo i miracoli dell' elettrico e del vapore, cessa i due più grandi ostacoli, il tempo e lo spazio, che si opponevano a questo felice risultamento. Allora cadranno le barre che dividono un popolo dall' altro; nè i monti, i laghi, i fiumi, i mari, i gradi di latitudine e di longitudine, la diversità dei climi, delle favelle e del colore ratterranno i popoli dal riconoscersi fratelli e dal porgersi un tenero amplesso. Ciò che parve sempre ai filosofi un sogno e una utopia, sarà recato in atto, non dalla forza o dalla ragione, ma solo dalla fede di Gesù Cristo. Le diverse schiatte e i rami molteplici della umana famiglia si rannoderanno intorno un centro comune. Il sole della verità non conoscerà

più tramonto sopra la terra. Iddio lo ha detto, e sarà un solo ovile e un solo pastore (1).

Mi rimangono pur tuttavia a risolvere due gravissime difficoltà. La prima già proposta dal Balbo, quella si è di cercare le vere cagioni per le quali i cristiani avendo comuni i fonti della civiltà, non la posseggano poi tutti in egual modo e misura; e la seconda, perchè la nostra civiltà, non ostante la sua eccellenza e bontà, sia disconosciuta, calunniata e combattuta sì fieramente dagli odierni razionalisti. Per le quali ricerche mi si aprirà la via a meglio chiarire e raffermare i principii che ho posti in questo primo ragionamento. Se non che l'importanza e l'ampiezza del tema mi consigliano a rimetterne la trattazione ad altro giorno. Della qual cosa sendosi i compagni dichiarati soddisfatti, ringraziato Maurizio e altamente commendatolo, fecero ritorno alle loro abitazioni.

(1) IOAN. cap. X, v 16.

CONFERENZA IV.

DELLE CAGIONI PER LE QUALI È AVVERSATA E COMBATTUTA LA CIVILTÀ CATTOLICA.

Sullo scorcio del settembre, nel giorno fermato per la quarta conferenza, Alessandro, Maurizio ed Enrico fecero ritorno alla badia, affine di recare a termine l'argomento gravissimo della civiltà. E per fermo niun luogo poteva sembrare più acconcio a favellarne, quanto i venerandi recessi del sodalizio benedittino, che fu l'educatore sapiente e amoroso, e, direi quasi, il balio della nostra civiltà. Senza l'opera pietosa di questi monaci, sariasi smarrita ogni traccia dell'antico senno, perduto ogni fiore di gentilezza, spento ogni culto di lettere, mancata ogni perizia di arti,

dileguata ogni traccia di umanità; e la notte barbarica che tutta invase l'Europa, e addusse mali che vincono ogni estimazione, sariasi perpetuata per un giro assai più lungo di secoli. Essi umanarono e resero innocui e civili i feroci conquistatori; ai deboli e inermi fecero scudo del proprio petto; persuasero ai vincitori la clemenza, ai vinti la rassegnazione; ai nemici la pace e il perdono, a tutti parlarono di Dio, della sua giustizia e della sua bontà. E quando per le atroci guerre e le orribili devastazioni andavano a ferro, a fuoco, a ruba le nostre contrade, i miseri abitatori scampati al furore dei barbari, riparavano all'ombra pacifica dei chiostri, e quivi rinvenivano la parola del conforto, il pane della carità, il riposo desiderato e la benedizione di Dio. E crescendo pur tuttavia per sempre nuovi infelici il numero degli accorsi, si assembravano insieme sotto la scorta e l'indirizzo dei monaci, e smessi gli odi, obliata la patria, non curate le distinzioni del grado, dacchè una stessa sventura avevali pareggiati, davano cominciamento a nuove aggregazioni, e ponevano i principii di nuove borgate e di nuove città. Il bisogno e l'esempio dei monaci gli invitava al lavoro, cosicchè a loro frammisti, dissodavano terreni incolti e abbandonati, arginavano fiumi e costruivano ponti, davano scolo e indirizzo alle acque ristagne e impaludate, aprivano nuove vie, e consegnando alla terra eletti semi, rimutavano in cólti ubertosi le lande selvaggie e luoghi infami per l'aere corrotto, nido di rettili e di fiere, ricettacolo di ladroni. I lavori campestri erano da lieti e rusticali canti e da inni devoti rallegrati; di sorta che in quei cuori che

pur tuttavia sanguinavano per le patite calamità, scendeva quasi rugiada celeste, il conforto della pace e dell' amore. E se avveniva che i barbari, non rispettata la santità dei loro asili, ne li cacciassero, allora i monaci recatesi sulle spalle le ossa dei santi e in una i manoscritti greci e latini, trasmigravano ad altre solitudini, ed ivi ripetevano la stessa opera incivilitrice che avevano altrove incominciata. Per questo modo tennero ognor desto e vivo il fuoco sacro onde traggono alimento le scienze, le lettere e le arti, e quelle stesse mani che benedicevano il popolo e lo proteggevano, vergavano dotte carte, alluminavano codici, scolpivano marmi, trattavano i pennelli e innalzavano sontuose basiliche. Così quando parea tutto perduto, indipendenza, libertà, commercio, industrie, scienze, lettere e arti, sciolti perfino i vincoli della civile colleganza, e gli uomini quasi tornati a stato eslege e ferino, da quell'orribile caos, dal rimescolamento di tante razze diverse, e dalle rovine tuttora fumanti e sanguinose delle nostre città, ecco sorgere un nuovo ordine di cose. La voce dell' Onnipossente fece intendere un'altro *fiat*, e quei miseri e squallidi avanzi scaldati dall'alito stesso di Dio si scossero, si agitarono, tornarono a ricomporsi in un tutto armonico. La luce irradiò tra le tenebre, un insolito calore e una nuova vita, rigogliosa e possente corse per tutte le membra della società. Cessò il dissidio e la lotta che la travagliava. Ciascun elemento sociale si ricompose nella sua sfera. L' individuo si strinse alla famiglia, la famiglia al municipio, il municipio alla nazione. L'idea del giusto e dell' onesto, dei doveri e dei diritti cominciò a prevalere a quella del-

l'utile e della forza. Il principio divino dal quale sgorgava questa nuova vita, fermò il movimento sociale nei suoi giusti confini, lo indirizzò per la sua via, lo scorse al suo fine. La società non procedette più a caso, a balzi, a tentone, ma per un sentiero piano, sicuro e luminoso, e fu tosto rallegrata da una nuova e fiorente civiltà, santificata dal cristianesimo, purificata dalle lagrime e dal sangue di una lunga espiazione. Quindi ne emerse una nuova filosofia, un nuovo diritto, una nuova letteratura, nuove scienze, nuove arti, nuovi costumi, un mondo nuovo di meraviglie, tanto più grandi delle passate quanto più l'infinito si avvantaggia sul finito, lo spirito sulla materia, l'eterno sulle forme passeggiere del tempo. Durando tuttavia gli ultimi avanzi del paganesimo, la civiltà cristiana non avea potuto svolgere tutte le sue forze e dare i suoi frutti, aduggiata com'era dalla pianta malefica che sorgevale accanto; ora che i barbari avevano spazzato via gli ultimi avanzi del romano imperio, i semi della nostra civiltà sorsero in rigogliosi germogli e si allargarono su tutta la terra. E bene si addiceva che la pianta divina fosse da mani sacerdotali coltivata e cresciuta, all'ombra delle basiliche o dei chiostri, al profumo dei sacri incensi, avvivata dai canti celesti, nutrita di fede, di speranza e di amore. Non pertanto l'opera di recarla a perfezione dovea essere lenta e faticosa, perchè il paganesimo, sotto altri nomi e forme diverse, parea ad ogni poco sorgere dalle sue ceneri; perciocchè simboleggiando egli il predominio del senso sulla ragione e della ragione sulla fede, avea radici che mettevano fino nei più intimi recessi del cuore umano. Ma la

vittoria della civiltà cristiana avvegnachè contrastata non potea fallire; e i conati per spegnerla e sviarla doveano riuscire a viemmeglio crescerle vigoria e saldezza; stante che la lotta, addoppiando le forze, perenna la vita, la purifica e la sublima.

Come i nostri tre giovani si furono assembrati nel chiostro della badia, primo a favellare fu Alessandro, il quale rivoltosi ad Enrico, sorridendo, gli disse: Voi avete oggimai potuto chiarirvi se il nostro Maurizio sia così buono a dipingere come a filosofare. Affè che egli vi ha reso, come suol dirsi, pan per focaccia, e in quest'oggi si appresta a darvi la giunta alla derrata. La sua squisita modestia ci voleva persuadere essere egli affatto nuovo nelle quistioni sociali, ma il saggio che ieri l'altro ne ha porto è tale che ben possiamo in quest'oggi attenderci ancora di meglio. Voi, interruppe allora Maurizio, volete darmi la baia, e farmi avvertire la molta mia imperizia e povertà di dottrina, delle quali a principio feci libera confessione, nè oggi mi grava punto il ripeterla. Certo, non facea mestieri di molta erudizione, nè tampoco di ingegno superlativo, onde intessere quel mio incomposto discorso. Io non ho fatto se non tirare, il meglio che ho saputo, le conseguenze naturali e legittime delle vostre premesse, e sono stato, spero, un eco fedele della vostra voce: intanto che disse a meraviglia Enrico appellandomi vostro discepolo, e me ne tengo a ragione onorato. E se varrò a condurre a buon termine il mio assunto, la lode sarà pur tutta vostra e non mia. — Oh, non cantate così presto vittoria, ripigliò Enrico, che io ho già ammanita una nuova e gravissima obbiezione, che ben potrà met-

tervi in qualche impaccio. Ripigliate adunque il vostro ragionamento, che noi siamo qua tutto orecchi per ascoltarvi. E Maurizio tosto incominciò.

Se ogni religione, vera o falsa che sia, giusta il detto del Jouffroy, genera sempre una civiltà, questa necessariamente dee comporsi di due elementi, uno divino, e uno umano, uno sovrintelligibile, e uno razionale, come ho altrove avvertito. Il principio divino è fondato sulla autorità, l'umano sulla ragione. Il primo è perciò immutabile perchè è o si suppone perfetto; il secondo, perchè finito e imperfetto, è di sua natura mutevole, travagliandosi senza posa a raggiungere la propria perfezione, nel modo stesso che Alessandro notò in favellando della vita della Chiesa. L'elemento divino propone i veri dai quali si deriva la civiltà; l'umano li raccoglie, gli svolge, e li tragitta nella vita sociale. Amendue mirano ad uno stesso fine; ma il sovrarazionale non si occupa che dei principii assoluti, il razionale delle conseguenze. Quello non esce dalla sua generalità, questo all'opposto è tutto nel positivo, nel reale e nel finito. Il primo infonde la vita, il secondo la matura e la perenna; perchè ove cessi l'attività umana, si spegne la civiltà. Se i principii che l'elemento divino propone al razionale sono veri, crea una civiltà vera, se falsi, genera una civiltà falsa, come ho notato nella prima conferenza. Nella quale sentenza, oltre l'autorità del Jouffroy, ho consenziente Vincenzo Gioberti. « Ma, egli scrive, per quanto l'elemento religioso » spazi largamente, e sia operativo, efficace, esso non » è unico, e trova a lato suo la natura dell'uomo, » che arrendendosi o ripugnando alla sua azione, ne

» avvalora o ne scema i benefici effetti. La civiltà es-
» sendo il risultato misto di questo doppio principio,
» può nel tempo medesimo dar luogo alle qualità più
» diverse, ed essere buona o rea, forte o debole,
» fiorente o declinante, in via di perfezionamento o
» degenere, secondo che le cose in cui versa si rife-
» riscono all'una o all'altra di quelle due cagioni.
» La qual distinzione è importantissima; e chi non
» separa accuratamente gli elementi naturali dagli
» elementi cristiani, si espone al pericolo di adulare
» il secolo, o di calunniare la religione (1). » Come
adunque la vera religione consiste nell'armonia tra
la fede e la ragione, lo stesso dee dirsi della civiltà
che è parto di entrambe. Ora, questa relazione tra
l'umano e il divino, tra la ragione e la fede, tra la
causa e l'effetto, può per molte cagioni turbarsi o
cessare. Può l'elemento divino soffocare e quasi spe-
gnere l'attività umana; può a sua volta l'elemento
razionale emanciparsi dal divino. Nell'un caso e nel-
l'altro soffre o perisce la civiltà. Spiegherò forse meglio
il mio concetto con un esempio. Quell'essere mara-
viglioso che è l'uomo, si compone di due elementi
affatto diversi, cioè uno spirituale ed uno materiale,
avente ciascuno uffici molto disformi, ma tendenti
ambedue ad un fine medesimo, cioè a quell'armonia
serena e tranquilla, a quel vincolo affettuoso e fra-
tellevole dal quale risulta e si gioconda la vita. Ora
poniamo caso che la mente umana acquisti una atti-
vità la quale ecceda di troppo le forze fisiche che le
rispondono, e in luogo di amica e di compagna si

(1) *Introduzione alla filosofia*, vol. 1.°, lib. 1.° cap. 2.°

tramuti in un crudele tiranno, che non consenta al corpo triegua e riposo, ma vada di continuo e fuor di misura esagitandolo, voi vedrete poco alla volta il corpo affievolirsi e languire; il grande albero nervoso scuotersi, irritarsi, tremare quasi agitato dalla tempesta; il sangue abbandonate le estremità inferiori, lanciarsi con violenza ai due centri della vita, il cervello e il cuore, e urtarli tanto gagliardamente che da ultimo ne seguita il traripamento e la morte. Fate all'opposto che, lasciando in perpetuo abbandono e inerti le nobili facoltà della mente, sia di soverchio nutrita e sviluppata la vegetazione animale; questa crescerà rigogliosa per modo che soffocherà i germi delle nobili passioni, e ne succederà quello stato letargico, che poi termina con la dissennatezza e l'abbrutimento. Lo stesso avviene, o miei cari, della civiltà, la quale si sviluppa, cresce e grandeggia mercè dell'accordo e della temperanza dei due elementi; e scade, si corrompe e perisce dall'eccessivo prevalere dell'uno sopra dell'altro. Come infatti la ragione vada affrancandosi dai salutari influssi della religione, acquista egli è vero a breve tempo una maggiore attività, quale si concentra entro la cerchia assai ristretta dei godimenti della vita; e riesce a quella squisitezza, a quella eleganza, a quello splendore, che i poco avveduti scambiano con la vera civiltà; ed è quella appunto della quale favellava Cesare Balbo, quando affermava, che *in tutte le età antiche veggiamo sempre guastarsi e perdersi la religione peggio ancora che la virtù, e crescere indubitatamente la civiltà.* Il che si dee intendere della apparente e della falsa, e non mai della vera. « Ma a che giova, ripiglia con ra-

» gione il Gioberti, trovar nuovi calcoli, congegnar
» nuove macchine, scuoprire nuove forze e nuovi por-
» tenti della natura, se gli animi infiacchiscono, i co-
» stumi si corrompono, la virtù perde il suo pre-
» gio, la religione si trascura o si bestemmia, e il
» turpe egoismo acquista ogni dì più di dominio e
» di vigore (1)? » Per la stessa ragione ove l'elemento divino opprima il razionale, e ne incagli e raffreni l'attività, mancando i due principii vitali dell'elemento umano, l'intelligenza e la libertà, succede il ristagno, l'inerzia, e la barbarie, come è a vedere nei popoli dell'Oriente. Eccovi in pochi tratti accennate tutte le vicende alle quali può sottostare la civiltà, e in poche linee tratteggiata la sua storia presso tutti i popoli e in tutti i tempi; ed insieme indicata la vera cagione per la quale le diverse famiglie cristiane, avendo comune l'elemento divino e i principii fondamentali della civiltà, non ne fruiscano poi i frutti in egual modo e misura, che era la obbiezione del Balbo proposta da Enrico. Non tutti i popoli posseggono nella stessa guisa l'elemento umano; cioè non in tutti è pari l'ingegno, l'attività, i bisogni. Vi hanno popoli nei quali sovrabbonda la fantasia e l'affetto; altri più eccellono per la potenza razionale e speculativa. Ve ne ha taluni che da condizioni speciali del clima e del suolo sono condotti di necessità a sopperire al difetto della natura povera e sterile con la operosità e con le industrie di ogni maniera; altri all'opposto i quali dalla copia e squisitezza dei beni sono invitati a menare

(1) Loco citat., pag. 209.

vita riposata e tranquilla. Per la stessa ragione gli uni patiranno un freno severo, e gli altri vorranno esser retti con leggi liberissime. Ed è perciò stoltezza degli odierni politici ed economisti il credere di potere pareggiare tutti gli uomini così nelle forme del civile reggimento come nei temperamenti della civiltà, quando la natura diversissima ha posta tanta ineguaglianza nel clima, nel suolo, nell' indole e nei bisogni dei popoli. E a ben considerare, questa stessa varietà torna poi meravigliosamente a vantaggio comune, perciocchè al ricambio dei beni a noi compartiti dalla Provvidenza, seguita altresì un ricambio di uffici, di idee, di affetti per mezzo dei quali si rafferma viemmeglio il vincolo sociale; nel modo stesso che dalla varietà e contrapposizione delle forze cosmiche, risulta l'ordine stupendo dell'universo. Come adunque i frutti della civiltà sono svariatissimi, nè a tutti è concesso possederli nella stessa guisa, più civile vorrà dirsi quel popolo, che dai principii sovrarazionali e divini, avrà saputo e potuto coglierne in copia maggiore. Nel che parmi, se l'amore del loco natio non mi fa velo agli occhi, che la nostra Italia sia sortita a primeggiare su tutti gli altri. E vaglia il vero, per un privilegio che non ha l'uguale, sorge nel mezzo di lei la cattedra augusta depositaria e custode gelosa del dogma dal quale trae vita e alimento la civiltà. I due mari che le bagnano i fianchi la invitano naturalmente alla navigazione ed al traffico. La Toscana ed il regno di Napoli che più da vicino bevono alle fonti del dogma cristiano, ne traggono alimento e ispirazione alle arti del bello, alla pittura, alla poesia, alla musica. La Lombardia e l'Emilia liete

dei più bei doni della natura, le offrono le ricchezze del suolo ubertoso; e le Alpi che le fanno al capo corona, nutrono un popolo armigero e valoroso destinato a difenderla. La bellezza del cielo, la temperanza del clima, la soavità dell'eloquio, la fecondità del suolo, la grandezza delle memorie, e più che ogni altra cosa, gli influssi cristiani, le partorirono tutti quei portenti di scienza, di valore, di senno, di arti, di pietà, di industria, che nell'età di mezzo fecero dell'Italia il risedio della civiltà, la madre e la maestra delle nazioni. Primato che non tarderà a ripigliare, come cessi il dissidio funesto che la travaglia, la libertà si riamichi con la religione, la scienza con la fede, le tradizioni del passato con le speranze dell'avvenire, e si stringano meglio i vincoli naturali che legano tra loro le provincie sorelle. Perciocchè Iddio non concede in sì gran copia i suoi doni ad un popolo, se non perchè lo ha sortito a compiere grandi disegni sopra la terra. Il passato ci deve essere mallevadore dell'avvenire; dovendosi tenere per indubitato, che se nell'Occidente la civiltà cristiana ha dati frutti così splendidi e così copiosi, si dee in gran parte ripetere dalla nostra Italia, la quale vegliando alla custodia dei veri rivelati, impedì che la civiltà tralignasse e si facesse ritorno alla barbarie, come è avvenuto all'Oriente per essersi affrancato da lei, e avere spezzati i sacri vincoli che lo univano al centro indefettibile della verità.

Or qui tornerebbe forse in acconcio tenere discorso di quella legge del progresso e del regresso, alla quale sottostanno così gli individui come i popoli e le nazioni, e che è la legge della umanità, movente al

faticoso acquisto della verità e della giustizia; condannata così sovente a rifare il cammino, ad espiare con acerbi dolori i propri traviamenti; a vedersi fallire i frutti della sua operosità, come l'agricoltore al quale la grandine e la tempesta involano il ricolto con tanti sudori ottenuto. Ma questa ricerca mi dilungherebbe di troppo dall'argomento che mi avete assegnato, sì che senza altra intramessa mi farò a ricercare le cagioni per le quali la civiltà cattolica è avversata e combattuta dagli increduli, la natura e l'indole di questo singolare conflitto, le sue forme svariate, e i suoi funestissimi effetti. Ricerca di grandissimo momento; perchè in essa è la storia dei nostri presenti dolori, e perchè nel tempo stesso che ne dà a conoscere il morbo che mena strazio dell'odierna società, ci addita altresì il farmaco salutare che solo può risanarla.

Nelle società pagane, greche e latine non fu dapprima vero antagonismo tra i due elementi costitutivi della civiltà; procedevano ambedue di conserva inconsapevoli o non addantisi l'uno dell'altro, come due pellegrini che scontratisi a caso per via, e parlando un diverso linguaggio, non ponno ricambiarsi il saluto. Ma l'elemento razionale conosciuta che ebbe la impotenza e l'assurdità di quello che avea nome di divino, cominciò dallo spregiarlo, poi negandolo affatto trasse la società nell'ateismo, e si seppellì sotto le sue rovine. Nei popoli dell'Oriente, come abbiam detto, accadde tutto il contrario: l'elemento divino oppressò per modo l'umano, che non gli fu più possibile affrancarsi da quella servitù. Ma nel cristianesimo non è punto così. Il connubio dei due elementi

che ei sopravveglia e conserva, come che approdi ad entrambi; non è però di facile riuscita atteso la corruzione originaria del nostro essere, per la quale di continuo il senso tenta di prevalere sulla ragione, e la ragione si dibatte e fa prova di emanciparsi dalla rivelazione. Di questa guisa la lotta che abbiamo veduta nella vita interiore della Chiesa tra il dogma e la ragione, e quella nella sua vita esteriore contro la sua umanità, si continua e si allarga ai portati civili della religione medesima. A meglio però chiarirvi questo fatto rilevantissimo, consentitemi che io mi rifaccia da più alto principio. Dissi nel precedente mio ragionamento, che la essenziale differenza che parte la vera dalla falsa civiltà, consiste nel fine, il quale ne determina la natura e gli uffici, e a seconda di quelli ne cerca e ne coglie i frutti. Ora, il fine della civiltà è quello stesso della umana convivenza. Quindi se il termine cui mira la società è soltanto il pieno e pacifico godimento dei beni terreni, ufficio della civiltà sarà crescerli, moltiplicarli ed equamente ripartirli; ed ivi perciò sarà più compiuta la civiltà, ove questi beni saranno di qualità più perfetti ed in copia maggiore. Posto ciò, dovrà ritenersi per vera la definizione che della perfetta civiltà ne porse Gian Domenico Romagnosi, il quale afferma, che *l'apice della vera civiltà degli umani consorzi consiste nella libera ed assicurata economica concorrenza* (1). Questa definizione, come vedete, non esce dalla cerchia ristretta dei godimenti materiali, a tal che potrebbe

(1) *Memoria sulla crescente popolazione*. Milano 1830, riportato dal Rosmini nell' opuscolo che ha per titolo, *Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano gli stati*, capo XV, pag. 52.

essere ricevuta da qualsiasi popolo infuori del cristiano. E di vero non dissimile concetto n' ebbero i Romani negli ultimi e ingloriosi giorni dell' impero. « Che » cosa c' importano, dicevano costoro, alcune verità » inaccessibili alla ragione degli uomini? Quel che pre- » me si è che lo stato sussista; sia ricco, e sopra- » tutto che sia tranquillo: ciò che principalmente ci » sta a cuore, si è che la prosperità pubblica aumenti » di ricchezze, le quali servano a mantenere i grandi » nello splendore, i piccoli nel benessere, e per con- » seguenza nella sottomissione. Che le leggi non or- » dinino niente di penoso, nè proibiscano nulla di » dilettevole; che il principe si assicuri dell' obbedienza » dei popoli, mostrandosi non il difficile censore dei » loro costumi, ma il provveditore dei loro sollazzi. » Che le belle schiave abbondino sui mercati; che i » palagi sieno sontuosi, i banchetti molteplici, e che » ognuno possa bere, stramangiare, e vomitare fino » a giorno. Che dappertutto s' oda lo strepito delle » danze, che le festevoli acclamazioni scoppino sui » banchi dei teatri; che si tengano per veri dii quelli » che ci hanno assicurato questa felicità. Concedete » loro quel culto che essi preferiscono, quei giuochi » che essi vogliono; che ne godano insieme coi loro » adoratori. Noi questo solo domandiamo ad essi: di » fare in modo che una tale felicità sia durevole, e » non si abbia a temere nè peste, nè nemico (1) ». La definizione della civiltà data dal Romagnosi, che è pur quella di tutti i materialisti, è manchevole per due cagioni, conciossiachè essa sembra escludere dai

(1) Sant' Agostino, *De Civitate Dei*, II e 20.

frutti dell'incivilimento i beni intellettuali e morali, i quali non entrano per modo alcuno nella *libera economica concorrenza*, e perchè i godimenti materiali della vita, nella presente condizione della società, non ponno essere ripartiti in guisa da satisfare ai bisogni di tutti. Ora, quando si favella del fine della società come della civiltà, conviene che questo sia accessibile a tutti, ripugnando che un essere sia dal suo autore costituito in guisa, che ei non possa conseguire lo scopo che gli è stato assegnato. In favellando però del fine della società è mestieri distinguere il fine prossimo dal fine ultimo e supremo. Il fine prossimo è il conseguimento di quei beni intellettuali, morali e materiali che sono necessari alla sua conservazione. Il fine ultimo è Dio, principio e termine di tutte le cose. *Il bene assoluto*, scrive Antonio Rosmini, *che il cristianesimo addita agli uomini, appaga in sommo grado per sè stesso i liberi desiderii della persona e della natura* (1); ed è così fatto che è accessibile a tutti. Nè Iddio potrebbe operare per altro fine che per sè stesso (2). Niuno per certo meglio di Tommaso Campanella determinò così il fine prossimo come l'ultimo o supremo della società. *Finis reipublicae est conservatio felix in vita ordinata ad Deum* (3). E Gerolamo Savonarola, favellando della vera forma del politico reggimento, scrive: « Essendo adunque » il governo della comunità trovato per aver cura del » bene comune, acciocchè gli uomini possano vivere » insieme pacificamente, e darsi alla virtù, e conse-

(1) *Polit. Quaest.* 11, 6.
(2) *Del Reggimento di Firenze*, Trattato 1.°, cap. 1.°.
(3) Ibid. Trat. 2, cap. III.

» guire più facilmente la felicità eterna, quel governo
» è buono il quale con ogni diligenza cerca di man-
» tenere ed accrescere il bene comune (*che è il fine*
» *prossimo*), ed indurre gli uomini alle virtù ed al
» ben vivere, massime al culto divino (*che è il fine*
» *ultimo*) (1) ». E altrove: « Perchè tutti gli governi
» degli uomini cristiani debbano essere ordinati final-
» mente alla beatitudine a noi da Cristo promessa (2) ».
Vuolsene da tutto ciò inferire, che il fine prossimo
è più specialmente proprio dell' elemento umano, co-
me dell' elemento divino è più specialmente proprio
il fine ultimo. La civiltà cristiana adunque riconosce
la sua vita dal principio oltranaturale che la informa,
da lui ripete i suoi frutti, da lui l'indirizzo della so-
cietà, da lui finalmente il conseguimento del fine su-
premo della stessa. Separare pertanto dalla nostra ci-
viltà l' elemento divino, è lo stesso che disfarla. Ec-
covi, o miei cari, la origine, e il termine a cui mira il
conflitto che travaglia a' nostri giorni la società. Esso
fa ogni prova di sostituire il fine prossimo al fine su-
premo, scambiare il mezzo col fine, ritirare la civiltà
dalla cerchia amplissima dell' ideale e dell' infinito,
per imprigionarla entro gli stretti confini dello spazio
e del tempo, lentamente scalzando e spegnendo i
principii morali che la informano, per solo riporla
nei materiali godimenti della vita; in breve, dissa-
crarla, tornarla pagana, e affrettarne la rovina.

Questo combattimento riesce più che altro qual-

(1) *La società e il suo fine*, lib. 2.°, cap. V.

(2) Prover. XVI, v. 4. *Universa propter semetipsum operatus est Deus.* — Isaia XLIII, v. 7. *In gloriam meam creavi eum, elegi eum, et feci eum.*

siasi, feroce e ostinato, perciocchè le verità che sono impugnate hanno stretta relazione con le più forti e care affezioni del cuore. Stante che, come notai nel primo mio discorso, la civiltà non versa intorno a dottrine meramente speculative ed astratte, ma abbraccia tutti gli uffici della vita civile. La morale severa del vangelo è un custode geloso, che spia e sopravveglia ogni più piccolo movimento della vita pubblica e della privata; si intromette nella famiglia, chiama a sindacato le leggi, regola la pace e la guerra, misura e determina la bontà o reità dei traffici; tempera e consacra l'autorità dei monarchi; custodisce i diritti del popolo, infrena l'audacia dei grandi; determina e prescrive i doveri e gli uffici scambievoli; alimenta le scienze, le lettere e le arti; assegna e ordina l'uso dei beni, e si intromette perfino nei pubblici e nei privati ricreamenti del popolo; ed ove si avveda di alcun licenzioso trapassamento della legge divina, mette un grido e minaccia finchè l'ordine non venga ristabilito. L'oltranaturale consente alla ragione di spaziare liberamente entro le proprie appartenenze; anzi la provoca e l'invita a spiegare la sua attività, a usufruttuare le sue forze, a moltiplicare i frutti della sua industria; ma guai ove si attentasse di uscire dai confini che le sono assegnati, e se osasse violare le leggi che le sono imposte! Contro questo rigido e importuno censore adunque sorge la ragione, e tenta scuoterne il giogo. E qui ha principio la lotta. E per fermo, se alla ragione torna importabile il magistero dell'autorità divina, ove si tratti del soprannaturale, cioè del dogma, quanto più grave deve tornarle ove sia discorso della civiltà, che essa crede di

sua pertinenza, ed ove è veramente uno dei fattori principali e nobilissimi? Il fine adunque a cui mira l'elemento razionale, e ove appunta tutte le sue forze, quello si è di dissacrare poco alla volta la nostra civiltà, e di recarla in sua piena balìa, escludendone, ove sia possibile, ogni inframmettenza dell'elemento divino. Ma, come bene avverte un recente apologista del cristianesimo, ciò è al sommo difficile, per non dire impossibile. « Perciocchè la morale evangelica è » per siffatta guisa compenetrata in noi, che sarebbe » un volerci annientare il solo far prova di separarla » da noi. Tutto ciò che noi siamo è opera sua. Chè » a rinvenirla, non è solo mestieri cercarla nel testo » dei libri santi, nella predicazione de' suoi apostoli, » nella vita de' suoi discepoli; ma essa vive altresì » in tutte le nostre instituzioni sociali, nei nostri co- » dici, nelle nostre scienze, nelle nostre arti, nei » nostri costumi, perfino nella nostra fisonomia; in » tutte le produzioni, come in tutte le fantasie della » mente umana, da più che mille ottocento anni; ma » che dico io mai? essa entra perfino nella bestem- » mia dell'empio, e nei rimorsi dello scellerato. Tanto » profonde ha gittato le sue radici nell'umana co- » scienza! I più accaniti nemici del cristianesimo ne » sono imbevuti, e non ponno combatterla che con » le idee e i benefizi che ne hanno ricevuti; nè val- » gono a trovar cosa da sostituirle se non le sconcie » imitazioni della stessa. Che più? noi possiamo dire » del vangelo ciò che S. Paolo disse nell'Areopago : » *In eo vivimus, movemur et sumus* (1) ». La ragione

(1) Nicolas, *Etudes Philosophiques sur le Christianisme*. Vol II, part II, ch. 2.

adunque si avviene nel suo avversario per ogni dove, lo scontra ad ogni passo, ne ode la voce ad ogni istante, nè puó in guisa alcuna cansarlo, nè tampoco calare a patti con lui, che ostinato rifiuta qualsiasi cessione de' suoi diritti. Quindi le è mestieri ad ogni tratto combattere un principio, evitare una conseguenza, sostituire alle antiche nuove dottrine, collegarle tra loro, e poi travasarle nella vita pubblica e nella privata. In corto dire, il cristianesimo avea creato una intiera civiltà, la ragione ripudiando questa, deve in suo luogo sostituirne un'altra. Ma quanto le torna facile demolire il vecchio edificio, altrettanto riesce difficile, anzi impossibile sostituirne un nuovo. Essa per primo dissacra l'individuo, tentando cancellare la divina impronta scolpita sopra di lui, e spezzando i vincoli che lo legano al suo Creatore. Dissacra il matrimonio riducendolo al solo contratto civile. Dissacra l'autorità, mercè del contratto sociale. Dissacra la legge, dichiarandola atea. Dissacra la scienza. propulsando da essa tutte le verità rivelate, e circoscrivendola entro i soli confini della verità naturale. E per meglio ottenere tutti questi suoi intendimenti, bandisce il principio generale della separazione della Chiesa dallo stato; che è quanto dire, il divorzio assoluto tra l'elemento umano e il divino in ordine alla civile società. Questo divorzio è la conseguenza legittima e necessaria del razionalismo. Conciossiachè, se la civiltà altro non è che lo sviluppo della umana ragione, se il principio da cui muove è umano, se il fine a cui mira è temporaneo e terreno, la Chiesa non ha ragione alcuna d'intromettersi nella famiglia e nello stato, nè di determinarne e regolarne gli uffici. La

sua natura e il suo fine si attengono ad un ordine superiore e affatto diverso da quello della civiltà. La religione quindi non sarebbe più che una poesia, un conforto morale, o, se pur vuolsi, un bisogno delle menti speculative, e dei cuori passionati, ma il genere umano potrebbe passarsi di lei. Rimutata pertanto la destinazione della società, e sostituito il fine prossimo al fine ultimo e supremo, non solo si toglie con ciò ogni ingerenza della Chiesa nello stato, ma si spezza di un colpo il vincolo naturale che unisce la società a Dio, e si stabilisce l'ateismo politico e sociale (1).

Come vedete, tocco rapidamente i sommi capi del fiero combattimento, e passo innanzi. Dato commiato al dogma del divino riscatto e della celeste adozione, perisce il dogma civile della fraternità e della egualità cittadina; cessa l'obbligazione di amarsi; l'egoismo sottentra alla carità; il pauperismo, piaga terribile e vergognosa della odierna società, invade per ogni dove; la frode, l'inganno e la violenza si aprono la via a traverso le baionette; la proprietà non è più sacra e inviolata, essa è in balìa del più forte e del più astuto, e il potere civile ne spoglia il legittimo

(1) Fia bello udire come il signor Guizot, protestante e razionalista, favelli di questa separazione della Chiesa dallo stato. *Que seulement et en même temps elle* (l'Eglise) *admette pleinement, et non pas la séparation de l'Eglise et de l'état, grossier expedient qui les abaisse et les afflaiblit l'un et l'autre sous pretexte de les affranchir l'un de l'autre, mais la séparation de l'ordre spirituel et de l'ordre temporel, de l'état religieux et de l'état civil, et l'illégitimité de toute intervention de la force dans l'ordre spirituel, et même au service de la verité.* (Vedi *Méditations et Etudes Morales, Préface*, pag. XXI e XX).

possessore, mercè le imposte continue, progressive ed esorbitanti. Dissacrato il matrimonio, ridotto a solo contratto civile, si scioglie di necessità pel divorzio, dal divorzio nasce la licenza, e dalla licenza eretta in sistema scaturisce il nuovo dogma dei socialisti dell'affrancamento, o, come essi dicono, della *riabilitazione* della carne. La dignità della donna è nuovamente disconosciuta; essa non è più che un vile strumento di voluttà. Rotto col divorzio il vincolo della famiglia, la società è scossa violentemente dalle sue fondamenta. Proclamato il principio che ogni potere si deriva dall'uomo e non da Dio, e che tra i sudditi e il sovrano non vi ha altra relazione che quella di due contraenti, con la facilità con la quale si scioglie il contratto civile del matrimonio, si scioglie eziandio il contratto politico tra il regnante e i sudditi, e questi eleggono e spodestano a talento il proprio padrone. Onde vediamo spesseggiate, giustificate, levate a cielo le politiche rivolture. Dichiarata atea la legge, cessa l'obbligazione della coscienza, la forza sottentra alla morale, e il carnefice ne è il vindice e il sacerdote. Quindi la necessità di tenere sulle armi numerosi eserciti in tempo di pace, e quel vituperoso spionaggio, e quella sterminata sbirraglia, che fa siepe alle vie, e assedia le domestiche abitazioni. Tutti questi attentati, commessi in nome della libertà e della civiltà, la spengono, e creano il più sozzo e il più orribile dispotismo. Così, avvertite di grazia questo fatto singolare, la ragione che ripudiato il connubio coll'elemento soprannaturale, non altro si proponeva che rendere l'uomo libero e felice sulla terra, non riesce che a formare la sua miseria, e degradarlo, e a met-

tergli i ceppi e le catene, come bene avvertì Alessandro nella prima sua conferenza. Cacciato Dio dalla coscienza, cacciato dalla famiglia, cacciato dalle leggi, cacciato dal pubblico insegnamento, cacciato dallo stato, la società si disciogtie e perisce. Intorno a che mi piace narrarvi l'apologo seguente.

Un cotal giorno il corpo umano tenne all'anima sua compagna questo discorso: — Egli è assai tempo che noi viviamo congiunti, o, a meglio dire, incatenati insieme da una forza arcana, cieca e invisibile, anzi che per libera nostra elezione; e a dirtela come io la penso, oggimai la tua compagnia mi si è fatta non solo incresciosa, ma insopportabile. Perciocchè tu usando e abusando della tua maravigliosa virtù, non contenta al regno amplissimo e nobilissimo che ti si pertiene, ti cacci importuna in tutti i fatti miei e gli sconci. Tu mi misuri il sonno, mi regoli il cibo, mi prescrivi il moto, non altrimenti che se io fossi un bambino da reggerlo sempre per le falde, e incapace a muovere un passo da sè; e ogni qualvolta mi viene talento di pigliarmi un po' di spasso, o di cavarmi una vogliuzza e un capriccio, tu ingiusta o invidiosa, tosto mi esci fuora con qualche tua legge igienica e morale che me ne fa divieto, o solo me lo lascia gustare a lunghi intervalli, a piccoli sorsi e a centellini, che è proprio una disperazione. La nostra natura affatto diversa ha suoi confini ben determinati, proprie leggi, e uffici molto dissimili, che a niuno è lecito disconoscere e trapassare. Nè tu, che ti dici spirito immortale e divino, hai punto mestieri di me; e io credo potermi passare della tua compagnia. Sendo adunque tra noi tanta disparità di natura e di voglie, sepa-

riamoci una volta, e tu vattene pe' fatti tuoi, che la tua nobiltà potria scapitarne, mescendosi con questa vilissima creta; ed io, avvegnachè ignobile e plebeo, mi troverò forse meglio su questa terra, dalla quale trassi l'origine, e che tu sei solita riguardare con insolente disprezzo. — Veramente, rispose l'anima, io mi dava a credere che, dopo una unione di molti anni, e dopo averti prestati gli uffici più utili e insieme più affettuosi, tu mi dovessi almeno saper grado dell'opera sollecita e pietosa, la quale era indirizzata alla tua conservazione e alla tua felicità; perciocchè, tienlo bene a mente, da me diviso, non solo non ti verrebbe fatto di gustare quei piaceri de' quali vai ghiotto fuor di misura, ma nè tampoco di esistere, dipendendo il tuo essere da me; e da me diviso non avresti più forma nè nome, e saresti cosa troppo orribile a riguardare. Ma posciachè tieni il beneficio in luogo di offesa, e più non vuoi patire la mia compagnia, acconsento di buona voglia a partirmi, affinchè meglio tu conosca e la tua impotenza e la mia utilità. Ma bada bene che non te ne debba pentire. — Ciò detto, cominciò poco alla volta a ritirarsi dalle estremità inferiori, le quali sull'istante rimasero fredde, inerti e stecchite. Poi abbandonò l'uno e l'altro braccio, a' quali successe lo stesso; e così via dicendo tutte quante le membra, intanto che solo era rimasto un pocolino di calore e di moto al cuore. Allora il corpo spaventato, con quanto avea di voce in gola, esclamò: — Deh fermati, per pietà, che io mi muoio! —

Questo apologo, o miei cari, non è un giuoco di fantasia, ma una vera e recente istoria. Sullo scorcio del secolo passato la Francia pensò che si poteva rag-

giungere la più compiuta, la più perfetta civiltà senza il concorso e l'aiuto dell'elemento divino; e che spezzato ogni vincolo e ogni attinenza con la religione, avrebbe assai meglio conseguito il fine altissimo che si proponeva. Quindi rinnegò pubblicamente il cristianesimo; nè le bastò disconoscere e bestemmiare l'Ente Supremo, ma promulgò eziandio una legge che facea divieto di pur nominarlo. Poscia empia si sbattezzò nel sangue de'suoi preti e del suo re. Cancellò ogni più lieve traccia delle avite tradizioni. Insultò e disperse al vento le ceneri dei santi; e sugli altari infranti e profanati collocò una pubblica meretrice, a simboleggiare la Ragione che, affrancatasi da ogni legge, si prostituisce alla materia. E le fronti riottose e superbe, che avevano sdegnato umiliarsi all'autore dell'universo, si inchinarono in atto di adorazione a quanto la società ha di più vile ed abbietto. Accanto a questa nuova divinità, avverte un odierno scrittore, sorgeva il palco di morte (1)!... Perchè, notate di grazia questo profondo e terribile mistero della umanità dicaduta, cessatosi l'uomo da Dio, si dibatte tra il sangue e la lascivia. Fatto adoratore di sè stesso, calpesta l'umanità! Ovunque vede un superiore o un uguale ei ravvisa un nemico, che è d'uopo di spegnere; e a soffocare poi il grido disperato della coscienza, si tuffa nelle carnalità; e così con vece perpetua passa dalle lascivie al sangue, e dal sangue allo lascivie. Disciolto il vincolo della famiglia, tolta ai genitori ogni autorità sui figli, profanato il talamo nuziale, l'adulterio fu appellato il sacramento del ma-

(1) THIERS, *Storia del consolato e dell'impero*, vol. 2, lib. XII.

trimonio. Alla uguaglianza cristiana venne sostituita la uguaglianza della ghigliottina; e la rivoluzione fatta in nome e per cagione della civiltà, avea ottenuto per ultimo risultamento di spegnerla, tramutando gli uomini in belve feroci che a vicenda si laceravano. Il sangue dilagava quell'infelice paese. Cessato il commercio, smesse le industrie, abbandonata l'agricoltura. la fame menava orribile strazio della grama e scarsa popolazione, scampata al cannone e alla mannaia. La legge del sospetto frugava senza posa nei più secreti recessi delle mura domestiche. Era delitto il piangere, delitto parlare, delitto tacere, delitto nascondersi, delitto fuggire, delitto possedere, delitto la scienza, delitto la virtù, delitto la religione. E quel regno, un giorno popoloso, ricco, lieto e civile, era addivenuto un cadavere. « Mai non s'era veduta, scrive Cesare » Cantù, tanta facilità a morire e a far morire, sul » campo o sulla ghigliottina, senza idea di sacrifizio » o di pericolo, per sistema, per abitudine. Alcuno » mostrava pietà? dicevano volesse colla clemenza » usurpare l'opinione e il potere. Spiacevano i residui » di formalità del tribunale rivoluzionario, ove uno » difendendosi poteva ancora dire la verità: se v'e- » rano prove materiali o morali, non facea mestieri » di testimoni: nessun altro difensore ai cospiratori » che la coscienza dei giurati: unica pena la morte. » Era dunque la vita in arbitrio del tribunale, e al- » cuno diceva che sulle zeppe prigioni ben tosto si » porrebbe *da appigionarsi*. Fouquier accusatore tanto » spingeva il furore che Callot disse al suo collega: » *Ma che? tu vuoi dunque demoralizzare il supplizio?* » A carrette conduceansi, giudicavansi, uccideansi;

» non rari accadeano gli sbagli: uno non è tampoco
» in lista; *Che importa?* dice Fouquier, e lo manda
» al patibolo: chiamavansi persone già uccise, ucci-
» deasi l'un per l'altro; che importa? Alla stamperia
« erano già disposte le sentenze coi motivi: non re-
» stava che ad inserire il nome. Uccideansi a 50, 60
» il giorno; e *va bene*, dicea Fouquier, *le teste ca-*
» *dono come le pietre. Più lesti la decade futura; ce*
» *ne vuole almanco* 450. E Billaud: *Il tribunale rivo-*
» *luzionario crede un gran che quando fa cascare*
» 70 *o* 80 *teste. Un numero sempre uguale non fa*
» *spavento, bisogna raddoppiare.* E Vadier: *Bisogna*
» *mettere un muro di teste fra il popolo e noi;* e si
» portò il numero a 150 il giorno, e dovette farsi una
» gora per dare scolo al sangue!

» Le *fornate della ghigliottina* faceano spazio a cen-
» tinaia d'altri nelle carceri; e mantenevano nel volgo
» la finta emozione d'un misfatto punito, d'un gran
» pericolo prevenuto dalla vigilanza repubblicana. Ma
» per sacrificare le migliaia d'arrestati, gente scono-
» sciuta, la cui colpa non sapeasi formolare che col
» titolo di moderazione, s'immaginò che, essendo in
» prigione, dovessero bramare di uscirne, quindi il
» tentassero, quindi rei, quindi mandati al supplizio
» quelli che d'altro non si poteano imputare. Le pri-
» gioni empironsi di spie, che creavano il delitto sol-
» lecitando a parlar male per denunziarli aristocra-
» tici; sicchè la diffidenza era aggiunta là dentro al
» terrore. Dal marzo al giugno del 93, le vittime fu-
» rono 94.577; dal 10 giugno al 27 luglio, 1285; e
» Parigi cominciava ad aver compassione, ma tre-
» mava. Simili scene riproduceansi in tutta la Fran-

» cia » (1). Qui mi arresto affine di non spaventarvi col seguito di questa storia di sangue, unica negli annali del genere umano Alla Francia a sì reo termine pervenuta, non rimanevano più che questi due partiti, o tornare cristiana o perire. Essa avventuratamente si appigliò al primo, e risorse a nuova esistenza. Un decreto del primo Console (1802) riapriva i tempii diserti e profanati; ripristinava il culto cattolico; riamicava la nazione col Vicario di Gesù Cristo, e la benedizione di Pio VII cancellava le ultime impronte del sangue che l'avea contaminata. Essa tornò ad essere la figlia primogenita della Chiesa, e con splendide e incessanti dimostrazioni di fede, di amore, di sacrifizio ristorò la religione delle offese e dei danni che le aveva cagionati.

Nella scienza sociale non vi hanno che due punti da cui prender le mosse e due centri di azione, Dio e l'uomo. Se voi collocate Dio al centro, ne dovrete di necessità dedurre tutte le conseguenze, che compongono il complesso della dottrina cattolica; cioè il soprannaturale come principio, base, e termine della civiltà. Per esso vi è con ogni evidenza chiarita la natura e l'indole del nostro incivilimento, i mezzi dei quali dee valersi, i frutti che se ne hanno a sperare, e finalmente il fine supremo che dee raggiungere. Questo sistema è congegnato per guisa, che voi non ne potete togliere o spostare qualunque più piccola parte senza tutto manometterlo e distruggerlo. Se voi all'opposto cacciate di seggio Iddio, e ripudiate il soprannaturale, allora, a imitazione di Protagora,

(1) *Storia di cento anni*, vol. 1.°, pag. 410.

voi fate l'uomo fine e misura di tutte le cose, e centro dell'universo. Ma l'uomo senza Dio, la natura senza il suo autore, la società senza il suo fine, sono un laberinto senza uscita, un mistero più incomprensibile di tutti i misteri, un effetto senza la sua causa, un viluppo di contraddizioni. Voi credete indiare l'uomo, e lo abbandonate al caso, al disordine, alla morte. Tutti i grandi problemi che circondano e accompagnano l'umanità, non hanno più alcuna soluzione. Perciocchè ignorandone l'origine e il fine, voi ignorate pure le relazioni che corrono tra uomo e uomo, i diritti e i doveri scambievoli; o piuttosto non vi hanno più altri doveri e altri diritti che l'amore di sè stesso: e questo amore sarà di necessità esclusivo, disordinato e crudele. Ogni principio morale crolla e vien meno, perchè la morale ha per base e fondamento il soprannaturale. Quindi due sole leggi governeranno la umana convivenza, l'utile e la forza. In breve, se voi cacciate di seggio Iddio per collocare nel suo luogo la *Dea Ragione*, sarà pure mestieri che le ergiate accanto il patibolo, come fece nel passato secolo la francese rivoluzione.

Sembrando a Maurizio di avere soddisfatto al debito suo così per rispetto a determinare la natura e i portati della civiltà cristiana, come per chiarire la vera origine dell' aspra lotta che fa prova di fuorviarla e di spegnerla, rivoltosi ad Enrico, gli disse: Voi mi avete minacciata una molto terribile obbiezione; or vi prego a proporla, che io mi studierò di scioglierla, ed ove non bastassi, abbiamo qui Alessandro che vale per dieci. E Enrico, senza porre tempo in mezzo, incominciò così: I principii che voi

avete svolti nel vostro ragionamento, sono tali che a mio avviso, non si ponno a patto alcuno impugnare, se già non si volesse far di cozzo col buon senso; nè io al presente vuo' tenere discorso di principii, ma sì delle conseguenze, le quali, o da quei principii non si derivano, o io non ne veggo il nesso, e allora sarà debito vostro cercare una soluzione ragionevole ai dubbi che mi tenzonano nella mente. Se la vera civiltà si genera dalla vera religione, se la vera religione è la cattolica, onde mai il cattolicismo si mostra avverso ai più nobili parti della civiltà moderna, perseguita l'ingegno, attraversa le industrie, aombra dei più utili ritrovamenti, e non che precorrere, indirizzare e favorire la civiltà, ne è a viva forza trascinato, come lo schiavo che trascina la sua catena? La società vuol progredire innanzi ed egli fa prova di cacciarla addietro. Ogni secolo ha vita sua propria che è lo svolgimento naturale e necessario dei germi lasciati dal precedente; e il cattolicismo vuol rifare da capo il mondo, tornarci a pargoleggiare con le età primitive, mandar a male l'opera faticosa di tanti secoli, e ravviarci al medio evo. Questa età sciagurata, che noi eravamo avvezzi appellare col nome di *barbara*, è la sua delizia, la sua ammirazione, il suo studio; essa è l'ideale del concetto cattolico, il più alto segno della sua grandezza, lo sforzo maggiore della sua possanza; il che sarebbe a un di presso, come se taluno volesse persuaderci che l'infanzia sia lo stato naturale dell'uomo, la sua piena maturità l'età più desiderabile e più perfetta. Da ciò si deriva quel disprezzo or celato, or palese, che gli scrittori cattolici addimostrano, non pure della

civiltà greca e romana, ma della cristiana eziandio, che fiorente si rivelò nel secolo decimo sesto e nei seguenti. A loro avviso, dopo l'età media, tutto è scadente, infetto, abbominevole, scienze, lettere, arti, industrie, commercio; un orribile morbo travaglia la famiglia e la società; tutto patisce la influenza malefica del protestantesimo, del razionalismo, dell'ateismo. E in quella che tengono per dogma inconcusso il cattolicismo, divino come il suo autore, essere indeffettibile, sostengono poi con mirabile semplicità e manifesta contraddizione avere egli oggimai ritirata in se stesso la sua vita, la sua efficacia, la sua attività, sopraffatto e vinto dalla civiltà pagana rediviva e signoreggiante. Queste accuse voi non le potete al certo ignorare; esse echeggiano su tutte le bocche, e le potete leggere in una infinità di libri, e in tutti quei giornaletti che sono il più ghiotto pascolo del nostro popolo.

Veramente, ripigliò Maurizio, io mi attendeva da voi una obbiezione di maggior polso che non la presente, e non sarà certo per questo che io mi troverò impacciato a rispondere. Cogliere pochi fatti alla spicciolata, travisarli a baldanza d'ingegno, e poi tirarne una conseguenza generale, è l'usato vezzo dei moderni. Questo metodo, che è pur quello dei sofisti di tutti i tempi, facilmente abbaglia e seduce gli intelletti volgari non usi alle scientifiche speculazioni; ma come le loro obbiezioni siano poste al martello della logica, vanno tosto in dileguo, perchè prive di fondamento. Voi certamente non vi offenderete, o mio caro, se tra queste pongo pure le vostre, perchè voi, proponendole, non avvisaste che a porgermi il destro di

confutare le accuse degli avversari. A mettere adunque un qualche ordine ad obbiezioni tanto vaghe e confuse, tornerà bene tutte assommarle insieme, e poi partirle in due sole; cioè alla avversione, che a detta di costoro, il cattolicismo nutre verso il progresso scientifico, industriale, politico e sociale dell'età nostra, all'amore e al culto superstizioso per l'età di mezzo. Queste due accuse, che a prima giunta sembrano diverse, riescono poi ad una soltanto, e muovono da uno stesso principio, così che il ribatterle non fia molto difficile. Se io volessi troncare anzichè sciogliere la vostra obbiezione, potrei negare recisamente, che il cattolicismo avversi la scienza, le industrie, il progresso, e tutti i nobili acquisti dell'età moderna, perchè ciò facendo, egli disconoscerebbe la sua legittima prole, i titoli più belli della sua gloria, e non che altro, se stesso, perchè cattolicismo e civiltà sono una cosa. Non pertanto voglio concedervi che in questa accusa sia alcun che di fondato, e che il cattolicismo spaurisca veramente dei ritrovati della scienza moderna, del progresso, e, anzichè indirizzare la civiltà, si lasci alcuna volta portare da lei a ritroso e di mal animo, come avete detto, e mi piace cercarne la cagione. Voi non potrete però negarmi, che almeno per qualche tempo non fu così, e che nell'età di mezzo il cattolicismo fu iniziatore e conservatore del nostro incivilimento; egli umanò i popoli rozzi e feroci del settentrione, conservò il ricco patrimonio della sapienza greca e romana, fondò tutte le nostre università, e non che impastoiare la ragione, la addestrò alle nobili lotte della filosofia, fu autore delle nostre libertà munici-

pali, creò tutti i miracoli delle scienze, delle lettere, delle arti, delle industrie, per le quali l'Italia tenne il primato dell'incivilimento europeo; e che a lui noi andiamo debitori di Dante, di S. Tommaso, di Marco Polo, di Colombo, di Raffaello e di Michelangiolo; e che, non pago al nobilissimo imperio che egli teneva in Europa, si travagliò a portare con la luce del vangelo quella pure della civiltà, nelle inospiti e lontane regioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America. Non mancarono anche allora le lotte contro la fede, ed oh quanto lunghe e feroci! ma sempre leali ed aperte. Chi voleva affrancarsi dalla Chiesa e combatterla, disertava dalle sue insegne, e si andava a ricoverare nel campo de' suoi avversari; così che a lei erano conti e palesi i figli e i nemici, e questi e quelli avevano il coraggio di mostrarsi quali erano veramente, senza ambagi o simulazioni. Quando Leone X condannò gli errori di Lutero, questi arse pubblicamente in Wittemberga la bolla papale che lo separava dalla Chiesa Cattolica, e die' cominciamento ad una guerra che ancora non è finita. In questi combattimenti tra protestanti e cattolici, è d'uopo il dirlo, vi ha un fare sincero, leale, e a volta generoso; combattevano a viso aperto, e con armi uguali, pel fine medesimo, cioè pel trionfo della verità. Ma come il protestantesimo incalzato dalla logica venne a risolversi nel razionalismo e nello scetticismo, la Chiesa Cattolica si trovò a fronte un nemico assai diverso e più terribile; essa non dovette più difendere questo o quel dogma, la sua tradizione e la sua disciplina, ma tutta quanta la rivelazione. Vide minacciato non meno l'ordine soprannaturale che il naturale, la fede

non meno che la civiltà, che essa avea generata, e questa lotta, cessando di essere aperta e leale, si tramutò in occulta, frodolenta e ingenerosa. I nemici del cattolicismo non osarono più combatterlo apertamente e con armi uguali, ma di celato coll'epigramma, con la celia, coll'ironia, col dubbio, con la menzogna e con la calunnia, non si dando punto pensiero della logica e del buon senso; falsando la storia, pigliandosi gabbo della critica, senza probità, come senza pudore. Contro nemici di questa fatta gli è mestieri adunque stare ognora sull'avviso, spiarne gli andari, temerne le frodi, respingerne le blandizie, perchè esse nascondono sempre un' insidia e preparano un tranello. No, la Chiesa Cattolica non teme il progresso, essa teme di vedere ad un progresso intellettuale e morale sostituirsi un progresso industriale e materiale; teme vedere restaurato il predominio del senso sulla ragione e della ragione sulla fede, perchè ove ciò avvenisse, la nostra civiltà sarebbe spacciata, e in luogo di progresso vi avrebbe un vero regresso, un funesto ritorno al paganesimo. E in ciò, se non vado errato, consiste la lode precipua dell' età di mezzo, nella quale il cristianesimo signoreggiò la società che egli avea campata dal naufragio, e, con opera lunga e faticosa, ricostruita sugli eterni principii della verità e della giustizia. In favellando però del medio evo, è uopo distinguere accuratamente l' elemento barbarico dall'elemento cristiano; quello rappresentava la forza bruta e la materia, questo lo spirito e la intelligenza. L' uno e l' altro vennero ad aperto contrasto tra loro, e ne succedette un orribile conflitto. Avresti detto essere il dio Arimane venuto

alle prese col dio Oromazo, il principio buono col principio malvagio, la luce con le tenebre; ma lo spirito, la luce trionfarono; fu vinta e fugata la barbarie, assicurato il trionfo della nostra civiltà, e questa splendida vittoria venne rallegrata dal canto immortale della divina Commedia. Nella quale Dante Allighieri, col simbolismo proprio delle età antiche, intese appunto significare il trionfo dell' intelliggibile sopra il sensibile, della fede sopra la ragione, e della grazia sopra la natura, che sono le tre forme essenziali, e i tre gradi ascendenti della paligenesi sociale, considerata ne' suoi esordi, nel suo progresso, e nel suo ultimo fine. E di vero, la ragione, raffigurata in Virgilio, campa il poeta, cioè l' umanità, dalla tirannide delle passioni, che egli ritrasse nella lupa, nella lonza e nel leone. Vittoria non eccedente le forze della natura, e della quale i sapienti della gentilità ci lasciarono mirabili esempi. Vinta così l'avarizia, la libidine e la superbia, passa il poeta a descrivere la vittoria della fede sulla ragione, o, a meglio dire, la ragione recata al più alto segno di virtù dalla sapienza divina, raffigurata in Beatrice. Finalmente ci fa assistere al trionfo meraviglioso della grazia sopra la natura, per la quale l' umanità risanata raggiunge il suo ultimo fine, ed è recata al possesso della verità, della giustizia e della beatitudine. A dar poi meglio risalto a questo stupendo racconto, Dante vi premette e contrappone la terribile esposizione dell' ultimo svolgimento e fine della civiltà pagana, nella cantica dell' Inferno, ove l' umanità dicaduta e fuorviata sottostà all' impero della forza e del dolore, cioè, perduta la signoria dell' intelligibile, patisce la servitù del

sensibile, che è la pena maggiore degli esseri ragionevoli. Tutto nel medio evo ricorda e celebra questo trionfo della civiltà cristiana, e se Dante ne fa subbietto al divino poema, Nicola Pisano lo scolpisce nei pergami di Pisa e di Siena, l' Orcagna lo ritrae a colori nella cappella degli Strozzi in S. Maria Novella, l' Angelico nella stupenda tavola per la chiesa degli Angioli, Luca Signorelli nel duomo d' Orvieto, e Michelangiolo Buonarroti nei freschi della Sistina. Potrebbe adunque la Chiesa Cattolica maledire all' età, nella quale i semi divini di civiltà che ella avea posti e maturati, dettero frutti sì copiosi e sì splendidi? nella quale vide assicurato il progresso vero e indefettibile della società incedente sicura pei sentieri luminosi dell' infinito, e nella quale l' ebbe recata alla cognizione e al possesso del suo ultimo fine? Essa non solo non disconosce, ma ancora apertamente condanna gli errori e le colpe di quella età travagliata da grandi passioni, ma esse non le appartengono, e nell' averle appunto combattute e trionfate consiste la sua gloria maggiore. Essa respinge però ugualmente le lodi eccessive dei ciechi ammiratori, come i biasimi e le ingiurie dei detrattori del medio evo. Quelli tengono l' occhio rivolto soltanto all' elemento cristiano e sono presi di ammirazione e di gratitudine. Questi contemplano esclusivamente l' elemento barbarico, e a ragione lo sfatano e lo detestano. Contro le esorbitanze degli uni e degli altri si erge severa la storia, custode gelosa della vertià, la quale ricercata con animo sincero e franco da ogni passione, rende questa solenne risposta, — che il bene assoluto e il male assoluto non ebbero mai piena signoria sulla

terra; che sovente or l'uno ora l'altro prevalse, e più sovente ancora si mescerono insieme; che i guasti recati dal secondo furono tosto riparati dal primo; perchè *Iddio ha fatte sanabili le nazioni degli uomini*, a patto però che queste si ritemprino e si ristorino col frutto dell'albero della vita, che egli ha locato nel mezzo della sua Chiesa; e ciò fu appunto quello che rese possente, feconda e maravigliosa l'età di mezzo; conciossiachè, ai grandi mali che sì aspramente la travagliarono, seppe apprestare il farmaco divino che solo poteva guarirli, cioè la fede sincera, ardente, inconcussa, operosa; essa l'impresse in tutti gli atti della vita pubblica e della privata come in tutte le opere dell'ingegno. Questo è il suo secreto, la sua forza e la sua gloria. Noi tutto dì ammiriamo i monumenti che la fede dei padri nostri disseminò e sparse per tutte le città e le borgate dell'Italia, e ne stupiamo la bellezza, la magnificenza, la divinità, e nel tempo stesso ci sentiamo impotenti a imitarli, perchè langue in noi quella divina scintilla che gli aveva creati. Torniamo ad essere credenti, e l'ingegno scaldato e avvivato dalla fede, farà portenti anche maggiori. Conchiuderò adunque con le parole di un celebre scrittore dei nostri giorni, il quale non dubitò di affermare, « che anche oggi la » salute delle nazioni è riposta in un sapiente ritor» no verso le parti ideali del medio evo, purgate » dalla ferrana barbarica che le ingombrava e le sof» focava, e arricchite di tutti i sodi incrementi che in » appresso si aggiunsero (1). »

(1) Vincenzo Gioberti, *Del Buono*. Avvert. pag. 61.

Riepiloghiamo quanto è stato detto in queste prime quattro conferenze, affine di meglio avvertire il nesso che le congiunge. Alessandro dimostrò vera la cattolica religione a questo segno evidente e luminoso, che essa è una viva e parlante immagine di Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, perchè essa è a un tempo divina ed umana. Essa sola può e sa consertare in guisa il principio sovrarazionale e il principio razionale, cioè la fede e la ragione, che una non nuoca all'altra, ma si aiutino e si reggano a vicenda. Fuori del cattolicismo i due termini o si combattono, o si escludono, o si confondono. Quindi ne è cancellata e distrutta la somiglianza con Gesù Cristo, perchè i culti non cattolici o negano la divinità o impugnano l'umanità del Verbo fatto carne. Egli vi accennò quindi la vera cagione della guerra ostinata, incessante e accanita, che muovono gli empi contro la Chiesa Cattolica, la quale altro non è che l'umanità permanente di Gesù Cristo, la sua esteriore e sensibile manifestazione. Disperando quindi di potere direttamente colpire la divinità di lui, si confidano giungere al fine medesimo, passando per le lacere membra della sua Umanità. E perchè il romano pontefice è il Vicario di Gesù Cristo, suo rappresentante sopra la terra, continuatore dell'opera sua riparatrice, pietra fondamentale della Chiesa, contro di lui in ispecial modo appuntano tutte le armi, e lo fanno segno alle loro persecuzioni. Questa lotta è al certo una delle più stupende pagine della storia della Chiesa, e tutta la compendia e la spiega.

Seguitando a svolgere i principii posti da Alessandro, io vi ho favellato della natura e dei portati

della civiltà cattolica, e mi sono studiato mostrarvi, come Dio invisibile si manifesti a noi per mezzo di una visibile civiltà, la quale è anch' essa divina ed umana, e si compone di due elementi, uno soprannaturale ed uno razionale, connessi in modo tanto perfetto che, serbando ognuno i suoi diritti, e i propri confini, scambievolmente si reggano e si aiutino. Vi notai quindi la essenziale discrepanza che corre tra le altre civiltà e la nostra, la quale discrepanza consiste nel fine ultimo della stessa civiltà, che nelle altre è temporaneo, finito e terreno, nella nostra estemporaneo, infinito e divino, e che spostato il fine, cioè convertito il mezzo nel fine, e il prossimo sostituito al fine supremo, la civiltà si corrompe e vien meno. Ma infino a tanto che dura l' elemento divino dal quale essa trae l' origine, sebbene affievolito e sottostante agli interessi materiali, è tuttavia facil cosa tener viva la civiltà, ma spento che sia, essa muore, come avvenne in Francia nel secolo scorso. Finalmente vi narrai l' origine e l' ordine della guerra che ferve contro la nostra civiltà, appunto perchè divina, perchè opera di Gesù Cristo, perchè indirizzata a condurre a lui le umane generazioni, giusta il detto dell' Apostolo: *Non abbiamo quaggiù ferma città, ma andiamo cercando la futura* (1). Questa lotta occulta, insidiosa, codarda, e insieme ostinata e feroce, conduce di necessità la Chiesa a sopravvegliare incessantemente il sacro deposito che le venne affidato, a procedere cauta e riguardosa, a spiare gli agguati e le insidie de' suoi nemici, a non lasciarsi aggirare e

(1) *Ad Hebraeos*, cap. XIII, v. 14.

prendere alle vane lustre di pietà e di filantropia con le quali tentano abbindolarla, non peritandosi di rivolgere contro di lei quella stessa civiltà che essa ha generata. Ma di questa civiltà rimangono tuttavia a considerarsi in particolare i frutti più maravigliosi, e pei quali ella si palesa non umana ma divina, e pei quali la cattolica vince di lunga mano tutte le altre. Conciossiachè io non ho che appena tocco e sfiorato l'argomento, tenendomi alle generalità, cioè alle più prossime deduzioni dei principii costitutivi della medesima. Di questi frutti il più prezioso, senza meno, si è quello spirito di sacrifizio e di annegazione ond'ella vive, nel quale è tutta la sua virtù e la sua grandezza, e dal quale traggono origine tutte quelle opere di beneficenza che sono l'ammirazione del mondo. Questo tema nobilissimo a chi meglio potrebbe essere affidato che a voi, o mio dolce Enrico, che siete a tutti testimonio ed esempio di questa divina carità? Deh, non vi sia grave narrarci, almeno in parte, le meraviglie sempre nuove e sempre grandi che questo fuoco celeste, recato da Gesù Cristo sulla terra, opera incessantemente a conforto e sollievo della misera umanità. Con ciò avrete largamente sopperito al difetto del mio discorso; e se io anzi che giovare avrò forse nociuto alla causa che mi avete affidata, per esser nuovo a un tal genere di disputazioni, voi introducendoci ai grandi misteri della vita interiore della Chiesa, e ponendoci innanzi i tesori della sua carità, ristaurerete il danno, e assicurerete meglio la vittoria.

Alessandro essendosi unito a Maurizio nella stessa preghiera, Enrico si trovò stretto in guisa che non potè rifiutarsi di compiacerli. Fu quindi stabilito, che

la quinta conferenza si aggirerebbe intorno lo spirito di sacrifizio della Chiesa Cattolica, e che Enrico toccherebbe, almeno per sommi capi, le principali instituzioni della pubblica beneficenza.

Erano tuttavia in questi discorsi, quando la campana del monistero diede il segno dell'*Ave Maria*, e quel suono a un tratto fu ripetuto da mille altri così della città come dei luoghi vicini e lontani, sì che per lunga pezza tutta ne echeggiò la valle e la collina. I nostri giovani, scoperto il capo e prostrati, orarono raccolti e commossi, poi levatisi, Enrico esclamò: Quanto pio e soave non è questo rito della Chiesa Cattolica, col quale, allorchè il sole si leva o tramonta, invita i fedeli a inviare un saluto d'amore alla Madre loro che regna nei cieli! Che santa voluttà, che dolce mestizia non piove nei nostri cuori ogni qual volta ei si ripete! Ben lo ritrasse il divino poeta allor che disse:

> Era già l'ora che volge il disio
> Ai naviganti, e intenerisce il core
> Lo dì c'han detto ai dolci amici addio;
> E che lo novo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano,
> Che paia il giorno pianger che si muore (1).

Dopo l'Allighieri, ripigliò Alessandro, non fia che altri ritragga mai con più affetto e con più bellezza d'immagini lo stesso concetto, come un illustre poeta inglese dell'età nostra, il quale mostrò ad evidenza qual possanza abbiano sul cuore umano i riti cattolici.

(1) *Purgat.* c. VIII, in princ.

È questi il celebre Byron. Narra egli stesso, come trovandosi un dì sul tramonto a diporto nella pineta di Ravenna, assorto com' era suo uso in solitari pensieri, all' udire d'improvviso il tocco della campana che dava il segno dell'*Ave Maria*, ne fu scosso e rapito per modo, che gli corse sul labbro il seguente saluto alla Vergine:

Ave Maria! la terra i mari, il cielo
Te salutan nell'ora più divina.
Ave Maria! o benedetta l'ora
A te devota, e 'l clima e 'l luogo, dove
Spesso gustai quell'armonia söave,
Che vien dall'alto, e calma i venti. Piagne
La squilla da lontan: la litania
Surgendo spira colla sera; e l'aura
Se lene geme tra i virgulti, credi
Errar per la foresta un pio sospiro.
Ave Maria! l'ora del prego è questa:
Ave Maria! d'amore è questa l'ora:
Ave Maria! s'ergan gli spirti nostri
Sino a te, sino al Figlio tuo celeste.
Ave Maria! come a veder m'è caro
Il volto grazïoso, e gli occhi inchini,
E sul capo la mistica colomba
Lene posarsi! O dolce ora di sera
Appo la ròcca, nel solingo bosco
D'annosi pini, onde Ravenna è cinta,
Là presso il mar, crepuscolo söave,
Di pura voluttà tu m'inondasti (1)!

(1) Questi versi si leggono nel libro intitolato: *Lord Byron, Di-*

Or diteci di grazia, se questi versi non vi paiono il sospiro di un' anima la più pura e la più innamorata di Maria, anzichè di un incredulo e dissoluto quale al certo fu il Byron? — Voi non potevate meglio chiudere il mio ragionamento, ripigliò Maurizio, quanto recitando questi versi bellissimi dell' Allighieri e del Byron, i quali tornano molto acconci a ribadire il principio da me svolto e dichiarato, cioè che la cattolica religione, apportatrice al mondo della vera civiltà, abbella, santifica e consola tutti i momenti della vita, e si studia per mille guise di sollevare gli animi nostri dalla terra al cielo, ove è il termine e il premio del compito che le è assegnato. Fu chi disse il cattolicismo essere una splendida e divina poesia, come il paganesimo una poesia terrena e sensuale, perchè la mente umana, sia che spazi nelle alte e serene regioni della verità, o fuorviata si aggiri per quelle dell' errore, sempre vagheggia un' ideale, dal quale la poesia tragge vita e alimento. Ma non ci lasciamo sedurre dall' argomento fecondo e bellissimo, che egli è omai tempo che rifacciamo la nostra via. Ciò detto si alzarono e si ricondussero in Genova.

scorso di Cesare Cantù, a c. 153, ediz. di Milano del 1833. Furono eziandio recati dall' egregio Filippo Mordani nell' elogio ch' egli scrisse del Byron, e che fa parte del volume delle eleganti sue *Prose*, ristampate in Firenze nel 1854, coi tipi di Felice Le Monnier. Vedi a c. 354.

CONFERENZA V.

DELLO SPIRITO DI SACRIFIZIO DELLA CHIESA CATTOLICA.

Avvegnachè Enrico assai di mala voglia avesse tolto il carico della quinta conferenza, non pertanto, tra per essere egli stato il primo a proporre ai compagni quest'utile esercizio, e tra perchè l'argomento che gli era stato assegnato gli andava molto a versi, si propose studiarlo a tutt'uomo. Soltanto non avrebbe voluto a patto alcuno aver che vedere nè con la teologia, nè tampoco con la filosofia, e lasciate perciò da banda le astrattezze e le generalità, venire difilato alle ultime conseguenze dei fatti storici. Per altra parte, come tenere discorso dello spirito di sacrifizio

della Chiesa Cattolica, senza farsi addentro alla vita interiore di lei, affine di ricercare il modo ineffabile ond'ella influisce sulla mente e sul cuore, e si padroneggia per forma, da loro persuadere la volontaria immolazione? Come toccare delle conseguenze, e tacere dei principii, se quelle non ponno essere conosciute e apprezzate, senza risalire alle misteriose sorgenti? Arrogi, che una nuda e magra relazione di alcune tra le più cospicue instituzioni di beneficenza mal si sarebbe rannodata alle altre conferenze, le quali, se non erano procedute con metodo strettamente filosofico, avevano però un legame comune, come comuni erano i principii dai quali procedevano. E di vero, per poco che egli avesse voluto sollevarsi sulla ragione dei fatti, per tutti abbracciarli nelle loro scambievoli relazioni, si trovava di necessità condotto all'altezza dei principii generatori dei medesimi. Riandò quindi tutto l'ordito delle conferenze precedenti, meditò lungamente i principii posti dai compagni, e, aiutato dalla sua naturale penetrazione, giunse finalmente a mettere assieme e con qualche ordine una dimostrazione della origine, della natura e degli effetti del sacrifizio, per guisa che si consertasse in modo facile e naturale alle altre conferenze. Di che gliene venne molta consolazione; e come gli parve trovarsi bene in assetto di ragioni e di esempi, fu egli il primo a recarsi presso Alessandro e Maurizio, e li pregò che, sendo quasi cessata affatto la morìa, volessero recarsi ad una sua villetta, non troppo lungi da S. Giuliano, e più vicina alla città, e quivi fare carità insieme, e godersi a bell'agio l'aer puro, la vista deliziosa e la beata pace di quel romito sog-

giorno. I compagni, come è a pensare, accolsero di buon grado la gentile profferta, e trassero insieme al luogo indicato.

La villetta d'Enrico teneva la parte più erta e montuosa della collina di Albàro, la quale da settentrione a mezzodì vien sempre allungandosi e scendendo con dolce declivio, di guisa che da quella sommità l'occhio poteva facilmente tutta correrla e abbracciarla. Di fronte le si piegava in arco per vastissimo tratto la marina; a destra sporgeva un lembo della città, ove maestosa torreggia la basilica di Carignano, opera stupenda dell'Alessi; a mancina riguardava buon tratto della orientale riviera; e quasi a tergo si levava nudo e mesto il monte di Fasce, e tra il monte e la collina correva serpeggiante la via che mette alla Toscana, ora bagnata dai flutti del mare, ora sospesa sovra gli scogli, ora fuggente tra le gole dei monti, ovunque presentando sempre nuove e bellissime vedute. Come la maggior parte delle ville, che fanno liete le valli della Polcevera e del Bisagno, quella di Enrico, veduta da lungi avea sembianza di un ricco e bel tappeto di verzura gittato mollemente sulla collina, perchè le piante fruttifere e le viti tutta pareano adombrarla con le verdi loro foglie; ma a mano che uno le si faceva d'appresso, la villa cangiava d'aspetto, e la scena si mutava in modo veramente singolare, perciocchè allora cominciavano ad apparire le robuste mura, che, in luogo di siepe, tutta la giravano intorno, e le davano sembianza, non già d'una aprica e ubertosa campagna, ma di una fortezza disposta a scaglioni murati, simili a terrapieni, a'quali si ascendeva d'uno in altro per gradini di

pietra, o per sentieruoli protetti dai pergolati delle viti. Qua e colà forti speroni puntellavano le mura ove il suolo si faceva più scosceso e repente, così che l'accesso ne era alquanto faticoso. La terra poi di queste villette per la maggior parte altro non è, che il sasso stesso del monte pesto e frantumato con incredibile stento e fatica dell'industre colono, il quale con marre e picconi tanto lo va tormentando fin che non lo riduca a condizione di terra vegetale. E accade assai di sovente, che questo magro terreno con tanti sudori ottenuto, nelle grandi pioggie autunnali rovinando al basso, tragga seco i semi preziosi al suo seno affidati dal sollecito agricoltore, e allora il meschino deve con ismisurata fatica raccoglierlo in cestoni, e caricatone il dorso, tornare a riportarlo sulla vetta, riversarlo nei fianchi, e distribuirlo lungo gli spalti della collina, ripetendo più volte la seminagione, affine di procacciarsi uno scarso alimento. E non pertanto questi luoghi alpestri sono tenuti e coltivati con tanto dispendio e con tanto amore; e vi ha un così dolce e lieto riguardo del cielo, che vi crescono a meraviglia le piante più gentili, e le frutta più saporose, di sorta che sembrano, e sono veramente, ameni giardini messi ad aranci, a limoni, a ulivi e a fiori di ogni più vaga forma. Senza che non vi sono infrequenti le polle dell'acqua, le quali, spicciando dal vivo sasso, vengono poi raccolte in vasche marmoree, non meno utili all'uso che bellissime a riguardare. In questi ameni soggiorni però assai di rado ti sarebbe dato udire i suoni e i canti festevoli onde echeggiano le ridenti colline della Toscana; nè tampoco essi sono rallegrati dalle danze

campestri tanto care ai Subalpini e ai Lombardi, ma forse più sincere e più pure vi si gustano le dolcezze domestiche, e le sante gioie della famiglia e dell'amicizia, sublimate dalla religione, che i Liguri tengono in cima dei loro affetti. Ma ciò, che rende questi luoghi sovra tutti desiderabili, si è la veduta del mare, che, internandosi tra le colline ed il monte, vi forma seni e laghi pescosi, coronati da belle pinete; e nelle serene notti di estate, pigliando sembianza di terso cristallo, riflette la mesta e pallida luce della luna che ne inargenta le acque. Che se montato in furore venga con impeto a frangersi tra gli scogli, allora prende aspetto terribile; e ti rende immagine della grandezza e della possanza di Dio. La terra con le sue svariate bellezze è una incantatrice sirena, che ti molce l'animo, lo adima e lo inebbria di voluttà: il mare all'opposto, maestoso, severo, e a volta tremendo, ti solleva la mente oltre il creato, e l'adusa ai grandi pensieri.

I nostri tre giovani adunque, guadagnata l'erta della collina di Albàro, giunsero al casino che signoreggiava la vetta, fiancheggiato a destra da un piccolo ma vago giardino, cara delizia di Enrico, a sinistra da un boschetto d'aranci; a tergo gli si apriva una aiuola circondata da alti e robusti cipressi. Come Alessandro e Maurizio ebbero considerata a parte a parte l'amenità del luogo, e il variato aspetto dei dintorni, sedettero alla mensa ospitale loro imbandita da Enrico, rallegrata da lieti e affettuosi parlari, e da quella gioia pura e serena, che si derivava dalla conformità degli animi virtuosi. Poi si recarono nel pratello che si attergava al casino, ove En-

rico era solito raccogliersi a solitarie meditazioni. Nella parte superiore alcuni cipressi facevano semicerchio ad una effigie scolpita in marmo per un piedestallo, nel quale si leggeva questa iscrizione:

OGNI ANIMA GENTILE
A TE S' INCHINI
ETTORE VERNAZZA
MIRACOLO DI CARITÀ
ONORE DELLA LIGURIA.

Da un lato e dall'altro del busto erano disposti alcuni sedili di pietra, ove vennero a collocarsi i nostri giovani. Come Alessandro ebbe considerata l'effigie e letta la iscrizione, rivolto ad Enrico, gli disse: Queste sembianze care e venerate, le quali ci rammentano uno degli uomini, che meglio onorarono la patria nostra, ci manifestano a un tempo la qualità e natura dei nostri studi, e l'oggetto nobilissimo dei vostri amori. Perciocchè è costume degli uomini egregi dar forma sensata ai loro pensieri, raccoglierli in un tipo, che tutti li rappresenti, e questo farlo scorta e compagno della vita, ad esempio sovra tutti imitabile. Voi dalle memorie domestiche, e dalla squisita bontà del cuore, portato ad opere di beneficenza, non potevate rinvenire tra i Liguri un uomo, nel quale la santa fiamma della carità producesse opere più insigni e veramente maravigliose, a tal che egli può a buon diritto collocarsi tra la nobile schiera del Miani, del Calasanzio, del De' Paoli, del Lellis, del Borromeo, i quali tutti precorse di tempo. Quelli, a cagione del culto loro aggiudicato

dalla Chiesa Cattolica, resi conti e famosi per l'universo; il Vernazza, tuttochè di virtù forse a quelli non inferiore, men chiaro ed illustre, è pur tuttavia in grande venerazione tra noi, e sarà infino a tanto che saranno in pregio la religione e la carità. — Sì, ripigliò allora Enrico, io ho sempre avuto in grande venerazione quest'uomo, a cui Genova è debitrice delle sue più belle istituzioni di beneficenza, le quali sono l'ammirazione dello straniero, che visita la nostra città, degno che a lui sia eretto più nobile monumento che attesti della nostra riconoscenza. Lo eressero i padri nostri a quel D'Oria che fu datore alla patria di libertà, e i presenti al Colombo discopritore di nuove terre e di nuovi mari; però della libertà recataci dal D'Oria meglio colsero il frutto i patrizi che il popolo, e delle terre trovate dall'animoso navigatore si fecero lieti e ricchi gli stranieri e non Genova, ma dei benefizi recatici dal Vernazza godette ogni ordine di persone, e, più di ogni altro, il povero e l'infelice. Certamente egli fu antivenuto e seguito da altri assai ragguardevoli e benemeriti cittadini, tra' quali primeggiano l'arcivescovo De Marini, autore della grande e moltiforme istituzione detta della *Misericordia*, il sacerdote Tommaso D'Oria, che primo tra noi aprì un ricovero ai trovatelli, Santa Caterina Fieschi Adorno, non men chiara per carità, che per celeste sapienza, Virginia Centurione Bracelli, la quale, emulando San Vincenzo De' Paoli, fe' dono alla patria delle *Figlie di Nostra Signora del Rifugio*, simili nell'ufficio e nella virtù alle *Suore della Carità*, Emmanuele Brignole, che ai nostri poveri eresse, non già un albergo, ma

una reggia, il P. Ottavio Assarotti delle Scuole Pie, che, dopo l' ab. De l'Epée, vuolsi avere in conto del più illustre institutore dei Sordo-Muti, ed altri assaissimi negli svariati e molteplici uffici della carità. Ma Ettore Vernazza tutti questi vinse, e di lunga mano superò. Conciossiachè, ove alla operosità degli altri bastò una sola instituzione di beneficenza, egli assai ne divisò, e ne condusse a fine, non solo in Genova, ma eziandio nelle più cospicue città dell' Italia. Così nel 1497 veniva in aiuto dei poveri vergognosi coll'opera del *Mandilletto* (1). Poco innanzi il morire di quel secolo gittava le fondamenta del grande spedale degli Incurabili. Quasi nel tempo stesso, facevasi a raccogliere le donne di mala vita, che volessero tornare a coscienza, aprendo loro un monastero di severissima clausura, come un altro ne apriva alle fanciulle pericolanti. Quindi, con benefizio degno di eterna gratitudine, dava cominciamento al Lazzaretto per gli appestati, cosa di grandissimo momento in città, che ha largo traffico coll' Oriente, e in quella stagione così spesso e così crudelmente travagliata dalla pestilenza. Volse quindi l' animo a porgere i conforti della religione ai miseri condannati nel capo, ed instituì la Compagnia Segreta, dalla quale poi trasse origine quella di Misericordia, detta eziandio di Grazia e Giustizia, che ha uffizio di assistere e scorgere i condannati all' estremo supplizio. Recatosi a Roma, affine d' impetrare dal Pontefice privilegi e favori pel suo spedale degli Incurabili, e ve-

(1) Dal costume del pio fondatore di nascondere le elemosine in un bianco fazzoletto, che nel dialetto genovese con greco vocabolo appellasi *mandillo*, l' opera fu detta del *Mandilletto*.

duto che in quella città molti poveri infermi, per difetto di ricovero, si esponevano nelle chiese, a far di sè pietoso spettacolo e ingombro ai fedeli, aiutato dai cardinali Sauli e Caraffa, fondò ivi pure uno spedale per gli infermi disperati di guarigione, e un ricovero per le traviate. Da Roma trasse a Napoli, e, dopo molte difficoltà con mirabile costanza superate, come avea fatto in patria e in Roma, vi eresse uno spedale, e la Compagnia della Misericordia, in pro de' giustiziati. Fatto ritorno in Genova, instituì, parte del suo, parte con danaro d'altrui, pubbliche cattedre di teologia, di filosofia, di giurisprudenza e di medicina; stipendiò avvocati e procuratori, perchè gratuitamente patrocinassero le ragioni del povero, e medici che curassero a domicilio quei, che abborrivano dai pubblici spedali. Beneficò la Metropolitana, il porto, il molo, e fondò un moltiplico per esonerare dal dazio le derrate più necessarie alla vita. Assegnò doti alle figlie dei notai che volessero andare a marito, come pure a quelle che preferissero monacarsi. Sovvenne di sussidi il Magistrato della Misericordia, i monasteri, e quanti a lui ricorrevano nei loro bisogni. E perchè a così stupenda carità non mancasse l'aureola del martirio, nella fierissima pestilenza del 1524, in quella che ei si adoperava in pro degli infermi, preso dal morbo rese la grande anima a Dio il 23 di giugno di quello stesso anno nello spedale degli Incurabili, da lui fondato (1). Dal fin qui detto potrete

(1) Poco innanzi il morire divisava eziandio raccogliere i putti dispersi per la città, e avviarli sotto abili maestri alle arti e ai mestieri più utili; il qual provvido consiglio venne a questi giorni mandato ad effetto da un sacerdote genovese con l'utilissima istituzione degli *Artigianelli*.

farmi ragione se io mi sia dilungato dal vero, affermando, doversi egli collocare tra quei pochi e più illustri che meglio onorarono e beneficarono l' umana famiglia; e che, se Milano grandemente si onora del Borromeo, e la Francia del De' Paoli, Genova giustamente si pregia di aver porti i natali ad Ettore Vernazza. Io sono lieto oltremodo, soggiunse Maurizio, che questa effigie del Vernazza ci abbia porta occasione di rammemorarne le virtù e i benefizii superiori ad ogni encomio, e che, senza punto addarcene, ci abbia schiusa la via a favellare dello spirito di sacrifizio della Chiesa Cattolica, che era il tema affidato ad Enrico da Alessandro. Non vogliate adunque, mio caro, differirci più a lungo il conforto e il diletto, che grandissimo ci ripromettiamo dal vostro discorso, il quale dee schiuderci i più riposti tesori della civiltà recataci da Gesù Cristo, e provare col fatto quanto questa sia superiore alla più splendida civiltà del paganesimo, e come eziandio si avvantaggi su quella delle chiese cristiane separate dalla romana, che è madre e maestra di tutte. — Enrico tosto incominciò.

L' argomento, che io imprendo quest' oggi a trattare, scaturisce dai vostri stessi principii e li conferma. Esso mostra ad un tempo divina la religione, divina la civiltà procreata da lei, e pone un nuovo suggello alla somiglianza tra Gesù Cristo e la Chiesa Cattolica. Provò Alessandro, che in niun culto, eccetto il nostro, si rinvenga la perfetta armonia tra l' autorità e la ragione. Provò Maurizio, come nel solo cattolicismo l' elemento sovrarazionale e l' elemento razionale concorrano insieme alla formazione della

nostra civiltà. Di presente io mi accingo a provare, come in niuna religione, tranne la cattolica, si rinvenga il perfetto sacrifizio.

Singolare natura si è invero quella dell'uomo! Da un lato una forza cieca, instintiva, necessaria, terribile, la quale sopravveglia di continuo alla conservazione di lui, lo tragge con tutti i mezzi, dei quali ei può disporre, alla difesa della propria vita e del proprio benessere, fino a divenire ingiusto e crudele verso degli altri. Nel tempo stesso quest'uomo, che si affatica senza posa a procacciarsi la maggiore felicità, è ben sovente spinto, non che a far gitto dei propri beni, ma eziandio della vita per un nonnulla. Così lo spirito di sacrifizio, e l'istinto della propria conservazione se ne contendono la signoria, e corrispondono alle due forze centripeta e centrifuga, e a quelle di distruzione e di riparazione, che regolano l'universo. Dei grandi immolatori dell'umanità i più possenti sono senza meno l'ambizione e l'amore; ma ogni passione, se avvenga che signoreggi l'uomo, si tramuta in un carnefice, ed ha le sue vittime volontarie. Così la voluttà, l'avarizia, la gola, l'invidia e l'ira menano strazio orribile e continuo del genere umano, e perfino gli amori più nobili, siccome quello della scienza e della libertà! Non è mio intendimento al presente indagare l'origine di questa singolare contraddizione, mi basta soltanto averla proposta alla vostra meditazione. Converrete però meco facilmente, che tra tutti i sacrifizi, il più nobile e il più generoso si è quello che impone l'amore. Con tutto ciò egli è per consueto esclusivo, e presuppone il ricambio; e se questa legge patisce una eccezione nel-

l'amore materno, si è perchè questo esce dalla cerchia delle libere affezioni, e dalle accidentali disposizioni dell'animo, rivolo puro e misterioso, che sgorga dall'oceano dell'amore di Dio, e, come quello, santo, immutabile, generoso e perenne. Esso si spande e si dona, senza misura e senza mercede; ama non riamato e i non degni di amore; presiede alla umana convivenza, la rinfranca e la consola, la salva dalle tempeste dell'egoismo; e, quando l'orgoglio e la voluttà hanno discacciato la religione dai costumi, dalle costituzioni dei popoli, essa si raccoglie nel santuario dell'amore materno, come il tempio più degno che a lei si convenga. Passando di presente dall' amore terreno all'amore celeste, e rifacendomi all'argomento che mi avete assegnato, avvertirò qui sulle prime, che la dottrina del sacrifizio strettamente si attiene alla vita interiore e alla vita esteriore della Chiesa, non essendo questa, che uno svolgimento di quella, e in questo svolgimento è la dimostrazione più efficace della sua divinità. Perciocchè i veri, coi quali si argomenta in favore della nostra religione, ponno essere disconosciuti e abusati; la civiltà, che ne scaturisce, può esserlo ancora più facilmente, ma niuno potrebbe disconoscere e impugnare quella divina carità, che persuade all'uomo il sacrifizio di tutto se stesso. Quasi nel modo (permettete che io ripeta un paragone a me sempre carissimo) che niuno potrebbe fraintendere e calunniare l'amore materno, il quale comanda a tutte le intelligenze e signoreggia tutti i cuori, perchè i sacrifizii che egli impone a se stesso sono tanto grandi e sublimi, che forzano all'ammirazione i cuori eziandio più duri e ferrigni.

Voi, o miei amici, avete considerate le relazioni, che corrono tra la fede e la ragione; attinenze maravigliose, perchè la fede pone la scienza per una via senza confine, comunicandole l'idea dell'infinito, e incalzandola senza posa, fin che, di ricerca in ricerca, di deduzione in deduzione, non la conduca fino a Dio, principio e termine di tutte le cognizioni. Di presente è mestieri che ci facciamo a considerare gli uffici che si ricambiano la fede e il cuore; nuovo e stupendo campo di meraviglie, dal quale traggono vita e alimento perenne la poesia, le arti, il culto, la civiltà, quanto insomma la religione ha di più caro e più bello. « Così l'amore, scrive Federico Ozanam, » addiviene il principio del progresso nelle institu- » zioni sociali. Con ciò sia che, l'ordine della umana » convivenza riposa sopra due virtù, giustizia e ca- » rità; ma la giustizia presuppone già molto amore, » imperocchè bisogna amar molto l'uomo, affine di » rispettare il suo diritto che limita il nostro, e la » sua libertà che impedisce la nostra: per conseguenza » la giustizia ha limiti, e la carità non ne conosce » alcuno. Costretto adunque dal comandamento di » fare ad altri quel bene che vorrebbe fatto a se » stesso, e volendosi un bene infinito, colui, che ama » gli uomini, non crederà mai di aver fatto abba- » stanza per essi, fin che non avrà consumata la vita » nel sacrifizio (1). » Se Iddio avesse parlato soltanto alla ragione, avrebbe creata una filosofia, divina certamente come il suo autore, ma riserbata a pochi in-

(1) *Il paganesimo e il cristianesimo nel quinto secolo.* Lezione prima.

telletti privilegiati, perchè in pochi è potenza ed esercizio di ragione, che basti a sollevarsi all'altezza dei principii generali della scienza, ad abbracciarne tutte le relazioni, e dedurne le molteplici conseguenze; ma, volendo favellare a tutto il genere umano, dovette di preferenza rivolgersi al cuore. Perciò la missione di Gesù Cristo fu scandalo agli Ebrei, e parve stoltezza ai Gentili, non già perchè non fosse divinamente sapiente, ma perchè questa sapienza avea presa una forma semplice e popolare. Il paganesimo si era rivolto non alla mente nè al cuore, ma sì alla fantasia, ora spaventandola col terrore, ora disonestandola con infami lascivie. Il protestantesimo, rotta l'armonia tra il cuore e la ragione, e tra la ragione e la fede, precipitò in due eccessi contrari, perciocchè alcune sètte, volte di preferenza alla speculazione, esclusero il cuore quasi da ogni partecipazione alla vita spirituale, e ripudiarono ogni culto esteriore: altre all'opposto esclusero la ragione, e licenziarono il cuore e la fantasia ad ogni più strana e ridicola esorbitanza. So che l'amore è cieco, e non si cura troppo di ascoltare i savi consigli della ragione, la quale a sua volta non sempre comprende i sublimi misteri dell'amore; ma a ciò sopperisce appunto la fede, la quale, sollevando l'intelletto ad una sfera più elevata e più pura, e contenendo a un tempo il cuore sì che non trasmodi dietro i traviamenti della fantasia, afforza e nobilita quello e questa, e li rende entrambi capaci del vero e del perfetto sacrifizio.

Nella prima di queste conferenze Alessandro affermò, che, come Gesù Cristo ama necessariamente la Chiesa, così questa ama necessariamente Gesù Cristo,

che è la sua vita. Ora, per la stessa ragione, io soggiungo, che nella guisa stessa che Gesù Cristo si offre tuttogiorno al Padre per la Chiesa, così questa si offre tutto giorno al Padre per Gesù Cristo e con Gesù Cristo. Questa scambievolezza rivela, non solo il nodo indissolubile che li unisce, ma la identità della vita di entrambi, e la sua continua manifestazione. Così al sacrifizio cruento di Gesù Cristo sul Golgota succede il sacrifizio incruento dell'altare; e di pari modo al sacrifizio cruento della Chiesa nei suoi martiri, succede il sacrifizio incruento di lei in infinite vittime dell'amore. E la ragione, come altrove abbiamo detto, si è questa, che l'amore non ha formola più efficace e più solenne del manifestarsi che la immolazione totale e completa. I gradi, co'quali egli d'ordinario si dà a conoscere, sono molti e svariati; ultimo e più perfetto di tutti si è la immolazione. Di che abbiamo un facile e luminoso riscontro nell'antica legge, nella quale erano prescritte e ordinate molte maniere di sacrifizi, ma il maggiore di tutti e il più perfetto si era l'olocausto, nel quale la vittima era consumata e distrutta.

L'idea del sacrifizio scaturisce di necessità dal soprannaturale, perciocchè il sacrifizio altro non è che l'atto augusto e solenne, col quale l'umanità si immola alla divinità, per ricognizione del supremo di lei dominio sopra tutte le cose. Questa dottrina si conserta ad un tempo con quella della grazia; perocchè la perfetta e divina carità, che consiglia e porge all'uomo la forza di compiere un atto sì arduo, quale si è quello di immolarsi al suo creatore, eccede di per sè le forze della natura, e scaturisce in tutto

da Gesù Cristo, meritataci da lui. È, se così lice esprimermi, una partecipazione e una continuazione di quello stesso augusto sacrifizio, col quale il Redentore del mondo compiè l'espiazione delle nostre colpe. Io ne inferisco adunque, che, di quella guisa che fuori della Chiesa Cattolica non si ha la grazia, e senza la grazia non si ha la carità, così non si può avere il vero e il perfetto sacrifizio. Io lascierò al nostro Alessandro disputare a suo bell'agio intorno la natura e gli effetti della grazia, chè io sono profano nei misteri della teologia; solo avvertirò, che eziandio, senza essere molto addentro a quelle spinose e sublimi speculazioni, si può colla sola ragione naturale provare questa verità. Conciossiachè, la grazia è nella Chiesa quello che il calore vitale nelle membra del nostro corpo; egli le scalda, le avviva, e ne mantiene la integrità; così che il calore è in qualche modo causa ed effetto della vita. Per la stessa ragione la grazia è il calore divino, che scalda e tiene vive e compaginate le membra del corpo mistico di Gesù Cristo, calore, al quale non ponno partecipare le altre chiese dei protestanti; non avendovi vero sacrifizio, cioè la continua immolazione di Gesù Cristo nella santissima Eucaristia, ma soltanto la figura e la commemorazione, non ponno partecipare a quella divina virtù del sacrifizio, che il Redentore trasfonde e communica in tutti coloro, che a lui si congiungono mercè la partecipazione del suo corpo e del suo sangue.

Mette bene al presente recare in mezzo quella eccellente dottrina che S. Agostino spose e dichiarò sotto forma allegorica nell'aureo libro *della Città di Dio* (1).

(1) Libro XI-XV.

Due amori, egli scrive, un cotal giorno si consigliarono di fabbricare due diverse città. L'amore naturale di sè stesso, e l'amore soprannaturale di Dio. Ambedue raccolsero sotto le loro insegne un popolo sterminato di ogni lingua e di ogni nazione, cui imposero leggi e costumi al tutto contrari. Ambedue vollero avere piena e assoluta signoria su i propri sudditi, e riuscirono, come era a pensare, per vie affatto opposte, ad opposti risultamenti. Chè l'amore di sè tanto sformatamente crebbe e signoreggiò, che giunse fino al disprezzo di Dio; e l'amore di Dio crebbe e si avvalorò per modo, che giunse nell'uomo fino al disprezzo di sè medesimo. Ma l'amore di sè, tanto disordinato, credendo poggiare a libertà e a felicità, si fabbricò invece un crudele servaggio, e dolori acerbissimi e senza fine; laddove l'amore di Dio, facendo l'uomo quasi micidiale di sè, lo rese felice e lo inebbriò di celeste voluttà. Il primo creò la falsa civiltà, il secondo la vera, nel modo appunto che ne ha egregiamente discorso Maurizio. Perciocchè la vera civiltà nel cattolicismo è sinonimo di carità, come la falsa è dell'egoismo. A prima giunta vi parrà assurdo, o per lo meno strano, affermare che si giunga alla vera civiltà e alla vera felicità mercè del disprezzo e del sacrifizio di tutto sè stesso, e non pertanto mi torna assai facile provare, come il concetto medesimo, avvegnachè imperfettamente, si affacciasse alla mente dei Gentili, i quali locarono la patria nel luogo di Dio, e rimutarono la formola di S. Agostino nei termini seguenti: — Se l'amore della patria giunge fino al sacrifizio di sè stesso, fondasi e mantiensi la civile libertà; e se l'amore di sè giunge fino al disprezzo

della patria, allora sorge e si stabilisce la tirannide. E siccome nel concetto degli antichi la libertà era sinonimo di civiltà, come quella che veramente ne è uno dei frutti più desiderabili, nel modo stesso che servitù e barbarie suonava appo loro una stessa cosa, quindi potrete inferirne come valessero a collegare insieme due cose a prima giunta tanto discrepanti, il disprezzo, cioè, e il sacrifizio di sè stesso con l' idea della civiltà. Così, a mo' di esempio, in Attilio Regolo l'amore della patria giunse fino al disprezzo della propria vita, e in Cesare Augusto l'amore di sè giunse fino al disprezzo della patria, che di libera fece serva.

Dal fin qui detto vi è omai chiarito per quali capi la dottrina del sacrifizio si attenga alle conferenze di Alessandro, per ciò spetta la vita interiore della Chiesa, e a quelle di Maurizio, per ciò riguarda la vita esteriore di lei. Continuando tuttavia a dire più partitamente di alcuni più rilevanti frutti della nostra civiltà, de' quali Maurizio, atteso l' ampiezza dell'argomento, non potè favellare, principalissimo io reputo quello dell'armonia ristabilita dal cristianesimo tra l'ordine morale e l'ordine sociale, cessando per tal modo il dissidio, recato nella vita umana dalla colpa di origine, che spezzò e confuse le vicendevoli relazioni, che legano l' uomo a Dio e al suo simile. E di vero, la civiltà, giusta la nozione che ce ne ha dato Maurizio, non solo consisiste nello svolgimento armonico delle umane facoltà, nel legittimo e ordinato contentamento delle umane affezioni, nelle giuste relazioni tra i diritti e i doveri, ma eziandio nell' equa ripartizione dei beni e dei mali, la quale ripartizione presuppone due principii sovra-

razionali, cioè l'eguaglianza e la fraternità di tutti gli uomini, e l'obbligo della vicendevole dilezione; perocchè tolti questi due perni della nostra civiltà, si fa ritorno alla schiavitù, al dispotismo, ai privilegi, all'egoismo, e alla lotta degli uni contro degli altri, come già ambedue avete avvertito. La legge potrà pareggiare in un giure comune tutte le classi, e tutti gli ordini dei cittadini, ma rimarranno pur sempre le naturali ineguaglianze dell'ingegno, della fortuna, della sanità, della nascita, e quelle ancor più difficili a superarsi, del suolo e del clima: barriere che dividono i popoli, e loro imprimono un suggello profondo e incancellabile. I politici e gli economisti di tutti i tempi si affaccendarono senza posa a trovare sempre nuovi partiti, affine di scemare o togliere queste notevoli discrepanze; leggi agrarie, abolizione di titoli e di feudi, comunanza di beni, società fittizie, repubbliche fantastiche, ludibrio della ragione e strazio dell'umanità. Essi abbassarono gli uni per sollevare gli altri, spogliarono questi onde arricchire quelli; fecero passare i beni ora dai molti nei pochi, ora dai pochi nei molti, con la violenza che irrita o con la frode che contamina; in corto dire, crearono nuovi mali per medicare gli antichi. Sperimenti e utopie, che sariano bastati a mandare in conquasso la società, se la Provvidenza non fosse stata sollecita con mezzi misteriosi e possenti a ristabilire l'ordine turbato da questi imprudenti o colpevoli mestatori. La sola, la grande potenza livellatrice, quella che rispettando i diritti di ognuno provvede ai bisogni di tutti, si è la carità; pianta divina che prova sotto tutti i climi, cresce appo tutti i popoli, dà frutti sotto qualsiasi

reggimento, si acconcia a tutte le intelligenze, scalda tutti i cuori, pareggia tutte le ineguaglianze, soccorre tutti i bisogni, afforza tutte le legittime affezioni, mantiene tutti i diritti, agevola tutti i doveri. Essa consiglia e persuade quanti vi hanno nobili sacrifizi, quello dell'ingegno, dell'autorità, delle ricchezze, della bellezza, della gioventù, della sanità, della libertà, e perfino quello della vita, affine di soccorrere, mercè di questo volontario spogliamento, a tutte le privazioni, a tutti i dolori, a tutti gli infortunii. Il sacrifizio pertanto, è d'uopo ripeterlo, come forma l'essenza della nostra religione, così ne costituisce la forza, la venustà e la gloria. Da esso il carattere tutto speciale del cattolicismo, e la nota più specifica che lo distingue da tutte le altre religioni; da esso s'informa la nostra civiltà, la fa riconoscere per opera di Gesù Cristo; a tal che può dirsi a tutta ragione, che la civiltà cattolica sia un parto naturale del sacrifizio. Lo prova, non che altro, quella ineffabile e soave melanconia della quale sono improntate le nostre lettere, le nostre arti, i nostri costumi e tutte le nostre instituzioni (1). Il paganesimo, salvo poche eccezioni, non conobbe la musa del dolore, che di tutte è la più cara e sublime. Essa iniziò il suo canto divino nel dì che i nostri progenitori furono cacciati dall'Eden, e da sessanta secoli erra nel mondo sacra compagna dei nostri dolori e concittadina del nostro esilio. Essa ispirò la mesta e passionata melodia di David, il gemito straziante di Giobbe, le pietose

(1) Balmes. *Il Protestantesimo paragonato al Cattolicismo*, volume 2, pag. 17.

lamentazioni di Geremia; e trovò un eco nell' Alighieri, nel Milton, nel Klopstoch, cantori di sublimi dolori e di speranze immortali. Nè fia che spezzi la sua lira se non nel novissimo giorno, quando nella conflagrazione generale delle cose, andrà rotta e confusa la compage dell' universo. Essa pone il suo canto all' unissono di tutti i cuori trafitti dal dolore, e loro va ripetendo: Beati i poveri di spirito perchè di questi è il regno de' cieli. Beati i mansueti perchè possederanno la terra. Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati. Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno satollati. Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia. Beati coloro che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio. Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio. Beati quei che soffrono persecuzione per amore della giustizia, perchè di questi è il regno de' cieli. Beati sieti voi, quando gli uomini vi malediranno, e vi perseguiteranno, e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli (2). Dissi che la civiltà cattolica si deriva naturalmente dallo spirito di sacrifizio, perchè il trionfo della verità sull' errore, della virtù sul vizio, dello spirito sulla materia, non fu assicurato che a prezzo di grandi sacrifizi. Perchè tutte le nostre più belle e più utili instituzioni, quelle delle quali meglio si onora la nostra civiltà, ripetono appunto la loro origine da qualche nobile sacrifizio. Perchè finalmente la nostra civiltà tutta quanta riconosce la sua sorgente dal più grande, dal più su-

(2) Matth. cap. V, v. 3, e seg.

blime di tutti i sacrifizi, quello cioè di Gesù Cristo. Dappiedi alla croce campeggiante sul Golgota, sgorga perenne una fiumana, la quale si parte in più rivoli che si intrecciano tra loro senza punto confondersi; corrono per vastissimo tratto, e a mano a mano che avanzano, tornano a dividersi in mille altri rigagnoli, crescenti ognora di acque, rinnovantisi per propria virtù, come acque che zampillano perpetue e indeffettibili, e si comunicano a vicenda l'umore, fecondando nel loro corso la terra, e rivestendola di erbe e di fiori, olezzanti fragranza di paradiso. Questa fiumana, che serpeggiando circuisce, abbella e feconda il giardino della Chiesa Cattolica, si è la carità, la quale va ognora crescendo e dilatandosi, finchè giunta al termine del suo viaggio, le acque di chiare e dolci si convertono in amare e sanguigne. Perciocchè la carità a grado a grado che avanza, dato dapprima ogni cosa più cara, da ultimo più non avendo che dare, viene alla effusione del sangue. Niuno è da tanto di guadare queste acque nè di misurarle, perchè corrono per un abisso, e la carità è feconda per modo, che tiene dell' infinito. Volendo non pertanto farcene un qualche concetto, o noverare almeno i rami più cospicui di questo fiume reale, torremo a scorta un filosofo cristiano dei nostri giorni, che largamente alle sue acque si dissetò, e ne fu agli altri dispensatore sapiente e amoroso. Antonio Rosmini partì i molteplici uffici della carità in tre grandi categorie, che tutti li comprendono, e sono: *carità corporale*, *carità intellettuale*, *carità spirituale* (1). Ma se ben

(1) *Manuale dell' Esercitatore*, pag. 156.

si osserva, la carità per quantunque svariata ed estesa, si risolve da ultimo in due soli elementi, cioè il *benefizio* e il *sacrifizio*; i quali sono i due termini del problema che si propone sciogliere la carità. Questo problema può essere enunciato in due modi, cioè: *fare il bene con il minor sacrifizio possibile;* ed è il problema che si propone la carità protestante. Ovvero, *fare il maggior bene con il maggior sacrifizio possibile;* ed è quello che si propone la carità cattolica. Simile in ciò a Gesù Cristo, che volendo redimere il genere umano, e potendo farlo con qualsivoglia suo più piccolo sfregio e dolore, non pertanto a meglio farci palese la sconfinata e divina sua carità, volle essere saturato di obbrobri, e agonizzare sovra un patibolo; perchè, ciò che basta ad un amore mezzano, è poco ad un amore sommo. Avea egli detto, non esservi carità maggiore di quella, di porre la propria vita pe' suoi amici (1). Egli trapassò questa misura, e si immolò per noi, che eravamo non già suoi amici, ma sfidati nemici e peccatori.

Or qui mi piace farvi notare un carattere singolare e sol proprio dell' odio e dell' amore, i quali così opposti tra loro, trovano nel sangue un comune riscontro e alimento fortissimo. Di fatto niun odio è più tenace e terribile di quello che è stato fecondato col sangue, nè amore alcuno è più gagliardo e durevole di quello che del sangue si cementa e si pasce. Catilina anelante all' eccidio della patria, onde raffermare i congiurati nello scellerato proposito, e a mettere nei loro petti le furie di un odio implacabile, loro

(1) IOAN. c. XV, v. 12.

porge a bere umano sangue, adducendone per ragione, che consapevoli l' un l' altro di un sì orrendo misfatto, tanto più fidi tra loro rimarrebbero (1). Gesù Cristo a rinfocolare ne' discepoli la santa fiamma della carità, loro mesce e dà a bere, non l' altrui sangue, ma il proprio. *Prendete e bevete*, loro dice, *questo è il mio sangue. Se voi non mangerete la mia carne e non beverete il mio sangue, non avrete in voi la vita* (2). E i discepoli, da questo sangue inebbriati, corrono animosi ad affrontare la morte in testimonianza dell' amore che portano al loro Maestro. Quindi il sangue degli apostoli e dei martiri, si fa sementa di sempre nuovi cristiani che si precipitano in quel terribile aringo. Il sesso più debole e perfino l' infanzia gareggiano di virtù e di costanza coi più robusti e animosi. Invano la scure del carnefice miete senza posa le vite; invano la più affinata barbarie si affatica a trovare sempre nuovi e sempre più orribili supplizi, chè la stessa squisitezza dei tormenti si converte in aumento di amore, e l' amore torna a dare i suoi frutti di sangue. La Chiesa Cattolica adunque non può a patto alcuno perire, perchè l' amore che la lega al suo sposo celeste, è da così possente vincolo raffermato. La sua storia scritta a caratteri di sangue, aggiunge sempre nuove e stupende pagine, che rivelano l' esuberante sua vita. Ogni secolo ha i suoi martiri, e mentre noi favelliamo la spada annamita nel Tonchino, scrive nuove e splendide pagine

(1) SALLUST. *Bellum Catil.... eo dictam rem fecisse, quo inter se magis fidi forent, alius alii tanti facinoris conscii*

(2) 1.ª *ad Corinth.* c. XI, v. 24 e 25. IOAN. c. VI, v. 54.

nei fasti gloriosi della Chiesa col sangue dei figli di di S. Domenico. E così fia in perpetuo finchè di militante che è in terra, non si ricongiunga e non si incoroni con la trionfante che è in cielo. Abbiamo adunque nei martiri sciolto il più arduo problema della carità cattolica, quello cioè di apportare altrui il maggior bene, col maggior sacrifizio possibile.

Ma se i martiri corrispondono al sacrifizio cruento di Gesù Cristo sul Golgota, e lo continuano nella propria umanità, i martiri della carità corrispondono al sacrifizio incruento di Gesù Cristo nella santissima Eucaristia, e ne sono la immagine più vera e più degna. Questo sacrifizio incruento si ripete ad ogni ora e in ogni angolo della terra, da infinite vittime dell'amore, come in ogni istante e in ogni luogo Gesù Cristo, vittima dell'amore, viene immolato su gli altari, e si porge pascolo alle anime innamorate. Popolo generoso, abbeverato di lagrime e nutricato di dolore, che si travaglia ad un tempo alla felicità altrui e al proprio martirio, il quale avvegnachè meno splendido, per alcuni rispetti è eziandio più difficile e non meno glorioso di quello del sangue. Conciossiachè questo non dura il più delle volte che un istante, viene consigliato da un subito accendimento di carità, si compie in un momento solenne e nei supremi pericoli della fede, e trova nella sua stessa grandezza un possente incitamento che sublima l'animo, lo sorregge, addoppia le sue forze, per guisa che sovente un uomo mediocre tramuta in un eroe. Ma l'incruento, occulto, lento, ineffabile, che si ripete ad ogni ora e ad ogni istante nella calma e nella serenità dell'anima, che senza mai far triegua abbisogna di una lotta continua col senso

e con l'amore di sè; che non ha sovente altro conforto nè altro testimonio che Dio e la propria coscienza; che deve attingere sempre nuove forze dalla propria virtù, questo martirio non è certamente meno del primo ammirando e sublime. Se io tutti volessi andare noverando i nobili sacrifizi che ha consigliati l'amore, piuttosto mi mancherebbe il tempo e la voce, che il tema alla mia narrazione, per tacere che la più parte, e forse i più nobili, si passarono occulti; perchè l'amore è pudico, e non ammette testimoni alle sue più intime comunicazioni con Dio. Dirò adunque di tre soli, che a me sembrano primeggiare su tutti gli altri, e sono il sacrifizio dell'ingegno, quello della libertà, e quello della gioventù e della bellezza.

L'ingegno, che è la facoltà intuitiva ed espressiva del vero, del buono e del bello, quando eccede la comune misura conceduta agli uomini, imprime in quegli avventurosi che ne sono privilegiati, una più larga e visibile impronta della divinità, e li circonda di una aureola di gloria, che li rende a tutti venerandi. Esso forma la più augusta, la più elevata, la più legittima delle aristocrazie, e colloca coloro che ne vanno forniti, ad un'altezza ove non aggiungono gli altri, i quali liberamente s'inchinano dinanzi a questa potenza, dalla quale tutte le altre ricevono forza e indirizzo. Il sacrifizio pertanto dell'ingegno consiste in ciò, che egli spontaneamente scenda dal trono di gloria ove riceve gli omaggi dagli ingegni minori, e venga a prostrarsi davanti alla divinità, umiliando e sottomettendo il proprio intelletto in ossequio della fede (1); e, ciò che a lui torna sopram-

(1) 2.ª *ad Corinth.* c. X, v. 5.

modo difficile, con eguale riverenza ricevendo gli imperiati e i responsi di lui, che ne tiene in terra le veci e la rappresenta, fatto custode e interprete della sua legge. Questo sacrificio è tutto speciale della Chiesa Cattolica, e il più simile a quello di Gesù Cristo, il quale, sendo la sapienza del Padre e forma della sua sostanza, si esinanì e si occultò sotto la nostra misera creta, si fè pargolo coi pargoli, si acconciò al corto e povero nostro intendimento, velò la luce increata della quale egli è l'emanazione perenne, sì che in lei potessero affissarsi le deboli nostre pupille. Nè ciò ancora bastando alla immensa sua carità, discese nel più profondo abisso delle umane umiliazioni, e volle essere saturato di obbrobri, e avuto in conto di demente, fatto spettacolo compassionevole e segno ai villani oltraggi di plebe inferocita, quasi non più uomo, ma verme vilissimo della terra, affine di guarire la più terribile piaga dell' umanità, quella dell' orgoglio, la quale ci avea traboccati in così tremenda rovina. Dissi che questo sacrificio è solo proprio della Chiesa Cattolica, perchè tutte le sètte, e tutte le scisme ripetono appunto la loro origine da un trasmodamento di orgoglio, e in questa vile e tremenda passione trovano alimento perenne. I loro autori non si separavano dalla Chiesa, se non perchè si riputavano più puri e più sapienti di lei. Gli intelletti fuorviati dall' orgoglio, per quantunque di tempra fine e robusta, trovano in sè stessi la cagione perpetua di sempre nuovi traviamenti. Essi non poggiano in alto se non per rendere assai più miserabile la loro caduta; e la luce che mandano, anzichè rischiarare e giocondare le menti, genera il dubbio, lo sconforto

e la disperazione. Simili alle comete, la cui luce pallida e sanguigna, mette ne' riguardanti lo spavento. L'umiltà al contrario forma tutta la forza, la grandezza e la possanza degli ingegni cattolici, la loro gloria e insieme la loro difesa. « Per quanto siano » pellegrine e straordinarie le doti di cui Iddio gli » ha arricchiti, conoscendosi soggetti ad errare, ri- » cevono adorandole, le sentenze di quel tribunale, » che non può fallire, e ubbidiscono alla Chiesa co- » me il più idiota de' suoi figli (1). Questa docilità » anzichè mollezza è vigore e fortezza d'animo; per- » chè la fede non è fatta pei pusillanimi e per gl'im- » belli, se non in quanto, accogliendoli caramente e » stringendoseli al seno, gli avvalora col suo tocco, » e si mostra del pari potente e pietosa. La religione » cattolica è la religione dei forti, ed oggi appunto » è scaduta e languente in una gran parte degli uo- » mini, perchè gli ingegni e gli animi forti non ab- » bondano. Ella si riduce in sostanza alla fede e al- » l'amore, le quali due virtù tengono del sovruma- » no e richieggono bene spesso la costanza di un eroe » e la generosità di un martire (2) ». Così il gran vescovo d'Ippona, S. Agostino, riputato l'oracolo del suo secolo, il Platone del cristianesimo, il maggior luminare della Chiesa, non si peritò punto nell'aureo libro delle *Confessioni*, a narrare all'universo le fralezze della sua gioventù, come pubblicamente disdisse e ritrattò gli errori ne' quali scrivendo avvisava essere incorso. Certamente Dio non fu meno glorificato

(1) GIOBERTI, *Introduz. alla Filosofia*, lib. 1.° cap. 2.
(2) Lo stesso, loco cit. pag. 247.

dai trionfi splendidissimi che egli avea riportati su i nemici della Chiesa, che dalla sincera, umile e pubblica confessione delle sue colpe. In lui si avverò quanto avea scritto egli stesso, che l'amore di Dio cresce tal fiata fino al disprezzo di se stesso. Questi esempi si ripetono assai di sovente nella Chiesa Cattolica, e tra i molti che potrei addurne, preferisco quello del Fénelon nel secolo XVII. Avea egli, come sapete, pubblicato nel 1697, il libro intitolato, *Massime dei Santi intorno la vita interiore.* Quell'anima squisitamente buona e gentile, tutta presa del santo amore di Dio, nello svolgere un sì dilicato e sublime argomento, fu dallo stesso impeto dell'amore trasportata oltre i termini del vero e del giusto. Il Romano Pontefice Innocenzo XII, vigile scolta e custode geloso del sacro deposito della rivelazione, non ostante i meriti insigni, la fama illustre, e la virtù piuttosto singolare che rara del vescovo di Cambrai, con decreto del 12 marzo 1699, notava di censura l'opera del Fénelon. Qualsivoglia ingegno meno del suo umile e pio, avrebbe menato infinito scalpore di quella giusta condanna, e dinegato l'ubbidienza alla Sedia Apostolica, sariasi recato a ingrossare le fila de' suoi nemici. Non così il Fénelon, il quale, avvegnachè conscio della rettitudine delle sue intenzioni, si affrettò a porgere alla Chiesa un esempio di eroica virtù, ricevendo non pure umilmente il decreto pontificio, ma ascesa la cattedra episcopale, volle egli stesso leggere al popolo la propria condanna; si disdisse e ritrattò i suoi errori in una lettera pastorale indiritta a tutti i fedeli della sua greggia. E perchè rimanesse in perpetuo nella sua cattedrale un monumento che atte-

stasse della figliale sua sottomissiene alla Chiesa Romana, fe' costruire ad uso della esposizione di Cristo in Sacramento, un sole sorretto da due angeli, che calpestavano parecchi libri di eretici, tra quali uno portava il titolo, *Massime dei Santi*; tutto che l'opera non fosse notata di eresia (1).

Quanto egli torna dolce, soggiunse allora Maurizio, riandare questi esempi di fede, di umiltà, di annegazione, pe' quali Iddio è glorificato, la Chiesa consolata, i deboli raffermi e ammaestrati, quando veggiamo tutto giorno miserabili scrittorelli, portento d'ignoranza e di audacia, ove i loro scritti siano giustamente riprovati, levare superbi la voce contro la cattedra augusta di verità, e avventare fango e bestemmie contro il Vicario di Cristo!

Voi, ripigliò Alessandro, potevate recare in mezzo un esempio non meno splendido e più recente di umile, figliale e sincera sommessione alla Chiesa, quello vo' dire dell'illustre e pio Antonio Rosmini, la cui vita illibata, la svariata e profonda dottrina, e le fatiche durate in pro' della Chiesa Cattolica, renderanno sempre a tutti caro e venerando. Dimorava egli in Albano quando dal maestro del palazzo Apostolico gli venne significata la condanna fatta dalla Sacra Congregazione dell'Indice, delle sue operette che hanno per titolo: *La Costituzione secondo la giustizia sociale*; e l'altra, *Delle cinque piaghe della*

(1) Innocenzo XII, scrivendo ad alcuni prelati francesi nemici del Fénelon, della condanna del citato libro, aggiungeva queste notevoli parole: *Peccavit excessu amoris divini, sed vos peccastis defectu amoris proximi.* (Vedi Feller, *Biographie universelle*, vol. V, pag. 65, art. *Fénelon*).

santa Chiesa. Il Rosmini con lettera del 15 agosto dello stesso anno 1849, rispondendo al P. maestro del palazzo Apostolico, si affrettava a fare atto di ossequio e di umile sottomissione alla Chiesa, nei termini seguenti: « Coi sentimenti di figliuolo più » devoto ed ubbidiente alla Santa Sede, quale per » grazia di Dio sono sempre stato di cuore, e me » ne sono anche pubblicamente professato, io le di- » chiaro di sottomettermi alla proibizione delle nomi- » nate operette puramente, semplicemente, e in ogni » miglior modo possibile: pregandola di assicurare di » ciò il santissimo nostro Padre, e la Sacra Congre- » gazione (1) ». Di questa condanna così il Rosmini scriveva a D. Iacopo Molinari, il giorno 14 settembre dello stesso anno: « Fu retta l'intenzione con » cui furono scritte, la coscienza mi rende questo te- » stimonio. Noi dobbiamo rimanere sinceramente sot- » tomessi al decreto, e dobbiamo prendere anche » questo avvenimento dalle mani della amorosissima » Provvidenza che lo permise ». Il 16, di quel mese, ripeteva gli stessi sentimenti in una sua lettera a D. Giuseppe Fradelizio: « Quanto alla proibizione » delle mie due operette, non vi prendete pena so- » verchia: così Iddio ha permesso: *Sit nomen Domini* » *benedictum*. Io ne sono contento, perchè non voglio » che la volontà di Dio, dove si contiene l'unico no- » stro tesoro, e dove deve essere il nostro cuore ». Finalmente, a D. Gio. Batta Pagani, in Inghilterra, scriveva il 25 settembre: « Per quantunque improv- » viso mi sia riuscito un tal decreto, tuttavia non

(1) *Epistolario di Antonio Rosmini*, Parte 1.ª, vol. 2, pag. 309.

» mi turbò; perchè raccomandatomi a Dio, non solo
» ebbi la grazia di sottomettermi senza difficoltà, ma
» anche con consolazione dell' animo mio, pensando
» che così ed io e l' istituto sentiremo meglio di es-
» sere nelle mani paterne del Signore, e a quelle
» dolcemente ci abbandoneremo..... Mi sento a segno
» tale contento, che altrettanto non fui innanzi al
» decreto (1) ». Quanta pace, quanta pietà, quanto amore di Dio, quale umile sentire di sè non spirano queste parole! Soltanto una virtù consumata e perfetta può consigliare un sì arduo, un sì nobile sacrifizio. Ponete ora a riscontro con questa del Rosmini, la condotta del celebre ed infelice abbate Lamennais, dopo la condanna del giornale *L' Avenir*. L' orgoglio smisurato e latente, l' ambizione delusa, l' indole testereccia, il reo talento si rivelano ad un tratto, e rotto ogni freno, lo precipitano di abisso in abisso, di negazione in negazione, fino all' ateismo. Egli in un trasporto di collera, dà a terra quanto avea con istraordinaria fatica edificato nel corso di molti anni, e toltosi di capo il serto di gloria del quale lo avea fregiato la gratitudine dei cattolici, lo gitta forsennato nel fango, lo calpesta e bestemmiando si dilegua dalla scena del mondo, lasciando dopo di sè un mucchio di rovine. Così in lui pure si avverò il detto di S. Agostino, che l'amore disordinato di sè giunge tal fiata fino al disprezzo di Dio. Quanto ella è grande, o miei cari, la nostra fralezza, quanto sono paurosi i giudizi di Dio, quante cagioni abbiamo perciò di umiliarci e di tremare! Tirate innanzi la vostra dimostrazione, mio buono Enrichetto.

(1) Loco cit pag. 310, 311, 314.

Nel modo, adunque, che l'orgoglio insterilisce l'ingegno e lo rende impotente, perciocchè lo ritrae dall'infinito e lo imprigiona tra lo spazio, il tempo e la materia, così l'umiltà, la quale a prima giunta sembra sgagliardirlo e esautorarlo, non fa che renderlo più sicuro, fecondo e luminoso. Essa non l'abbassa verso la terra se non per meglio sollevarlo al cielo. Leva misteriosa e possente, che eziandio i mediocri e i dappoco porta ad una altezza maravigliosa. Quindi purificato ne' suoi atti e santificato nel suo fine, la carità non tarda ad impadronirsene affine di usufruttuarlo a comune vantaggio. Ed ecco come il sacrifizio dell'ingegno approda alla nostra civiltà. Esso amorosamente si adima e rimpiccolisce, come la madre che pargoleggia col bambolo, affine di sollevare gli intelletti volgari ad una sfera assai più elevata, e con mano benefica e generosa diffonde i tesori della scienza con lungo studio e pertinace fatica ottenuti. Rinunziando al plauso, alle onoranze, al guadagno, non agogna ad altra mercede che al contento di annobilire e perfezionare i suoi simili, e renderli degni dei loro destini immortali. Questo nobile sacrifizio ci ha partoriti tutti gli ordini religiosi della Chiesa Cattolica che si consacrano alla gratuita educazione e alla istruzione del povero. Istituzioni, che voi al certo non rinverrete in niuna delle molte chiese sia scismatiche sia riformate, perchè colpite da perpetua sterilità. A voi son noti i rilevantissimi servigi che resero alla scienza, alla civiltà, alla religione i venerandi sodalizi dei Gesuiti, dei padri delle Scuole Pie, dei Somaschi, dei Barnabiti, dei Fratelli della Dottrina Cristiana, dei Rosminiani, i quali, non paghi alla infima e mezzana

istruzione, abbracciano tutte le più svariate forme della pedagogia, ogni più ardua e nobile disciplina, e si sollevano fino alle più alte cime della scienza umana e divina. In ciò veramente superiori alla comune degli institutori, perocchè ove questi d'ordinario non mirano che a dispensare la scienza e addottrinare la mente, quelli fanno della scienza mezzo di perfezionamento morale e religioso, serbando gelosamente il connubio tra la fede e la civiltà, si rivolgono non meno alla mente che al cuore, e in luogo di darci uomini eruditi, ogni loro studio pongono a fornire la patria di sapienti e probi cittadini. E noi senza fallo andiamo debitori a questi dotti e zelanti istitutori se infino al presente le utopie sovvertitrici dell'ordine morale, civile e religioso venutoci d'oltremonte, non menarono tra noi il guasto che altrove; perciocchè le dottrine cattoliche erano per opera di costoro così profondamente radicate nelle idee e nelle costumanze della nazione, che essa sdegnosamente le rifiutava. Ma attendete che gli ordini religiosi vengano rimossi dal pubblico insegnamento, e a questi siano preposti uomini educati alle scuole del razionalismo francese, e voi vedrete quale orribile strazio faranno del nostro infelice paese.

Dopo quello dell' ingegno, pongo innanzi ad ogni altro il sacrifizio della libertà, nella quale si compendiano i più cari doni della vita, come quella che ce li rende possibili e desiderabili; e lei perduto, il vivere stesso, non che altro, torna sopra modo grave per non dire importabile, come disse il poeta:

> Libertà va cercando ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta (1).

(1) *Purgat.* c. I, v. 72.

E di vero, voi rinverrete più facilmente nella storia chi abbia fatto gitto della vita, di chi per propria elezione, abbia tolto a portare le catene e la servitù. Perciocchè, come la libertà rappresenta in qualche modo tutti i beni, così la schiavitù accoglie in sè tutti i mali o li aggrava di mille tanti. Piaga terribile e disonesta della colpa di origine, la quale facendo l' uomo schiavo ad un tempo nell' anima e nel corpo, lo digradava al disotto della condizione stessa dei bruti; ond' egli offeriva lo spettacolo di una somma e quasi divina dignità, precipitata in una somma miseria. A risanare pertanto questa ferita facea mestieri, che il Verbo Eterno prendesse umana forma, e per eccesso di carità si rendesse servo, sottostasse liberamente a tutti i dolori toccati in retaggio all' umanità, e subisse il supplizio degli schiavi, morendo confitto sopra una croce. Quinci innanzi la servitù e le catene portate con dignità e per una nobile causa, cessarono di essere un' onta e una sventura, furono cerche e desiderate al paro della libertà, avendole la carità rimutate in una corona di gloria. Quali e quanto splendidi esempi di questo sublime eroismo non ci offre la Chiesa Cattolica? Scrive il Pontefice S. Clemente: *Noi conosciamo parecchi di voi, che si fecero prigioni per riscattare i loro fratelli; ed altri che si fecero schiavi per nudrirli col prezzo della loro libertà* (1). Di S. Paolino di Nola, narra S. Gregorio, che si vendè affine di riscattare il figlio di una vedova; e un simile esempio si legge pure nella vita di S. Vincenzo de' Paoli (2), e in quella di S. Dome-

(1) *Epist.* II, n. 10.

(2) MAYNARD, *Saint Vincent de Paul, sa vie, son temps, ses œuvres, son influence.* Liv. 2, ch. 2, § III.

nico (1). E come la carità cattolica mira sempre ad allargare e a conservare i suoi benefizi convertendoli in istituzioni pubbliche e permanenti, da ciò trassero origine i due benemeriti sodalizi religiosi che si consacrarono al riscatto degli schiavi, sia nell' Africa come nella Spagna, di que' tempi oppressa in gran parte dal giogo dei musulmani. Questi due ordini sono quello della SS. Trinità, fondato nel 1198, da S. Giovanni di Matha e da S. Felice di Valois; e quello di Nostra Signora della Mercede, fondato nel 1223 da S. Pietro Nolasco e da S. Raimondo di Pennafort, domenicano. Non sarebbe facile a dire il numero degli infelici, de' quali questi due sodalizi spezzarono le catene; nè le fatiche, i patimenti e i sacrifizi che tollerarono per sì nobile causa. S. Giovanni di Matha, ottenute lettere commendatizie per l' imperatore del Marocco, gli inviò due religiosi, che riscattarono 190 schiavi cristiani. Egli poscia recatosi a Tunisi ne affrancò 110. Tornato in Francia, corse limosinando la Provenza, e raccolte somme considerevoli le versò pel riscatto degli schiavi nella Spagna. Nel 1210, trasse una seconda volta in Tunisi, e ricomperò 120 cristiani, finchè logoro dalle fatiche, dai viaggi, dalle penitenze, cessò di vivere nel 1213 (2). Ma un eroismo anche maggiore offerivano i padri della Mercede, i quali si obbligavano con voto so-

(1) Lacordaire, *Vie de S. Dominique.* chap. 2-9.

(2) I padri Trinitari ogni loro avere dividevano in tre parti, delle quali la 1.ª dovea servire pel riscatto degli schiavi, la 2.ª per la cura dei poveri infermi, che ricevevano nei propri conventi, e soltanto la 3.ª serbavano per le loro necessità.

lenne a rimanere in ischiavitù se ciò fosse necessario pel riscatto di questi infelici. Di che porse un mirabile esempio S. Raimondo Nonnato. Recatosi egli in Algeri affine di liberare quanti più potesse de' cristiani, venutogli meno il danaro, diede se stesso in ostaggio affine di affrancarne un numero maggiore. Fu allora dai mori posta a durissime prove la sua costanza; perciocchè avvedutosi che egli non ristava dal raffermare nella fede di Gesù Cristo i suoi concaptivi, caricatolo di catene, lo gittarono in una orribile prigione, gli forarono le labbra con un ferro rovente, e gli chiusero la bocca con un fermaglio, che non si apriva se non quando gli porgevano lo scarso alimento, piuttosto a prolungargli il martirio che la vita. Alcuni religiosi sendo venuti a riscattarlo, egli eroicamente si rifiutò; e non si potè vincere la sua costanza se non quando S. Pietro Nolasco, superiore generale del suo istituto, gli ebbe fatto espresso comando del ritorno. Il quale stupendo esempio di carità rinnovò pure nel 1578, il padre Tommaso di Gesù, de' Romitani di S. Agostino, rimasto prigioniero in Africa, nella memoranda giornata nella quale D. Sebastiano re del Portogallo, e la più cospicua nobiltà del regno, perdè la vita e la libertà combattendo contro dei mori. Per quanto la illustre famiglia degli Andrada, alla quale apparteneva il padre Tommaso, inviasse larghe somme a riscattarlo, e ne sollecitasse con vive instanze il ritorno, egli non si lasciò svolgere dal suo proposito di rimanere, non reggendogli il cuore di abbandonare i compagni del suo servaggio, a' quali apprestava i conforti della religione; dicendo sè non essere schiavo dei mori, ma

sì di Gesù Cristo, e per di lui amore voler portare le catene della servitù, e le portò veramente fino alla morte (1).

Non vi sia grave, disse allora Maurizio, che io interrompa per poco la vostra narrazione, affine di recare un esempio di carità, per alcuni rispetti degno di maggiore ammirazione; nè io so che la storia ce ne offra di simile o di più commovente. Non è egli un uomo robusto, che sfida le catene e la schiavitù, è una tenera fanciulla alla quale la carità ha consigliato un sì arduo sacrifizio. È questa la beata Chiara da Rimini. Narrerò il fatto con le parole stesse dell'antica leggenda, che ce ne conservò la memoria. « Certa » povera donna cercava elemosine per la terra: e » suo marito era prigione: e non possendo ella » tanti danari trovare che alla comunità satisfessero, » si dovea al marito tagliare una mano. Allora la » Serva di Dio, mossa da fervente carità, andò alla » piazza del comune con fretta e velocità; e mon- » tata sopra una gran pietra, cominciò a chiamare » se alcuno la volesse comprare per ricomperare una » mano che si aveva a tagliare. La qual cosa divul- » gata per la terra, li signori Malatesta intesero la » cosa, e quanto avea fatto una donnicella, e man- » darono per lei, e dissero — a te si fa la grazia — e così libero uscì il prigione senz'alcuno impedi- » mento « (2) di sorta che, come vedete, se a lei mancò l'effetto, non mancò il desiderio e il proposito della servitù.

(1) Sact, *Vita del ven. Bartolomeo dei Martiri, dell'ordine dei Predicatori, arcivescovo di Braga*, vol. 2, cap. XVI.

(2) Perticari, *Della difesa di Dante*, cap. XXVII, pag. 46.

Proseguì quindi Enrico. Come il sacrifizio dell'ingegno, così quello della libertà, piglia molte e svariate forme, perciocchè la carità ingegnosa consiglia e trova sempre nuovi partiti, nuovi e stupendi modi di immolarsi. Uno che tutti li comprende, avvegnachè meno appariscente e più comune, quello si è onde appunto traggono origine tutti gli ordini religiosi, i quali, mercè dei tre voti di povertà, di castità, di ubbidienza, non solo sacrificano la propria libertà, ma tutto sè stessi in uno olocausto di amore. Sacrifizio invisibile e dai più non inteso o disprezzato, perchè il mondo non comprende la sublime follia della croce; e a lui sono ignote le forze misteriose e possenti che ci partoriscono gli stupendi miracoli della carità cristiana. Quando voi vi scontrate per via in un povero frate, al volto dimesso, allo sguardo raccolto, al grave portamento, alla rozza veste, voi sareste tentato di riputarlo uno di quelli esseri, a' quali la pochezza dell'ingegno e del cuore e la viltà dei natali ha, non tanto consigliato quanto imposto di scendere all'ultimo grado della condizione sociale affine di nascondere nella solitudine la propria umiliazione, e non pertanto questo povero frate avrà forse abbandonata una doviziosa e onorata famiglia che lo adorava, avrà sortito un ingegno capace di levarsi alle più alte regioni della scienza, e sotto quell'umile saio batterà un cuore generoso, capace di un grande sacrifizio. Di fatto, voi lo rinverrete negli spedali e nei lazzaretti, quando più infuria la pestilenza, o negli infuocati deserti dell'Africa esposto alle fiere e ai dardi avvelenati dei Caffri, o sulle inospitali terre della Cocincina e del Tonchino affine

di propagarvi col proprio sangue la fede di Gesù Cristo, e dilatare in quelle barbare terre la luce della civiltà. Se voi pericolate nelle gole selvaggie e gelate delle Alpi, o sulla tremenda altezza del gran S. Bernardo, quando più infuria la valanga e l'uragano, che minaccia seppellirvi in quei profondi dirupi, egli vi si farà incontro col suo fido cane per additarvi la via, e addurvi al suo convento ospitale, ove troverete cure affettuose e disinteressate, qualunque sia la condizione a cui appartenete o il culto che professate. Tal fiata piglierà le sembianze e gli uffici dello spedaliere, e col nome di *Fate bene fratelli*, si porrà al servizio dei poveri infermi nei pubblici spedali; o coi padri della Croce loro porgerà gli ultimi conforti della religione. E se egli ha saputo, come il fratello della Dottrina Cristiana, erudire i figli del povero nelle prime nozioni delle lettere, egli saprà altresì col benedettino, col domenicano e col gesuita sedere nelle più illustri università dell'Europa, o farvi udire dal pergamo un eco della eloquenza del Grisostomo, di Ambrogio e di Agostino. Aggirandovi per le nostre città vi avverrete, non di rado, in sontuosi edifizi, o in opere di militare fortificazione, che furono delineate e condotte da un umile frate, come appunto qui in Genova, in Verona, in Trevigi, in Padova, in Bologna, in Firenze ed altrove; e se vi prenderà vaghezza di visitare le pubbliche e le private gallerie, ove fanno di sè vaga mostra i più stupendi capo lavori degli artefici nostri ed oltremontani, di costa ai dipinti di Raffaello, del Perugino, del Tiziano e del Coreggio, troverete pure le tavole che la mano devota e modesta di alcuni

poveri frati colorì nella solitudine del chiostro e al terribile paragone quei dipinti non che scemare di pregio, vi parranno ancora più belli. Inferitene da ciò, che il sacrifizio della libertà, consigliato dalla carità di Dio e del prossimo, anzi che indurare il cuore o tarpare le ali all'ingegno, nobilita e perfeziona quello e questo, e torna a singolare profitto della nostra civiltà.

Mi rimane a dire del sacrifizio della gioventù e della bellezza. « La gioventù, come ben disse un » illustre oratore dei nostri giorni (1), è la prima- » vera della bellezza. Dio che è sempre giovine e » sempre bello, ha voluto nei nostri primi anni, » comunicarci alcun che della sembianza della sua » eternità! La fronte del giovine è il lampo della » fronte di Dio; ed è impossibile vedere un'anima » vergine sopra un volto puro, senza esser preso » per lei da un secreto attraimento, che è un misto » di tenerezza e di rispetto. » Ma l'uomo, fiore di un giorno, non ha che un brevissimo istante nel quale gli sia conceduto spiegare tutta la pompa dei doni onde la natura l'ebbe privilegiato, togliere possesso della terra, rallegrarla del suo sorriso, e scaldarla del suo affetto. Questo momento solenne e felice, è appunto la gioventù, la quale ove sia accompagnata dalla bellezza, consecrata dalla virtù, annobilita dall'ingegno, recata alla sua più alta perfezione da una nobile e accurata educazione, è tal meraviglia che rapisce e innamora. Tutte le facoltà sono nel loro sviluppo, e atte a rivolgersi con facilità a ciò che

(1) Lacordaire, *Conferenze di Tolosa*, conf. 2.ª pag. 49.

loro meglio talenta. La ragione non contrasta col cuore, ma lo mette a parte della sua signoria, come sorella che si stringe al fratello in amplesso amoroso. Il reale le porge le ali affine di elevarla alle più alte regioni delle liete fantasie; nè il presente la inebria così, che col pensiero non travalichi ognora più innanzi in cerca dell'avvenire e dell'infinito. Manca, è vero, la esperienza ma sovrabbonda l'affetto; e se la ragione è men sicura, trova però il necessario sostegno nel sentimento. La generosità propria della giovinezza scusa i facili errori, e a volta li converte in mezzi ond'ella si ritempra e si avvalora. Inconscia degli uomini, anzi che spregiarli, gli abbraccia e gli ama. Non vi ha sacrifizio così difficile, che essa non si affidi di compiere; e quando la religione e la patria le chieggono le sostanze, il sangue, la vita, essa ne fa gitto con una prontezza e una generosità, che ne accrescono a mille doppi il valore. Ma nella donna la gioventù e la bellezza sono doni eziandio più cari e preziosi, perchè più fragili e brevi. Prepotendo in essa la fantasia e il sentimento sulla ragione, e vivendo più dell'ideale che del reale, la gioventù e la bellezza sono per la donna più che per l'uomo, una ridente primavera. Il profumo dei fiori che le olezzano intorno, la inebria di voluttà. Nata ad amare e a patire, inconscia si prepara al dolore amando fuor di misura; il perchè essa è simile alla rosa, che al mattino schiude il seno odoroso, e spiega la pompa delle sue foglie vermiglie, e alla sera non altro le resta che la sua corona di spine. I momenti pertanto del suo trionfo, perchè più fuggevoli, le tornano di gran lunga più cari, il disinganno più amaro, la po-

vertà più squallida, l'avvenire più tristo. Perdendo la gioventù e la bellezza, sente venirle meno la vita. L'uomo alla vecchiezza, allo sconforto, al dolore trova ristoro e compenso nello afforzarsi e spandersi della ragione, nel maturarsi del consiglio, nei preziosi acquisti della esperienza, nella parte maggiore che gli è serbata nel maneggio della cosa pubblica, nel rispetto che a lui tributa la gioventù. La donna al contrario, passa di un tratto dai tesori della primavera ai rigori del verno. Essa muore anche prima di scendere nel sepolcro; e se non le è dato sopravvivere e perpetuarsi nei figli, il suo dileguarsi dalla scena del mondo è ancora più precoce. Ora fate voi ragione qual sacrifizio sia quello di lei, quando eziandio questo breve momento, questo sogno dorato, questa dolce illusione, questo tesoro di doni e di affetti, ella viene liberamente a immolare sull'altare della croce, affine di seguitare Gesù Cristo, per la via delle umiliazioni e dei dolori! E non pertanto questo arduo sacrifizio, che negli altri culti non è dato rinvenire, almeno in modo tanto perfetto, nella Chiesa Cattolica si ripete in ogni giorno da nobili, dilicate e avvenenti donzelle, con una prontezza, con una annegazione, con un trasporto, che forma l'ammirazione del mondo. Ma ciò non è tutto. Questa immolazione spontanea, quando pure si compiesse nelle solitarie pareti di un chiostro, invisibile agli occhi di tutti, sarebbe pur tuttavia degna della nostra ammirazione e della nostra gratitudine, perchè l'eroismo di chi si sacrifica a Dio, è la più stupenda, la più profittevole lezione di virtù, che l'uomo possa porgere all'uomo. Ma il sacrifizio della gioventù e della bellezza nella

donna è principio di una lunga serie di sacrifizi sempre maggiori. Essa rinunzierà agli agi, alle delicatezze, alle pompe, ai più innocenti piaceri, per seppellirsi in uno spedale, e contemplare dappresso lo spettacolo doloroso dell'umanità sofferente, tra il lezzo e il fetore, negli umili uffizi di infermiera e di fantesca, non ripulsata dalla noncuranza, dai modi villani, e a volta, perfino dagli insulti di quegli stessi dei quali cura amorosamente le piaghe, appresta il cibo, terge il sudore, conforta gli estremi momenti. Questa donna che nella società elegante riceveva le adorazioni della frivola gioventù, e correva perduta dietro la vanità della moda, non isdegnerà visitare i tuguri del povero, il carcere dei condannati, i lazzaretti degli appestati, e gli asili aperti al pentimento e alla sventura. Per siffatta guisa la vergine cristiana rinunziando alle dolcezze del coniugio, alle pure e sante gioie della maternità, non fa che dilatare viemmeglio la cerchia troppo angusta dei suoi affetti, affine di farsi madre e consolatrice di tutti gli infelici. Nè io vi narro casi isolati o rare eccezioni, ma esempi che si rinnovano ad ogni istante da innumerevoli fanciulle delle più doviziose e cospicue famiglie. E questi esempi non è mestieri cercarli in estranio paese, chè molti ve ne offre la nostra città. Così, a mo' di esempio, le benemerite Figlie di Nostra Signora del Rifugio, dette volgarmente le *Brignole*, hanno cura dei pazzerelli del Manicomio, delle Pentite nel ritiro di S. Chiara, dei poveri nel grande Albergo, e degli infermi, così dello spedale maggiore di Pammatone, come di quello degli Incurabili. Le *Fieschine*, le *Interiane*, le *Salesiane*, quelle di *Nostra Signora della*

Misericordia in Savona, le *Giannelline* in Chiavari, le *Pietrine* in S. Pier d'Arena, e le *Dorotee*, raccolgono le orfane, le pericolanti, le abbandonate, e si consacrano alla educazione delle povere fanciulle, con inestimabile profitto del costume, della religione e della civiltà. Lo stesso dicasi delle altre città dell'Italia, ove queste o simili istituzioni abbondano e sono in fiore. Ma ove le congregazioni femminili di carità meglio prosperano e crescono in numero veramente prodigioso, si è nella Francia, la quale accenna a tutte volere trapassare le altre nazioni in sì nobile arringo. Difficilmente sarebbe dato rinvenire un dolore, una necessità, una sventura, alla quale ella non abbia in più guise provveduto. Queste pie congregazioni per la più parte femminili rappresentano le molteplici trasformazioni della carità cattolica, applicata a tutti i periodi come a tutti i bisogni della vita umana. Essa toglie a proteggere il povero dal momento della sua gestazione nell'alvo materno, nè più lo abbandona fino a tanto che, compiuta la sua carriera mortale, ei non discenda nel sepolcro; allora prostrata sulla pietra che ne chiude gli avanzi, ne suffraga l'anima, e le affretta gli eterni riposi. Questi uffici sono ripartiti tra le consorterie delle fanciulle consecrate con voto al Signore, e quelle delle pie dame viventi nel secolo. Per esse l'infanzia è assistita nei suoi primi e più urgenti bisogni, la fanciullezza nella sua educazione, la gioventù nei suoi traviamenti, l'età matura nelle sue distrette e nelle sue infermità, la vecchiezza ne' suoi sfinimenti e nelle sue agonie. Così la famiglia, la scuola, l'officina, il carcere, l'ospedale trovano sempre uno di questi soda-

lizi femminili che vegliano su di loro. A cagione di esempio, la *Società materna*, si toglie la cura delle pregnanti, delle partorienti, appresta culle e sale per i bambini lattanti, raccoglie gli esposti, gli abbandonati, i malati; cresciuti gli affida agli asili infantili, e loro procaccia l'istruzione elementare. L'associazione della *Provvidenza*, s'incarica più specialmente dell'età più adulta, e prende sotto la sua tutela i garzoncelli e le fanciulle povere, loro procaccia il lavoro, ne veglia la condotta, fornisce l'istruzione, malati li cura, traviati li corregge, detenuti li visita, e all'uscire del carcere, li raccoglie affine di ravviarli sul sentiero della virtù. Vi hanno speciali consorterie per i ciechi, pei sordo-muti, per gli orfani, pei dementi, per le malattie contagiose, per i convalescenti, per i vecchi, come per tutte le classi e tutte le condizioni. La società di S. Francesco Regis si adopera alla consecrazione dei matrimoni, e alla legittimazione della prole. Fra le molte istituzioni in pro della vecchiezza, ve ne ha una che si incarica eziandio del loro alloggio; quella cioè delle *Piccole suore dei Poveri*, instituita nel 1840, da una povera fanciulla della Brettagna.

Finalmente vi hanno associazioni che si tolgono cura perfino del nutrimento del povero, gli forniscono fornelli e stoviglie economiche, e il cibo a modico prezzo. Nè sono dimenticati i suoi cenci. La società delle Pie Dame di Parigi, in tutti i venerdì si presta a cucire e a rammendare le vestimenta dei poveri (1). Ma una istituzione che in qualche modo

(1) Chi amasse conoscere il novero e l'importanza di queste mirabili instituzioni vegga l'opera che ha per titolo *La Charité à Paris* par JULES LECONT. Paris 1861.

tutte le abbraccia e le completa, quella si è delle Dame, delle Figlie e delle Suore della Carità, triplice emanazione della sterminata e divina carità di S. Vincenzo de' Paoli. « Egli, userò le parole del pio ed
» eloquente visconte di Melun, non fu meglio inspi-
» rato da Dio, che nel giorno in cui, commosso alla
» considerazione dei dolori e delle privazioni serbate
» in retaggio ai poveri, volle far loro dono in una
» sola persona, della pietà e del fervore della reli-
» giosa, dell' esperienza del medico, delle sollecitudini
» dell' infermiera, dell' affetto della madre, della pru-
» denza longanime della istitutrice, dell' umile anne-
» gazione della fantesca, e creò per essi la Suora
» della Carità, e le affidò tutte le umane miserie nel
» modo stesso che egli le aveva tutte adottate. E di
» vero, il male potrà variare a talento e moltiplicare
» le sue forme, che la Suora della Carità sarà ezian-
» dio più sagace di lui. Sianvi pure tenebre e igno-
» ranza nell' infanzia, malattie negli spedali, ferite
» sul campo di battaglia, delitti nelle prigioni, schia-
» vitù nell' Africa, ferocia nel deserto, la suora è
» sempre presta a combatterli e a trionfarne. Affine
» di creare questi modelli di annegazione, e avva-
» lorargli contro le ripugnanze della natura, le av-
» versioni dell' instinto, le veglie, le fatiche, la pe-
» stilenza, la morte; in corto dire, affine di innalzarle
» quasi al di sopra dell' umana natura, il santo Fon-
» datore non si è fatto a cercare le anime eccezionali
» e privilegiate, ma ha raccolte nella sua famigliuola
» le anime semplici e pie, che amano il bene, te-
» mono il male, e sentono in loro stesse la forza e
» il bisogno del sacrifizio. Esse vivono in mezzo al

» mondo, ma nella continua presenza di Dio. La
» buona Suora della Carità lo riceve alla sacra mensa,
» lo trova in tutti i momenti del giorno nella culla
» del bambolo, sulla paglia del povero, appiè del
» letto del malato..... La Francia affida a queste sue
» degne figlie, le sue scuole e i suoi spedali, le sue
» case di soccorso. Le altre nazioni cattoliche ne la
» richieggono, i protestanti le invidiano e fanno inu-
» tilmente prova di imitarle. Lo stesso musulmano
» sente al loro cospetto dileguarsi il suo disprezzo e
» la sua intolleranza. Esse rilevano in Oriente la
» donna dalla sua umiliazione, e riconciliano l' occi-
» dente con la vita religiosa, e ovunque fanno bene-
» dire i nomi della Chiesa e della Francia » (1).

Dal fin qui detto si fa manifesto, che il sacrifizio dell' ingegno approda alla civiltà, perchè ne serba gelosamente i principii sovrarazionali e divini dai quali essa rampolla. Il sacrifizio della libertà torna profittevole alla civiltà, perchè esso non spoglia l' uomo della sua attività se non affine di rivolgerla a comune vantaggio, addoppiandone le forze e indirizzandole a più nobile segno. Finalmente il sacrifizio della gioventù e della bellezza, quello per avventura che sembra il più sterile ed impotente, torna sovra ogni altro meraviglioso, conciossiachè, non pure abbellisce la carità ma le appresta eziandio con le sue rose tutta la sua fecondità. E la ragione appunto si è questa, che il sacrifizio, come abbiamo avvertito, derivandosi da un principio oltranaturale, e mirando ad un fine della stessa natura, partecipa all' uomo

(1) *Vie de la Soeur Rosalie*, ch. 2, pag. 24 e seg.

una potenza infinita, la quale opera tutte le meraviglie che abbiamo narrato. Laddove cessato l'oltra naturale, l'uomo si trova in balìa di sè stesso, con le sue forze finite, scarse, manchevoli, a mercè de' suoi errori e delle sue passioni.

Qui Enrico fe' sosta, sendo faticato dal dire e l'ora assai tarda. Rivolto quindi ai compagni, loro disse: tuttochè questa conferenza sia riuscita più assai prolissa di quanto io mi era proposto, pur tuttavia mi avveggo di non avere tampoco sfiorato l'argomento, tanto esso è di ampiezza veramente sterminata. Ma se la solitudine di questo luogo non vi disgrada, nè l'oratore vi è tornato molesto, vogliate, ve ne prego, raccoglievi un'altra volta intorno a questa cara effigie del nostro Vernazza, che le sue sembianze e la sua memoria mi infonderanno nuova lena a ragionare più copiosamente di un tema, che forma di per sè solo, la prova più luminosa della divinità della nostra religione.

La squisita bontà con la quale ci avete accolti, rispose Alessandro, e le importanti e belle considerazioni del vostro discorso, ci hanno fatti parere assai brevi i momenti, che abbiamo trascorsi in questo ameno soggiorno, ove albergano la pace, l'amicizia e la religione, che sono appunto i tre elementi e i tre frutti della carità. Perchè la religione, che è il legame tra Dio e l'uomo, ferma la scambievole dilezione, e genera la pace del cuore. Pensate adunque quanto ci sia caro fare ritorno a questo luogo, e ripigliare questo ragionamento. — Oh sì, aggiunse Maurizio, non potevate farci più dolce invito di questo, il quale darà compimento alla vostra bontà e alla nostra

gratitudine. Chè il favellare dei mirabili frutti della carità fia sempre utile e grato, ma più assai al presente che gli animi sono dagli odi e dai partiti fieramente esagitati e commossi. Presero quindi a piccoli passi a scendere la collina, e giunti alla città, con molte dimostrazioni di benevolenza e di affetto, si accommiatarono.

CONFERENZA VI.

I MISTERI DELLA CITTA' DI DIO.

Quando Alessandro e Maurizio vennero a raggiungere Enrico alla sua villetta di Albàro, affine di udire il promesso ragionamento, lo trovarono nel prato dei cipressi, seduto sopra un masso sporgente dal ciglione della collina, tutto rannuvolato e pensoso, con lo sguardo inteso al monte di Fasce, sì che punto ei non si avvide dei venuti, se non quando gli ebbe vicini. Allora sorto in fretta, e fattosi loro incontro, se gli strinse al seno. Oh, quanto mi torna dolce il rivedervi, disse loro, chè la vostra presenza, e meglio ancora le vostre parole, varranno a rasserenar-

mi l'animo oggi più del consueto travagliato da mesti pensieri. — E qual mai cagione avete di esser mesto, entrò a dire Alessandro, voi giovine, fiorente di salute, agiato dei beni della fortuna, amato e quasi adorato dai congiunti e dagli amici, in questo caro soggiorno, che invita a godere piacevolmente la vita? — Allora Enrico, preso l'uno e l'altro per mano, li trasse al luogo ove dianzi era seduto: Vedete, loro disse, quelle rovine che biancheggiano tra i virgulti e i cespugli alle falde del monte di Fasce? Sono gli ultimi avanzi delle celle romite de' Camaldolensi, che la rivoluzione nei primi di questo secolo cacciò dai loro abituri. Nè a sicurarli bastarono la innocenza della vita, l'austerezza, la povertà, la solitudine, lo squallore del luogo, ove niuno dei nostri libertini torrebbe a vivere solo un giorno; chè la rabbia dei rivoluzionari venne a cercarli perfino tra quelle balze e li fugò. Quei ruderi rimarranno ancora lunga pezza a testificare, di qual fatta sia la libertà e la tolleranza che ci promettono i mestatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi. A quanto si va dicendo, in breve nuove rovine si aggiungeranno alle passate. Gli ordini religiosi risorti dalle loro ceneri, saranno nuovamente spenti; e voi vedrete dare a terra chiese e conventi, o tramutarli in carceri, o in caserme di soldati. Gran che! la legge concede facoltà ai cittadini di ogni maniera di pacifici assembramenti; la concede fino al vizio e alla immoralità, ma si arma di tutto il suo rigore per discioglierе e discacciare coloro, che si unissero a studiare, a piangere e a pregare! Essa che apre asili alla prostituzione, nega un ricovero alla innocenza, alla sventura, al disinganno e al penti–

mento. Da queste considerazioni io era naturalmente condotto ad un raffronto tra l' antica civiltà e la nuova, e tra la libertà passata e la presente. Perocchè era a cagione della civiltà, era in nome della libertà, che i nostri maggiori avevano inalzato alla religione, al dolore, alla scienza, gli asili che l' età presente distrugge. Nè credevano ragionevole che ci avesse un ordine di cittadini, a' quali, solo perchè facenti professione dei consigli evangelici, si dovesse dinegare il diritto di collegarsi, il diritto di possedere, il diritto di liberamente disporre di sè e delle cose proprie, il diritto al rispetto, che è dovuto ad ogni uomo che non l'ha demeritato violando la legge. Fosse pure la nazione travagliata da intestine discordie, o si armasse alla difesa della sua autonomia, della sua libertà, del suo onore, gli asili della religione erano sacri e inviolati, e la religione santificando l' amor della patria, si univa alla libertà per proteggerla e afforzarla. Da questo felice connubio, che si riscontra presso tutti i popoli dell' età di mezzo, risultava la concordia di ogni ordine di cittadini; e per l' unione di tante forze si operavano quei miracoli di senno, di valore, di costanza, di annegazione e di patria carità, che voi sapete. E questi sono i miracoli che porgevano appunto le repubbliche di Venezia, di Genova, di Firenze, di Pisa, di Siena e di Lucca, le quali meglio di ogni altra città avevano favoreggiata la religione. Per lei le lettere, le arti, le industrie, davano quegli splendidi frutti, che noi ammiriamo tuttora, e che disperiamo di ottenere per l' avvenire. Ma la libertà presente, tutta fondata sulla forza, attinge le sue ispirazioni, non dagli eterni principii della ve-

rità e della giustizia, ma sì dai rancori e dagli odii delle società segrete, fieramente avverse alla religione e alla autorità. Essa perciò è esclusiva e intollerante. Non favorisce un ordine di cittadini se non per opporlo ad un altro; blandisce il popolo per avventarlo poi contro la nobiltà; circonda di favori e di onoranze il laicato, affine di meglio opprimere il sacerdozio. Ròsa dalla febbre dell' oro e della lascivia, tutto sacrifica a queste terribili passioni, la pace, l' onore, la legge, perfino se stessa. Sì datele oro e godimenti sensuali, e voi avrete da lei quanto vi aggrada, fosse pure un delitto. — Il morbo che travaglia la nostra società, ripigliò Alessandro, non è di oggi soltanto, ma esso è antico quanto il mondo; e la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, non è che il racconto doloroso degli sforzi impotenti per arrivare ad un ordine di cose più perfetto, al quale l' umanità con tutte le sue forze si rivolge incessantemente, come al termine de' suoi dolori, e al conseguimento della sua felicità. Ma essa ha un' orbita che la contiene, la quale oscilla tra due estremi, che sono i poli del suo periodico movimento, vuo' dire la licenza e il dispotismo. Essa non si dilunga dall' uno senza farsi più da vicino all' altro; e la forza con la quale si precipita verso il primo, è pure la misura con la quale ne sarà in breve respinta, per cadere nuovamente nel secondo. La religione, per quantunque divina, non può cangiare questa dolorosa condizione dell' umanità, perchè la religione non distrugge l' ordine presente delle cose, viziato per la colpa di origine. Ma la religione tempera e rallenta il moto convulso che ci agita senza posa, e sparge il farmaco dell' amore sulle ferite fatte

dalle passioni, turbatrici perpetue dell' ordine sociale, e porge i mezzi a signoreggiarle. La lode dei nostri maggiori si è appunto questa, di avere nelle loro avversità come nei loro errori (che non furono punto minori dei nostri), attinto più largamente ai conforti religiosi; dovechè i presenti, affrancandosi dalla religione, si privano della sola forza conciliatrice, e del solo mezzo che ne rimanga di ristabilire l' ordine e ricondurre la pace. E qui tornerebbe in acconcio togliere ad esame la dottrina cattolica, per ciò che spetta il reggimento civile dei popoli; argomento stupendo e utilissimo nelle presenti condizioni della nostra patria, e mi sarebbe facile provare, come il principio fecondo, che abbiamo posto in cima alle nostre conferenze, assai bene si attagli eziandio alla politica. Perciocchè, se il cattolicismo offre la perfetta armonia tra l' ordine naturale e il soprannaturale, per esso soltanto è possibile conciliare il principio di autorità e quello di libertà; il diritto divino derivante dalla rivelazione, e il diritto umano derivante dalla ragione. Quistione discussa con grande acume e profonda dottrina da Giacomo Balmes (1). Che se nel fatto questa conciliazione non è frequente tra cattolici, ciò avviene appunto perchè si erra nella applicazione dei principii, o questi si pongono in dimenticanza. — Deh, interruppe allora Maurizio, non entriamo nel campo procelloso della politica, chè di sistemi, di leggi, di statuti, di utopie, ne abbiamo a sazietà. Bastano, a chi fosse ghiotto di queste lau-

(1) *Il protestantesimo paragonato al cattolicismo*, vol. 2, capo XLVIII e XLIX.

tezze, le effemeridi quotidiane, ove si manipolano i farmachi per tutti i bisogni, e tutte le malattie della società. Il toccare eziandiò di passata quistioni tanto gravi e spinose, potrebbe mettere qualche dissonanza tra noi; laddove il favellare della carità, tema assegnato ad Enrico, non può che viemmeglio stringere quel nodo fratellevole che da gran tempo ci unisce. Non si ritardi adunque più a lungo la pertrattazione dell'argomento proposto, dal quale ci ripromettiamo utilità e diletto pari al precedente. — Come meglio vi aggrada, disse allora Enrico, e condotti i compagni al luogo stesso ove il giorno innanzi erano convenuti, rasserenato in volto, in questa guisa parlò: — Le due città delle quali vi tenni discorso nel primo mio ragionamento, tanto opposte di idee, di costumanze, e di leggi, autrici di due contrarie civiltà, non sono però da così smisurato intervallo l'una dall'altra divise, che a visitarle ambedue faccia mestieri di troppo lungo cammino; ma esse sono chiuse da una stessa cinta di mura, parlano uno stesso linguaggio, vivono sotto uno stesso reggimento civile e a volta perfino sotto uno stesso tetto; così che degli abitatori di entrambe non si forma se non un sol popolo, il quale ha comune il focolare, la mensa, il foro, gli uffici, le armi e le industrie. Perciò a prima giunta la loro discrepanza, o non è avvertita o sembra di poco momento, e voi di leggieri credereste non formare esse che un tutto armonico e bene compaginato; ma la contrarietà dei principii da' quali queste due città sono governate è così profonda, e i loro costumi tanto diversi, che invano fareste prova di fonderle insieme, perciocchè esse si rispingono a

vicenda, come a vicenda si escludono la luce e le tenebre. Quindi la lotta continua che ferve nelle viscere della società, e crudelmente le addolora; lotta più o meno gagliarda, secondo che sono vivi i principii che le porgono alimento, e duratura quanto il mondo; conciossiachè le loro forze si bilanciano in guisa, che niuna potrebbe al tutto distruggere l'avversaria, ma solo a tempo signoreggiarla. Di questo fatto singolare, avete un esempio assai notevole nei primi secoli del cristianesimo. Recatevi di grazia col pensiero in Roma pagana, nei tempi della dominazione dei Cesari. Voi vedrete un popolo che nuota nelle ricchezze, che si stempera nelle lascivie, che corre perduto dietro il fantasma della gloria, che inferocisce nei teatri con gli spettacoli dei gladiatori, che tiene ne' ceppi un numero sterminato di schiavi, considerati da meno dei bruti, che tollera tutti i culti, siano osceni o crudeli, tranne il vero, al quale ha dinunziato guerra implacabile. Le sue legioni corrono tutta la terra, le sue navi solcano tutti i mari, i suoi decreti sono riveriti e temuti da tutte le nazioni, le opere del suo ingegno e della sua mano vi rapiscono di meraviglia: in corto dire, la sua possanza e la sua gloria non hanno paragone. Quindi scendete nelle buie, umide, anguste e sotterranee volte delle catacombe, che s'incavernano sotto la città, più simili a tane di fiere, che ad abitazioni umane. E qui, a vostra meraviglia, troverete un altro popolo di costumi e di leggi affatto diversi. Sono magistrati, sacerdoti, militi, matrone, fanciulle, liberi, schiavi, operai di tutte le condizioni, di tutte le età, insieme confusi, insieme soffrenti, insieme preganti. La fede, la carità

e la sventura gli accomuna e gli pareggia. Il loro pane quotidiano sono le lagrime e la orazione. I loro fratelli sono caduti sotto la scure del carnefice o dati in pascolo alle fiere; e i cadaveri degli uccisi riposano sotto quelle stesse volte, che prestano asilo e scampo ai viventi; i quali attendono rassegnati un'egual sorte, e molti di loro portano tuttavia sulle proprie carni le cicatrici gloriose del martirio. Il popolo della città degli uomini, che regna e gavazza nel sangue, fa ogni prova di sterminare i pacifici abitatori della città di Dio, ch' ei tiene sotto de' piedi; perchè non ignora, che ove costoro ottenessero la libertà e uscissero dalle loro tane, in brev' ora, non solo gli contenderebbero il potere, ma lo costringerebbero a celarsi in questi stessi covili dai quali uscirebbero essi; salvo che rinunziasse ai suoi vizi, e accettasse i loro costumi e le loro leggi. Questo nuovo spettacolo ce lo ha non ha guari, con assai vivi colori, ritratto il signor Eugenio Sue, in quella sconciatura romanzesca, che ha per titolo *I Misteri di Parigi*, che sono pure i misteri di tutte le città e di tutti i popoli. Il trionfo dei figli della luce, ha obbligati i figli delle tenebre a rimpiattarsi, affine di meglio ordire le loro trame contro gli abitatori della città di Dio. Il romanziere francese vi introduce nei secreti ritruovi dei barattieri, nelle cloache più fetide della prostituzione, negli ascosi penetrali dei sicari, ove si affilano i pugnali, si manipolano i veleni, e si designano le vittime alla vendetta dei potenti. Egli vi fa palese con quali arti si seduca il pudore, siano i talami contaminati, la virtù aggirata, l' innocenza oppressa, le congiure ordite e aiutate. Infamie che non

hanno nome, delitti che vi colmano di raccapriccio. Quindi gli eroi di questo poema singolare sono quanto la società ha di più laido e abbominevole, sono essi usurai, truffatori, assassini, atei e meretrici (1).

Da queste catacombe della città degli uomini esce tuttodì la rea semenza, che popola le carceri, che fa ressa agli spedali, che spaventa i cittadini, che affatica i tribunali, e che insanguina i patiboli. Simili ai vulcani, che nelle loro viscere celano la materia sulfurea che poi, a certi intervalli, vomitano sulla terra, queste cloache sotterranee a quando a quando gittano nella società le sommosse, la guerra, il tradimento, la morte. Uscito finalmente da queste bolge infernali, vi sentite l'animo oppresso, il cuore amareggiato, la noia della vita, il disprezzo degli uomini; e per poco non sareste condotti a bestemmiare la Provvidenza, quasi avesse abbandonata l'umana famiglia alle voglie impure e feroci di questi mostri. E qui mi piace farvi avvertire l'indole affatto speciale del nostro secolo. Per l'addietro queste luride piaghe della società erano assai studiosamente celate agli occhi del pubblico, come per pudore uno cela l'onta che lo rende spregevole; e sariasi riputata opera non men funesta che rea il nudarle, al solo fine di pascere la curiosità degli oziosi e dei tristi. Ma l'età nostra, non che vergognarne, sembra al contrario menarne vanto. Le principali città dell'Europa si affrettarono, sull'esempio di quei di Parigi, a narrarci i loro *Misteri*, con quello stesso ardore col quale in altri tempi ci avrebbero raccontate le loro

(1) Questo scandaloso romanzo meritò al signor Eugenio Sue dai suoi concittadini, il titolo di Cristoforo Colombo dei bordelli.

glorie civili e militari, e la turba vendereccia degli scrittori, seguitando l'andazzo vituperoso, non abborrì dal farsi lodatrice invereconda delle più turpi passioni, darci l'apologia dell'adulterio, dell'incesto, del suicidio, del furto e del sacrilegio. Come se la virtù fosse omai resa sterile e impotente, e soltanto il vizio potesse fecondare l'ingegno, e circondarlo di gloria. Ma se la città degli uomini ha misteri profondi quanto l'abisso del cuore umano, la città di Dio ha misteri sublimi quanto lo stesso Dio, che gli opera in lei. E se voi porrete a riscontro questi con quelli, avrete tutto intiero il volume che l'umanità sta scrivendo da sessanta secoli, e che S. Agostino ha compendiosamente e con gran lucidezza riassunto nella sua definizione delle due città, già da me riferita nel precedente discorso; cioè, che in una l'amore di sè giunge fino al disprezzo di Dio; e nell'altra l'amore di Dio giunge fino al disprezzo di sè. Il problema della vita umana si aggira entro questi due termini. Singolare intreccio di odio e di amore, di grandezza e di miseria, di luce e di tenebre, di giustizia e di misericordia. Il tempo li mesce, l'eternità li divide. L'uomo comincia il problema, Dio lo compie e lo scioglie.

In favellando dello spirito di sacrifizio della Chiesa Cattolica, noverai, così per le generali, alcuni dei più stupendi misteri della città di Dio, vuo' dire il sacrifizio dell'ingegno, il sacrifizio della libertà, e il sacrifizio della gioventù e della bellezza. Oggi fo pensiero ragionarvi di una istituzione, che quasi tutti gli accoglie, e di un uomo che la produsse, il quale sublimò il sacrifizio fino all'eroismo.

Questo racconto ci tornerà a grande conforto, per-

ciocchè egli ci proverà, che se la odierna società è grandemente travagliata e ròsa dall'egoismo, essa chiude altresì nel suo seno un tesoro di carità capace di risanare tutte le sue ferite. Con ciò la divina Provvidenza sarà pienamente giustificata, e i cuori generosi si conforteranno in veggendo, come Iddio di costa al male faccia sempre nascere il bene, e a misura che quello mena stragi e rovine, questo dia frutti sempre nuovi e meravigliosi.

Se mai visitando la metropoli del nostro regno, vi prese vaghezza di considerare il monumento che si intitola dal conte Siccardi, avrete osservato come la via, che con facile pendio mena alla Dora, dopo breve tratto, si apra il varco tra un gruppo di umili abitazioni, le quali poi tutte si rannodano tra loro a mercè di un arco, sul quale si erge un monumento di assai diversa natura. È questo un gruppo marmoreo di figure grandi al vero, e rappresenta un venerando sacerdote, che con la sinistra mano sorregge un povero infermo, e con la destra gli addita il cielo. Questo secondo monumento si leva di contro al primo, ed è come la risposta che il clero subalpino invia al conte Siccardi, per le leggi da lui promulgate contro la Chiesa. Qui sorge la *Piccola casa della divina Provvidenza*, eretta da quell'angelo di carità, che fu appunto il canonico Giuseppe Cottolengo, rappresentato nel monumento marmoreo del quale vi ho ragionato. E la carità fia sempre l'arme poderosa con la quale la Chiesa trionferà de' suoi nemici. Ponno essi imbavagliarla sì che non dia nè una parola nè un gemito, ponno porle i ceppi alle mani e ai piedi, ponno farla segno ai dileggi e alle offese dei tristi, ma essa non

cesserà per tutto ciò di essere nè manco benefica, nè manco amòrosa.

Vi parlerò adunque di questo prete piemontese, il cui nome ricorda tante virtù e tanti benefizi, ignoto alla maggior parte degli Italiani, tuttochè noto e riverito dalla Francia, che lo annoverò tra i più insigni benefattori dell'umano consorzio. In udendo il racconto della sua vita, vi parrà che lo spirito di Ettore Vernazza sia tornato a rivivere in Torino, e abbia informato il Cottolengo, tanto per più capi somigliano entrambi, avvegnachè assai rimoti di tempo, di luogo e di professione.

Giuseppe Cottolengo nacque in Bra, piccola e lieta città del Piemonte, situata sur un poggetto, quasi al confluente della Stura e del Tanaro, sei miglia da Alba e venti da Torino. La fertile pianura che le si para dinanzi, bellissima a riguardare, si distende per lungo tratto fino alle radici delle Alpi, che a mo' di siepe, tutta la ricingono intorno, tranne da un lato ove la bagnano le acque del Tanaro. I genitori di Giuseppe, Antonio Cottolengo e Benedetta Chiarotti, ottennero dal cielo questo primo pegno del loro amore, a' 3 di Maggio del 1786, seguito poi da altri undici figli. Giuseppe trovò nella casa paterna esempi e conforti desiderabili, di maniera che l'indole sua candida e affettuosa si venne svolgendo e temprando nell'esercizio delle virtù domestiche e religiose, come pianta gentile, in fertile terreno, scaldata da tepidi soli, educata da mano sperta ed amica. Fu mirabile in questo fanciullo, fino da' primi anni, la compassione per gli infelici e lo studio di sollevarli; a tal che avresti detto di lui, ciò che si legge di Giobbe,

questa cara virtù essere con lui nata e cresciuta (1). Di che avvedutisi i genitori, gli dettero il carico delle elemosine che erano soliti dispensare ai poveri, che traevano alla loro abitazione; e il nostro Giuseppe gli accoglieva con tale una amorevolezza, gli soccorreva e accomiatava con tanta bontà, che costoro ne partivano consolati e ammirati ad un tempo. Putto di soli cinque o sei anni, fu veduto tacito discorrere per la casa paterna, noverarne le camere, misurarne l'ampiezza, e interrogato che si facesse, rispose: volersi chiarire quanti letti potrebbero capirvi per i poveri infermi. Questa tanta bontà di cuore, non era solo una felice disposizione della natura, era segno manifesto che Dio ne avea tolto il possesso, e a sè lo attraeva con dolce e forte violenza, e l'amore latente e inconsapevole si spandeva come per istinto al di fuori nell'esercizio della carità. Dal che ne seguitava poi quella gioia pura e serena, che gli balenava negli occhi, gli teneva il cuore in continua festa, e gli metteva sul labbro i cantici giulivi co' quali era uso inneggiare a Dio al levare del sole e al succedere della notte. E questa santa letizia gli fu compagna amorosa tutta la vita; lo resse nelle difficili prove alle quali fu posto dalla divina Provvidenza, non l'abbandonò di mezzo allo spettacolo compassionevole di tanti infelici de' quali erasi circondato; consolò la sua vecchiezza, e al morire gli fu come pegno e saggio di quella beatitudine che lo attendeva nel cielo. Nei primi anni parve alquanto tardo nell'apprendere e di poca levatura, prepotendo il cuore di gran lunga sulla ragione, la quale

(1) Iob. cap. XXXI, v 18. *Quia ab infantia mea crevit mecum miseratio: et de utero matris meae egressa est mecum.*

poi venne lentamente afforzandosi per modo, che egli potè con molta sua lode percorrere l'aringo degli studi. Fermo di consecrarsi a Dio in servigio dei poveri e degli infelici, vestì l'abito clericale in patria, il 5 dicembre del 1802. Quivi attese agli studi della filosofia e della teologia, che proseguì poi nel Seminario di Asti, ove ricevette l'unzione sacerdotale, agli 8 di giugno del 1811. Tornato in Bra, non si credette licenziato al riposo; ma sapendo come la carità, onde torni profittevole e accetta, voglia essere scorta dalla sapienza, si volse più di proposito allo studio della morale e della Sacra Scrittura. Perchè ai moderatori della sua coscienza parve, che delle scienze, apprese nella giovinezza, dovesse fare pubblico sperimento nella metropoli del regno, ove ricevuto nel collegio, che dicono delle Provincie, fu laureato in divinità a' 14 di marzo del 1816. Riluceva pertanto il nostro Giuseppe per integrità di vita, per indole mite e soavissima, per copia e bontà di dottrina, per la estimazione de' suoi concittadini; e sariagli tornato agevole conseguire grado e onoranze sempre maggiori, se quell'anima, tutta presa del santo amore di Dio e del prossimo, non avesse mirato a più alto segno. Vagheggiava egli quella paternità dello spirito. che è la passione soverchiante delle anime privilegiate. Perciocchè il bisogno dei grandi intelletti come dei grandi cuori si è quello appunto di trasfondersi e perpetuarsi in una istituzione che renda immagine di sè stessi; come nella paternità naturale il genitore sopravvive e si perpetua nei figli. Con ciò egli in qualche guisa si ristora della brevità della vita propria trasmettendola e continuandola in altri con lunghissima successione.

Il primo e più notevole sperimento della sua carità, e come a dire, le novellizie del suo apostolato, furono nel 1817, nel qual tempo, apparso in Bra il morbo pettecchiale, che tante vite mietè così nelle nostre come in quelle provincie, il Cottolengo, senza punto badare a fatiche e a pericoli, si pose tutto in servigio dei poveri infermi, non solo nelle private abitazioni, ma eziandio nel pubblico spedale della città, con tale uno spirito di annegazione e di sacrifizio, che gli crebbe d'assai la stima e l'amore de' suoi concittadini, i quali ne serbano tuttora viva e grata memoria. Ma Iddio gli teneva apparecchiato un campo troppo più vasto che non erano gli angusti confini della sua terra natale. È in Torino una congregazione di dotti e pii ecclesiastici, i quali avvegnachè non astretti da regola e da voti, pure sulla foggia degli antichi canonici, sono retti da un capo, vivono sotto uno stesso tetto, ed usano ad una mensa comune. Sono detti *i Preti teologi del Corpus Domini,* dal titolo della loro chiesa. Pochi nel numero, ma insigni per dottrina e zelo apostolico, e veramente il fiore del clero della città. Costoro intesa la fama del Cottolengo, pensarono di tratto associarlo al loro sodalizio, e gliene porsero invito. Niuna cosa a vero dire poteva sembrare più aliena dallo scopo ch'egli si era proposto, perchè volendo consecrarsi al sollievo dei miseri, gli facea mestieri serbare piena e libera signoria di se stesso. Ma egli, come sempre costumava nelle cose di grave momento, si commise al giudizio del moderatore della sua coscienza, che gli ingiunse di accettare.

Contava allora il Cottolengo anni 32 di età, era di mezzana statura, ben fatto della persona, robusto delle

membra, d'aspetto ilare e venerando, maturo di consiglio, e spèrto degli uomini e delle cose; tale infine da imprendere con successo qual si voglia più difficile affare. Giunto in Torino e allogato al *Corpus Domini*, gli venne commesso l'ufficio di aiutare la cura delle anime affidate a quella parrocchia; cura che quei canonici si ripartivano e si trasmettevano gli uni agli altri per ogni settimana. Ciò porgeva al Cottolengo comodità di conoscere i bisogni del popolo, le sue privazioni, i suoi dolori: era come additargli la nobile palestra delle sue fatiche e delle sue glorie.

Sono le grandi città a sembianza del sepolcro di un ricco e potente signore. Preziosi e lucidi marmi con vaga architettura disposti, ne accolgono l'esanime spoglia. Gli stanno dai lati statue di valente scalpello simboleggianti la giustizia, la fortezza, la prudenza e la carità. Putti che scherzano amorosi tra ghirlande di fiori. Auree iscrizioni che narrano i pregi veri o supposti, alterati sempre, dell'estinto. Tutto, anzi che la morte, ricorda l'opulenza e la felicità di lui che passò. Ma scoperchiato l'avello, avrete lo spettacolo vero e umiliante della umana miseria, che invano fa prova di ascondersi allo sguardo dell'osservatore. Di pari guisa nelle grandi città, a prima giunta vi si parano innanzi vasti e stupendi edifizi, ricchi emporii di merci, vie corse da cocchi dorati, ameni giardini, ritruovi sollazzevoli; udite concerti musicali che vi ricreano ad ogni ora del giorno e della notte. In tutti i volti sembra la calma e la gioia; e voi le direste città abitate da un popolo felice che nuota tra gli agi e le ricchezze. Ma abbandonate per poco le grandi vie e i sontuosi palazzi, e mettetevi nei quar-

tieri più appartati, penetrate nei poveri abituri, cercatene ogni angolo ed ogni ripostiglio, e vi troverete agglomerato un popolo numeroso d'infelici, senza vesti, senza pane, spesso nelle tenebre, sovente infermi, imbestiati nella ignoranza, ai quali la povertà è consigliera di grandi virtù o di grandi delitti, dimenticati da tutti, tranne dal ministro del santuario, che viene a recar loro i conforti della religione, e l'obolo a fatica raccolto alla porta del ricco. A misura che nelle nostre città crescono il lusso, la crapula, la scostumatezza e la irreligione, cresce a dismisura il numero di questi infelici, e la sorte loro si fa ognora più rea, e più difficile riesce il provvedere ai loro bisogni. Ora il nostro Cottolengo dovendo a sua volta, per l'ufficio che tenea nella parrocchia del Corpus Domini, conoscere e visitare questa numerosa parte del popolo torinese, come ebbe co' propri occhi considerate le sue molte e gravi necessità, se ne sentì stringere il cuore per grandissima compassione, e gli parve che una voce interiore gli facesse intendere, essere questa la mèsse che Dio gli tenea da gran tempo preparata; e perciò solo averlo tratto dalla sua terra natale, per farlo padre di questa numerosa figliuolanza, che a lui stendeva le braccia. Queste rivelazioni interiori, che accennano ad una straordinaria missione, si fanno da Dio con tale una evidenza e certezza, che non è possibile dubitarne. Fermò allora, il buon sacerdote, il proposito di spendere tutte le forze e la vita, se abbisognasse, al sublime ufficio al quale Dio lo chiamava. E non pertanto egli non potea fare a fidanza sul censo paterno, non andava fornito di pingue patrimonio ecclesiastico, non vantava grandi autorevoli aderenze nella città;

nè tampoco possedeva quel talento dei subiti e grandi partiti, che sa moltiplicare i mezzi di azione; che ad ogni disdetta trova un compenso, ed ogni compenso sa largamente usufruttare. Ma egli teneva a sua posta un tesoro, che avanza i tesori di tutti i monarchi della terra; vuò' dire una fede a tutta prova nella divina Provvidenza e bontà, e chiudeva in petto un cuore che sublimava la carità fino all' eroismo del sacrifizio, capace per la sua ampiezza di abbracciare quanto è grande la famiglia degli infelici, senza distinzione di patria, di sesso, di età e di religione. Stava egli adunque attendendo che Dio per alcun segno manifesto gli indicasse il tempo e gli porgesse il modo di mandare ad effetto il suo santo proposito, e questo non si fece lunga pezza desiderare. Era il giorno 2 settembre del 1827, e giungeva da Milano a Torino per a Lione una donna francese, col marito e cinque figliuoletti; e pigliava stanza nella parrocchia del *Corpus Domini*. Còlta da repentina e fierissima malattia, venne condotta ai diversi spedali della città, ma adducendo vari pretesti, tutti la rifiutarono. L' infelice per soprappiù era incinta e poverissima. Ringagliardendo il male accorse il Cottolengo affine di apprestarle i conforti della religione, e in brev' ora la misera tra acerbissimi dolori passò di vita. Il caso divulgatosi per la città, destò la compassione di molti, ma non è possibile a raccontare quanto ne fosse addolorato il buon Cottolengo, il quale, avuti a sè i canonici del *Corpus Domini*, lamentò che in una metropoli fiorente di civiltà e di ricchezze, ove la religione è profondamente scolpita ne' cuori de' cittadini, la carità verso gli infelici non si allargasse oltre la cerchia angusta della loro

città, di sorta che gli stranieri, assai numerosi in Torino per le contermini provincie della Svizzera e della Francia, non trovassero nelle più gravi necessità una mano soccorritrice. Quindi espose loro un suo divisamento, e questo era di tenere sempre ammannite nella loro parrocchia alcune camere, ove raccettare gli infermi ripudiati dai pubblici spedali, qualunque fosse la loro infermità, la patria, l'età, il sesso e la condizione. Que' buoni sacerdoti lodarono molto il concetto, e si proffersero ad aiutarlo; onde il Cottolengo, senza mettere tempo in mezzo, trovate due camere, le fornì di tutto il bisognevole per i malati. Questi furono gli umili cominciamenti di quella meravigliosa istituzione detta della *Divina Provvidenza*; che in brev'ora cresciuta smisuratamente, e continuata fino ai nostri giorni, forma l'ammirazione di tutti che si recano a visitarla.

Come è facile a pensare, que' due letti furono assai presto occupati, e non erano scorsi che solo quattro mesi, quando bisognò trasferire questo nascente spedale in luogo assai più capevole del primo. Per la qual cosa, senza pur darsi pensiero del come avrebbe potuto sopperire alle spese, del che lasciava onninamente la cura alla Provvidenza, il buon canonico a' 17 del gennaio del 1828 riparò i suoi poveri infermi in alcune stanze poste nel cortile della *Volta Rossa*, ove accomodò sette ovvero otto letti, pur sempre sperando di crescerli in numero assai maggiore.

Ma il raccogliere i malati che ogni giorno gli capitavano alle mani, provvederli del necessario, vegliarli amorosamente, e servirli con affetto di padre e riverenza di servo, non era poi sì gran cosa da doversene accontentare la sua carità. E di vero, qual-

sivoglia fornito di mezzana virtù, e dotato di qualche operosità, avria di leggieri potuto fare altrettanto, perchè nelle grandi città abbondano i soccorsi di ogni maniera, per poco uno sappia farne ricerca, destando la commiserazione dei buoni e pii cittadini. Senza che pareano a ciò provvedere gli spedali della metropoli, riforniti con ogni larghezza, e diretti con grandissima diligenza. Ma quello che negli altri saria stato il termine dei loro sforzi generosi, nel Cottolengo non era se non un mezzo onde raggiungere un fine molto più nobile ed elevato. Considerava egli, che se la divina Provvidenza gli inviava sempre nuovi infelici malati del corpo, molti tra loro assai più infermavano dell'animo: esseri abbrutiti nel vizio, che facea mestieri ricondurre alla dignità d'uomo, riconciliare con Dio e con la società, ammaestrare dei loro doveri, sorreggerli e fortificarli nelle prove più terribili della vita, e ridonarli al Padre celeste degni dei loro destini immortali. Conobbe egli pertanto che, a recare in atto questo suo nobile divisamento, gli facea mestieri circondarsi di pii, intelligenti e zelanti cooperatori, tutti compresi della santità dell' ufficio al quale erano invitati, e pronti ad ogni maniera di sacrifizi; avendo appreso dalla quotidiana esperienza, che gli sconci gravissimi che tutto giorno si lamentano nei pubblici spedali e nei ricoveri di mendicità, traggono per la più parte origine dagli inservienti, i quali, tirati a quell' ufficio dal solo interesse, sovente guasti nel costume o sforniti di religione, sono chiusi ad ogni senso di pietà verso i poveri infermi, e porgono esca e mano ai furti, alle corruttele, alle dissensioni che travagliano quelli asili sacri al dolore e alla sventura.

Postosi il Cottolengo a capo di questa nascente istituzione, della quale, egli stesso non poteva prevedere lo sviluppo e la estensione, si associò nella direzione della medesima alquante signore torinesi, tratte per la maggior parte dalla condizione de' mercatanti; e loro impose il nome di *Dame della Carità*, commettendo loro la cura delle inferme. Lo stesso fece per gli uomini, avendo tolti a quel medesimo ufficio alcuni privati cittadini, i quali tutti gratuitamente prestavano i loro servigi. Sulle prime il Cottolengo pensò di ripartire il tempo e le fatiche tra la collegiata e lo spedale, ma ben tosto si avvide ciò tornargli impossibile; il perchè, ottenutane facoltà dai colleghi, si dedicò quasi esclusivamente alla cura dei suoi malati. La istituzione delle *Dame della Carità*, delle quali avea tolto il concetto da S. Vincenzo de' Paoli, era stata solo per a tempo, affine di provvedere sollecitamente alle necessità sempre maggiori del suo ospizio. Ma per quanto queste pie ministre della sua carità gareggiassero di zelo, di annegazione e di operosità, non potevano bastare al bisogno, stante che i legami che le rattenevano alle proprie famiglie, le sollecitudini dei traffici e degli interessi domestici, non consentivano che prestassero l'opera loro se non in alcune ore del giorno, e ben sovente erano astrette a cessarla quando appunto ne parea maggiore il bisogno. Divisò allora quel degno sacerdote di formarsi come un seminario di giovani e abili infermiere, le quali sciolte da ogni cura e libere di sè, si consecrassero al servizio degli infermi. Per la qual cosa nel 1830 trasse dalla campagna alquante fanciulle povere, che alla specchiatezza del costume univano

zelo di religione e fervore di carità, affine di istruirle egli stesso diligentemente in ciò spettava la direzione dello spedale, e le pose sotto la sorveglianza della vedova Marianna Nasi, torinese, inviatagli, come è a pensare dalla Provvidenza, onde aiutarlo in sì difficile impresa. Era la Nasi una di quelle anime elette, le quali eziandio di mezzo alle sollecitudini del mondo sanno levarsi alla più sublime perfezione della vita cristiana, e senza punto uscire dagli usi e dagli uffici comuni, praticano tutte quelle più ardue virtù che sembrano solo proprie del chiostro. Donna di gran cuore, e degna che il suo nome non vada disgiunto da quello di Giuseppe Cottolengo, come non è possibile separare quello di madama Le Gras dal nome di S. Vincenzo de' Paoli. Essa fu la madre e la nudrice amorosa dell' opera della *Divina Provvidenza,* ove la sua memoria è tuttavia cara e benedetta.

In veggendo ogni cosa procedergli felicemente, i suoi poveri meglio curati, e le nuove sue aiutatrici rispondere a meraviglia al fine che egli si era proposto, giubilavane in cuor suo il buon canonico, parendogli omai compiersi i voti più fervidi de' giovanili suoi anni, e quasi assicurato l' avvenire di questa sua istituzione. Ma le grandi virtù come le grandi intraprese, o miei cari, non sono mai senza grandi contrasti, per una legge che abbraccia insieme l' ordine fisico e il morale, e consiste in ciò, che la esplicazione delle forze della natura si avviene sempre in una resistenza della quale ella dee combattendo trionfare, senza di che queste non potrebbero raggiungere il loro pieno sviluppo e la loro più alta perfe-

zione. Iddio voleva provare e affinare la virtù del Cottolengo onde fargli meglio intendere, come, non dagli uomini, non dalla propria virtù, ma soltanto dalla divina Provvidenza dovesse attendere il compimento di un'opera, che da lei si intitolava e ne incarnava i disegni. Or dunque accadde che, sendo apparsi alcuni segni del coléra nei regi stati, il municipio di Torino venutone in grande apprensione e studiando molti provvedimenti affine di preservare da sì terribile flagello la città, tra questi si appigliasse al partito di chiudere il piccolo spedale della *Volta Rossa*, quando appunto dovea sembrarne maggiore il bisogno. Il 19 settembre del 1831, una lettera del Sindaco significava al Cottolengo questa deliberazione del Municipio, che sembrava troncare di un sol colpo le fatiche e le speranze di parecchi anni. Per quanto però questo impreveduto avvenimento riuscisse acerbo al suo cuore, egli adorò umilmente i giudizi di Dio, e senza punto turbarsene, senza brigare perchè l'ordine o fosse rivocato o temperato, anzi serbando la consueta sua ilarità, si affrettò a tosto sgomberare le camere della *Volta Rossa*, inviando i suoi malati agli ospedali della città o alle private abitazioni; e a coloro che seco lui si condolevano del fatto, egli rispondeva celiando: a volere che i cavoli facciano buona prova, e crescano rigogliosi, essere mestieri di trapiantarli in più acconcio terreno, così farebbe egli portando il suo spedale in luogo ove meglio prospererebbe. Quindi invece di rimettere dell'usata sua operosità, l'accrebbe d'assai, e andò gittando i semi di altre utilissime istituzioni, che in brev'ora recò a compimento. A questo fine andava cercando

più accomodato ricovero alla sua dispersa famigliuola; faceva grande provvigione di masserizie pel nuovo spedale; e dava opera solerte a far cerna e levata di fanciulle pel servizio del medesimo. E perchè l'ozio e le corruttele della città non le guastassero, saviamente pensò tenerle in continuo esercizio di carità. Quindi alcune deputò alla istruzione religiosa dei poveri fanciulli di ambo i sessi; altre inviava appaiate il giorno e la notte, con vigile scorta alla cura dei malati nelle private abitazioni, secondo che gli erano richieste dai parroci delle vicine parrocchie; e le forniva di medicine, e di tutto ciò loro abbisognasse a quell'ufficio; altre recavano elemosine a domicilio; finalmente altre non ancora ammaestrate, o non atte a simili esercizi, inviava alla chiesa del *Corpus Domini*, in adorazione del Santissimo Sacramento, segnatamente in quelle ore nelle quali vien meno il concorso dei fedeli. E perchè nelle camere della *Volta Rossa*, ove per l'addietro erano i malati, avea raccolta una mano di fanciulle pericolanti, che poi denominò le *Orsoline*, e altre giovinette un po' ammaliziate ma non ancora guaste del tutto, che poi appellò le *Genoveffe*, fè sì le une che le altre sopravvegliare da queste zitelle, che avea condotte dalla campagna.

Da ultimo, come a Dio piacque, dileguatosi il timore del colèra, parendogli omai essere bene in assetto di ogni bisognevole pel riaprimento del nuovo spedale, tolse a pigione una piccola casa posta nella regione di Valdocco, sobborgo di Dora, non molto lungi dal fiume; luogo appartato e capace di ogni ingrandimento, e quivi fermò la propria dimora. In-

nanzi però volle prendere commiato dai suoi colleghi del *Corpus Domini* pe'quali finchè visse, serbò grande la venerazione e l'affetto; e prostrato a piedi del canonico Valletti, preposito della collegiata, ne chiese umilmente la benedizione; quindi tenendo per mano un povero vecchio infermo, che a fatica si reggeva ne'piedi, a piccoli passi, non capendo in sè per l'allegrezza, il 22 aprile del 1832, fece il suo ingresso nel nuovo spedale, ch'ei denominò *la piccola Casa della Divina Provvidenza.* Quest'umile abituro, a fatica capace di venti letti, rimane tuttavia nel suo essere primitivo, e quando negli scorsi anni fui a visitarlo, rimasi forte meravigliato in veggendo quanto povero e angusto fosse l'esordire di questo ricovero, che, mano mano crescendo e allargandosi, ha prese le sembianze di una borgata, e, quasi diresti, di un piccolo paese.

Imprendeva adunque questo egregio sacerdote a dare uno più ampio sviluppo alla sua carità, non già ordinandola sur un vasto sistema prestabilito e lungamente meditato, ma a seconda gli sarebbe chiarito dalla divina Provvidenza, lasciandosi in ogni cosa condurre da lei, contento all'ufficio di esecutore de' suoi adorabili disegni; da lei attendendo il modo, l'ordine, il tempo, i mezzi e la riuscita; sempre occultando sè stesso, perchè sola apparisse la mano celeste che conduceva quest'opera meravigliosa: niente si riprometteva dagli uomini, tutto attendeva da Dio. Solo si era proposte alcune norme, delle quali fu sempre gelosissimo mantenitore. La prima era questa che il suo Ospizio, non solo fosse più specialmente consecrato ai malati diserti di ogni aiuto e reietti dai

pubblici spedali, ma dovesse accogliere eziandio quanti infelici venissero a chiedere il pane della Provvidenza. In secondo luogo, che non dovesse ritenere la proprietà e l'amministrazione di beni stabili, ma ove questi gli fossero offerti, tosto si dovesse recarne il valore in moneta, affine di sopperire alle spese quotidiane dello spedale. Da ultimo che le autorità civili non dovessero nè punto nè poco intromettersi nella direzione e amministrazione del medesimo (1). Sapientissimo consiglio, perchè l'esperienza ha dimostro, che le ricchezze dei luoghi pii destano troppo sovente la cupidigia dei governanti, i quali, sotto colore di proteggerli e ammigliorarli, gli spogliano e li manomettono e li recano in servitù. Queste stesse ragioni consigliarono una simil legge a S. Antonino Arcivescovo di Firenze, quando volle istituire la celebre Congregazione dei *Buoni uomini*, che sono i dispensatori delle copiose elargizioni dei fiorentini ai poveri della città. Onde il Cottolengo era solito dire, che serbando queste tre norme la *Piccola Casa* prospererebbe, e dilungandosene andrebbe in rovina.

Narrato come avesse origine la *Piccola Casa della Divina Provvidenza* in Torino, qual fine si prefiggesse il pio fondatore, e quali le norme che doveano scorgerlo al conseguimento del medesimo, dirò al presente delle parti molteplici e svariatissime, e del mirabile organamento di questo ricovero. Cosa a vero

(1) Il Cottolengo consigliato dal re Carlo Alberto a porre il suo ospizio sotto la reale protezione, rispose, bastargli quella della Divina Provvidenza, e durò saldo nel proposito.

dire non facile, attesa la sua ognor crescente grandezza; sendo stata congegnata in guisa, che sempre avesse un addentellato per darle uno svolgimento maggiore. Figuratevi adunque, o miei cari, un vastissimo recinto, nel quale potessero capire insieme, il nostro spedale maggiore di Pammatone, quello minore dei cronici, detto lo *Spedaletto*, il grande Albergo dei poveri, il Ricovero di Mendicità in Paverano, l'Orfanotrofio dell'uno e dell'altro sesso, il Collegio dei Sordo-muti, l'Ospizio degli *Artigianelli*, or ora istituito, gli Asili della Infanzia, il Seminario dei Chierici, e quello per le Missioni straniere, dovuto alla munificenza e pietà del Marchese Brignole Sale, il Conservatorio del *Buon Pastore* per le fanciulle pericolanti, la Casa di reclusione per le traviate che si riducono a penitenza; e finalmente più maniere di monasteri di religiose. Tutti questi edifizi, uniti tra loro col mezzo di facili comunicazioni, spogliati della loro magnificenza, e ridotti a minori proporzioni, vi daranno una sufficiente ma non compiuta immagine della *Piccola Casa* del Cottolengo. Dico incompiuta, perchè l'opera sua benefica non si chiude entro il solo recinto di quelle mura, ma si distende eziandio alle città e ai paesi vicini, ove gli alunni della casa madre si recano a spargervi le sue benedizioni. Ora, tutte queste istituzioni di pubblica beneficenza, che nella nostra città sono dovute a molti uomini insigni per carità e per zelo di religione, che importarono l'opera faticosa di molti secoli, ed ove i nostri maggiori profusero ricchezze appena credibili, in Torino sorsero quasi miracolosamente, mercè l'opera di un solo sacerdote, senza nome e senza mezzi.

Mirabili eziandio in questo, che, ove le nostre sono rette da molti capi, non senza un numero tragrande di consiglieri, ispettori, ragionieri, amministratori, tesorieri e inservienti, la più parte con larghi stipendi e pensioni, la *Piccola Casa*, considerata la moltiplicità delle sue parti, è governata da un picciol numero di inservienti, i quali prestano l'opera loro, contenti al pane quotidiano che la Provvidenza dispensa così ai sani come ai malati. Una sola mente regola questa gran macchina, ed una sola mano le imprime il moto animatore che tosto, con sapienza e fortezza propagato in tutte le sue parti, serba l'ordine più perfetto, senza che quasi uno punto si avveda da qual banda ei proceda, e di quali mezzi ei si valga. Questi abili interpreti del suo pensiero, questi fedeli esecutori della sua volontà, sono certamente quanto vi ha di più mirabile nella *Piccola Casa*, ed io sarò riuscito a porgervi un qualche concetto dell'opera del Cottolengo, se varrò a farveli conoscere e apprezzare.

Le molte congregazioni religiose di questo ospizio, sono di due sorta, maschili e femminili. Dirò in prima delle seconde, perchè di numero e di importanza avanzano di gran lunga tutte le altre. Quelle molte contadinelle, che il fondatore si era andato con si lungo studio educando, con altre giovani che poi trasse dalla città, gli fornirono le mirabili Suore *Vincenzine*, così appellate perchè poste sotto la protezione di San Vincenzo de' Paoli; e le modellò in tutto alla foggia delle *Suore della Carità*; di maniera che, dal nome e dalle assise in fuora, punto non si diversificano dalle francesi. In loro la stessa intelligenza, lo stesso zelo,

la stessa carità, e lo stesso spirito di sacrificio, che si ammira nelle figlie di S. Vincenzo; e sole esse basterebbero a far fede della santità di chi seppe in loro trasfondere tanto amore di Dio e del prossimo. Il Cottolengo loro commise la parte più vitale, più difficile e più laboriosa nella direzione della *Piccola Casa.* Esse presiedono a presso che tutte le altre congregazioni, e sono come le intermediarie tra il capo e le membra di questo gran corpo. A loro è affidata la corrispondenza epistolare e il registro, la direzione della farmacia, le operazioni più facili e comuni della chirurgia, la cura dei vari spedali, così degli adulti come dei bambini, quella degli ospizi delle *Orsoline* e delle *Genoveffe*, cioè, delle fanciulle pericolanti; a loro finalmente la cura delle provvigioni e delle vivande. Tanta varietà di uffici richiede che il loro numero ecceda quello delle altre congregazioni femminili, e già esse ammontano a ben oltre centocinquanta, senza quelle che vivono fuori della *Piccola Casa*, a richiesta dei paesi vicini. Seguitano quindi le *Pastorelle*, alle quali si appartiene la istruzione religiosa delle malate. Perciocchè, non sì tosto vien recata una inferma allo spedale del Cottolengo, queste Suore la ricercano diligentemente dei capi principali del catechismo, e se ignorante la istruiscono e la dispongono a ricevere i santissimi Sacramenti. Il loro nome corrisponde a meraviglia al loro ufficio, conciossiachè sono esse veramente gli angioli consolatori della *Piccola Casa;* e la loro parola mite e soave, infonde nel cuore di quelle misere la rassegnazione e la speranza. E mi piace farvi notare un prudente e dilicato riserbo del pio istitu-

tore, il quale volle, che se all'ospizio fossero recate inferme di altra religione, le *Pastorelle* non si attentassero a ricercarle della loro fede, e non turbassero con zelo importuno le loro coscienze; solo richieste, entrassero in discorso di religione e le aiutassero dell'opera loro. Onde accadde più volte, che costoro, ammirate del loro contegno, e più ancora commosse agli esempi di annegazione e di carità di queste religiose e delle altre, si rendessero ad abiurare i propri errori, e tornassero al seno della Chiesa Cattolica. Un'altra maniera di Suore, le quali pigliano nome dalla Croce, e perciò sono dette le *Crocine*, con leggi e abito diverso dalle precedenti, hanno per ufficio curare la biancheria e i panni lani di tutto l'ospizio. Provveduto con queste istituzioni al servizio dei poveri e dei malati, il buon Cottolengo pensò ad un altro genere d'infelici ai quali, la società non ha provveduto, e aprì un asilo ove l'innocenza oppressa o insidiata trovasse uno scampo, la virtù una nobile palestra, e la colpa stessa un facile mezzo di espiazione. Con questo intendimento eresse nella *Piccola Casa* alcuni monasteri, con leggi accomodate al fine che si era proposto, ove le recluse non ad altro attendessero che alla preghiera e alla contemplazione delle cose celesti. Sono colombe che gemono solitarie, e dì e notte, implorano le divine benedizioni sulla Chiesa e sulla società. Vittime volontarie di carità, che si offrono a Dio in olocausto per la conversione dei peccatori, e infelici traviate che si rimondano con le lagrime e la penitenza. Questi asceterii sono in numero di sei, cioè, delle *Carmelitane*, delle *Terziarie* di San Francesco, di *San Giuseppe*, della

Pietà, del *Suffragio*, e quello delle *Taidine*, ossia delle Penitenti. A ciascuno il fondatore assegnò un ufficio speciale. Così, a mo' di esempio, le *Carmelitane* pregano per la Chiesa, quelle della *Pietà* pregano per gli agonizzanti, quelle del *Suffragio* pregano per le anime purganti, le *Terziarie* di San Francesco pregano per la conversione dei peccatori. Come le *Taidine* siano purificate dalla penitenza passano tra le Suore di San Giuseppe o tra le Terziarie di S. Francesco (1).

Minori nel numero le congregazioni maschili dell' ospizio del Cottolengo, corrispondono in qualche modo alle femminili, e sono di tre sorta, cioè i *Tommasini*, i *Fratini* e i *Vincenzini*. Coi primi l' istitutore intese a ringiovanire il clero del suo paese, il quale, sebbene per pietà e dottrina non fosse secondo a niuno dei cleri d' Italia, pur tuttavia non gli parea forse ben preparato alle future lotte della Chiesa, che per più segni sembravano vicine e temibili. Pensò adunque che, come il contado gli avea fornito le abili sue spedaliere, così potrebbe eziandio somministrargli un eccellente seminario di chierici i quali, dai più teneri anni severamente disciplinati, educati alla pietà, allo studio, alla fatica, ad annegazioni di ogni maniera, in quell' asilo sacro alla povertà e al dolore, potrebbero un giorno addivenire una prode milizia per la chiesa subalpina, capace di fronteggiare i nemici della religione, come l' esperienza di questi

(1) A questi monasteri se ne vuole aggiungere un altro di Sordo-Mute, posto sotto l' appellazione del *Sacro Cuore di Maria*, fondato dal can. D. Luigi Anglesio.

ultimi tempi ha con loro gran lode dimostro. Questi giovinetti adunque, ch' egli pose sotto la invocazione dell'angelo delle scuole, S. Tommaso di Aquino, trovano nella *Piccola Casa* tutto il bisognevole a percorrere l' aringo degli studi elementari. Fatti più adulti, e durando nel proposito di consacrarsi al Signore, passano nei seminari delle provincie, dai quali poi ne escono pii e dotti ministri del santuario, o partono per le missioni straniere. Non volendo ascendere al sacerdozio, rimangono ai servigi della Casa, o n' escono istruiti e capaci di procacciarsi un onorato sostentamento. La istituzione dei *Tommasini* per l' ampiezza, varietà e importanza degli uffici che le spettano, rende una fedele immagine delle Suore *Vincenzine*, e come quella, si è andata addì nostri prodigiosamente dilatando, mercè le cure dell' egregio canonico Anglesio. Seguitano quindi i così detti *Fratini*, a' quali è commessa la cura degli asili della infanzia pe' maschi, o presiedono alle officine degli artieri, come de' fabbri, de' falegnami, de' pastai, de' calzolai, ecc. che servono alla necessità della Casa. Finalmente ci hanno i *Vincenzini,* altra sorta di giovani, per la maggior parte infermicci e di scarsa capacità, e quindi destinati a' più facili uffici, come l' apprendere il catechismo ai malati, o andare limosinando alle porte delle chiese di Torino in pro' della *Piccola Casa.* A rendere compiuta la enumerazione delle parti onde si compone questo vasto emporio di tutte le umane miserie, e insieme questo sterminato tesoro di carità, sarebbe d' uopo arrogervi quello dei vari spedali, e dei molti ospizi per l' uno e l' altro sesso, ma io me ne passerò di leggieri, con-

tento a dire, che quivi sono raccolti e sovvenuti ogni maniera di infelici e di malati, se ne eccettui i pazzerelli e le partorienti, a cui è provveduto in Torino ogni maggiore comodità.

Perchè il nostro Enrichetto potesse alquanto rifiatare, Alessandro gli ammezzò il racconto, e disse: Sebbene, assai delle volte io abbia inteso magnificare questo ospizio del Cottolengo in Torino, non pertanto quello che voi di presente ce ne avete detto, supera di gran lunga il concetto che io me ne era formato. Ecco un popolo d' infelici, la più parte rifiutati dalle proprie famiglie o dagli spedali della città, che forse sarebbero morti di stento e di dolore, essere con amore ricoverati, sovvenuti, istrutti, confortati da un povero sacerdote, che tien loro le veci di padre e di amico; e quel che più monta, intende a recarli a quella perfezione morale e religiosa, alla quale, non ostante la copia tragrande dei mezzi, raro è che pervengano le persone privilegiate dei beni della fortuna, o locati nei più alti gradi della società. Certamente gli uomini della tempra del Cottolengo non sono molto frequenti, ma io oso affermare, in Italia molti essere i sacerdoti che si studiano imitarlo, e si porgono modelli di carità e di sacrifizio. Difficilmente vi sarebbe dato rinvenire alcuna delle nostre istituzioni di pubblica beneficenza, la quale non sia presieduta e amorosamente indirizzata da qualcuno di questi degni ministri del Santuario. E non pertanto è contro il nostro clero, il quale ha tanti titoli alla nostra stima e alla nostra riconoscenza, che si avventano gli strali più avvelenati della stampa, e si sguinzaglia e si aizza la plebe a farne ogni vilissimo strazio, quasi sia

il nemico più sfidato della patria, e solo esso si opponga alla sua felicità. Ma voi, aggirandovi negli asili sacri al dolore, ove appunto la povera plebe riceve le cure pietose della carità cristiana, non vi sarete giammai scontrati nei nostri politicanti, nei nostri economisti, e negli agitatori del popolo, a' quali torna grave e importabile l'aere infetto degli spedali e la vista e il gemito dei morenti. Essi preferiscono i saloni dorati, i lauti banchetti, i teatri, i caffè, come luoghi più acconci e più degni ad ammaestrare e a consolare la plebe, che questi suoi maestri non conosce o non cura. Ora narrateci, o Enrico, con quali mezzi il Cottolengo abbia potuto recare ad effetto opera tanto grande, la quale eccede di gran lunga le facoltà di qualsivoglia più ricco signore, e per poco non dissi di un potente monarca, e quali guarentigie ne assicurino la durata per l'avvenire. Perciocchè, sebbene voi ci abbiate detto così per le generali, che il tesoro, dal quale l'uomo benefico attingeva quanto gli abbisognava alla giornata, era una fede sconfinata e a tutta prova nella divina Provvidenza, pur tuttavia questa non esclude quelli umani provvedimenti che la prudenza consiglia, e che la pietà stessa comanda, se già non si voglia ad ogni tratto provocare il Signore a far sempre nuovi miracoli, cosa non meno stolta che rea. E poniamo pure il caso, che ciò possa per alcun tempo avverarsi, come è accaduto fino al presente, non sarebbe pur tuttavia che una eccezione, e sopra una eccezione non si dee fondare un'opera destinata a perpetuarsi, come io spero, per molti secoli.

Sì, ripigliò tosto Enrico, questa vasta istituzione, si regge per un miracolo, non dirò già nuovo, ma

certo stupendo e continuo, e il saldo fondamento su cui riposa, e la sicurtà del suo splendido avvenire, è riposta in queste solenni parole di Gesù Cristo: *Non vi prendete affanno nè di quello onde alimentare la vostra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell' alimento, e il corpo più del vestito? Gittate lo sguardo sopra gli uccelli dell' aria, i quali non seminano, nè mietono, nè colmano granai; e il vostro Padre Celeste li pasce. Non siete voi assai da più di essi? Ma chi è di voi, che con tutto il suo pensare possa aggiungere alla sua statura un cubito? E perchè vi prendete pena del vestito? Pensate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano e non filano. Or io vi dico, che nè meno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi. Se adunque in tal modo riveste Dio un' erba del campo, che oggi è, e domani vien gittata nel forno, quanto più voi gente di poca fede. Non vogliate adunque angustiarvi dicendo: che cosa mangeremo, o che cosa berremo, o di che ci vestiremo? Imperciocchè tali sono le cure dei gentili. Ora il vostro Padre sa, che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose* (1). — Sono già di molti anni da che la *Piccola Casa della Provvidenza* fu schiusa a innumerevoli infelici di ogni età, di ogni condizione e di ogni paese, il cui novero si fa ascendere fino a quaranta mila, e la divina promessa non ha mai fallito al pio istitutore, che osava invocarla e commettersi

(1) MATTH. cap. VI, v. 25.

a lei fiducioso. E vi tornerà più facile vedere antiche e nobilissime istituzioni di questo genere, largamente fornite di mezzi, sicurate dalla protezione dei principi, intristire, scadere e spegnersi, di quello che l'umile casa del Cottolengo, protetta dalla sua stessa povertà, ignota o disprezzata dai sapienti e dai ricchi epuloni del secolo. Quel Dio, che tiene nelle sue mani i cuori degli uomini, e li volge ove meglio gli aggrada, ha desta nei Torinesi una nobile emulazione e una santa gara di concorrere con ogni maniera di spontanee oblazioni al sostentamento di quella numerosa famiglia, non ostante che la città non patisca difetto di spedali, di ospizi e di ricoveri di ogni ragione. Ma voi non aggiusterete fede a' miei detti, se al miracolo, che vi ho narrato, non ne aggiungo un altro, non meno stupendo del primo, e che si lega a quello come la causa all'effetto. Questo nuovo miracolo è la pietà grande, sincera e operosa, che il buon sacerdote ha saputo trasfondere nell'ospizio da lui eretto, fino a farne una casa di orazione, una scuola delle più sublimi virtù, una viva immagine della primitiva Chiesa Cristiana, la quale i figli, ch'essa aveva generati alla fede, nutriti della carità, andava preparando alle terribili prove del martirio. Qui si rinnovano i misteri più adorabili della vita di Gesù Cristo, le sue umiliazioni, i suoi dolori, la sua povertà, la sua mansuetudine, la sua pazienza, il suo abbandono e il suo sacrifizio. Qui egli riceve il culto più puro, più affettuoso e più degno. Egli vede dì e notte a' suoi piedi un popolo eletto, battezzato di lagrime, purificato dalla penitenza, sollevato dalla fede alla cognizione e all'amore di Dio. Perciocchè è a sapere, come

il Cottolengo volle che nella *Piccola Casa* Gesù Cristo in Sacramento fosse esposto alla perpetua adorazione dei suoi poveri alunni. Quindi ad ogni ora del giorno, una delle suore spedaliere avverte le varie famiglie quivi raccolte, le quali, precedute dalla croce, si recano alla chiesa, recitando per via devote supplicazioni; e voi vedete con vece incessante succedersi i vecchi, gli storpi, gli epilettici, i dementi, gli orfani, e perfino i sordo-muti dei due sessi, in corto dire, presso che tutti gli abitatori di questa città del dolore, i quali vengono a deporre ai piedi del Padre Comune le loro adorazioni, le loro lagrime, i loro affetti, come ad esporgli i propri bisogni (1). E affinchè avessero ognora innanzi gli occhi e più nel cuore la memoria della passione di Gesù Cristo, e per essa si accendessero nel desiderio di seguitarlo nella via delle umiliazioni e dei dolori, che dovea poi condurli alla partecipazione della sua gloria e della sua beatitudine, fece nel bel mezzo di tutte queste abitazioni, e in luogo molto cospicuo innalzare una croce di smisurata grandezza, e scrivere a grandi lettere negli edifizi, che la circondano, molte appropriate sentenze della Santa Scrittura, con le quali si ricorda così la smisurata carità di lui, che non dubitò porre la vita per amor nostro, come i frutti e il premio desideratissimo riserbato a coloro, che avrebbero partecipato al calice della sua passione. Quindi poco innanzi la sera, prima di raccogliersi al riposo, tutte le famiglie quivi adunate, fatta di sè corona

(1) Nelle ore notturne questo pio ufficio si compie nei diversi monasteri dalle suore ivi raccolte.

alla croce, la salutano affettuosamente, intonando l'inno sublime, col quale la Chiesa novera i suoi misteri e celebra i suoi trionfi. La qual commovente preghiera, sia per la melodia delle note e la soavità delle voci, sia per lo spettacolo compassionevole di tanti infelici ivi adunati, sia per la divozione e l'affetto che spira dai loro volti, tragge a forza le lagrime a quanti si trovano presenti (1). Ho detto esser questo un miracolo non meno stupendo del primo, con ciò sia che esempi così fatti di fervente pietà, non sono certo frequenti nei ricoveri di questo genere, ove la miseria e il dolore, non sempre curati da mano amica e sapiente, nè riconfortati dalla religione, spesso mettono l'odio nel cuore e la bestemmia sul labbro, dovechè nella *Piccola Casa* regna l'ordine più perfetto, la disciplina più severa, e la pace e l'amore si leggono sul volto di tutti. Diresti, che l'istitutore seppe loro comunicare quella serenità e quella santa letizia, che ne addolcì la vita incolpata, non ostante le difficili prove, alle quali piacque alla divina Provvidenza di porre la sua virtù e quella degli amati suoi figli. E di vero, a volta si trovò senza aver come dar pane a suoi poveri, quando l'ospizio contava già un milletrecento ricoverati. Passava il primo giorno, succedeva il secondo, già spuntava il terzo, e il cielo sembrava chiuso e i cittadini dimentichi o fatti crudeli. Gli amici del Cottolengo gemevano in secreto, gli uomini di poca fede mormoravano e laceravano apertamente la fama del buon sacerdote; tutti compian-

(1) Nei venerdì del marzo questa pia consuetudine si ripete con maggiore solennità, e vi presiedono le *Crocine*.

gevano i miseri, che si erano a lui affidati; ma questi rassegnati attendevano l'adempimento delle divine promesse; e, cosa invero maravigliosa, nè per tutto ciò il Cottolengo rimetteva punto dell'usata sua ilarità. *Sono contento*, diceva egli, *sono senza danari*, *sono contento*. Ed ecco d' improvviso piovergli in casa sovvenzioni d' ogni ragione e copiosissime, senza sapere nè d' onde, nè da chi gli venissero. Ancor più di sovente si trovava stretto dai creditori di grosse somme, senza aver modo di soddisfarli; ma di lui si potè dire ciò che si legge del santo patriarca Abramo, che in *spe contra spem credidit;* e Dio premiava la saldezza della sua fede col provvederlo in molte guise al tutto prodigiose. Onde avvenne assai delle volte, che i creditori, venuti a lui pieni di rancore e di stizza a ripetere il fatto proprio, rimanevano poi così presi e ammirati della calma e festevolezza del servo di Dio, che non solo partivano senza insistere di vantaggio sulle loro dimande, ma calavano perfino a chiedergli scusa dell' averlo importunato, e si profferivano pronti a fargli imprestito di nuove e più rilevanti somme. Era perciò suo costume, sempre che si trovasse in grave necessità, di far tosto ammannire nuovi letti e dare opera ad ampliare la fabbrica, quasi volesse con quest' atto di straordinaria fiducia provocare la Provvidenza a tosto e largamente soccorrerlo. Re Carlo Alberto, che lo aveva in gran pregio, temendo non forse questa sua tanta larghezza di cuore e di mano facesse pericolare una così utile istituzione, gli inviò alcuni della sua corte, perchè lo consigliassero a porre modo e misura alla sua carità, tenendosi omai contento al già fatto,

che certo non era poco. Ma il Cottolengo rispose: Bene aver egli di che dolersi di sè, non già per aver fatto di troppo in pro' dei poveri e degli infelici, ma sì veramente per non aver fatto quel molto di più che forse avrebbe potuto: rimanergli tuttavia da riempiere di letti un gran camerone (e loro lo additava), e quanto prima il farebbe. Le opere di Dio, o miei cari, non vogliono essere misurate alla stregua fallace della umana prudenza, la quale ha corto il vedere e scarsi i mezzi dell'operare, laddove chi si affida nel Signore, ha, per così dire, a sua posta la stessa onnipotenza divina. E qui mi piace narrarvi un fatto, che intesi io stesso per la bocca dell'egregio canonico Anglesio, socio e continuatore dell'opera del Cottolengo. Avendolo io richiesto a qual novero ascendessero i ricoverati nella *Piccola Casa*, mi rispose ignorarlo; e restandone io forte meravigliato, egli tosto soggiunse: Debito nostro essere l'accogliere i poveri e i malati; ufficio della Provvidenza rifornirli del necessario. Un cotal giorno, continuò egli, prese appunto vaghezza al mio precessore di noverarli, ma non era per anche giunto a mezzo, che da una mano ignota e irresistibile si sentì con violenza rattenuto e respinto. Apprese allora, che alla Provvidenza divina non si denno rivedere le partite, nè chiederle ragione del fatto suo. Quindi più non osò interrogarla, nè io tampoco il farò.

Il contemplare da presso i dolori e le virtù di tanti infelici, la lunga consuetudine della vita passata di mezzo a loro, le benedizioni copiose e visibili, con le quali il cielo dava segno di averli tolti sotto la sua protezione, aveano al Cottolengo resi cari per modo i suoi poveri, che padre alcuno non amò così teneramente i propri

figli, nè fu da loro tanto riamato, come questo prete piemontese, specchio e modello del sacerdote cattolico. Scorto dal lume della fede, egli vagheggiava nel povero una occulta e sovragrande bellezza, e raffigurava in lui le care e adorate sembianze di Gesù Cristo, fatto per noi povero, debole, infermo, spregiato e derelitto, di sorta che questo suo affetto pigliava sembianza di cosa sacra, e quasi, diresti, di un culto religioso. In usando perciò coi poveri, tenea modi di grande osservanza e rispetto; e, incontrandoli per via, si scopriva il capo, come farebbesi con persona autorevole e amica. Nel 1836 venne condotta alla *Piccola Casa* una povera donna, dal cui capo ulcerato cadevano schifosissimi insetti, a tal che al solo vederla metteva ribrezzo; egli l'accolse con gran festa, e, presentandola alle Suore, disse loro: *Ecco, queste sono le perle più preziose della Piccola Casa: queste sono le nostre regine. Noi non siam degni di così fatti regali che ci fa la divina Provvidenza.* Coloro ch'ebbero con lui dimestichezza, mi accertavano averlo più fiate veduto discorrere per le popolose vie di Torino carico di pane, di frutta, di erbe, legumi, ch'egli era andato limosinando pe' suoi poveri, o acconciarsi all'ufficio di facchino, e portare in lettiga i malati allo spedale, apprestando loro i più umili servigi. Il suo ospizio era aperto ad ogni maniera infelici, ma il più sicuro titolo, onde esservi ricevuti, quello si era dell'essere stati rifiutati dagli spedali e dai ricoveri della città. Torinesi o delle provincie, Italiani o stranieri, cattolici o protestanti, buoni o malvagi, non montava, nè tampoco li richiedeva dei fatti loro. Erano miseri, e ciò solo bastava, perchè potessero fare a fidanza con la sua carità. Voi crederete che io ab-

bia esaurito il mio racconto, e appena l'ho tocco e sfiorato. Facendo obbietto primario delle sue cure l'ospizio da lui fondato, il Cottolengo non dimenticava punto i poveri e i malati della città e de' luoghi vicini; ma loro inviava a domicilio elemosine e soccorsi di ogni sorta, e metteva ai loro servigi le Suore spedaliere, meravigliando ognuno, e a ragione, come egli bastasse a tante sollecitudini, e trovasse il danaro a tanti bisogni. Questi prodigi di carità, che si ripetevano ogni giorno nella metropoli del regno, destarono una santa emulazione di operosità e di beneficenza in altri sacerdoti per guisa, che allora e poi furono poste le fondamenta di altre simili istituzioni, che oggidì sono in fiore, con grande accrescimento della religione e della civiltà; e qui in Genova stessa, non ostante la copia grandissima che ne abbiamo, altre ne sorgono di presente per la influenza e l'esempio di quelle di Torino. Non è dunque a stupire, se la fama dell'uomo egregio, tuttochè poco diffusa in Italia, valicasse le Alpi, e risuonasse nella Svizzera e nella Francia, e vi destasse l'ammirazione di quanti sentono amore per l'umanità, e hanno in pregio i nobili sacrifizi del cuore. Gli *Annali Cattolici* di Ginevra non tardarono a ricordare le benemerenze di questo prete verso la società, levandone a cielo le virtù e le opere meravigliose. Ma ancora più splendide e solenni furono le attestazioni di stima, che a lui vennero dalla Francia. La società Montyon e Franklin, fondata nell'intendimento di rimunerare i fatti generosi, le utili scoperte, e segnatamente gli uomini chiari per beneficenza, inviò al Cottolengo la medaglia d'onore, che è solita dispensare in simili occorrenze; e, a renderla allo

stesso più accetta, con gentile pensiero, volle darle sembianza di gratitudine nazionale, togliendone a motivo i soccorsi da lui prestati nel 1827 a quella donna francese, che avea confortata negli estremi momenti, e che avea pòrta la prima idea del suo piccolo spedale nel cortile della *Volta Rossa*. Il Cottolengo rispose grate e modeste parole, e (come è proprio degli umili), respinse da sè la lode che gli si voleva tributare, per farne omaggio a S. Vincenzo de' Paoli, dal quale disse aver tolto il concetto della sua istituzione: doversi perciò ritenere quel santo come il vero fondatore della *Piccola Casa della Divina Provvidenza*: a questo solo patto accettare il dono che a lui si faceva, e ringraziare i donatori.

Pari onoranza ebbe dal re Carlo Alberto, che lo volle decorato delle insegne cavalleresche de' Santi Maurizio e Lazzaro per le mani stesse del suo primogenito, il duca di Savoia.

La fine di questo degno sacerdote fu quale si conveniva alla sua egregia virtù, e molto simile a quella del nostro Vernazza. Nel 1842 si appalesarono nella *Piccola Casa* alcuni segni d' infezione tifoidea, i quali però nè pel numero, nè per la qualità pareano dover mettere grave apprensione. Se non che ben tosto si fecero più frequenti, e presero aspetto di vera epidemia. Tra le vittime, che prime si ebbero a lamentare, gravissima fu quella di non pochi inservienti, e degli ecclesiastici, che confortavano i morenti. Diradatosi perciò il numero di costoro, si accresceva smisuratamente la fatica al Cottolengo, che dì e notte vegliava al letto dei malati. Ogni giorno il morbo gli rapiva or l'uno or l'altro de' zelanti suoi coopera-

tori, o, per cagione del ristorare le proprie forze, lo abbandonavano, finchè tutti, o partiti, o malati, o resi impotenti, al solo istitutore rimase la cura degli infermi e dei sani. La complessione robusta e lo zelo accesissimo ressero per alcun tempo il Cottolengo in quella veramente eccessiva concitazione di mente e di corpo; ma sullo scorcio dell'aprile, mancategli a un tratto le forze, fu còlto egli stesso dal tifo in modo così violento, che il dottore Granetti medico dello spedale, non tardò a ravvisare il pericolo, e non glielo celò, facendogli intendere non rimanergli più niuna, o poca speranza di guarigione. A quel terribile annunzio il venerando sacerdote, anzichè turbarsi e impaurire, sfavillò d' insolita gioia, vedendo avvicinarsi il termine del suo faticoso pellegrinaggio. Quei della casa sgomenti del pericolo, ma pur tuttavia sperando salvarlo, consigliarono di trasportarlo in luogo d' aria più salubre, e proposero la vicina città di Chieri, ove il Cottolengo aveva un fratello sacerdote e a lui carissimo. Il medico, e quei pochi, a' quali era noto il vero stato del malato, vi assentirono di buona voglia, non perchè ne sperassero bene, ma affine soltanto di sottrarre agli occhi di quella numerosa e infelice famiglia lo spettacolo troppo doloroso della sua morte. Partì adunque di Torino col dottore Granetti e alcune Suore spedaliere, che vollero prestargli gli estremi uffici di amore e di gratitudine. Fu mirabile, che in malattia, la quale di primo tratto assale il cervello, e ne turba le facoltà, a lui rimanesse continuo e sereno l' uso della ragione, e la consueta giocondità del sembiante e della parola, testimone e premio della sua innocenza e della sua carità. E bene egli potea

con fiducia presentarsi al Padre celeste, perciocchè, come fu udito dire, si confidava di non avere giammai perduta l'amicizia del suo Signore. Sentendo appressarsi il termine della sua vita, recitò alcuni versi dell'inno di grazie, come prigioniero, cui sia resa la lungamente desiderata libertà. Giunto al trapasso, ripetè più fiate, con soavissima voce cantando: *Paradiso, Paradiso, Paradiso!* Finalmente a' 30 di aprile del 1842, sull'imbrunire, non ancora compiuto l'anno cinquantesimosesto dell'età sua, rese la grande anima a Dio. L'esanime spoglia dell'uomo benefico, fu ricondotta in Torino alla *Piccola Casa* da lui fondata, ove tuttavia vive il di lui spirito e la governa, come se egli fosse presente. La sua morte non fu privata, ma pubblica calamità, e, come tale, ottenne il compianto di ogni ordine di cittadini; ma a voi sarà più facile a pensare che a me a descrivere il lutto di tanti infelici, che si erano ricoverati sotto le ali della sua carità, e che in lui perdevano il padre, l'amico, il sostegno, l'angelo tutelare della lor vita (1). Uomo invero rarissimo, e da onorarsene non che l'età nostra e il Piemonte, ma qual si voglia età e paese. In lui si parve il cuor grande del Borromeo, la santa festevolezza del Neri, la carità versatile del De' Paoli, l'amore paziente per gli infermi di Giovanni di Dio e di

(1) Sul feretro gli fu apposta la seguente iscrizione, nella quale si compendiano le sue mirabili istituzioni: *Canonico Iosepho Cottolengo parvae huius domus divinae Providentiae fundatori, clerus, moniales, pueri, muti, orphani, studiosi, artifices, aegri, invalidi, senes, fatui, pauperes, puellae, claustrales, ministrantes, periclitantes, derelictae, poenitentes, caeterique filii communi parenti sacrificiis, praecibus, lacrimis requiem, gloriam praecantur.*

Camillo De' Lellis, la tenerezza paterna per ogni maniera di infelici di Girolamo Miani. A pochi fu dato perpetuarsi in una istituzione, come a questo prete, che seppe trasfondere il proprio spirito in una varietà grandissima di uffici e di persone, lasciando in tutti una impronta più o meno compiuta di sè stesso, ma in uno così scolpitamente, che rende la immagine di lui come reflessa in terso cristallo. Questo erede della sua mente e del suo cuore è il canonico Luigi Anglesio, che gli fu compagno intelligente e amoroso fino dagli esordi del suo apostolato, e che ora è rimasto a perpetuarne il nome, e a continuarne i benefizi. In lui la stessa carità per i miseri, e la stessa fiducia nella divina Provvidenza operatrice degli stessi prodigi, in guisa che la *Piccola Casa*, in luogo di pericolare per la morte del Cottolengo, come molti temevano, si è andata vieppiù dilatando e prosperando, da doversene ripromettere effetti sempre più maravigliosi.

Con questi brevi e rapidi cenni io ho tentato delinearvi le virtù, i benefizi, e le mirabili istituzioni di Giuseppe Cottolengo: ma elogio ben più degno gli sta preparando la Chiesa, ascrivendolo (come io spero) nel catalogo dei Santi.

— Deh, prese a dire Maurizio, non ci si tardi più a lungo una tanta consolazione, a conforto dei buoni, e a gloria della santissima nostra religione, la quale educa i suoi figli alle più sublimi virtù, e li circonda di una luce divina, che avanza di lunga mano lo splendore di ogni terrena grandezza. Il culto dalla Chiesa Cattolica prestato ai Santi è l'omaggio solenne che l'umanità decaduta rende all'umanità ristorata,

e corrisponde a quel culto interiore che ogni cuore ben fatto rende alla virtù, e ritorna a quel Dio, il quale della virtù è principio, esemplare e guiderdone.

— Consentitemi, ripigliò Enrico, che stringa in breve quanto sono venuto dichiarando in queste due conferenze, sullo spirito di sacrifizio della Chiesa Cattolica.

Io vi ho posti innanzi i due amori che si contendono l' impero del mondo, l' amore di Dio e l' amore di sè. Ho favellato della loro natura, dei loro effetti e dei loro misteri. Ma sarebbe pur tuttavia arduo problema a risolvere quale dei due sia più possente, se il primo a edificare, o il secondo a distruggere. Conciossiachè, sebbene l'amore di Dio abbia il suo fondamento nel soprannaturale, che è oltrapotente, e l'amore di sè attinga tutte le sue forze dall' arbitrio umano, che è temporaneo, e finito, non pertanto la grazia, contemperandosi alla natura, ne rispetta i diritti, e le consente il libero svolgimento della sua attività. Ponno quindi essi prevalere a breve tempo, ma non conseguire compiuta e perenne vittoria, senza distruggere l' ordine presente delle cose. Ma l' amore di Dio riporta però cotal nobile trionfo del suo avversario, che questi sovente ne riconosca e ne implori i benefizi, quando, spaurito delle rovine che improvvido ha accumulate, si ritrae dall' opera funesta, e invoca l'azione pietosa e benefica dell' amore di Dio a risanarla. E questo, o miei cari, è pure il trionfo riserbato al Cattolicismo, del quale ponno gli scredenti e gli eterodossi disconoscere la divinità, ma spesso sono astretti a invocarne o ad ammirarne l' azione generosa in pro del civile consorzio. Del qual vero ci diede un

memorabile esempio la Francia sul cadere del secolo scorso, allorchè volle dare a terra tutte le istituzioni cattoliche de' suoi maggiori. Erano, come ben sapete, i sacri templi o chiusi, o profanati, o demoliti, i ministri del santuario raminghi, nei boschi, nelle caverne, o tratti come pecore al macello. Niun segno dell'antica fede, niuna traccia della sua lunga dominazione in un paese stato un giorno sì fervente cattolico. La vittoria dell'empietà sulla religione era stata sì compiuta, che il Paganesimo in tre secoli di persecuzione non ne avea riportata giammai una eguale, non che maggiore. E non pertanto, lo credereste? L'odio furente di quei mostri fu vinto e reso inerme dalla carità paziente delle Suore di S. Vincenzo De' Paoli, e loro consentì visitare il tugurio dei poveri e vegliare al letto dei malati, come nei giorni più lieti della monarchia. E che avvenne, dopo ciò? Date uno sguardo alla Francia dei nostri giorni, e vedete le splendide conquiste che l'amore di Dio ha ottenuto sulla mente e sul cuore di quella nobile e generosa nazione. Di sorta che può dirsi a tutta ragione, che due volte il Cristianesimo conquistò la Francia e la rese civile, provando con ciò vera quella sentenza dichiarata dal nostro Maurizio nelle precedenti conferenze, che se le nazioni sono sanabili, giusta il detto delle sacre carte, esse sono tali per Gesù Cristo, il quale redime i popoli così nel tempo, come nell'eternità, e li risana e li ringiovanisce, mercè dell'amore. Noi pure, a quanto sembra, siamo riserbati a lamentare grandi rovine in Italia. Ciechi imitatori dei nostri vicini, ove questi cessano dal demolire e si affrettano a riparare i danni cagionati dai proprii traviamenti, noi ripigliamo l'o–

pera dissennata e funesta, e la tiriamo innanzi, se non con uguale furore, certo con ipocrita simulazione di temperanza. Ma se il danno non fia così sollecito, non sarà per certo minore, e fors'anco più duraturo. Conciossiacchè, l'eccesso dei mali prepara sempre una riscossa ed un pronto ritorno al bene; laddove i popoli che bevono a lenti sorsi il veleno della incredulità, cadono in un languore e in uno sfinimento, il quale, se non conduce di un tratto alla morte, la prepara, o impedisce alla vita di riprendere il libero e pieno esercizio delle sue facoltà. Ma dovrò io forse chiudere questa conferenza con parole di tanto sconforto e disperare delle sorti della nostra infelice patria? No, al certo; chè, se molti sono i dolori che la travagliano, e grandi le cagioni del temere, non ne mancano altresì a grandemente sperare. Perciocchè, se a ristorare i danni cagionati dal disordinato amore di sè, potentissimo, come abbiamo detto, è l'amore di Dio, focolare di tutti quei nobili sacrifizi pe' quali la civiltà nostra fiorisce e vigoreggia, come non isperarne di sempre nuovi e maravigliosi dalla terra fecondata dal sangue di tanti martiri, dalla patria dei Borromei, dei Lellis, dei Miani, dei Vernazza, degli Assarotti, e dei Cottolenghi? E di vero, l'Italia che per un benigno riguardo del cielo fu trascelta a risedio del Vicario di Gesù Cristo, nella guisa stessa che dispensa a tutti i popoli la luce dei veri rivelati, così gli scalda e gli avviva con la sacra fiamma della carità. Per siffatta guisa l'opera riparatrice di G. C. incominciata sul Golgota, si perenna in Roma da dove poi si diffonde per tutto l'universo. Questa speranza di un felice ritorno al bene, si avvalora per un pegno che

Iddio ci ha dato della sua predilezione pel nostro paese, concedendoci un Pontefice che sì degnamente lo rappresenta, e che la storia non tarderà a collocare tra quei più illustri che timoneggiarono la Chiesa nelle sue più difficili prove. Egli, in qualche modo in sè tutti gli accoglie e li rappresenta. Perciocchè, quanto il settimo Gregorio, e il terzo e il quarto Innocenzo, egli propugnò la libertà e la indipendenza della Chiesa contro le prepotenze laicali. Con il quarto Eugenio ha riscontri eziandio maggiori. Ambedue stesero le braccia all'Oriente affine di raddurlo al centro della cattolica unità; ambedue si trovarono alle prese con uno scisma e ne trionfarono; ambedue patirono i dolori dell'esilio, fugati da armi italiane. Con il secondo e il quinto Pio, ha comune la grandezza dei concetti, e lo zelo accesissimo per la dilatazione della religione di Cristo. Dal terzo decimo Benedetto ereditò la pietà sincera e fervente. Ritrae dal Braschi la magnanimità dell'animo, la maestà del sembiante, lo studio delle migliorie civili, la generosa protezione delle arti belle; e con il Chiaramonti ha comune la mansuetudine e la costanza nel reggere alle offese, agli insulti, alle spogliazioni de' suoi nemici, che, pur combattendolo, sono astretti ad ammirarlo e riconoscerne la virtù. Niun'altro Pontefice ebbe forse, al paro di Pio IX, consenziente e unito l'universo episcopato cattolico, pronto a dividerne i pericoli e i sacrifizi. Nè altri ottenne mai dalle chiese separate, maggiori attestazioni di stima e di rispetto. La sua voce, più possente di quella di Urbano II, scosse non pure l'Europa, ma il mondo, che ne accolse e venerò gli imperiati, come oracoli divini. Simile al tipo sovrumano

ch'egli rappresenta qui in terra, provò le festevoli acclamazioni dei buoni, e le grida furenti dei tristi: com'esso, levato agli onori del trionfo, e poi gittato nel fango, e abbeverato di amaritudine. In lui si avverò pienamente quella sentenza di Voltaire, che le grandi rivoluzioni, da altri preparate, si compiono sotto i principi migliori, che ne sono a un tempo la vittima e l'espiazione. La tempesta freme a' suoi piedi e non lo spaventa, la ingratitudine ne disconosce i benefizi, e ne ottiene di sempre maggiori. Egli iniziò il suo memorando pontificato col perdono, e col perdono lo chiuderà. I posteri certo maraviglieranno, che un uomo, il quale voleva rendere il suo popolo felice, ne ottenesse in ricambio una corona di spine, che a suo tempo si cangerà in un serto immortale di gloria. Egli perciò attende impavido e fidente il giudizio della posterità, la quale, se ad alcuni suoi predecessori concedette il nome di *Grande*, a lui certamente riserba quello di *Buono*, che è fondamento alla vera grandezza. E quando la Provvidenza colloca sulla cattedra di Pietro un Pontefice di così straordinaria bontà, come quella di Pio IX, non mostra con ciò solo di avere un gran disegno di misericordia sopra la sua Chiesa, ma eziandio uno affatto speciale per l'Italia, la cui sorte è così strettamente legata a quella della sedia apostolica, da non potersene in modo alcuno separare. Non sarà adunque invano per il nostro infelice paese l'apparizione di quest'uomo benefico, e se, per gli adorabili giudizi di Dio, a noi non sarà dato gustare i frutti del suo meraviglioso pontificato, ne andranno lieti i nostri nepoti, di noi più assennati o più felici.

Ma rimane finalmente un nuovo e ancora più saldo fondamento alle nostre speranze, e tale che non potrete non conoscerne e confessarne la sovrumana possanza. Ciò detto, pregò i compagni a seguitarlo, e li condusse ad una sua cappelletta, che si ergeva solitaria a poca distanza dal casino. Il sacro recinto era tutto parato a festa. Corone e ghirlande d' alloro ne adornavano vagamente l'ingresso. Le interne pareti erano ricoperte di arazzi di un ricco e bel trapunto. Il suolo era tutto cosparso di mortella. Molte lampadi e ceri, in bell'ordine disposti, ardevano sull'altare. Ma quello, che a sè attraeva meglio gli sguardi di ognuno, era una divotissima immagine della Vergine, coronata da un serto di fiori dei più eletti e odorosi che Enrico avesse nel suo giardino. I nostri giovani si prostrarono innanzi a quella immagine in profonda venerazione; e, stati alcun tempo in silenzio, Enrico ad alta voce proferì questa preghiera:

Oh benedetta, che alla celeste fragranza del verginale tuo giglio unisci la tenerezza di sposa, la fecondità di madre, l' umiltà d' ancella, e la maestà di regina; divinamente grande nelle tue gioie, terribilmente grande nei tuoi dolori, baldezza e leggiadria della umana generazione, fulgida stella nella buia e tempestosa notte di questa vita, ai deboli scampo, conforto dei miseri, rifugio dei peccatori!

Oh benedetta e invocata da tutte genti, ma forse da niuna con più filiale e perseverante affetto come da questa umile tua Liguria, che hai raccolta sotto il regale tuo manto, e che sì sovente beasti delle celesti tue apparizioni, qui ogni cosa parla di te, e questo mare, questi seni, questi monti e queste valli

echeggiano senza posa dell' adorato tuo nome; gli impavidi suoi navigatori lo invocano nelle tempeste, e lo portano alle più lontane e barbare genti. Ora tua mercè scampati al terribile flagello, che ne ha sì giustamente e sì fieramente percossi, ci riconcilia col divino tuo Figlio, e fa che, umiliati e corretti, ci rendiamo degni delle sue misericordie!

Oh benedetta dal cielo e dalla terra, che allieti del tuo sorriso, pietà ti prenda di questa misera Italia, che a te si volge, e te invoca nell' ansia affannosa del suo incerto avvenire. Un vasto e terribile incendio si cela nelle sue viscere, disperati consigli si agitano nelle menti, i cuori riboccano di odii feroci. Deh, che il nobile desiderio dell' antica grandezza non la trabocchi in più orribili mali! Odi come le romba intorno il turbine minaccioso; vedi il reo congiurar delle sètte; ascolta le grida forsennate dei deliranti; ti muovano il gemito e le lagrime dei buoni, che vedono insidiato quanto hanno di più caro sopra la terra, la fede dei padri nostri, il vincolo più forte della nostra colleganza, la sorgente della nostra civiltà, il balsamo ai nostri dolori. E potrebbe l' Italia non fare a fidanza sul tuo cuore materno? Qual paese ti prestò mai culto più affettuoso e più degno, ti eresse più magnifici templi, ti cantò con più soavi armonie, ti ritrasse con più vaghe sembianze, ti offerse più nobili doni? E se figli tuoi ci appelliamo a gran vanto, tu del materno tuo petto ne fa scudo e difesa.

Oh benedetta, iride di pace e di amore, stenebra le menti, rasserena i cuori, fuga gli odii, sperdi i consigli degli empi, e noi, di tanto beneficio memori e grati, ti saluteremo gloria, fortezza, salute della patria nostra.

La commozione con la quale Enrico recitò questa preghiera, il sacro raccoglimento del luogo, i momenti solenni, ne' quali versava il nostro paese, scossero per siffatta guisa l' animo di Alessandro e di Maurizio, che a fatica poterono rattenere le lagrime. Usciti dalla chiesuola, abbracciarono e ringraziarono il compagno pel modo, col quale avea voluto chiudere le sue conferenze, al tutto degno della sua pietà, e atto a infondere nei loro cuori la rassegnazione ai mali presenti, e la speranza di un più lieto avvenire. Dopo quel giorno, cessata affatto la morìa, i nostri giovani non si adunarono più, nè alla Badia di S. Giuliano, nè alla villetta di Enrico, ma serbarono lunga pezza grata memoria di quei loro piacevoli e affettuosi colloqui, nei quali, anzichè far mostra di ingegno e di dottrina, si erano studiati aiutarsi a vicenda di consigli e di conforti, accomodati alla loro età e alla condizione dei tempi.

NB. A rendere intero il concetto dell'Autore, doveano far seguito altre quattro conferenze. La 1.ª sull'estetica cattolica. La 2.ª sul culto cattolico. La 3.ª e la 4.ª sul Papato, come rappresentante del Cristo, Dio e Uomo, e perciò nella duplice sua relazione col dogma e con la società.

DIALOGHI

AL

PADRE RAIMONDO BRUNA

DOMENICANO.

Gli antichi, usi a ricoprire col velo della favola e dei miti le dottrine filosofiche e religiose, dissero che la Notte, fecondata dal Caos, generasse tre figlie d'indole acerba, e di sgradevole aspetto, alle quali, perchè da niuno mai cerche e desiderate, venne commesso il gravissimo incarico d'intessere, misurare e precidere i giorni dei mortali. Con ciò, a mio avviso, vollero significare la nostra vita quaggiù altro non essere veramente, che un sogno incomposto e doloroso, dato in balìa di tre Genii malefici, che a loro posta lo governano, e perciò doversi da noi con lieto animo accogliere la morte, come quella che, destandoci dal sonno, ne affranca da sì laida e importabile servitù.

Ma la Notte, dopo quel primo parto faticoso, dal materno ufficio più non cessò, e partorì prole infinita, rade volte avvenente e virtuosa, ma più spesso spregevole e abortiva: chè parto di lei sono pure tutte quelle utopie, o vogliamo dire, sogni, che dagli antichi gnostici fino agli odierni comunisti e socialisti, formano le delizie dei politicanti; que' sistemi di filosofia campati in aria, nei quali trovasi tutto, storia, filologia, politica, teologia, tutto dico, fuori che il buon senso; e quel numero sterminato di romanzi e di drammi, ne' quali il sogno cessa di essere piacevole e innocuo, e prende sembianza di furente delirio e di pazzia. A questa prole appartengono pure i tre Dialoghi che io vi presento, nati, come sapete, nelle tenebre della notte, e tra i dolori delle mie infermità, le quali dinegandomi, non pure il conforto degli studi, ma talora quello perfino della luce, mi condannano a solitarie e notturne meditazioni, ond' io vo intessendo i brevi miei ragionamenti morali, storici e artistici. E non di rado mi avviene, che, trovata scarsa la luce dell' intelletto e povera la suppellettile della memoria, mi rivolga al cuore, e gli chieda la soluzione dei dubbi, che mi tenzonano nella mente, e non di rado, il cuore mi porge la soluzione desiderata. Conciossiacchè le grandi

verità, che sono fondamento al civile consorzio, e dalle quali dipende in gran parte la nostra felicità, Iddio le scrisse come in un doppio libro, aperto e leggibile a tutti, cioè nella mente e nel cuore, perchè ove la sofistica si attentasse di falsare quei principii vitali, il cuore potesse facilmente redarguirla e convincerla di errore; e così viceversa, ove le bollenti passioni abbuiassero i veri razionali. Questa inframettenza e sorveglianza del cuore nelle più gravi quistioni è di grande momento, perciocchè la ragione insofferente di freno, a volta va scapestrando dietro certi suoi capricci e ghiribizzi, i quali, travasati poi nella vita sociale, sono cagione di grandi dolori, e allora il cuore mette un grido, e avverte che la mente è fuorviata e corre al precipizio. Chè il cuore, come bene avverte Pascal, ha pur esso le sue ragioni che l' intelletto non sèmpre comprende, ed ha altresì per esprimerle un linguaggio efficacissimo e soprammodo eloquente, che trionfa della più robusta dialettica. E quando vengono in lotta tra loro, il cuore il più delle volte la può sopra la mente, e la vittoria, avvegnacchè contrastata, raramente è dubbiosa. Come adunque nell' armonia d'entrambi consiste la virtù, e ne consegue l' ordine e la pace, così nell' antagonismo e nel dissidio è la tempesta della vita.

Sarebbe perciò a mio avviso assai utile andare investigando quale e quanta parte abbia il cuore nella ricerca della verità. Perciocchè Dio si presenta in tre modi alla creatura ragionevole, cioè: come verità, come bellezza e come bontà, a seconda delle facoltà alle quali si rivolge, vuo' dire alla mente, alla fantasia o al cuore. Quindi da alcuni si fa conoscere, da altri vedere, da altri sentire. Accennava appunto a questa verità S. Agostino, allora quando scriveva: *Voi, o mio Dio, mi gridavate da lunge: io sono quegli che sono; ed io intesi come s' intende col cuore, e non mi fu possibile dubitare della verità più che io non dubitassi della mia vita* (1). Parole che rispondono a quella sentenza di S. Paolo: *corde creditur ad iustitiam* (2). Quando Iddio si affaccia all' intelletto, lo irradia di tale una luce, a mercè della quale la ragione rinvigorita si slancia animosa per gli ardui e sublimi sentieri delle più astruse e recondite verità; ne cerne i principii generatori, le relazioni molteplici, e ne deduce le più utili conseguenze. S' egli si affaccia alla fantasia, vi desta quei piacevoli fantasmi, quelle immagini ridenti, que' tipi svariati e perfetti

(1) *Confess.* lib. VII, cap. 10.
(2) *Ad Rom.* cap. X, v. 10.

onde traggono alimento la poesia e le arti del bello. Ed è in questa guisa ch'egli, pigliando, per così dire, forma sensibile, si fa vedere nel modo che il Creatore può essere veduto dalla creatura. Finalmente, quando egli si affaccia al cuore, vi suscita un rigoglio di santi e generosi affetti; egli si fa sentire in un modo misterioso, possente, ineffabile. Tace la ragione, taciono i sensi, e l'anima n'è tutta compresa e inebriata, come il sole, che, eziandio non veduto, ci scalda e ci riconforta. Così, a mo' d'esempio, da S. Tommaso di Aquino Iddio si fece intendere, dal beato Angelico da Fiesole si fece vedere, da S. Francesco di Assisi si fece sentire, presentandosi diversamente come verità, come bellezza, come amore. Ma nell'amore è la più alta ragione e a un tempo la più sublime poesia. Ei non risale, è vero, alle cause più remote, ma solo delle più prossime ed utili deduzioni si appaga; cerca e raggiunge la verità, ma per via più spedita e più amena. Quanto alla poesia e alle arti, esse altro veramente non sono, che l'amore rivestito di forme sensibili e belle appunto perchè vere. Chè senza affetto non vi ha poesia, nè approda la verità, come, cessando il sole, la natura sarìa impotente a generare. L'affetto è la vita della creatura intelligente, la quale, movendo in cerca della

verità, non altro si propone che fruirne gli amplessi desiderati. Sono adunque tre modi diversi di una stessa cognizione, la quale ci rende immagine dell' atto creativo col quale Iddio chiama gli esseri dal nulla, e, trovatili perfettamente rispondenti alla propria idea, e perciò, come dice la S. Scrittura, *molto* buoni (1), li benedice e gli ama. Lo stesso a un di presso avviene all' uomo. La ragione muove in cerca dell' oggetto della sua cognizione, la fantasia lo vagheggia e lo abbellisce, e il cuore trovatolo vero, buono e bello, lo ama, come la madre ama il frutto delle sue viscere, nel quale raffigura le fattezze del genitore. E mi piace eziandio farvi notare, come sovente il cuore si faccia interprete dell' ingegno e lo riveli. Malebranche, cui fu lungamente ascosa la pellegrinità e la robustezza della propria mente, ebbe dal cuore questa importante rivelazione, conciossiacchè venutagli alle mani un'opera di Cartesio, fu preso in leggendola da così inusitato diletto, e il cuore ne fu scosso per guisa, che egli dovette chiudere il libro, non potendo reggere alla tempesta degli affetti, che suscitavagli quella lettura, per la quale ebbe chiarita la sua vocazione allo studio della filosofia.

(1) *Genesis*, cap. I, v. 3.

Ma l' operosità del cuore e la sua salutare influenza non si paiono meglio, che allora quando egli si fa ad usufruttuare le grandi scoperte della scienza in pro' dell' umano consorzio. Non così tosto il filosofo ha fatto alcun utile ritrovamento, affine di avanzare la civiltà, padroneggiando la materia, e sottoponendo gli stessi elementi alla sua signoria, che il cuore punto non tarda a impadronirsi di quelle utili conquiste della mente, nell' intendimento di dilatare il regno della carità, e sovvenire agl' infelici, che sono tanta parte e spesso la migliore dell' umana famiglia. La scienza sarebbe di per sè sterile e impotente. Essa si appaga del plauso e della gratitudine di pochi studiosi, ed è ignota o non intesa dal volgo; ma il cuore la traduce in un linguaggio facile e compreso da tutti. Quindi, procedendo di conserva, si aiutano a vicenda, addoppiano le proprie forze e danno frutti bellissimi con sempre nuovo incremento della civiltà. Come dal cuore rampollano ognora i grandi concetti, così egli assicura la perpetuità della fama alle opere dell' ingegno, e loro procaccia quella popolarità, che ne è il più ambito e il più difficile guiderdone riserbato soltanto a que' sommi, che hanno saputo trovare la via per giungere al cuore del popolo. Infuori di questi casi eccezionali, la gloria è

passeggiera e ristretta a pochi e solitari ammiratori. Essa va soggetta a tutte le variazioni dei tempi, dei luoghi e degli uomini, e muore sovente con loro, se già non li precorre al sepolcro. Studiate, studiate e studiate, e sarete mediocri: amate, amate, amate, e sarete grandi, scrive Niccolò Tommaseo (1). E la ragione, se mal non mi appongo, si è questa, che a rendere perfetto qualsiasi lavoro, è mestieri, come già abbiamo avvertito, vi concorrano insieme tutte e tre le facoltà creatrici dell' uomo, l' intelletto, la fantasia e il cuore; nè si potrebbe escluderne alcuna, se non isconciando o uccidendo la propria fattura. Aggiungerò finalmente che a molti il cuore sopperisce al difetto della coltura e quasi tiene il luogo della ragione, trovando costoro la verità per un cotale istinto che difficilmente dà in fallo. E voi avrete avvertito assai delle volte, come negli uomini rudi e senza lettere, ma guidati dalla serena bontà del cuore, sia sempre un senso retto, un ragionare efficace, un colorire poetico, e una certa amorosa contentezza, che riluce a meraviglia nel loro sguardo, e rivela l' armonia delle loro facoltà, sebbene non tutte in egual modo sviluppate, e dall' esercizio rinvigorite.

(1) *Bellezza e Civiltà*, pag. 1.

Niuno al certo meglio di voi, o mio caro, potrebbe apprezzare la verità di queste considerazioni, perchè in voi la vena dell' affetto è così pura, così nobile, così soverchiante, che io non so se altri possa in ciò pareggiarvi. Essa informa e consola tutta la vostra vita, e vi allieta di quei dolci frutti, che raramente colgono gli ingegni privilegiati, i quali, pur mirando ad uno stesso fine, spesso fuorviati, se ne dilungano: laddove voi avete tolto a raggiungere la nobile meta che vi siete proposta, mercè della carità e del sacrifizio, rendendo a tutti credibile e cara quella religione, che più fiate vi consigliò di porre la vita a manifesto pericolo, affine di consolare gli infelici còlti dalla terribile pestilenza del coléra, così in Piemonte, come nella Liguria, ove il nome vostro è tuttavia in benedizione. Il qual modo di rendere testimonianza della verità della nostra santissima religione è quello, che meglio s' addice all' età presente guasta e contaminata dall' egoismo; perciocchè, pure abborrendo dal sacrifizio, essa lo ammira e se ne riconforta. Questa vostra squisita bontà di cuore mi affida debbano tornarvi accetti i tre Dialoghi della Solitudine, del Dolore e della Morte, che io vi presento, e ne' quali è tanta parte delle nostre speranze e dei nostri famigliari discorsi. Io mi sono studiato

di appiacevolire alcune delle più rilevanti verità morali e religiose, come quelle, che, per la loro ampiezza, abbracciano l'ordine presente e il futuro, e concernono le sorti finali e supreme dell' uomo. Le quali presentate nudamente, di primo tratto mettono non so quale ribrezzo, e spauriscono i timidi, e coloro, che non sono educati a questa sorta di meditazioni: laddove, spogliate della nativa loro austerità, e rivestite di forme piacevoli e liete, ponno facilmente aprirsi la via alla mente e al cuore dei leggitori. Accogliete pertanto con la usata benevolenza questo qualsiasi testimonio della nostra amicizia, che, nata nei sacri recessi della Solitudine, e purificata dal Dolore, riceverà dalla Morte, io lo spero, eterno suggello nel cielo.

DIALOGO I.

DELLA SOLITUDINE.

L' Autore, la Solitudine e la Noia.

Un cotal giorno trovandomi nella mia cella assai malato degli occhi, e quindi nella necessità di privarmi di quei due cari beni, che sono la luce e lo studio, come fui stato alcun tempo in quella mesta buiezza, cominciai a provare una molestia in tutta la persona, e una pena al cuore, non possibile ad essere significata. Tuttochè non patissi dolore di sorta in alcuna parte del corpo, e l'animo non fosse da crucciosi pensieri travagliato, non pertanto quel mio stato mi pareva soprammodo infelicissimo: e pensava fra me e me, che di tutti i mali che menano strazio del genere umano, il pessimo al certo fosse la Noia, come quella che, senza recare veruna grave e visibile offesa, tanto va tormentando i poveri mortali, che tal fiata gli costringe a gittare disperati la vita. Volendo pertanto tormi di dosso

quella molestia, cominciai di questa guisa a favellare colla Solitudine, come se veramente fosse cosa reale e presente: — Oh tu, che fino da miei più teneri anni amai di grandissimo amore, e che mi fosti compagna assidua e dolcissima nella adolescenza e nella maturità della vita, intanto che, per meglio gustare i tuoi casti abbracciamenti, rinunziai alle gioie pazze e tumultuose del mondo, e mi chiusi romito entro questa povera cella, logorando gli occhi e la salute sulle carte, come mai ora mi ti sei cangiata in tanta amaritudine, che la tua compagnia mi riesca non pure molesta, ma impossibile a sopportare? E sarà egli vero che, senza alcuna mia colpa, io abbia potuto demeritare e perdere il conforto de' tuoi secreti parlari, co' quali mi ristoravo della malvagità del secolo corrotto?

Allora mi parve udire una voce molto chiara e distinta, la quale rispose così:

Solit. Io sono, o mio diletto, pur sempre la stessa, nè mi muto per cangiar di luogo o di tempo, come tu mi vai apponendo, ma la colpa è in gran parte la tua, che, incauto, lasciasti traforarsi nella tua cella la mia perpetua nemica la Noia, la quale, sebbene si cacci importuna per ogni dove, pur nondimanco più volentieri si intromette nei pacifici e solitarii recessi, e li cangia talvolta in un carcere di tormenti.

Noia. Chi sparla de' fatti miei? E potrei io mai introdurmi in alcun luogo, ove non fossi invitata e chiamata?

Aut. E chi fu mai così stolto, che desiderasse e cercasse la Noia?

Noia. Tu appunto, dal momento che, malavveduto,

cercasti la Solitudine, il silenzio, e le tenebre, con le quali sono così domestica e famigliare, che ove sono esse quasi sempre io pure mi trovo.

Solit. Tu menti, o svergognata, e ne voglio testimone costui, che ti piaci a tormentare, al quale, nel silenzio e nelle tenebre, procurai piaceri molto nobili ed alti.

Aut. Ciò è verissimo, ma devo pur confessare che, dopo essere stato lunga pezza in dolci contemplazioni, non di rado poi mi vedevo ai fianchi mesta e taciturna la Noia, la quale mi faceva sbadigliare sì, che era una disperazione.

Solit. Siamo sempre da capo; perchè tu le schiudevi l'accesso.

Aut. Io mi avveggo che voi volete prendervi giuoco de' fatti miei. Costei mi reca a colpa di cercare la Solitudine, e tu mi accagioni di schiudere la porta alla Noia; e frattanto ambedue vi prendete piacere a tormentarmi, senza una pietà al mondo. Ma iò vo' un po' meglio chiarire questa faccenda; e dappoichè mi trovo in condizione di non potermi cessare della vostra compagnia, faremo, se così vi piace, un poco di conversazione insieme.

Solit. }
Noia. } Volentieri.

Aut. Anzi tutto, io desidero, che voi mi veniate dichiarando la natura e gli uffici vostri, perchè se io, come sembra, sarò nella necessità di avervi sovente a compagne, sappia almeno ricavare da voi alcun utile ammaestramento, che mi aiuti a portare la presente mia tribolazione. Ma sarà ben fatto che parli innanzi la Solitudine, perchè la Noia con quella sua

voce di zanzara mi farebbe sbadigliare senza fine, e finirei per addormentarmi.

Solit. Come meglio ti piace. Io sono la maestra dei prudenti consigli, la custode amorosa della virtù, l'educatrice sapiente dei filosofi e degli asceti, la pia curatrice dei miseri, che, dopo patite le battiture della fortuna, riparano nel mio seno, come in porto di sicurezza, e vi rinvengono ristoro ai dolori, ai disinganni, e al tardo pentimento. Ed è pure ne' miei secreti recessi, che si concepiscono e si maturano i grandi pensamenti; e le anime nobili si rimondano, si ritemprano e si levano su tutto il creato, in cerca della verità, della giustizia e dell'amore. Misero a colui, che mai non ha gustate le celesti dolcezze della Solitudine, e che, balestrato senza posa nel vortice delle cupidigie e delle passioni, si rimescola nel fango, e perde con la pace la virtù, e perfino la memoria della sua alta destinazione! Una delle grandi ferite della odierna società quella si è appunto del crearsi che ella fa sempre nuove sorgenti di svagamento e di dissipazione, simile a quegli sciagurati, i quali, affine di non sentire il peso dei loro mali, si privano a bello studio della ragione coll'uso immoderato del vino; e quando, vuotato il nappo dei piaceri, succede il dolore, e la vita si cangia in supplizio, essa non ha altro conforto da porgere a quegli infelici, che il detto dei Romani: *Patet exitus*, uccidetevi! L'antica società cristiana ai miseri disingannati del mondo pietosa apriva i miei sacri asili: a volte io riceveva un grande colpevole, e ridonava alla società un virtuoso cittadino. Oh quante lagrime non ho io asciugate, quante virtù nutrite, quanti nobili sacrifizi consigliati!

Aut. Quello che tu dici è verissimo; ed io posso testificare, che nella mia vita povera, oscura e solitaria ho gustati piaceri tanto grandi, che, posti a riscontro con quelli del mondo, questi mi sono paruti perfino indegni del nome di piaceri. Ma quello, di che al presente ti priego, si è di volermi ammaestrare per qual modo mi fia possibile nell'avvenire rimuovere da me questa tua compagna, o avversaria, come ti piace chiamarla, la Noia, la quale è di sì rea natura, che mi converte in veleno tutte le tue più dolci consolazioni; di sorta che, se ella non si parte di qua, io finirò per disdirti la mia stima e il mio affetto.

Solit. Io lo farò assai di buon grado, perchè niun luogo e niun tempo è più atto a ricevere questi miei ammaestramenti, quanto il silenzio e le tenebre, nelle quali al presente ti trovi. Ascoltami adunque attentamente. Due forze, assai gagliarde e tra loro opposte, traggono e rimuovono ad un tempo l'uomo dalla Solitudine; perciocchè, sendo egli composto di spirito e di materia, con quello fa pruova di levarsi a più alta e più nobile sfera, e con questo cerca la naturale sua sede sulla terra, e de' piaceri di essa si appaga, e ne è sollecito cercatore. Da ciò deriva la propensione che egli ha di riunirsi al suo principio e al suo facitore, Iddio; e ad un'ora, sendo egli essere compagnevole e nato alla società, questa per mille modi lo avvince, e lo allontana dalla Solitudine. Quindi vi hanno momenti nella vita, ne' quali l'anima cerca la Solitudine e il silenzio con l'ansia stessa, con cui in altri cerca il frastuono, il tumulto e la frequenza.

Diresti, che essa entra ed esce dalla sua prigione con moto continuo, perchè al di fuori trova l'agitazione e lo spasimo, che l'irritano e l'obbligano a fuggire, e al di dentro l'abisso della propria miseria, ove corre pericolo di smarrirsi. Questo egresso e regresso, questo trapasso dal moto alla quiete, dall'azione alla contemplazione, è la vita ordinaria di coloro, che non sono talmente presi all'esca dei piaceri da rimanere nel mondo, nè così virtuosi, da potersene appartare. Ma hannovi anime di tempra tanto nobile e forte, che eziandio di mezzo alle brighe e ai tumulti della società sanno farsi una molto lieta Solitudine, e, come a dire, una interiore cameretta, nella quale a loro piacimento raccogliersi e riposare. Ma ciò è di pochissimi, tanto che difficilmente ti sarebbe dato rinvenirne uno tra mille. Quest'amore alla Solitudine è un parto naturale del cristianesimo; perciocchè questa celeste filosofia si adopera del continuo a mettere negli uomini il disinganno e il fastidio delle cose terrene, e la stima e il desiderio delle celesti e immortali. Sendo io adunque di origine divina, e tutta cosa ideale, non sono usa concedere i miei favori a coloro, che li desiderano, se non dopo averli fatti passare per molte e difficili prove, con le quali prendo sperimento della loro virtù, e li vo' affinando, per renderli degni di essere introdotti ne' miei secreti tabernacoli. Quindi io assegno loro tre gradi diversi, e l'uno dell'altro maggiore, i quali corrispondono alle tre età della vita, e sono il poetico, il filosofico e il mistico. Il primo è di coloro, che cercano la Solitudine intorno a sè; il secondo di coloro, che la cercano entro di sè; finalmente il terzo è di quei, che la cercano sopra di sè. E incontra sovente,

che i primi, o per naturale fiacchezza, o per essere contenti di quel loro umile grado, non si curano tampoco di ascendere al secondo; e quei del secondo, spauriti dalle troppo gravi difficoltà, che abbarrano loro la via, non hanno cuore e lena da salire al terzo. Cosicchè a quest'ultimo grado assai pochi pervengono, e appena sullo scorcio della loro vita, quando sono per ridonare alla terra la loro spoglia mortale, che li ratteneva dallo spiccare il volo generoso. Ora nel primo di questi tre gradi si introduce sovente la Noia; più raro è rinvenirla nel secondo; ma è quasi impossibile, che ella possa ascendere al terzo. Facendomi di presente a favellare del primo, che io appellai poetico, o giovanile, richiama alla memoria quei versi del tuo poeta:

> Esce di mano a Lui che la vagheggia,
> Prima che sia, a guisa di fanciulla,
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,
> L'anima semplicetta, che sa nulla,
> Salvo che, mossa da lieto fattore,
> Volentier torna a ciò che la trastulla.
> Di picciol bene in pria sente sapore;
> Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
> Se guida o fren non torce il suo amore (1).

E di vero, nella giovinezza accade assai spesso, che l'anima avidissima di conoscere e di amare, e non pertanto ignara affatto della verità e dell'amore, si gitti con ardore ismisurato su tutti gli oggetti, che la circondano, e, senza curarsi gran fatto di pria di-

(1) *Purgat.*, c. XVI; v. 85, e seg.

saminarli, della sola apparenza si appaghi; onde la poverina ne è troppo sovente tratta in inganno, scambiando l'errore con la verità, e il vizio con la virtù, e trovando in luogo del piacere, del quale è cupidissima, amarezza e acerbo dolore. Quindi, dopo ripetute prove e sempre nuovi traviamenti, stanca e avvilita, ma non corretta, cerca a breve tempo la Solitudine, come per riposarsi alcun poco, e prender lena a sempre nuovi e sempre funesti sperimenti. Finalmente, disingannata, si ritragge a malincuore dalla società, simile a quegli innamorati, che, trovata infedele la loro donna, l'abbandonano, non senza però ritenerne impresse nell'animo le sembianze lungamente e infelicemente amate. La qual cosa, sebbene si avveri di tutti, in modo speciale però si verifica de' poeti, siccome quelli che, salvo poche eccezioni, sono perpetuamente fanciulli, e si governano più colla fantasia che con la ragione. Di costoro fu ne' suoi giorni esempio sopra molti memorabile Francesco Petrarca, il quale, non ostante l'ingegno che avea sortito nobilissimo, fu sempre impigliato in amori infiniti, e delle sue amorose querele, eziandio in età provetta, riempiè il mondo tutto, che meravigliava, in veggendo un uomo, salutato meritamente principe nelle più nobili discipline, e adoperato da' pontefici, dalle repubbliche in orrevoli ambascerie, correre perduto dietro le femmine, fino a divenire la favola del volgo (1). E quando, vergognando di

(1) Ma ben veggi'or siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.

Sonet. I.

quelle sue fanciullaggini, diede un addio alle corti e a' tumulti del mondo per riparare nel mio seno, portò tuttavia seco nella memoria quegli stessi amori, che lo avevano travagliato nella gioventù, a tal che non gli fu possibile ascendere al fastigio della vera e perfetta contemplazione. Per la qual cosa, fatta intorno a sè una molto lieta Solitudine, lasciò troppo sovente discorrere l' animo oltre i confini di quella, sospinto dalle antiche consuetudini, come ebbe a confessare egli stesso in alcun luogo de' suoi scritti (1).

Aut. Certamente che molti, eziandio non amatori della vita solitaria, torrebbero assai di buon grado a vivere nel ridente seno di Valchiusa, o sopra gli aprichi e verdeggianti colli Euganei in Arquà, siccome egli, visitato sovente dagli amici, in compagnia de' suoi cari, pigliando diletto degli studi. Nè tampoco mi avviso loro spiacerebbe recarsi su per le pittoresche montagne della Svizzera, nei recessi incantevoli del Sylwald col virtuoso e amabile Gessner. Ma questa, a vero dire, non è Solitudine, ma piuttosto un assài dolce riposo; cosicchè allo Zimmermann non fu gran fatica provare con ragioni e con esempi, quella vita essere la beatissima tra quante l'uomo potrebbe desiderare (2).

Sol. No, la vera Solitudine non è un piacente riposo, un ozio poetico e mistico, nel quale le calde

(1) *O utinam id mihi contingat quod precaris: et ut, duce Deo, integer ex tot anfractibus evadam: et dum vocantem sequor, non excitem ipse pulverem in oculos meos. Subsideantque fluctus animi: sileat mundus et fortuna non obstrepat. — De contemptu mundi. Colloq. tertii diei.*

(2) Vedi l' opera, che ha per titolo: *Influenze morali della Solitudine*. Napoli 1827.

fantasie e le anime passionate si vanno fabbricando vani fantasmi e piacevoli illusioni; ma essa è nobile e ardua palestra, ove le anime di tempra robusta si addestrano alle grandi battaglie dello spirito contro la carne, per le quali ei trionfa del suo avversario, e riconquista la sua libertà, la sua indipendenza, la sua dignità. Poni queste anime nelle arene infuocate del deserto, confinate nei boschi e nei dirupi, nelle lande selvaggie, sprofondate nelle grotte, sollevate su i picchi nevosi delle più alte montagne, esse vi staranno a miglior agio, che non il Petrarca in Valchiusa, e il Gessner nel Sylwald. Di che in tempi, dai nostri non troppo lontani, fu ricordevole esempio quell'Armando Le Bouthillier di Rancé, anch'egli, ugualmente che il Petrarca, abate, poeta, vagheggino, cortigiano, ma di tempra assai più virile e forte, che non il cantore di Laura. Perchè, com'egli si fu affrancato dalla disonesta tirannide delle passioni, che ne aveano menato strazio vituperoso, si sollevò di tratto alle più alte cime della perfetta contemplazione, di sorta che il mondo gli fuggì d'innanzi, come le immagini disordinate di chi, dormendo, si riscuote dal sonno.

Tu potrai adunque raffigurare coloro, che dimorano nel primo grado della Solitudine, a questo certo segno, che essi si appartano è vero dalla società e ristringono in assai piccola cerchia i loro desiderii, ma non mai, o assai di rado, si pongono a studiare sè stessi, nè, lasciato il mondo esteriore, si fanno cercatori solleciti delle meraviglie del mondo interiore, le quali sono tanto sublimi, che a gustarle si richiede tempra assai gagliarda, e più da filosofi che non da poeti.

Imperocchè la vista della umana miseria è cosa da metter paura eziandio ai più animosi, i quali, come prima si affacciano a quell'abisso, tosto spaventati se ne ritraggono. « Da ciò appunto hanno origine le occupa-
» zioni tumultuose degli uomini, e tutto ciò che essi
» appellano spasso, distrazione, ricreamento, ne' quali,
» a vero dire, non si ha altro intendimento da quello
» in fuori di non sentire il tempo che passa, o me-
» glio ancora, di non sentire sè stesso; e, lasciando
» dileguare una parte notevole della vita, fuggire l'a-
» marezza, che di necessità accompagnerebbe l'attenta
» considerazione del proprio essere. L'anima umana
» non trova in sè di che ella si appaghi, di che anzi
» non debba affliggersi, se vi abbada; e ciò appunto
» la tira a spandersi al di fuori, cercando nel frastuono
» del mondo di perdere fino la memoria del vero suo
» stato. Tutta la sua gioia consiste perciò in questa
» dimenticanza; e a renderla infelice non altro si ri-
» chiede, che obbligarla a mirarsi, e a viver sola con
» sè (1) ». E non pertanto, se vi ha studio sovra molti bellissimo e profittevole, senza meno egli è questo, non potendo l'uomo giungere a conoscere la origine de' suoi mali e a curarli, nè trovare il modo di perfezionare sè stesso, se non facendosi lungamente a meditare la propria natura, affine di correggerne le malvagie inclinazioni. Verità confessata dagli antichi sapienti, ai quali era famigliare quel detto: *nosce te ipsum*. Onde, richiesto Aristene a che gli avesse giovato il molto studio da lui posto nella filosofia, rispose: *A saper vivere meco stesso*. Il quale studio, avvegnachè apparisca

(1) Pascal, *Pensées*, P. I, art. VII.

assai faticoso, conduce però l'uomo a gustare quella pace interiore, e quella gioia perfetta e tranquilla, che è quasi un saggio e un pregustamento della vera felicità. E questo è il premio che io riserbo a coloro, che animosi ascendono al secondo grado della Solitudine, ove tanto si vanno levando in alto, che perdono quasi la memoria del passato, nè più si curano dei puerili trastulli del mondo, che anzi li disprezzano, stimandoli indegni dei loro pensieri. Quindi, laddove i solitarii del primo grado sono in perpetui lamenti sulla incostanza della fortuna, la malvagità degli uomini e la ingiustizia del mondo, quei del secondo, temprati a singolare fortezza, sfidano animosi il mondo, gli uomini e la fortuna, non essendovi alcuno, per quantunque malvagio e potente, che possa loro involare quel bene che hanno dentro di sè, la sapienza, vo' dire, e la virtù. E ne hai, tra molti che potrei addurne, due notevoli esempi in Severino Boezio e in Tommaso Campanella. Il primo, avendo sul collo il carnefice, scrisse il libro mirabile *Della Consolazione della Filosofia*, ove con la calma e la serenità, che si addicono al vero sapiente, e che non arrideano certo al crudele tiranno, che del sangue di lui avea sete, diede agli uomini quei sublimi ammaestramenti, co' quali si studiò innamorarli della virtù, e renderli tetragoni ai colpi della fortuna. E il secondo, posto più fiate a durissimi tormenti, e gittato a languire in una fossa, ove per ventisette anni patì privazioni e dolori d'ogni più rea forma, scrisse la maggior parte e la migliore delle sue opere di filosofia, di politica e di religione; e giunse a sì alto segno di virtù, da ringraziare Dio di quel suo miserabile stato, nel quale, lungi dal

consorzio degli uomini, avea potuto largamente dissetarsi al fonte dell'umana e della divina sapienza (1).

Però vi ha uno stato ancora più alto, e più felice di questo, ed è di coloro, che cercano la Solitudine al disopra di sè; perchè, non essendo più da alcun legame rattenuti alla terra, spiccano il volo animoso, e lieti riposano in grembo a Dio; ed è quel grado, che io appellai degli asceti, o contemplanti, più proprio dell'ultima età. I primi si erano divezzati dai piaceri vituperosi, indegni dell'uomo savio. I secondi, rinunziati eziandio gli onesti e legittimi godimenti, si erano levati all'amplesso della vera filosofia. I terzi, dei veri razionali si fanno scala ai sovrarazionali, e delle creature guida al Creatore, nel quale, come termine ultimo dell'intelligenza e dell'amore, trovano il perfezionamento delle loro facoltà e il contentamento dei loro desiderii. Potrai quindi inferirne, che la cognizione di costoro è sostenuta e avvalorata dall'affetto, e che in quest'ultimo grado chi più ama più intende, giusta quel detto: *Ma io poscia l'accarezzerò, e la menerò nella solitudine, e parlerò al cuore di lei* (2). Ma queste dottrine, tanto recondite ed alte, non è dato intendere se non a coloro, che a ciò sono disposti e preparati con lunghe e difficili prove, e mercè i carismi della divina Sapienza.

(1) Il naturalista Dolomieu, che fece parte della spedizione di Buonaparte nell'Egitto, facendo ritorno in Francia, fu dalla tempesta gittato sulle coste napoletane, quando ivi più crudelmente inferociva la reazione borbonica (1799). Chiuso in una torre e gravemente sospetto, toltegli le sue carte, senza libri e penne, egli fattosi inchiostro col fumo della lampada, su i margini di un volume sottratto alla vigilanza de' suoi custodi, scrisse la *Filosofia Mineralogica*. Fu liberato il 15 marzo 1801.

(2) Osea, cap. II, v. 14.

Dissi a principio, che la Noia facilmente si introduce nel primo grado, e importuna lo turba; più di rado esser dato rinvenirla nel secondo, ma tornarle quasi impossibile ascendere al terzo. E la ragione si è questa, che i due primi versano nel finito ed hanno per oggetto la creatura; laddove l'ultimo spazia nell'infinito, e si appunta e termina in Dio, il quale, rivelando all' anima innamorata veri sempre nuovi e sempre maravigliosi, non consente che in lei si generi la sazietà, la stanchezza e la Noia.

Questi tre gradi ascendenti della Solitudine rendono immagine di quella mistica scala veduta in sogno da Giacobbe, per la quale l'umanità ascende fino alla divinità, e la divinità discende fino alla umanità, e corrispondono perfettamente ai tre oggetti delle nostre cognizioni, il mondo, l' uomo e Dio, ne' quali si compendia tutto l' umano sapere, e per diverso modo si svolgono e si esercitano le precipue nostre facoltà, la fantasia, la ragione e l' affetto. Essi sono i tre stadi pe' quali successivamente passa l' umanità nel conseguire il suo sviluppo e il suo perfezionamento. Essi procedono nel modo stesso, ma in tempi e in condizione assai diversa. Conciossiachè, la cognizione degli oggetti sensibili, intorno la quale si affatica l' umanità nel primo stadio, che noi abbiamo appellato poetico, o giovanile, è più conveniente alla cognizione iniziale, induttiva e fantastica, che si acquista nel primo esordire della vita. Essa è perciò imperfetta e circoscritta entro angusti confini, ed è apparecchio ad una cognizione molto più elevata, estesa e luminosa, la quale si acquista fuori del tempo e dello spazio, quando cioè l' anima, separata dal corpo, ma

non ancora intieramente giustificata, trapassa al secondo stadio, nel quale, libera dalla terrena invoglia, che la celava a sè stessa, rinvigorita dal lume reflesso della divinità, conoscerà la sua natura, le sue facoltà, il valore delle sue operazioni, la qualità e il grado del premio e del castigo che a quelle è dovuto. Questo secondo stadio dell' umanità corrisponde a quel grado della contemplazione, che noi abbiamo appellato filosofico, o razionale, proprio dell' età matura, quando cioè l' uomo, non curato il mondo esteriore, si rivolge alla meditazione della vita interiore, ed è preso da un acceso desiderio di rimondarsi e perfezionarsi, affine di ascendere all' ultimo felicissimo stadio della vita, che dee introdurlo al godimento del terzo oggetto della cognizione, cioè Dio; grado che abbiamo detto degli asceti, o de' contemplanti, che perfeziona e corona tutti gli altri; a tal che in Dio l' uomo conoscerà il mondo e sè stesso di lunga mano più perfettamente, che non nei due periodi separati, propri di quella cognizione. Finalmente questi tre periodi si raffrontano e combaciano coi tre momenti solenni della vita morale, cioè la prova, la espiazione ed il premio.

Agevol cosa ti fia dal fin qui detto dedurne, che pochissimi sono i veri e perfetti solitarii, non osando i più rimoversi dal primo seggio, e pochi ascendere al secondo; e che se nella tua vita solitaria sei, come oggi ti è avvenuto, visitato alcuna fiata dalla Noia, è segno manifesto che ancora non hai raggiunto quella perfezione, che spetta al terzo ed ultimo grado. E vorrei che questa verità avessero ognora presente tutti coloro che, lasciato il mondo, riparano nella Solitu-

dine, sperando rinvenirvi la pace e il riposo desiderato; conciossiachè ove per tempo non siano a quel nobilissimo genere di vita preparati e disposti, mercè la signoria delle proprie passioni e l'acquisto di una pellegrina virtù, in luogo della felicità, troveranno la Noia, la mestizia, il disinganno, e gravissime tentazioni. E ne seguirà da ultimo, che, o dovranno abbandonare la Solitudine, o cercare in essa quei ricreamenti e quelle dissipazioni che già avevano fuggite. Perciocchè ai deboli e agli imperfetti male si addicono le ardue esercitazioni dei forti; e il temerario ardimento di coloro, che, incauti e impreparati, vi si cimentano, è sempre punito con severo e meritato castigo.

Avendo la Solitudine terminato di favellare con molto mio diletto e consolazione, richiesi la Noia, che se aveva alcuna buona ragione a sua difesa, e se voleva narrarmi alcun che de' fatti suoi, l'avrei di buon grado ascoltata, a patto però fosse breve, e non mi arrecasse molestia. Avendo ella ciò promesso di fare, in questa forma parlò:

Conciossiafossecosachè, per quello che con lungo, e artificioso discorso è venuta sciorinando la Solitudine, (che le piace appellarsi mia nemica, e che invece io ho in conto di sorella, sendo ambedue nate ad un parto fino dagli esordi del mondo) tu possa assai agevolmente dedurne la sua assoluta impotenza, per essere ella, non altrimenti che io, qualità meramente negativa e priva di realtà, o, per parlare col linguaggio elegante degli scolastici, priva di *quiddità* e di *asseità*; non pertanto, pregata da te, che mi sembri affatto nuovo in queste nobili discipline, e che pure dovresti meglio conoscere e apprezzare, mi farò così bre-

vemente e semplicemente, come desideri, a dimostrarti, quinci la sua viltà e nequizia, e quindi la molta mia eccellenza, invitta possanza e celeste bontà, e i beni che senza numero e tutti pregevolissimi da me si derivano; i quali, posto che uno non si lasci abbindolare da preoccupazioni, ma voglia con sana mente e retto giudizio considerare, dovrà preferire di lunga mano a quelli piuttosto apparenti che veri, i quali la Solitudine con grande burbanza è venuta millantando....

Aut. Misericordia! tu mi uccidi. Oh che hai appreso a periodare da messer Boccaccio, o dagli infarinati della Crusca? Deh, lasciami in pace, che io non voglio sapere altro de' fatti tuoi.

Noia. Dappoichè ti sei costituito giudice di entrambe, è dovere che, avendo tu ascoltate le accuse contro di me profferite dalla Solitudine, tu debba ascoltare altresì le mie difese.

Aut. Io ti ripeto, che ne so già anco di troppo, perchè, tirando tu innanzi quella tua noiosissima tiritera, perderei la pazienza e monterei in furore. A meno che tu, cangiando metro e stile, e favellando un po' più alla buona, non mi esponga in quattro parole questa tua sovragrande eccellenza e bontà.

Noia. Mi ci proverò. Che io sia nata ad un parto con la Solitudine, come poco fa ti diceva, mi torna assai facile a dimostrare. Conciossiachè, non così tosto il primo uomo maravigliando ebbe considerata a parte a parte la straordinaria amenità del luogo, ove Iddio lo avea collocato, ed ebbe tolto possesso del nuovo suo regno, fatto monarca non di uomini ma di piante e di animali, che quella solitudine, avvegnachè bellissima, tosto gli venne a noia, ond'egli desiderò

più lieta e più degna compagnia, e l'ottenne con inestimabile danno suo e vostro. Del rimanente, pur volendo ribattere le ragioni addotte dalla mia compagna, potrei aggiungere, che se nella Solitudine le anime elette si ritemprano e si perfezionano, i tristi all' opposto viemmeglio si corrompono e immalvagiscono; e se nel silenzio si maturano i grandi concepimenti e si apprestano i mezzi onde recarli in atto, nel silenzio altresì si maturano le grandi sceleratezze, i furti, le uccisioni e le rivolture. Ma, dappoichè non mi consenti più lungo discorso, e vuoi che con tutta brevità e per sommi capi ti esponga alcun che de' fatti miei, ti dirò, che io segno molto palesemente il termine dell' affetto e i principii dell' odio; perciocchè il trapasso dal primo al secondo non si fa d' ordinario ad un tratto, ma sì per molti e impercettibili gradi; e quando io mi intrometto tra due persone state per lunga pezza congiunte da fortissimo amore, segno è che quella unione è sullo sciogliersi e mancare, forse per dar luogo ad affetti contrari, cioè al disprezzo, all' avversione e all' odio. Io sono altresì gelosa custode dell' estetica, perchè non appena un oratore e un poeta manomette le leggi che la governano, io, col facile mezzo dello sbadiglio, tosto accenno la violazione e la punisco. Io faccio sperimento della virtù degli uomini, ai quali spesso torna più facile portare il dolore che la noia, di maniera che fortissimi e incomparabili vogliono ritenere coloro, che da me non sono potuti vincere e superare. Finalmente, per istringere il tutto in pochi tratti, io sono una luminosa dimostrazione della eccellenza e della nobiltà dell' anima umana, della

sua origine celeste e della sua immortalità; e forte mi meraviglio, che i filosofi e gli oratori, tra gli argomenti, che sogliono addurre a comprovarlo, pongano in non cale quello della Noia, che di tutti è il più evidente e manifesto.

Aut. Che diamine vai tu dicendo? E ti basterebbe l' ingegno a provarlo?

Noia. Niente di più facile. Che è ella infatti la noia, se non uno stato molesto dell' animo, cagionato dalla assenza di una idea o di un oggetto, che piacevolmente lo trattenga? E dappoichè gli esseri inanimati sono incapaci della noia, e gli animali stessi, perchè privi di ragione, non la provano, puoi a buon diritto inferirne una molto maggiore eccellenza dell'anima umana sopra gli esseri così animati, come inanimati.

Aut. Si vede, o mia cara, che la logica non è il fatto tuo. E qual mai nuova e strana forma di argomentare si è questa? Gli animali, le piante e i sassi non patiscono la noia, dunque son essi da meno dell'uomo? Bel privilegio si è invero quello di annoiarsi! Io, a dirtela, ne dedurrei una conseguenza affatto contraria.

Noia. E non pertanto la cosa sta appunto come io ti diceva. E di vero, se nella moltiplicità e varietà degli esseri e delle idee niuna ve n' ha così nobile e pellegrina, che valga a satisfare perennemente l' anima umana, sì che paga e contenta di quella, altro non le abbisogni e non cerchi; e se invece, affine di fuggire la Noia, che senza posa la insiegue, essa passa irrequieta di continuo d' una in altra idea, d' uno in altro oggetto, senza mai rinvenire il riposo e il contentamento di tutte le sue facoltà, parmi non

potersene dedurre altra illazione, se non questa: l'anima umana essere di capacità presso che infinita, e di tanto alta e nobile natura, che tutto il creato non valga ad appagarne i desiderii; doversi perciò ritenere per indubitato che, oltre l'ordine presente e finito, sia un altro assai più elevato e più degno, del quale finalmente si appaghi.

Aut. Ora mi avveggo, che tu cominci a favellare da senno, e ti prego a proseguire.

Noia. Ma non solo io faccio presentire agli uomini un ordine più perfetto di cose, ma gli aiuto efficacemente a raggiungerlo. Conciossiachè tirati costoro di continuo all'amore dei beni caduchi e terreni, io, rendendo loro dissipiti quegli stessi piaceri, dei quali sono ghiotti fuor di misura, gli conduco poco alla volta a fastidirli; e ove riescono d'ordinario impotenti i consigli e le preghiere, e tornano a nulla le minacce dei divini castighi, io, col facile mezzo dello sbadiglio, metto in loro sazietà e noia dei piaceri e dei sollazzi tumultuosi del mondo, e gli conduco, senza che punto se ne avveggano, a cercare beni più nobili e duraturi. E tengo in ciò fare il modo stesso che la madre, la quale, volendo divezzare il bambolo dal latte, pone alcun che di amaro sulle poppe, onde egli nauseato se ne ritragga. E a volta mi valgo altresì di un mio sottile artifizio, il quale consiste in ciò, che ogni umana cosa, perchè caduca e finita, avendo un lato bello ed uno deforme, o vogliam dire imperfetto, e potendo quindi essere appresa come appettibile o come molesta, non così tosto io mi avveggo che l'anima con ardore soverchio si rivolge ad un bene fugace, di tratto io gliene presento

il lato manchevole e imperfetto, e gliene faccio vedere la deformità, di sorta che, chiarito non essere veramente quale essa sel figurava, disdegnosa lo gitta e lo abbandona, a un di presso come il magico anello che Melissa pose nel dito di Ruggiero, pel quale raffigurasse le vere sembianze di Alcina, ond'egli era preso di fortissimo amore. Quindi al fulgor di quel magico anello

> Ritruova, contra ogni sua stima, invece
> Della bella che dianzi avea lasciata,
> Donna sì laida, che la terra tutta
> Nè la più vecchia avea, nè la più brutta (1).

Aut. Queste tue ragioni molto mi appagherebbero, se, non contenta a ritrarre gli uomini dai vili e indegni piaceri, non isconciassi in egual modo ogni più santo loro esercizio. Perciocchè tu, sciagurata, non solo ti piaci a perseguitare i ricchi e i potenti del secolo, e a flagellare senza posa i tiranni e gli uomini stemperati nel vizio, ma penetri eziandio nelle celle romite dei solitarii, e li vai fieramente molestando, come facesti non ha guari con me, non recandoti punto a coscienza di tormentare sì aspramente chi già infermo degli occhi, parea meritare da te alcuna pietà.

Noia. Veramente io credeva che, dopo aver passati lunghi anni nella Solitudine, avresti dovuto apprendere, come eziandio dalla Noia si possa ricavare utile esercizio di virtù, e, portandola pazientemente, convertirla in mezzo di perfezionamento morale, e

(1) Ariosto, *Furioso*, c. VII-72.

di espiazione dei propri trascorsi. Ma, se tu vorrai essere più equo estimatore delle cose, dovrai confessare altresì, che, se io al presente ti riesco meno utile e più acerba, pur tali e tanti sono i benefizi che da me ricevesti nella tua vita solitaria, che dovresti favellare di me con maggiore osservanza e rispetto. E di fatti, se ti farai a disaminare te stesso, troverai che non pochi tra i frutti, che cogliesti dai tuoi studi, devi riferirli a me e non ad altri; perciocchè, punzecchiandoti io di continuo, ti sollecitavo al lavoro col solo intendimento di fuggire la Noia. Il fine invero non era molto nobile, ma tornava pur sempre profittevole. E puoi dire su per giù che lo stesso avvenga agli altri.

Aut. Dunque, io dovrò ancora ringraziarti della molestia che mi arrechi?

Noia. Sicuramente.

Aut. Sarà come tu dici; ma parmi che in questa breve e misera vita l'uomo potrebbe meglio spendere il suo tempo che ad annoiarsi.

Noia. Certo, meglio ancora sarebbe soffrire. — In questa, sendo alcuno venuto a bussare alla mia cella, le due mie compagne si dileguarono.

DIALOGO II.

DEL DOLORE

L'Autore, il Dolore e la Libertà.

Il giorno, che tenne dietro al colloquio che ho raccontato, trovandomi per la stessa cagione solo nella mia cameruccia, mi posi a riandare col pensiero i discorsi avuti con la Solitudine e con la Noia, e mi parve che mi avessero pòrti di molto belli e utili ammaestramenti. Soltanto mi si rendeva difficile a credere, che il soffrire dovesse antimettersi alla Solitudine e alla Noia, come questa aveva asserito, prima di partirsi da me. Nella quale ricerca addentrandomi alquanto, quasi desiderava, che costoro tornassero a visitarmi affine di richiederle di alcuna ragionevole spiegazione. Non ero però stato lunga pezza attendendole, che, in luogo della Solitudine e della Noia, mi si rappresentò uno spettro molto terribile, il quale parea che dagli occhi mandasse una luce viva e sanguigna, che

metteva spavento. Nè penso fosse punto dissimile da quello, che Plutarco narra essere apparso a' Marco Bruto poco innanzi la battaglia di Filippi. Tre volte feci prova di mettere un grido, ma la voce rimase vegnora tra le fauci chiusa e soffocata. Finalmente, vedendo di non potermelo tòrre davanti, facendomi un po' di coraggio, cercai rendermelo benevolo, favellandogli con grande umiltà. — Oh tu, che, non richiesto e in sembianza tanto terribile, vieni a visitare questo povero infermo, chi sei, e che chiedi da me?

Dol. Forte mi meraviglio, che, sendo io stato tuo compagno fiño dalla infanzia, anzi qual balio amoroso avendoti raccolto tra le mie braccia all'uscire che facesti dall'alvo materno, ti riesca al presente non solo ignoto, ma ingrato e terribile. Io adunque, se non mi raffiguri, sono il Dolore, e vengo a sciogliere i dubbi che ieri la Noia lasciò nell' animo tuo, quando prese comiato da te.

Aut. Ora mi avveggo di avere più amici che veramente non mi pensava. Ieri visitato dalla Noia, oggi dal Dolore; altro più non rimane che venga eziandio la Morte a prodigarmi quelle carezze, le quali, fatte una volta, non si ripetono più.

Dol. Oh, sì certo, verrà essa pure e più presto che tu non pensi; ed io sempre l'accompagno o la precedo, perchè sia ricevuta con tutte quelle onoranze che sono dovute a sì possente reina. Ma veniamo al motivo di questa mia visita, cioè a dimostrarti la sovrumana mia eccellenza, e come a giusto titolo io debba essere preferito alla Solitudine e alla Noia.

Aut. Posto che ad ogni modo tu voglia farmi compagnia, favella pure a tuo grado; ma bada bene di non

crescermi pena, perchè in caso diverso non avresti da me altra risposta, che di gemiti e di grida dolorose.

Dol. Non mi credere tanto incivile e indiscreto. Io mi confido con questo mio discorso di metterti nell' animo tanta riverenza di me, e fors' anco tanto amore, che, ove per l' addietro al solo mio nome tremavi per lo spavento, e facevi ogni prova di respingermi da te, verrà tempo che mi terrai per buono e leale amico, e compagno molto desiderabile.

Aut. La cosa a vero dire mi ha del nuovo e dello strano, pure sarà come tu dici. Parla adunque a tuo bell' agio, che io sono parato ad ascoltarti.

Dol. De' miei natali cantò divinamente il poeta, allorchè disse:

> Giustizia mosse il mio alto Fattore,
> Fecemi la divina potestate,
> La somma sapienza e il primo amore (1).

Perocchè è appunto la sapienza e l'amore che mi scorgono nel compiere l' ufficio pietoso, affidatomi dalla divina giustizia, la quale, concedendomi piena e assoluta padronanza sulla terra, mira con ciò a sanare le ferite fatte dalla colpa al genere umano. Ora, facendomi più addentro al tema che mi sono proposto, avrai potuto inferire dai colloqui avuti con la Solitudine, com' essa veramente non sia che il privilegio di pochi, o più virtuosi o più felici, e che la via, che loro schiude, angusta e malagevole, non potrebbe essere la gran via di tutto il genere umano. Percioc-

(1) *Infer.* c. III, v. 4. e seg.

chè, sebbene così quelli, come questo, movendo da uno stesso principio, mirino ad un fine medesimo, non potrebbero non pertanto mettersi per uno stesso sentiero. Così che i primi ponno paragonarsi a quelle pietre solitarie, collocate a certe distanze, che indicano al viandante la via, perchè non ismarrisca, o a quelle scolte sempre vigili che, ascese le più alte vette dei monti, spiano gli agguati del nemico, lo annunziano, e insegnano a fuggirlo: ma essi non vanno di conserva con la umana generazione, nè con lei dividono i pericoli e i disagi del viaggio. Io sono il compagno fedele e indiviso di tutta l'umana famiglia nella sua lunga e faticosa peregrinazione. Sollecito più di esserle che di parerle amico, non le consento triegua e riposo, onde non assonni per via, non poltrisca nell'ozio, non infradici nelle lascivie, non pigli diletto del sentiero fiorito, ma, di continuo esagitandola con le grida e coi flagelli, l'incalzo e l'affretto verso il termine del suo cammino. Tutti intendono la mia voce e la paventano; e gli ammaestramenti, che loro vado porgendo, sono facilmente compresi così dagli idioti come dai sapienti, dai piccoli come dai grandi, dai buoni come dai malvagi.

Aut. Che gli stolti e gli scellerati debbano essere condotti a prudenti consigli col mezzo del Dolore, quasi acerba e violenta medicina che li risani, te lo concederò di buona voglia; ma che a te piaccia in egual modo e misura tormentare le anime elette e generose, e forse più queste che quelli, non so a patto alcuno menartelo buono. Conciossiachè a scorgere costoro alla più sublime perfezione soccorrono molti partiti: ci è la ragione, lume divino e potentissimo; ci

è l'amore, eziandio più potente della ragione; ci è la faccia bellissima della virtù, che innamora quanti in lei affissano lo sguardo; ci è l'esempio dei buoni che efficacemente gli attrae: laddove tu, moltiplicando inutilmente i supplizi, e senza ordine e ragione compartendoli così ai buoni come ai tristi, non riesci il più delle volte che a fare gli uomini ipocriti, vili e codardi, e regni sopra un popolo di schiavi, che ti odia e ti maledice.

Dol. Lo so, e non me ne curo, come il cerusico punto non cura i lamenti dell'infermo, che col ferro e col fuoco ei fa prova di risanare. Ma non vuo' che tu mi accresca l' odio universale, apponendomi i tuoi errori e quelli degli altri. Perchè della maggiore e più acerba parte dei dolori, che fanno misera l'umana famiglia, se ben consideri, siete fabbri voi stessi; nè alcun vostro nemico, per crudele ch'ei fosse, saprebbe essere più sollecito e più ingegnoso nel moltiplicarli, siccome voi, fatti micidiali di voi medesimi; per guisa che la vostra vita già tanto mesta e breve, rendete ancora più breve e più mesta. Quindi i mali piccoli aggrandite, i lontani fate presenti, i possibili reali, ricambiandoveli a vicenda e aspreggiandoli molto acerbamente; e, quando siete vicini a soccombere sotto la soma dei mali che vi siete imposta voi stessi, allora menate ingiusto lamento contro la Provvidenza, come se questa dovesse sospendere le leggi universe della natura in pro' della vostra stoltizia. Togliete l'intemperanza, l'ozio e la voluttà, e sarà tolta grand'esca ai mali del corpo. Frenate l'ira, l'orgoglio, l'ambizione e la cupidigia; imbrigliate la fantasia; rattenete gli impeti inconsiderati del cuore, la baldezza della ragione, ritemprando l'a-

nimo coi veri rivelati, attingendo luce e vigoria dai conforti religiosi: e in quella che andrà scemando di mille tanti il peso de' vostri mali, allieterà eziandio di ogni bene la vostra vita. Quindi essa sarà una prova e non un supplizio; nobile aringo di virtù e non carcere di vittime sofferenti e imprecanti; cesserà l'apparente contraddizione delle leggi, che la governano, e la divina Provvidenza sarà pienamente giustificata.

Lib. Sarebbe egli permesso alla Libertà di visitare questo solitario, e prendere alcuna parte ai vostri ragionamenti?

Aut. La Libértà fia sempre la ben venuta nella povera mia cella, ove però sia quella onesta e legittima Libertà, che rispetta i diritti e osserva i doveri; quella Libertà, che affratella gli animi e gli edùca ai nobili e grandi affetti di religione e di patria, che impone sacrifizi ugualmente a tutti, e che a tutti ugualmente dispensa i suoi favori. Ma questa Libertà, se abitò mai sulla terra, ne è già da gran tempo partita, ed essa non è più che un desiderio e un amore solitario di pochi sapienti. Già da lunga stagione siamo adusati a vedere, sotto cari e santi nomi, opere ladre e nefande, e, sotto il manto della Libertà, celarsi la licenza, il dispotismo, la violazione di tutti i diritti, e lo spregio di tutti i doveri.

Lib. Rássicurati, o mio diletto, che io non sono la Libertà politica, ma la Libertà morale, e vengo io pure, mandata dalla Noia e dalla Solitudine, a tenerti compagnia. .

Aut. Se tu sei la Libertà morale, fatti pure innanzi, e lascia che io m' inchini a te, dono celeste, titolo glorioso della dignità del genere umano, fonda-

mento e ragione di ogni altra Libertà, che sola rimani, quando tutte si perdono, e sola basti a riconquistarle, o almeno a farle tutte desiderare.

Dol. Sì, accogli sicuramente costei, degnissima del tuo ossequio e del tuo amore, e dalla quale soltanto io ripeto la mia nobiltà, e tutta la efficacia de' miei salutari ammaestramenti.

Aut. Oh, che ha egli mai che vedere la Libertà morale col Dolore?

Lib. Sì, corre tra noi questa affinità, e comunanza di uffici, che il Dolore, liberamente accettato e sostenuto, perfeziona e conduce a quella vera e durevole felicità, della quale egli poco fa ti ragionava. Per me il Dolore cessa di essere un vile carnefice, e si tramuta in maestro di sublime filosofia.

Aut. Spiegati alquanto meglio.

Lib. Due fatti certissimi, simultanei, e non possibili ad essere spiegati dalla ragione, si avverano di continuo nella presente condizione dell' uomo. Da un lato l'ardore e l' impeto col quale egli è sospinto all' acquisto della felicità; istinto cieco, necessario, connaturato in lui, al quale, eziandio volendo, non potrebbe contrastare e resistere: dall' altro, l' esistenza del Dolore, che mena strazio perpetuo e orribile della misera umanità. Egli toglie possesso dell' uomo fino dal primo istante della sua vita, e, dopo averlo con lunghe e dure prove tormentato, lo consegna da ultimo alla Morte. Io sola concilio l' antagonismo di entrambi, mi fo mediatrice tra queste due necessità, e correggo il disordine della guasta natura, facendo che l' uomo accetti liberamente il Dolore.

Aut. Non sarebbe egli uguale, e forse maggiore

virtù, anzi che accettare il Dolore, disprezzarlo, come fecero quei fortissimi Greci e Romani, la costanza dei quali non fu potuta vincere dal Dolore, nè tampoco dalla Morte?

Dol. Quanto alla fortezza dei Greci e dei Romani, è cosa da muovere piuttosto le risa che l'ammirazione degli uomini savi. Nè io, certamente non facile ad essere placato dalle lagrime, dai gemiti e dalle preghiere di chicchessia, nè uso a perdonare alla gioventù, alla bellezza, alla potenza e alla virtù, potrei essere conquiso dallo spregio di questi vanissimi ostentatori. Chi più tra gli antichi ebbe fama di fortezza, di Catone? E non pertanto non gli bastò l'animo da portare rassegnato i mali propri e que' della patria, e si uccise, bestemmiando la virtù. Ma lascia che la Libertà prosiegua il suo discorso.

Lib. L'uomo nella sua primitiva integrità avria locato il suo affetto, non fuori di sè, non in sè, ma al disopra di sè, cioè in Dio, origine, fonte e somma pienissima di tutte le perfezioni. Questo amore, rendendolo felice, lo avrebbe perfezionato ad un tempo; perciocchè Dio solo era oggetto degno e proporzionato alla immensa capacità del suo cuore. Ma dappoichè la vostra natura si sviò dal suo legittimo fine, l'uomo rivolse il suo affetto in sè e nelle creature, le quali, perchè finite e manchevoli, non fanno che irritarne vieppiù, senza punto appagarle, le brame disordinate. Dal qual disordine nasce non pure l'assoluta impotenza ad ottenere la bramata felicità, ma una sempre nuova sorgente di depravazione e di dolori.

Aut. Confesserò di buon grado la verità di queste

tue considerazioni, non pertanto rimarrebbe tuttavia a spiegare, come l'uomo, essere finito e imperfetto, possa e debba amare un oggetto infinito, invisibile e non comprensibile. E di vero, se la felicità vuole essere proporzionata alla natura di ciascun essere, sembra se ne debba inferire, che l'uomo non possa amare che sè e gli oggetti simili a lui, caduchi e finiti, e in questo amore trovare la propria felicità.

Lib. Tu ragioneresti a dovere, se nell'uomo non fosse stato acceso quel lume divino, col quale ascenda alla conoscenza dell'ente infinito, ch'è Dio, e verso di lui è sospinta dal desiderio e dall'amore. L'uomo pertanto non è già un essere semplice, ma un meraviglioso composto, e quasi un accoppiamento di due nature diversissime. Sono, per mo' di esprimermi, due mondi, che si rasentano, senza confondersi, il divino e l'umano, l'infinito e il finito, lo spirito e la materia. Ognuno ha suo modo di esistere e suoi proprj godimenti; ma il divino non potrebbe a patto alcuno tenersi contento a ciò, che basta alla felicità dell'umano e del terreno. E in vero, poniamo, che alcuno avesse sortita così felice la natura, e gli arridesse la sorte per forma, che a sua posta gli fosse dato godere di tutti i più squisiti piaceri del senso, non passerebbe al certo gran tempo, che la sazietà e la noia gli tramuterebbero in orribile supplizio quelle stesse delizie, che dapprima sembrava dovessero renderlo pienamente felice. Perciocchè questi godimenti non appagherebbero se non la parte inferiore e men nobile di lui, quella cioè ch'egli ha comune coi bruti, e non già l'altra divina e immortale, la quale è di capacità presso che infinita, ed ha piaceri

suoi propri e al tutto diversi dai primi. « Dio ha » scavato nel cuore dell'uomo un abisso, ch'egli solo » può riempiere; e quanto più l'uomo si è avvici- » nato a Dio, questo abisso si è vieppiù aggrandito. » Indarno la natura, sperando colmarlo, vi si gitta » tutta quanta, che al più vi cagiona la illusione di » una pietra, che cade in un baratro: il baratro la » riceve, ne rintrona, e rimane qual era (1) ». Ma vi ha un altro supplizio assai peggiore di questo, e da questo pure originato, il quale consiste in ciò, che il divino sottoposto all'umano, patisce una importabile servitù, che lo disonesta e lo rende infelice; ond'egli agogna senza posa e per ogni via a sprigionarsene. Alla sua volta l'umano e terreno porta dolorosamente la servitù della corruzione, e desidera affrancarsene, e quando che sia, l'otterrà; *perciocchè è indubitato che anche il mondo creato sarà renduto libero dalla corruzione...., conciossiachè sappiamo che tutte insieme le creature di presente sospirano, e sono nei dolori del parto* (2). Da ciò ha origine quel gemito profondo e incessante della natura, eziandio quando ti sembra sorridere e spiegare tutta la pompa delle sue svariate bellezze; gemito che solo avvertono e intendono le anime nobili ed elevate, e che fu con maravigliosa efficacia espresso da Virgilio in quel verso:

Sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt.

Questo travaglio doloroso della natura ci si rende in qualche modo manifesto e sensibile nelle grandi rivoluzioni telluriche, nei vulcani, nei tremuoti, ne-

(1) Lacordaire, *Conferenza* LX.
(2) *Ad Romanos*, cap. VIII, v. 21, 22.

gli incendi, nelle inondazioni, nelle pestilenze; a tal che diresti, l'universo tutto essere un altare, sul quale la natura si offre in olocausto al suo Autore, si rimonda, si purifica, e ringiovanisce, o, per valermi della bella espressione di S. Paolo, sono le doglie di una seconda e più perfetta generazione, e dell'affrancamento dalla corruzione.

Aut. Tu di presente mi chiarisci un fatto, che per l'addietro non avevo considerato a dovere; ed è quella melanconia, e quasi mestizia, dalla quale più che in altra età si è presi e signoreggiati nella giovinezza, quando appunto l'animo è tutto volto al piacere. E ben mi ricorda che, essendo io nei dodici o nei tredici anni, sovente era fuor di modo oppresso da questa arcana mestizia; di sorta, che lasciati i compagni de' miei innocenti trastulli, mi ritraeva in alcuna secreta parte e piangeva, avvegnachè del piangere non avessi apparente cagione. Riandando in età più matura questo fatto, non sapevo renderne ragione a me stesso; ora però mi avveggo, per quello che tu al presente mi hai detto, che allora il cuore inconsapevole rispondeva commosso al gemito della natura, come amico che compiange all'amico, e mescono insieme i sospiri e le lagrime. Sembrandomi questo argomento di gran rilevanza, pregoti a volermi alquanto più distesamente dichiarare il modo e l' ordine di questa misteriosa operazione.

Lib. Lo farò assai di buona voglia. Come vi ha una palingenesi nell' ordine fisico, così pure una ve ne ha nell' ordine morale. Per la prima, dall' ordine inorganico si passa all' organico, e da questo all' animale; per la seconda, dall' umano si ascende al divino: così che il trapasso ordinariamente si fa da

un ordine inferiore e meno perfetto ad uno più elevato e più perfetto. E di quella guisa, che la trasformazione dell'inorganico nell'organico non si effettua senza l'apparente disordine della corruzione e della separazione delle parti, ond'ei si compone, così nell'ordine morale e soprannaturale non si compie la trasformazione dell'umano nel divino, senza l'apparente disordine del dolore. La scomposizione e la separazione dei diversi elementi costitutivi dei corpi è necessaria al mirabile lavorìo della assimilazione, pel quale ogni essere organico attragge e si appropria ciò che meglio si confà alla sua specie, e serve alla sua vita e al suo quotidiano incremento. Nell'ordine morale e nel soprannaturale la separazione altro non è, che un distacco violento e doloroso delle affezioni nobili dalle guaste e malvagie, e dell'elemento divino dall'umano; o, a meglio dire, l'umano si trasmuta nel divino, mercè l'opera faticosa del dolore. L'assimilazione poi si fa con ciò, che l'anima per soprannaturale forza e virtù, a sè unisce e quasi trasmuta nella propria sostanza quanto è necessario al suo spirituale incremento, e respinge da sè tutti gli elementi eterogenei, che contrastano o ritardano la sua piena trasformazione. Nei malvagi eziandio si effettua questa separazione e questa assimilazione, ma però in ordine inverso, e per un moto, non di ascensione, ma di scadimento; in quanto che costoro si dispogliano e si separano dall'elemento divino, e sottopongono lo spirito alla materia. Da ciò si deriva quel funesto materialismo, pel quale escono dalla propria sfera, e passano, quasi direi, ad un ordine inferiore, così che di uomini ragionevoli si tramutano

in bruti. Del qual vero nelle corrotte società si hanno tutto giorno esempi, che mettono orrore e fanno raccapricciare. Diresti in costoro spenta la divina scintilla dell'ingegno, e fradicio il cuore per modo, che, come da una fogna, esala fetore insopportabile, che ammorba e spaventa la società. Laddove le anime privilegiate si vanno mano mano perfezionando e pur sempre ascendendo, di guisa che, spenta ogni terrena concupiscenza, sembrano trasformarsi in esseri al tutto celesti; e di loro esce un profumo tanto soave, che riconforta la vita, e perenna sulla terra il culto e l'amore della virtù. Questa assimilazione, sia nel bene come nel male, si opera per mezzo di una cotal forza di attrazione e di repulsione, per la quale veggiamo gli uomini stringersi gli uni agli altri, giusta le diverse disposizioni della loro natura buona, o malvagia. Tal fiata il bene è più possente del male, e converte i tristi in buoni; tal altra il male la può sopra il bene, e corrompe e perverte i buoni, sì che addivengono essi pure malvagi. Gli antichi adombrarono questo fenomeno psicologico sotto il velame della metamorfosi, la quale altro non è in sostanza, che la storia della palingenesi morale del genere umano. Così che veggiamo gli uni tramutati in iddii, e gli altri cangiati in demoni, in animali, in piante, in sassi, volendo con ciò significare le passioni nobili o vituperose, dalle quali gli uomini sono signoreggiati e trasformati. Puoi tu adunque da tutto ciò inferirne la nobiltà e la eccellenza del Dolore, perchè trascelto dalla divina sapienza a raggiungere questa mirabile trasformazione, la quale si opera a un tempo così nello spirito come nel corpo; perciocchè, *si semina*

un corpo corruttibile, sorgerà incorruttibile: si semina ignobile, sorgerà glorioso: si semina inerte, sorgerà robusto: si semina un corpo animale, sorgerà un corpo spirituale (1); e voi, che al presente, quai miseri vermi strisciate ignobilmente nel fango, a nuova e più perfetta vita risorti, spazierete un giorno per le alte e gioconde regioni del cielo simili agli angeli, e com' essi felici.

Aut. Nuovo, grande e bello si è l' ammaestramento che tu mi sei venuta porgendo con questi brevi e lucidi tratti; e me ne sento scendere all' anima inusitato conforto. Tuttavia mi rimane a sapere, come dalla libera accettazione del Dolore possano derivarsi effetti tanto meravigliosi.

Dol. La cosa non è poi molto difficile ad essere intesa, e se vorrai riandare quanto la Libertà ti è venuta sponendo, potrai dedurne, che, se l'uomo, abusando la Libertà e rivolgendosi al piacere, infermi e si corrompa, per la stessa ragione, accettando il Dolore, risani e si perfezioni. E avvegnachè di necessità egli debba sottostare alla mia signoria, può non pertanto concedermi il suo assenso, o negarlo. Da questi due atti diversi seguitano assai diverse conseguenze; che il Dolore, liberamente accettato, genera l'amore, il quale nobilita e perfeziona; ripulsato, produce l'odio e la disperazione, che viemmeglio corrompono e immalvagiscono l' uomo. L'amore, cosa tutta celeste, ha potenza di menomare e addolcire il Dolore; l'odio lo accresce e lo cangia in carnefice di sè stesso. Del qual vero, tra esempi infiniti, mi piace recarti quello di

(1) 1.ª *ad Corinth.* cap. XV, v. 42.

due ingegni privilegiati di questo secolo, e sono Silvio Pellico e Giacomo Leopardi. Ambedue nella loro vita mortale furono da me posti a lunghe e durissime prove, non senza però i conforti della amicizia, delle lettere, della stima e della ammirazione dei contemporanei. Ma il Recanatese, spirito fiero e disdegnoso, non sentì punto l'amore, e si formò intorno a sè una mesta solitudine, nella quale, simile agli augelli notturni che gemono nei sepolcreti, cantò con numeri divini la disperazione che senza posa tempestavagli l'animo; laddove il Subalpino, sebbene patisse un molto acerbo martirio, riuscì a termine assai diverso: chè l'amore gli fu scorta nel carcere e tra le catene, e con l'amore trionfò de' suoi nemici, i quali, ammirati e commossi, vergognarono essere stati crudeli con uno spirito tanto gentile. Egli ne' suoi scritti lasciò un monumento non perituro, che consiglierà sempre gli uomini ad amarsi, e persuaderà loro la virtù, la religione, la tolleranza e il perdono; ma, se egli non avesse largamente bevuto alla tazza del Dolore, se non lo avesse liberamente accettato, non saria giunto a sì alto segno di virtù, o sarebbe stato fabbro a sè stesso di nuovo e più crudele martirio. Aspra al certo e paurosa è la scuola della sventura, ma di tutte la più profittevole; e se gli uomini, che di necessità denno percorrere il difficile aringo, fossero più solleciti di studiare e conoscere la eccellenza del Dolore, e prepararsi a sostenerlo con l'esercizio della virtù, escirebbero da questa prova risanati, annobiliti, degni dei loro alti destini; mentre, inutilmente contrastando allo stesso, inciprigniscono le proprie ferite, e sconciano l'opera amorosa e sapiente della Provvidenza. Sia pure la virtù dell'uomo

di tempra quanto si voglia robustissima, quando la prosperità non valesse a conquiderla (il che rade volte avviene), lo fiaccherebbe per guisa, che gli sarebbe impossibile elevarsi a quella altezza, alla quale io solo posso condurlo. Senza che, come bene avvertì la Libertà, la difficile separazione dell'elemento caduco e terreno dal divino e immortale non potrebbe a patto alcuno operarsi, senza il martello della sventura; e il piacere renderebbe impossibile questa separazione, per la ragione, che l'uomo, addebolito dal piacere, avvegnachè onesto e legittimo, non avrebbe forza bastante al doloroso distacco. È nel fondo del cuore umano latente e chiuso un tesoro di nobili e santi affetti, postivi dalla mano stessa di Dio; la colpa vi stende sopra un ignobile strato di fango, che ne impedisce la libera manifestazione; e appunto da questo fango esalano le impure voglie, che ognor più corrompono l'uomo: ma, posto il cuore alla prova del Dolore, lentamente si spoglia della vile sua creta, e manda scintille, che rivelano il prezioso deposito che vi era occultato. Il che non si parve meglio che in Davide re, il quale, avendo sortito un cuore squisitamente buono e gentile, ed un animo giusto ed elevato, non resse al difficile sperimento di una subita e grande felicità, che gli tolse il vedere, e lo traboccò nel delitto; ma, come la spada del Dolore venne a infrangere le catene del suo ignominioso servaggio, quell'anima grande rivelò a un tratto la sua straordinaria bellezza. Laddove al figlio di lui non valsero gli esempi e i consigli del padre, le doti privilegiate della natura, la sovrumana sapienza; e, dopo insegnata agli uomini la vanità delle umane grandezze, i lacci insi-

diosi delle passioni, i pericoli della fortuna, e i salutari ammaestramenti del Dolore (1), fu egli pure da quella sua straordinaria felicità precipitato nel fango, dal quale non potè più rilevarsi, fallitogli il solo mezzo di affrancarsene, quello cioè del Dolore.

Aut. Deh, non ti sia grave proseguire così importante ragionamento, e dichiararmi gli uffici tuoi e quelli della Libertà nel misterioso lavorìo della nostra trasformazione.

Dol. Ascolta. Tre sono d'ordinario i gradi, pei quali è d'uopo passare a ciascuno, cui sia offerto il calice del Dolore. Dapprima è la lotta della inferma natura, che si risente, combatte e raccoglie tutte le sue forze, onde respingerlo da sè. È una ròcca che è d'uopo espugnare, guadagnando il terreno a palmo a palmo, non volendo la natura arrendersi, se non quando, perduta ogni vigorìa, le è affatto impossibile continuare a combattere. Quindi gli inutili e puerili lamenti, e l'imprecar forsennato, che, in luogo di menomare il Dolore, non fanno che vieppiù inacerbirlo. Ma finalmente, venuto meno ogni partito, e dileguata ogni speranza, l'uomo si rassegna, si umilia, e beve a lenti sorsi il calice amaro, che gli è porto dalla Libertà. Questo momento è solenne, e decide del suo avvenire; perciocchè, se l'umiliazione è sincera, e spontanea l'accettazione, si avvera un fenomeno molto singolare, e degno di essere avvertito. Vinta e soggiogata la parte animale, si rileva e si afforza la

(1) *Melius est ire ad domum luctus quam ad domum convivii: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, et vivens cogitat quid futurum sit.* Ecclesiaste, cap. VII. v. 3.

parte spirituale: la grazia cresce forza alla natura, e così il vinto trionfa del suo vincitore, o, a meglio dire, il Dolore si tramuta in un farmaco salutare, che risana le ferite fatte dall'orgoglio, dalla voluttà, dall'egoismo. Dopo di che, l'uomo passa al secondo stadio della sua risanazione, ove, cessata la lotta, succede la pace, la calma e la serenità; ed egli comincia a gustare i primi frutti del suo morale rinnovamento; i quali precipuamente consistono in ciò, che l'anima, affrancata dal predominio del sensibile, è introdotta alla contemplazione intuitiva della verità; e la luce si fa tanto bella e gioconda, che, rapita in ammirazione, quasi più non sente l'acerbità delle sue pene. A questa luce, vede e comprende il sapiente lavorìo della Provvidenza, intesa a ristorarlo dai guasti cagionati in lui dalla colpa; conosce viemmeglio sè stessa, la propria nobiltà e insieme la propria debolezza; dispetta la vanità delle cose terrene; e la virtù, non contrastata e signoreggiante, si tramuta in ardente passione.

Dissi a principio, che dal connubio della Libertà col Dolore scaturisce l'amore, che converte in gaudio ineffabile le più amare prove, e i dolori più acerbi della vita. Nel che propriamente consiste il terzo ed ultimo stadio di questa difficile operazione, quando cioè l'elemento umano è trasformato nel divino; ma travalica per guisa ogni nostro concetto, che niuna parola saria atta a significarla. Non credere però, che ciò sia un effetto naturale, o una necessaria conseguenza di quella libera accettazione, perchè di sua natura il Dolore non riuscirebbe che alla disperazione, o al più, come negli stoici,

ad una vana ostentazione di orgoglio, facilmente smentita, e più facilmente ancora punita; ma ciò si avvera soltanto per una causa al tutto soprannaturale e divina. Gesù Cristo avendo liberamente accettato il Dolore, come mezzo a rialzare la decaduta umanità, lo benedisse, lo santificò, lo rese fecondo; così che di lui scaturì l'amore il più puro, il più forte, il più sublime, del quale sia l'uomo capace. Allora il Dolore sembra bello e desiderabile, e l'anima, presa dalla santa ebbrezza delle lagrime (1), esce in quella generosa preghiera del paziente di Hus: *E questa sia consolazione per me, che egli in affliggermi co' dolori, non mi risparmi, ed io non contraddica alle parole del Santo* (2). Ma questo grado è tanto alto e sublime, che a pochissimi soltanto è dato di pervenirvi.

Aut. Quanto tu dici si rafferma per molti esempi che io lessi di persone, le quali con eroica virtù sopportarono dolori che vincono ogni paragone. Ma non saprei nel tempo stesso rendermi ragione perchè, in questo aringo difficile e pauroso, il sesso più debole a volta dispieghi maggiore virtù del più forte, e giunga a tanto di costanza, da travalicare ogni umano concetto.

Dol. Ciò, come io diceva, avviene per opera dell'amore, la cui arcana potenza non può essere svolta e recata in atto che dal Dolore. E come nella donna l'amore è potenza soverchiante ogni altro affetto, così essa più facilmente perviene ad altezza tanto meravigliosa. È l'amore, di che io ragiono, una santa e ge-

(1) Isaia, XVI, v. 9, *inebriabo te lacrima.* Ieremia, *Thren.* III, v. 15.
(2) Cap. VI, v. 10.

nerosa pazzia, che toglie all'uomo ogni padronanza di sè, per recarlo in balìa dell' oggetto amato. Egli non ragiona, non misura le proprie forze, non conosce ostacoli, non paventa pericoli; ma, appreso che tra sè e l' oggetto amato vi ha l' abisso del Dolore, egli vi si precipita d' un tratto, onde fruirne gli amplessi desiderati. Questa santa e generosa pazzia fu con singolare efficacia espressa da due donne, i detti delle quali rimasero meritamente celebri. Teresa di Cepèdo formolava il suo pensiero così: *O patire, o morire;* volendo con ciò significare, che nel lungo sperimento della vita operosissima, ella non avea trovato cosa che più le tornasse accetta del patire; non i superni favori, de' quali Iddio l' avea privilegiata, non la gioia stessa così pura e così grande della sua spirituale maternità, non il dono della sovrumana sapienza a lei più che a donna qualunque conceduto; a tutto ciò di lunga mano antiponendo il patire, senza del quale le tornava grave e non portabile la vita. Maddalena De' Pazzi aggiungeva ancora d' avvantaggio: *Patire, e non morire.* Nel concetto della Spagnuola si inchiudeva una misura e un termine al patire, quello cioè della vita; dal che rifuggiva l' Italiana, la quale avrebbe voluto in qualche modo cessare ogni misura e ogni termine, onde fruire piena e perenne la voluttà del soffrire. Santa esagerazione, che non può essere intesa se non dalle anime innamorate di Dio. Questo incruento sacrifizio dell'amore, per opera del Dolore, tragge la sua virtù da quello ineffabile e cruento che Gesù Cristo compiè sulla croce. E quando egli ha sollevata un' anima a tanta altezza, ch' ella possa bere al calice

divino della sua passione, allora il patire le addiviene una dolce necessità. Perchè, tienlo bene a mente, nell' ordine presente delle cose, amore non può essere senza dolore, e grande amore senza grande dolore, perciò tanto soffre l' uomo quanto ama, di guisa che il dolore è la giusta e sola misura dell' amore. E perchè il Verbo Eterno vi amò di amore infinito, così a pari misura fu il dolore che per voi tollerò. La parte più sublime e ideale del cristianesimo è riposta in questo mistero di amore e di dolore, mistero che la ragione non comprende, che il senso rigetta, e che il mondo detesta, e solo può essere inteso da quelle anime innamorate e felici, che ressero alla prova difficile, e ne trionfarono. Aggiungerò da ultimo, che la vita più pura e più degna è non pertanto men bella, ove le manchi l' aureola del Dolore. Tutti gli spiriti eletti e magni passarono per questa prova, e più i grandissimi. E se tra i gaudii inenarrabili riserbati nel cielo ai giusti fosse possibile desiderare altra cosa che la fruizione di quel bene, che li rende pienamente felici, sarebbe senza meno di avere nella loro vita mortale bevuto più largamente al nappo del Dolore, pel quale Dio sarebbe stato meglio glorificato, ed essi avrebbero conseguita eziandio più splendida corona. Altro più a dire non mi resta, perchè il fin qui detto basta a provare, che la perfetta Solitudine e il Dolore riescono ad uno stesso fine: se non che la Solitudine è via corsa da pochi e circondata da molti pericoli, laddove quella del Dolore è la gran via del genere umano. Ma rade volte è l' una senza dell' altra; conciossiachè il misero e il soffrente sono anch' essi solitarii nella umana convivenza, perchè il mondo li fugge,

gli amici li disertano, e tutti gli uffici della vita civile sono per essi sospesi e quasi disciolti; onde costoro si affidano in Dio con più perfetto abbandono che non gli asceti e i contemplanti.

Lib. Fia utile stringere in breve i nostri ragionamenti. L'Amore e il Dolore nati per essere eternamente divisi, si scontrarono un giorno sopra la terra. Ugualmente potenti e fieramente nemici, si fuggivano a vicenda, e pur sempre si rincontravano. Io mostrando loro come avessero sortiti comuni gli uffici e il fine, facilmente gli ebbi riamicati e ricongiunti; e dal loro amplesso fraterno trassero origine tutti i portenti di quella trasformazione, della quale ti ho pur ora tenuto discorso. Giorno verrà, che torneranno a dividersi per non vedersi mai più; e l'Amore fia il premio riserbato a quei bene avventurati che dal Dolore trassero la divina fiammella dell'Amore; e il Dolore sarà il carnefice eterno di quegli sciagurati, che non vollero soffrire, e non seppero amare. E come nel cielo fia Amor puro senza Dolore, così nel luogo della eterna disperazione sarà Dolor puro senza Amore.

Dol. Dopo tutto ciò, parti egli che io sia stato soverchio lodatore di me stesso, preponendomi alla Solitudine e alla Noia?

Aut. Ora apprendo la tua sovrumana virtù e il grave mio errore; e, se per l'addietro, mal conoscendoti, mi studiai di fuggirti, al presente, da te ammaestrato e corretto, ti concedo la mia stima, e ti offro il mio affetto. Non senza però diffidare di me e tremare, non forse la mia molta fiacchezza sconci l'opera tua sapiente e ritardi la mia risanazione; ma tu, forte e insieme pietoso, mi sorreggi e mi scorgi per l'arduo e breve

cammino che ancora mi resta. E, ove tu ravvisi in me tema e viltà, mi rinfranca e mi adergi, mescendo a' miei dolori quelli ineffabili e divini di Gesù Cristo, che tutti, per amor nostro, in sè gli accolse, e ne fece a sè corona di spine, e a noi serto di gloria.

Dol. Io non mancherò per fermo al debito mio, e tu fa di tenerti preparato, perchè quinci innanzi noi ci vedremo più di sovente.

Aut. Ti attendo con desiderio, ma traggano pur teco la fortezza, la speranza e l'amore.

DIALOGO III.

DELLA MORTE.

L' Autore e la Morte.

Il Dolore attese fedelmente la sua promessa, tanto che non era scorso gran tempo dai nostri colloqui, quando egli tornò a visitarmi, traendo seco tale una serie di tribolazioni, che mai la maggiore. Ma, per quanto sulle prime l'animo mio ne fosse fortemente amareggiato e quasi vinto, non istette però gran fatto a rilevarsi. Mi tornarono alla mente i salutari ammaestramenti del Dolore, e, sollevati gli occhi al cielo, sentii scendere nel petto un conforto e una pace che non avevo per l'addietro gustata mai; di sorta che mi fu facile ravvisare in questa prova, sopra tutte amarissima, un tratto sapiente e amoroso della divina Provvidenza, la quale andava per siffatta guisa sciogliendo a uno a uno i legami, che ancora mi ritenevano alla terra, onde mi tornasse più facile o manco doloroso l'abbandonarla, dacchè, spenti tutti

gli amori, che me la rendevano cara, più non eravi cosa che me la facesse desiderare. Allora, quasi per alcun mio sollievo, presi a recitare la bellissima canzone alla Morte, composta da Pandolfo Collenuccio poco prima di consegnare il capo al carnefice nella rocca di Pesaro (1504), la quale comincia così:

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi vïaggi,
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s' affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate:
Di sè stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a' peggior anni oramai vergo
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto,
A te mie preghe volto,
Refugio singular, che pace apporte
Allo umano vïaggio, o sacra Morte (1).

Avevo appena finito di recitare questi versi del Collenuccio, che la Morte, con sì nobili e pietose parole invocata, mi si fece presente, non, quale se la finge il volgo, laida e spaventosa, ma in sembianza di nobile e veneranda matrona, spirante dal volto e dagli atti quella severa maestà, che gli antichi appellavano *decus mortis*. Erano però i suoi lineamenti, so-

(1) Perticari, *Opere*, vol. 2, pag. 263. ediz. di G. Silvestri 1827.

pra quanto dire si possa, mobilissimi, di guisa che variavano ad ogni tratto, e a volta prendevano aspetto tanto severo e quasi terribile, che l' occhio non poteva in modo alcuno in lei affissarsi; ma tosto ricomponeasi alla pristina serenità e piacevolezza, sì che invitava a fidanza, e, quasi non dissi, ad amarla. Difficilmente avresti detto essere una stessa persona quella, che in modi tanto diversi si atteggiava, e che a sua posta ora incuteva terrore, ora spirava dolcezza e bontà. Nata dagli amplessi incestuosi di Lucifero con la Colpa, serbava dell' infame origine gli orribili tratti, de' quali ho ragionato: ma dal dì che ella era stata licenziata a troncare la più augusta e la più santa delle vite, quella di Gesù Cristo, dalla grandezza stessa del fatto gliene era venuto quel decoro e quella venustà, che più sovente assumeva. Avvegnachè da qualche tempo io fossi uso a essere visitato da così fatti fantasmi, e questo mi si presentasse in sembianza piacevole e amica, al solo vederla, confesso essermi sentito correre un forte brivido per le ossa, così che commosso e quasi tremante, le dissi: — Se tu, o possente regina, sei venuta a recidere il debole stame a cui si attiene la misera mia vita, deh, ti piaccia concedermi sol tanto di tempo, che io valga a raccogliere i miei pensieri, e a dispormi al periglioso varco, da cui dipende tutto il mio avvenire.

Morte. La Morte non dovrebbe trovare impreparato colui, che, da molti anni vissuto nei sacri recessi della Solitudine, fu dal Dolore per molte e dure prove ammaestrato de' suoi futuri destini: ond'egli anzi dovrebbe farsele incontro con volto lieto e animo

volenteroso. Nè io sono così fatta, che le preghiere possano rattenermi un solo istante dal compiere l'ufficio mio; e se l'ora tua fosse giunta, già ti avrei spento di un colpo, senza pure farmiti presente. Ma gli alti e magnanimi sensi del Collenuccio, e le pietose parole, con le quali, meglio che altri mai, cantò le mie lodi, e che tu sei andato ripetendo, mi hanno fatta una dolce violenza a visitarti, bramosa di condurre a fine gli insegnamenti che la Solitudine e la Noia, il Dolore e la Libertà ti sono venuti porgendo nei passati giorni, pe' quali, mi giova crederlo, sarai meglio preparato a concedermi cotesta tua disutile vita.

Aut. Il servigio che tu vuoi rendermi è così segnalato, e così fuori di ogni uso ed esempio, che le parole non bastano ad attestarti la mia gratitudine. Perchè, da tanta tua amorevolezza incuorato, mi farò di tratto a proporti una difficoltà, che da gran tempo mi si aggira per la mente, e che tu sola puoi sciogliere. Due momenti della nostra vita, e certo i più rilevanti e supremi, il nascere e il morire, ambedue da un folto e misterioso velo ricoperti, sono tra loro diversissimi, e, quasi direi, da opposte leggi governati; perciocchè del primo e più rilevante, cioè dell'atto creativo, che è il trapasso dal nulla all'esistenza, noi non serbiamo memoria, ed egli si compie, non solo senza alcun senso di piacere o di dolore, ma senza tampoco essere avvertito; e l'anima, entrata al possesso del piccolo corpicciuolo che le viene assegnato, vi si annicchia facilmente, e in profondo letargo sopita e quasi dormiente, non è riscossa o risveglia se non all'uscire dall'alvo materno. Allora, sia per l'ambiente diverso, la novità delle impressioni, e l'affac-

cendarsi che fassi intorno a lei (diresti presaga dei dolori che l' attendono), la poverina mette un gemito pietoso e inarticolato; si agita, si dibatte, come per affrancarsi dai lacci, nei quali trovasi stretta; e mi ha sembianza di gentile fanciulla, che, nata libera e signora di sè, un cotal giorno, allo svegliarsi dal sonno, si trovasse colle mani e co' piedi stretta nelle catene, e gittata in oscura prigione, ignara per quale sua colpa le sia toccata sorte sì rea. Per la stessa ragione parmi, che il morire, cioè lo sciogliersi di questo nostro misterioso composto, dovesse farsi senza alcun dolore o spavento, come si conviene al corso naturale dei fenomeni della nostra vita, la quale, compiuto lo stadio che le è assegnato, esaurite le forze, logori gli organi, spento il calore, dovrebbe mancare poco alla volta con un cotal senso di piacere, come a prigioniero, cui vengano spezzate le catene, e sia ridonata la libertà. Laddove al contrario essa esce del proprio carcere, come malfattore tratto con violenza al supplizio. Perchè tu, crudele, mandi sulla tua via stuolo infinito di morbi, e, non atteso tampoco il corso naturale del viver nostro, lo tronchi a mezzo, rade volte di un colpo, ma più sovente ancora non senza prima aver fatto dibattere la tua vittima tra le angoscie e gli spasimi più atroci.

Morte. Tu mi attribuisci natura più acerba e indole più feroce che a pezza non ho, e scambi e confondi gli uffici miei con quelli del Dolore, che pure sono diversissimi. E se il più delle volte egli mi precede e mi accompagna, a volta però mi passo di lui, non essendo necessario al mio ministero, come è a vedere nel trapasso degli uomini semplici e virtuosi,

che sovente corrisponde in qualche modo al loro nascimento, tanto egli è facile, spontaneo, e quasi da da niun dolore amareggiato.

Aut. Quello che dici è verissimo, e n'ebbi un esempio (e mai fia lo dimentichi) nel transito dell'amata mia genitrice, la morte della quale fu appunto quasi un riposarsi e dormire, tanto fu placida, breve e tranquilla; così che a lei bene si addicono quei versi del Petrarca in morte della sua donna:

> Non come face, che per forza è spenta,
> Ma che per sè medesma si consume,
> Se n'andò in pace l'anima contenta (1);

e benchè, togliendomi sì dolce madre, mi togliessi gran parte di me stesso, pure dell'essere stata con lei tanto mite e benigna ti rendo quelle maggiori grazie che io so e posso.

Morte. Anzi, se ben consideri, non che accrescere doglia e tormento, io pietosa li cesso, non così tosto questi sono fatti eccessivi e non tollerabili. Del rimanente, la diversità dei due termini estremi di vostra vita, si spiega facilmente con ciò, che l'unirsi dell'anima al corpo le reca quella maggior perfezione, alla quale essa è dal suo Autore ordinata, risultando dal loro connubio la personalità umana in ogni sua parte completa; laddove il separarsi di questo da quella è violento e innaturale distacco, ed ha ragione di pena. Perchè ai vostri natali sola presiede la divina bontà, e alla dipartita più specialmente presiede la

(1) *Trionfo della Morte*, cap. 1°. nel fine.

divina giustizia. Chè l'anima, uscita pura e formosissima dalle mani del suo Fattore, a lui ritorna laida e contaminata. Al suo prendere possesso della terra, il bambolo mette un gemito, non solo per la diversità dell'ambiente, la novità dei suoni e del tatto, come bene hai avvertito, ma perchè sente pesare sopra di sè una terribile maledizione, perchè viene ad espiare una colpa gravissima, perchè si sente stringere dalla mia mano, che più nol lascierà, finchè morendo non abbia soddisfatto alla divina giustizia. Egli nasce ginocchioni, col capo al basso, le braccia conserte, in atto di supplichevole e di reo, e sovente con le mani su gli occhi, quasi indegno di pur vedere la luce (1). Io non mi farò di presente a riandare l'origine prima del vostro tralignamento, pel quale mi fu consegnata la umana generazione, affinchè io ne menassi sterminio; ma solo vo' che tu rammenti quanto nei passati giorni il Dolore ti venne notando della palingenesi, o vogliam dire, della trasformazione dell'ordine naturale nel soprannaturale; la quale trasformazione, innanzi la colpa, sariasi fatta non solo facilissimamente e senza dolore, ma anzi con vostro inestimabile gaudio; laddove, dopo la colpa, essa è violenta e acerbissima. Nè a me saria stato mestieri recidere il nodo maritale, che unisce l'anima al corpo, perchè questo sariasi viemmeglio raffermato e stretto. Se non che la divina bontà volse il castigo in farmaco salutare, e la pena convertì in ammaestramento di sublime filosofia. Essa mi affidò l'incarico di menomare e risarcire i mali dell'af-

(1) Roselly de Lorgues, *Della morte anteriore all'uomo*, cap. VIII, §. II.

flitta umanità, correggendo i torti giudizi, frenando le bollenti passioni, togliendo tutti gli ostacoli che si frappongono alla piena vostra liberazione; ufficio che io vado compiendo da sessanta secoli, e del quale, anzi che sapermi grado, voi levate perpetuo e ingiusto lamento. Per me soltanto acquistano efficacia gli insegnamenti dei filosofi e dei teologi, e sola basto a renderli credibili, perchè gli argomenti dei quali mi valgo a dimostrarli sono così fatti, che non si potrebbero a patto alcuno impugnare, se non da chi avesse perduto il bene dell'intelletto. Invano l'orgoglio umano si inalbera e si dibatte; invano gli ingegni sofistici si arrovellano a trovare ragioni che distruggano i grandi principii della morale e della religione; chè io facilmente dissipo quelle fanciullaggini con lo spettacolo umiliante e terribile delle rovine, che vo senza posa accumulando su tutta la terra. Tanto che posso dire di essere in qualche modo fondamento e principio di tutto l'ordine naturale, sociale, morale e religioso.

Aut. Di buon grado io ti concederò, che al presente la tua autorità, e possanza sia meglio riconosciuta e confessata da tutti; ma tu pure dovrai concedermi, che, innanzi la venuta del Cristo, tu fossi tenuta così a vile, che non vi era piccolo fanciullo o abbietta femminuccia, che non ti disprezzasse, pronti a far gitto della propria vita, come questa loro tornasse molesta. Il vezzo di uccidersi presso gli antichi era così generalmente diffuso, che i legislatori dovettero sanzionarlo della loro autorità, e prescrivere le norme, che rendessero l'atto più solenne e franco d'ogni sospetto di violenza. Perchè tra le leggi romane delle Dodici Ta-

vole una era appunto consecrata al suicidio, e diceva: *Chi vuole uccidersi lo dichiari all' Arconte, e muoia.* Nè paghi costoro di tenere in niun conto la vita, fecero della morte un giuoco e un trastullo del popolo, con l'atroce spettacolo degli accoltellatori, i quali, insultandoti con amaro sarcasmo, prima di uccidersi, rivolti a Cesare, gli dicevano: *Morituri te salutant*; quasi fossero per imprendere lieta danza, o una scenica rappresentazione. Cessando così di essere temuta, cessava altresì la influenza morale che tu eserciti sulla vita. Anzi, dovrò io dirlo? ne conseguitava un effetto tutto contrario; conciossiachè, considerando costoro quanto breve e fuggevole fosse il tempo conceduto ai loro sollazzi, dalla tua stessa memoria pigliavano motivo e incitamento a darsi bel tempo, e a procacciarsi quella maggior copia di piaceri, che loro fosse stata possibile. E mi ricorda aver letto degli Egiziani, come nei loro conviti costumassero tenere sulla mensa un teschio umano, perchè loro rammentasse la brevità della vita e gli invitasse perciò a goderla; costume che, per una cagione affatto contraria, ritengono oggi i monaci e i romiti. Non so se Salomone accennasse appunto a que' popoli corrotti, ove nei libri santi fa parlare gli empi di questa guisa: « Breve e pieno di noie è il vivere; nè lice » aspettare dalla morte verun refrigerio; nè altri mai » di sotterra non fece ritorno a darci novelle di co- » laggiù, perchè dal nulla siamo generati, e saremo » appresso come non fossimo stati. Se l'anima altro » non è che un soffio, e la ragione salvo che una » scintilla, spenta la quale, il nostro corpo fia cenere, » e lo spirito andranne in dileguo, come aere molle, » così passerà il viver nostro, come l'ombra di una

» nube che il vento sperde , o come nebbia che il
» sole dissipa e scioglie; e niuno terrà memoria di
» noi e delle opere nostre. Venite, adunque, pigliamo
» gioia dei beni presenti; gittiamoci a sollazzo nelle
» creature; corriamo, fin che n'è dato, al piacere; co-
» roniamoci di rose, prima che appassiscano: vini pre-
» ziosi a gozzoviglia, unguenti e balsami a voluttà.
» Che l'aprile del tempo non ci fugga senza mercede;
» nè prato s' incontri, che la nostra libidine tema sfio-
» rare (1) »; con tutte quelle altre empietà e scioc-
chezze, che seguitano, e che a me è noia ricordare.

Morte. Tanta diversità di giudizi ed effetti così contrari nascevano dal concetto che i gentili avevano della vita, la quale, sconosciuta nella sua dignità e abusata nel suo fine, era piuttosto un peso che un dono: era un disordine della natura, perchè a tutti gli esseri è facil cosa conseguire il proprio fine, non al- l'uomo, posto che egli se ne proponga uno diverso da quello che gli è stato dal suo Autore assegnato. Quindi la propensione al suicidio crescerà sempre a misura che si affievoliranno le idee della spiritualità e della immortalità dell'anima umana, e del premio e del castigo riserbato ai mantenitori e ai violatori della giustizia in una seconda vita, della quale tutti i popoli ebbero nozioni, se non giuste, certo profonde e incancellabili. Ma vi ha un suicidio di lunga mano più terribile e più frequente, eziandio nelle società cristiane, ed è il suicidio morale. A pochi basta l'animo di troncare con un colpo disperato la propria esistenza; ma senza numero sono coloro, che lenta-

(1) *Sapient.* cap. II, v. 1. e seg.

mente si uccidono, bevendo alla tazza del piacere un veleno, che loro abbrucia le viscere, abbuia e strema bel bello là intelligenza. Perchè alla ebbrezza delle passioni succede tosto il furore, al furore conseguita il delirio, al delirio sottentra la disperazione, la quale è simile a quei moti convulsi, che nel malato precedono e annunziano la morte. Da ultimo alla disperazione tien dietro il sonno letargico della stupidezza. « Terribile » spettacolo di miseria! Quegli infelici non hanno l'i- » stinto del bruto, e più non hanno il lume superiore » dell'uomo. Si innalzerebbero, se potessero discendere, » ma nol ponno. Riman loro l'umana figura con una » spaventevole diminuzione della sua fisonomia; ed i » lampi d'intelligenza, che sopra vi errano ancora, » aggiungono al loro decadimento il tragico carattere » di una derisione (1) ». Parti egli adunque, che possano a ragione menar vanto di avere spregiati i miei salutari ammaestramenti quegli infelici, che sono l'obbrobrio della natura e il rifiuto della società? Simili ai re spodestati, che i Romani traevano incatenati al carro dei vincitori, esposti agli insulti e alle offese della bordaglia, essi non serbano dell'antica grandezza che qualche ultima traccia, la quale sol basti a farli riconoscere e disprezzare.

Aut. Terribile e meritato castigo, che si ripete incessantemente sotto i nostri occhi, non ostante la tua possanza maggiore, e la efficacia de' tuoi insegnamenti! Ma io mi avveggo di avere in mal punto interrotto il tuo ragionamento, e prégoti a volerlo proseguire, dimostrandomi in qual modo tu sia, come dicesti,

(1) Lacordaire, *Conferenze di Tolosa*. Conf. 2ª

quasi fondamento e principio all'ordine naturale, sociale, morale e religioso.

Morte. Lo farò con tutta brevità, perchè io non amo i lunghi parlari, e perchè mi tarda giungere al fine, che mi sono proposto in questo colloquio. Che io sia fondamento all'ordine naturale, è cosa tanto manifesta, che a dimostrarlo non occorrono di molte parole. Tutti gli esseri dotati di un corpo organico, tutti sottostanno alla legge universalissima della distruzione e della riproduzione, o, come nei passati giorni ti disse il Dolore, alla legge successiva e perpetua della trasformazione; la quale si opera, sciogliendo le parti molteplici, onde risulta il loro composto, perchè sotto altre forme passino a formare nuovi corpi, e diano principio a nuove esistenze. Per questa via la natura si svecchia e si rinnovella, all'inverno succede la primavera, al languore e alla morte sottentra la vita e la fecondità, e si serba l'equilibrio, che regola il mondo. Quindi l'atto creativo del supremo Artefice si continua senza interruzione per una forza arcana e possente, che egli ha posta nelle viscere della natura. Tutto è con maravigliosa sapienza ordinato, e le stesse grandi catastrofi, e gli elementi distruggitori fanno parte di questo vasto sistema, che apparecchia e perpetua la vita per mezzo della morte; sistema, che si governa colla armonia degli opposti e dei contrari, bilanciando le forze della natura, e contenendole entro i dovuti confini, onde dal loro simultaneo concerto risulti l'ordine, la bellezza, la fecondità e la vita. Anzi, se ben consideri, questa economia della natura fisica si riscontra eziandio, in qualche modo, nell'ordine morale, perchè le passioni stesse, che Dio ha poste nell'animo vostro, si

intrecciano, si contrapesano e si contengono a vicenda, come l'irascibile e il concupiscibile, l'odio e l'amore, la speranza e il timore, il coraggio e la paura. Lo stesso accade nell'ordine sociale. Perciocchè di quella guisa che, per mezzo della generazione e della morte, rinverdiscono e si perpetuano le famiglie, così dallo spegnersi e dal rinnovarsi delle generazioni, si perpetua e ringiovanisce la società. La quale, dagli errori, dalle corruttele, dalle calamità svigorita e affranta, in brev' ora si dissolverebbe, se io non mi affrettassi a togliere il vecchiume e la putredine, che del suo fetore ammorberebbe il mondo, facendo così luogo a nuove generazioni piene di vigore, che ristorino i guasti delle passate: come l' intelligente colono, che col ferro rimonda e recide i rami della pianta, ne toglie il seccherecio e la gruma, perchè meglio tallisca, e metta nuovi polloni, e si adorni di nuove frondi. Quindi io armo la destra dei popoli giovani e bellicosi contro i degeneri e i tralignati: ora spingo l'Oriente contro l' Occidente, ora il Settentrione contro il Mezzodì; invio animosi conquistatori, che passano come la folgore, e portano ovunque la desolazione e la morte; desto terribili rivoluzioni, che scuotono la società dalle fondamenta, e rinnovano nel sangue le dinastie dei grandi e la plebe, simili a quelle tempeste, a mercè delle quali, il mare si libera dagli elementi di corruzione che la terra di continuo riversa nel suo seno; ammorbo l' aria di miasmi pestiferi, che diradano la umana generazione, quando questa è soverchiamente cresciuta e corrotta. Ma in quella che con mezzi tanto violenti io risano la società, non permetto che la prova si prolunghi oltre il necessario, conte-

nendo entro assai brevi confini la vita dell' uomo. Così, se il dispotismo o la licenza menano strazio dei popoli, questi in breve ne saranno affrancati, perchè i sopravvegnenti, o più virtuosi, o più cauti, sapranno liberarsi dalla tirannia dei pochi o dei molti. Che sarebbe egli avvenuto del mondo, se i Neroni, i Caligola, i Domiziani, e altri simili mostri fossero stati immortali? Ma, com' ebbero costoro flagellato il loro secolo quanto bastava alla sua risanazione, io mi affrettai a toglierli dalla terra, perchè essa respirasse e rinsavisse.

Aut. Non potrei negarlo; ma vero è altresì che troppo sovente tu recidi anzi tempo la vita dei buoni, che sono luce e delizia del mondo, e sconci e mandi a nulla l' utile lavorìo, onde costoro si affaticano senza posa a ristorare l' umana convivenza dai guasti fatti dagli insipienti e da' tristi. Così, a mo' d' esempio, Luigi XVI, che era specchio di virtù, e che, vivendo, avrebbe fatta felice la Francia, giovine ancora lo traesti al supplizio; e i due suoi precessori, i quali prepararono le orribili scene di sangue, che funestarono la loro patria, lasciasti scapestrare a talento in lunga e disonesta vecchiezza. Nè fosti, a mio avviso, manco ingiusta e crudele con Maria Stuarda, regina di Scozia, se non ottima, certo men rea e più innocua di molte femmine, che cinsero corona, la quale tu recidesti qual fiore in sull' aprile degli anni, lasciando impunemente gavazzare nel sangue Enrico VIII, e la sua bastarda figliuola. Per la qual cosa si è quindi formata questa sentenza nel volgo, che tu, qual genio malefico, non possa patire la vita dei buoni o degli utili cittadini, e solo lasci crescere e prospe-

rare la rea semenza dei ribaldi, che sono la disperazione del genere umano; e, per uno che tu ne spegni, ne rampollano mille, e tutti, gli uni peggiori degli altri.

Morte. Il bene e il male, la vita e la morte sono governati da leggi di tanta sapienza, e così superiori al vostro intendimento, che tu non potresti con cotesto tuo cervelluccio nè comprendere, nè apprezzare, bensì varrai in qualche modo a formarti delle stesse migliore concetto, sguardandole dal loro finale risultamento; conciossiachè per vie diverse e misteriose esse riescono poi a quell' equilibrio e a quella armonia, delle quali testè io favellava. Chè, ove il male potesse di soverchio, la società ne andrebbe in conquasso, e, ove il bene con violenza signoreggiasse, cesserebbe la ragione del merito, e ne patirebbe la libertà. Non devi adunque considerare questo o quel fatto, questo o quel secolo, ma dal complesso di tutti gli eventi, dall' avvicendarsi dei secoli, dal concorso simultaneo o successivo di tante cause, dall' urto di tante forze, da tanti elementi di distruzione e di riparazione devi riconoscere la cagione arcana e possente della vita e del progresso dell' umanità. Dacchè l' idea del progresso inchiude in sè quella di un trapasso da un ordine di cose men buono ad un altro più perfetto; egli è un moto perpetuo, uno svolgimento, una miglioria, una risanazione parziale o generale in tempi determinati dalle cause, che la producono. Per siffatta guisa le colpe, le calamità, gli errori, che sembrano impedire o tardare l' avanzamento dell' umanità, sono elementi necessari al suo progredire: perchè ogni errore e ogni colpa porta seco

infallantemente una pena, e l'umanità, ammaestrata e corretta dai dolori e dalle sventure, apprende a procedere più cauta, a cansare i pericoli, e a meglio studiare la via, che deve condurla al termine del suo viaggio.

Ma tra i benefizi sociali di maggiore momento, e primo fra tutti, quello si è del recare che io faccio tra voi la vera, la sola uguaglianza possibile, fuori della quale, tutte le altre sono illusorie, e fittizie. Perocchè l' ordine naturale e il soprannaturale, sebbene procedenti da uno stesso principio, e governati da leggi molto simili, non pertanto si compongono d'infinite disparità, ond'è a conchiudere, la assoluta uguaglianza non trovarsi nè in cielo nè sulla terra. Io sola pareggio tutte le condizioni, agguaglio lo schiavo al padrone, il felice al misero, l' idiota al sapiente, il monarca al bifolco, il virtuoso allo scellerato, e lo fo con tale un rigore, che più non lascia traccia o vestigio dello stato primiero. Alessandro il Macedone, per le ottenute vittorie e per le vili adulazioni dei cortigiani montato in superbia, ricevette da Diogene una molto severa lezione. Conciossiachè discorrendo il re vanitoso per la città, con gran pompa e codazzo di famigliari e di servi, si avvenne nel filosofo inteso a maneggiare alcuni teschi umani; e interrogatolo che si facesse, quegli ardito rispose: Cerco se mai tra questi teschi mi fosse dato raffigurare quello di Filippo tuo padre. Volendo con ciò fargli intendere, che in breve, non ostante la gioventù, la vigorìa, la possanza e la gloria, sarebbe ei pure condotto a tanto squallore e nudità, da non potersi più discernere da qual si voglia più misero schiavo.

Dirò al presente dell'ordine morale. La vita morale degli uomini come delle nazioni, è la verità. Ove ella sola regnasse, cesserebbe la colpa, il disordine, il dolore, la guerra, e la più parte dei mali che fanno misera la vostra vita. Ma voi, in luogo di muovere in cerca della verità, vi andate fabbricando sempre nuovi e vani fantasmi, che scambiate con la verità e ve ne dilungano, lasciandovi nell'animo l'amarezza, il disinganno e il rimorso. La è invero una pietà a considerare l'ardore, le fatiche, le ansietà e le lagrime, che vi costano questi sforzi continui e insensati. Simili ai fanciulli, che corrono perduti dietro i balocchi, e, conseguitili, non se ne appagano e gli spezzano. Tutta la vostra vita si aggira in un circolo perpetuo di vanità, con la quale cercate pascolo all'orgoglio, all'ignoranza, alla dappocaggine, alla voluttà. Ora io sono in qualche modo fondamento all'ordine morale, perchè di continuo dissipo tutte le illusioni che voi andate fabbricando, affine di condurvi dal regno della vanità a quello della realtà: di sorta che a questa lezione amara e incessante, chi non abbia perduto l'uso della ragione, deve da ultimo confessare,

Che quanto piace al mondo è breve sogno (1).

E per fermo, niuna cosa mostra meglio il nulla delle umane grandezze, quanto il subito dileguarsi che fanno non appena comparse. Monarchi potentissimi, valorosi capitani, ingegni sublimi, giovani sul fiorire della vita, recisi di un colpo, e scomparsi, come folgore che guizza e sparisce fra le tenebre della notte: o come

(1) PETRARCA. Son. 1°.

se nel più bello di una scenica rappresentazione, quando gli occhi e le menti sono intesi avidissimi al fatto che si rappresenta, di subito calasse il sipario, e lasciasse gli spettatori mesti e delusi. Ciò valse più che non i dotti volumi dei teologi e le speculazioni dei filosofi, a spaventare i ribaldi, a contenere gli audaci, a erudire i semplici, a confortare i buoni, e a persuader loro ogni maniera di sacrifizi. Per la qual cosa, non atteso tampoco che io all'impensata e con violenza gli dispogliassi dei loro beni, molti ne fecero gitto volontario e generoso. Ma della efficacia de' miei ammaestramenti desidero tu sia giudice e testimone a te stesso, dovendo confessare, aver essi trionfato delle illusioni della tua giovinezza e salvatala.

Aut. Mi è dolce il confessarlo, perchè, sebbene molte e gravi ragioni mi facessero disamare il mondo e le sue vanità, non pertanto lo spettacolo delle immense rovine che tu lasci sulla tua via, mi consigliò di abbandonarlo, affine di riparare in seno della verità, che sola non cangia e non muore. Ma la maggiore delle tue benemerenze, e il titolo più splendido delle tue glorie, a mio avviso, si è la separazione che fai dei buoni dai malvagi, i quali, stati per tutta la vita mescolati insieme, e gli uni agli altri supplizio, tu separando questi da quelli, arrechi la più compiuta libertà che sia dato agli uomini di conseguire. E invero: di tutti i mali che toccano in sorte a chi naviga il mare tempestoso di questa vita, il più malagevole a portare, si è il dover conversare coi tristi; ed ha perfetto riscontro con il martirio che Massenzio, crudelissimo tiranno, infliggeva ai cristiani, legando strettamente insieme, (raccapriccio al solo pen-

sarlo) un cadavere puzzolente con persona viva, la quale, abbracciata e stretta a quella putredine, soffocata dal fetore, straziata dalla fame, vinta dal ribrezzo, doveva di lenta e spietata morte finire. Perchè i tristi, non paghi a usurpare per sè soli tutti i godimenti della vita, pongono ogni loro studio a tormentare per infiniti modi i pacifici ed onesti cittadini, ponendoseli sotto dei piedi, abbeverandoli di lagrime, e pascendoli di offese e di insulti, quasi nemici e flagello della società. Ond'io, ogni qualvolta col fervido desiderio mi fo a cercare quale e quanta esser possa la sovrumana felicità dei buoni nella vita avvenire, questo solo basta, tra molte altre ragioni, a porgermene uno smisurato concetto e a farmela desiderare, l'essere finalmente costoro affrancati dal consorzio dei ribaldi, e tutti insieme uniti da eterno e vicendevole amore.

Morte. Questa separazione è a un tempo atto di giustizia e di pietà, e serba l'ordine morale, perchè la virtù e la pazienza dei buoni non potrebbero troppo a lungo durare, e la malvagità dei cattivi non frenata, sarebbe assai maggiore e incorreggibile. E per fermo, se non ostante la strage che io meno tutto giorno dei loro cari, costoro si danno bel tempo quasi non dovessero morire, che sarebbe se io li lasciassi impuniti? Certo, se l'uomo nella condizione presente fosse immortale, non avrebbe mai conosciuta la virtù. Perciocchè la virtù altra cosa non è che la giustizia, e la giustizia suppone un premio e un castigo.

Aut. Questi tuoi vanti, a dir vero, sono certi e superlativi, ma non so se in egual modo potrai farmi persuaso dell'ultimo e più eccellente di tutti, quello

cioè dell'essere, come dicevi, quasi fondamento e principio dell'ordine religioso, essendo la tua possanza solo atta a distruggere e non a edificare, come quella che ha per confine il tempo, lo spazio e la materia; laddove l'ordine religioso travalica il tempo e lo spazio e la materia, si deriva da Dio e termina in Lui.

Morte. Dicendo io essere quasi fondamento e principio dell' ordine religioso, intendo con ciò solo affermare di porgerne una prova molto facile e palese, non potendosi dimostrare l' essere necessario senza il contingente, l' infinito senza il finito, nella guisa stessa che la vita si dimostra per il suo contrario, cioè la morte, e la luce per le tenebre. L' ordine religioso si compone adunque di due termini, Dio e l' uomo: esso ne stabilisce la natura, le scambievoli relazioni, e impedisce si turbino e si confondano. Ora, se l' uomo non considera che l' infinito, è tentato a credersi una parte di esso; e se egli non considera che sè stesso, allora anzi che parte, si reputa il tutto, principio e fine di tutte le cose, e centro dell' universo: alla quale deduzione è fortemente tirato dall'orgoglio. In ambedue i casi si turbano o spariscono le nozioni del contingente e del necessario, e il panteismo, che ne conseguita, schiude la via all'ateismo. Per la qual cosa a me venne commesso l' ufficio di porre in chiara luce le vere relazioni dell'essere, e dissipare gli errori di chi vorrebbe confonderle. Che l' uomo sia un essere contingente e finito, egli senza meno dovrebbe conoscerlo dalle continue modificazioni alle quali va soggetto nel breve corso della sua vita, non solo quanto al corpo, che sottostà alle leggi dell' accrescimento e del deperimento, e ai

dolori che in mille guise lo straziano, ma eziandio quanto all'animo, il quale è modificato così dalla verità come dall'errore, dal timore e dalla speranza, dall'odio e dall'amore, dal disinganno e dal pentimento, vicende e alterazioni che arguiscono la sua debolezza e la sua impotenza; conciossiachè tutto ciò che cangia è limitato e imperfetto. Non pertanto era mestieri che in modo ancora più assoluto e manifesto apprendesse il proprio nulla. I doni sovragrandi, co' quali Iddio avea privilegiato il padre del genere umano, gli fecero montare al capo i fumi della superbia. Non pago di essere costituito sovrano della creazione; egli vaneggiò al segno di aspirare alla divinità: e Iddio allora terribilmente lo punì, lo dispogliò dei doni, onde lo aveva arricchito, gli fe' palese la vergogna della sua nudità, gli rammentò che era nato di polvere, e disse che in polvere tornerebbe (1). Questo decreto di morte lanciato sul genere umano fu così inesorabilmente severo, che lo stesso Autore della vita, avendo presa umana carne, volle ubbidire alla mia legge e morire.

Io sono pertanto la vera regina del mondo, che a tutti comando e a niuno ubbidisco. Come Iddio regna nei cieli, così io sulla terra. A lui l'eternità, a me il tempo; egli la vita, io la morte. Niuno andrà a lui che per me. La creatura ch' egli mi affida colpevole, io, corretta o punita, gliela ritorno. Perchè ministra della sua giustizia e della sua bontà, spavento i malvagi, consolo gli afflitti, ammaestro i sapienti e gli idioti, libero gli oppressi, e introduco

(1) *Gen.*, cap. III, vers. 19.

i giusti al possesso del premio meritato. E non pertanto, qual genio malefico, io sono ovunque e da tutti odiata e fuggita, di sorta che, a vostro avviso, non vi ha di me cosa più orribile a pensare. Singolare contraddizione! di continuo voi affrettate il termine dei vostri dolori, e quando a voi mi presento pietosa liberatrice, vorreste dare addietro, e mi scongiurate a partire. Che ciò avvenga dei malvagi, bene lo intendo, essendo io severa vendicatrice delle loro scelleratezze; ma che tanto mi paventino i giusti, è fuori d'ogni ragione. A qual pro adunque contrastare animosamente contro le ree inclinazioni dell'animo, sudare all'acquisto della virtù, far tesoro di meriti egregi, sprigionarsi da ogni affetto terreno, e poi, quando fia giunto l'istante avventuroso di affrancarsi dalla misera servitù della carne, e cogliere il frutto delle onorate fatiche, ritrarsi dal varcare la soglia, che dee introdurvi al luogo del vostro riposo? Che diresti di un agricoltore, il quale, dopo avere con pertinace fatica dissodato il suo campo, seminatolo di eletto frumento, e guardatolo gelosamente dì e notte da ogni danno, quando poi fosse giunto a maturità, non osasse mieterlo e porlo in serbo? « E qual mai pellegrino, dopo » lungo e faticoso viaggio, potendo, non si affretta di far » ritorno alla patria? E chi, navigando verso la terra » natale, non desidera i venti e il mare propizii, » affine di presto stringersi al seno i congiunti e gli » amici? La patria vostra è il cielo, i vostri con- » giunti e gli amici vostri sono i santi, che ivi re- » gnano beati; perchè adunque non studiate il passo, » e non correte solleciti verso i cari vostri, che co- » lassù vi attendono, omai securi della propria sorte

» e premurosi sol della vostra? E quanto mai esube-
» rante non fia la gioia e comune la esultanza e il
» tripudio, nel rivedersi e abbracciarsi l'un l'altro?
» Quale ineffabile voluttà vi aspetta in quei regni
» beati, senza tema di morte, e nella perpetuità della
» vita! (1) ». Ogni ritardo adunque, quando pur fosse
in vostro potere, sarebbe a voi di danno, ingiurioso a
Dio, grave a quei bene avventurati, che desiosi vi
stendono le braccia.

Aut. Io ti concedo tutto questo; e se tra me
e la patria celeste non fosse altro ritegno che que-
sta fragile creta, ti pregherei a presto liberarmene,
perchè io potessi vedere l'Autore benefico del mio
essere, ed esclamerei con Agostino: *Eja, Domine,
moriar ut te videam*! Sì, vederlo, adorarlo, amarlo,
ringraziarlo, e dissetarmi in Lui della verità, della
giustizia, della bellezza, dell'amore, che mi tormen-
tano di inestinguibile desiderio: e stringermi nuo-
vamente agli autori della mia vita mortale, ch'egli
mi concedette così degni e amorosi. Ma tu dissimuli e
taci a bello studio l'oscurità e l'incertezza veramente
tremenda che ne cela il nostro avvenire e il varco
periglioso ove naufraga, si perde e inabissa l'umanità,
travolta, sbattuta come da fiera procella, sì che dei
mille uno ne scampa, e a fatica. Vi hanno i forsen-
nati che si perigliano, gli incauti che non si addanno,
i più dalla corrente stessa trascinati nel baratro. Or
noi fatti segno e ludibrio di tanti mali, che ci gra-
vano fino dal primo metter piede in questa misera
terra, come non dovremo impaurire e tremare, se ne

(1) Cypr., *De Mortalitate.*

minaccia una sorte di gran lunga peggiore? Se niuno, per quantunque giusto, è mondo al cospetto di Dio, e se i suoi giudizi sono inscrutabili e le sue vie di tanto superiori all' umano discorso? E chi mai, vogliasi pure buono e virtuoso, posto che consideri la immensa santità e giustizia di Dio, oserà fidente e sicuro farsi innanzi a lui, giudice severo e inappellabile? Quanto più adunque non dovrò paventare io, conscio a me stesso di molte reità, ministro troppo indegno di Lui, che è il Santo dei Santi?

Morte. Tu consideri soltanto il giudice, e non pensi che insieme Egli è padre sovra tutti amoroso: e come il padre facilmente si placa e si muove a pietà de' figliuoli, così Egli si volge benigno a quei che lo temono (1), conoscendo a prova la vostra fiacchezza, nè punto dimenticando che voi siete polve, e simili all'erba e ai fiori del campo: lo spirito del Signore vi corre sopra, e vanno in dileguo, senza che più di loro rimanga alcun segno (2). Non vogliate adunque soverchiamente spaurire, o piccolo gregge, perocchè al Padre vostro è piaciuto farvi partecipi del suo regno (3). La sua promessa non può fallire; e se le vostre colpe gridano al suo trono vendetta, il sangue dell' Unigenito suo, ucciso per voi, anche più fortemente a Lui grida misericordia e pietà. Questo sangue benedetto sia a voi lavacro e risanazione, conforto nei dolori, arra di perdono, sorgente di letizia, segno della vittoria, principio d'immortalità, corona di gloria, e larghezza di premio indefettibile.

(1) *Psal.* 102. v. 14.
(2) Isaiae cap. xl. v. 6. 7.
(3) Lucae cap. xii. v. 32.

Aut. Oh, quanto soave è il conforto che mi viene da questi tuoi detti! Essi mi ristorano dei passati dolori, e mi aggiungono lena a percorrere il breve e più faticoso cammino che ancora mi resta. Or io mi avveggo, che tu se' veramente la maestra della vita, la nutrice della virtù, la consolatrice dei miseri, la prova dei forti e la guida fedele del nostro pellegrinaggio. Così gli uomini traessero più di sovente alla tua magione, a meditare il nulla delle umane grandezze, che apprenderebbero a meglio vivere e a meglio morire.

Morte. A ciò intende la Chiesa con sollecitudine ed affetto materno. Perciocchè, se quando la natura è sul ringiovanire, e spiegare la pompa delle sue svariate bellezze, essa vi asperge la fronte di cenere, e vi rammenta la divina maledizione, che pesa sul vostro capo, e la pena che per quella vi è dovuta, quasi a rintuzzare il pungolo delle passioni che allora sono per mettere nuove forze e insolentire; non meno sapientemente, al cadere dell'autunno, quando la natura si spoglia del suo decoro, e ridona alla terra le foglie inaridite, essa raccoglie tutti i suoi figli intorno i sepolcri, e messasi a lutto, con voce lamentevole gli invita a pregar pace agli estinti, perchè nella sorte di quei che furono apprendano quella, che in breve gli attende. Ma voi, sciagurati, sperdete e mandate a nulla le pie sollecitudini della Chiesa, e rendete inefficaci le mie ammonizioni, avendo introdotto le distinzioni dell'orgoglio, l'ostentazione della ricchezza, l'adulazione e la menzogna perfino nel mio regno, ove hanno termine tutte le illusioni della vita.

Ma egli è tempo, che, messa da banda ogni altra considerazione, io ti chiarisca il fine di questa mia

venuta, il quale è di apprenderti il modo a degnamente ricevermi nel dì, omai vicino, in cui, infrante le tue catene, ti ridoni alla patria, ai congiunti e agli amici, che ansiosi ti aspettano. Riandando adunque i precedenti colloqui avuti colla Solitudine e col Dolore, e quanto io ti sono venuta dichiarando, devi inferirne, la vostra vita quaggiù essere una prova, un aringo faticoso e un sacrifizio, pel quale la creatura colpevole si forbisce, si perfeziona, rende il dovuto omaggio al Creatore, e lo placa; restaurando per siffatta guisa le giuste relazioni tra Dio e l'uomo, che la colpa aveva spezzate. Ogni sacrifizio offerto alla divinità si compone di tre parti: della oblazione, della consecrazione e della immolazione. Le prime due spettano più specialmente alla Solitudine e al Dolore, ma la terza è riserbata a me sola. Con tutto ciò, se rettamente consideri, vedrai, che la Solitudine apprende a virtuosamente vivere, a fortemente soffrire, e a degnamente morire. Ma perchè il vostro sacrifizio torni accettevole a Dio e utile a voi, vuol essere modellato e condotto su quello di Gesù Cristo, dal quale soltanto riceve efficacia, ed ha ragione di meritoria soddisfazione. In Lui e per Lui, io, deposte le primitive sembianze, acquisto decoro e venustà, e mi rendo a voi desiderabile. Però la Chiesa dice preziosa la morte del giusto, e con appropriato vocabolo l'appella sonno, riposo, trapasso; laddove a tutta ragione dice pessima e orribile quella dei peccatori, morti così alla vita del tempo che a quella della beata eternità. Affine pertanto di considerare la morte in Gesù Cristo, è mestieri cercare qual posto essa tenga nel di Lui sacrifizio, che si rinnovella e si perpetua tra voi.

Ora la parte principale di questo incruento sacrifizio di amore, si è appunto la immolazione della vittima, che è offerta all'Eterno. L'oblazione e la santificazione, che la precedono, ne sono come a dire l'apparecchio e le disposizioni necessarie; ma l'atto finale e il compimento ne è la morte, a mercè della quale, la creatura colpevole rende al Creatore tutto l'omaggio, del quale essa è capace, annientandosi in qualche modo innanzi gli occhi della suprema maestà di Dio, che solo per sè esiste, e onde traggono vita tutte le cose (1). E di quella guisa che il sacrifizio di Gesù Cristo fu l'opera del suo amore infinito per voi, così l'amore deve essere la causa della oblazione, della santificazione e della immolazione vostra. Ciò soltanto può fare sì che a Lui ascenda in odore di soavità. Tutte queste cose si avverarono in modo perfettissimo in Gesù Cristo. Al suo primo apparire sulla terra, Egli *offerse sè stesso immacolato a Dio per lo Spirito Santo* (2), e disse: *non hai voluto ostia, nè oblazione; ma a me hai fornito un corpo.... Ecco che io ne vengo per fare, o Dio, la tua volontà* (3). *Il quale nei giorni della sua carne, avendo offerto preghiere e supplicazioni, con forti grida e con lacrime, a colui che salvarlo potea dalla morte, fu esaudito per la sua riverenza. E benchè fosse Figliuolo di Dio, apprese da quello che patì, l'ubbidienza, e consumato, diventò causa di eterna salvezza a tutti quelli che sono a Lui ubbidienti* (4). Perchè l'E-

(1) Pascal, *Pensées. Part* 2. *Art.* xviii.
(2) *Ad Hebraeos*, cap. ix. v. 14.
(3) Ibid. cap. x. v. 5.
(4) Ibid. cap. v. v. 7.

terno lo risuscitò da morte, lo circonfulse di gloria, lo fe' sedere alla sua destra, e lo costituì giudice dei vivi e dei morti. Lo stesso in qualche modo si avvera di ciascuno di voi. Al toglier che voi fate possesso della vita, la Chiesa, raccoltivi tra le sue braccia materne, vi offre a Dio per Gesù Cristo. In Lui siete mondati, rinnovati, santificati: con Lui compiete il vostro difficile aringo; fin che con Lui morti e sepolti, risorgerete nel novissimo giorno, eredi della sua gloria, partecipi del suo regno. Il modo pertanto più accettevole e degno di prepararsi a morire, consiste nel riconoscersi debitori all'Eterno di una grande soddisfazione, la quale, offertagli tutta la vita, si perfeziona e si compie colla morte, che, come già dissi, è l'atto maggiore di umiliazione e di pentimento che la creatura colpevole possa offerire al Creatore. E ciò è secondo giustizia, perchè, come un eccesso di orgoglio vi traboccò in un abisso di mali, così una profonda e sincera umiliazione debbe riconciliarvi all' autore della vostra vita. Da queste premesse se ne deduce una conseguenza di molta rilevanza. Conoscendosi l'uomo colpevole di grande reità, debbe con ogni studio fuggire le onoranze, i piaceri, eziandio più innocenti, e accettare di buon grado le umiliazioni e i dolori, giustamente dovuti alla sua fellonia. E di vero, un malfattore condannato al supplizio, e che attende d'ora in ora il carnefice, potrebbe essere tuttavia sollecito di onori, di ricchezze, di piaceri; cercare per ogni via di avvantaggiarsi, darsi bel tempo, montare in superbia, contendere co'suoi concaptivi, essi pure vicini a morire? O non piuttosto egli si studierebbe, posta da banda ogni altra cura, di tutte spendere le po-

che ore che ancora gli restano, a placare l'ira del cielo, e rendersi a lui accettevole, mercè di una piena e sincera ricerca e confessione delle proprie colpe? Ti farai adunque incontro a questo supremo e terribile momento della vita, non con la ostentazione dei filosofi, non con la codardia dei pusillanimi e dei vili, ma con la umiltà, la fiducia e la calma del cristiano, che rassegnato accetta la pena che sa essergli dovuta, e che fidente si abbandona nelle braccia amorose del suo Salvatore, dal quale spera ottenere il bacio del perdono, e la gloria ch'Egli, morendo, vi ha meritata. Ah, perchè non mi è dato farti conoscere i gaudi inenarrabili ch'Egli tiene preparati in cielo a quegli avventurosi che lo amano, e porti innanzi la maravigliosa bellezza di quella magione, ove gli eletti tripudiano di esultanza in seno all'Eterno, che niun dolore, niun sacrifizio, per quantunque grandissimo, ti parrebbe soverchio per l'acquisto di una tanta felicità! Ma se ciò nel tempo della prova non ti è consentito, potrai averne alcun saggio al momento supremo della dipartita, solo che l'amore ti sia scorta e compagno nel passaggio dal tempo all'eternità.

Ciò detto, la Morte, fattasi in viso eziandio più serena, e voltomi uno sguardo amoroso, ratta si dileguò. Allora io ringraziai con molte lagrime e preci il Signore dei pietosi visitatori ch'Egli si era degnato inviarmi, dai quali mi erano venuti consigli, ammaestramenti e conforti tanto opportuni e soavi; e ripigliata la canzone del Collenuccio, con la quale aveva esordito, esclamai:

Ben priego prima Lui che sovra il legno
La rabbia estinse dell'orribil angue,
Che di suo divo sangue
N'asperga e mondi placido e benegno,
Guardando sua pietate,
E non già di mia vita il van discorso,
Che sotto l'ombra dell'error s'asconde.
I' sono al vento fronde,
Se non mi gira di lassù soccorso:
Sua infinita bontà mettasi sopra.
Delle sue man son opra.
Morte ministra della sua bontate
Lavi dell'alma ogni più fedo crime.
Tu del celeste fine
M'apri le aurate sacrosante porte,
Cara, opportuna, disïata Morte.

SCRITTI VARII.

DELLE ARTI BELLE

CONSIDERATE

NELLE LORO ATTINENZE CON LA POESIA E CON LA MUSICA

DISCORSO

LETTO ALLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Sezione di Belle Arti)

il 13 maggio 1858.

Quando la vostra amorevolezza, o Signori, mi richiese che con brevi parole inaugurassi questa nostra Società di Storia patria, sopraffatto dalla nobiltà e dall'ampiezza dell'argomento, non mi fu possibile tenervi discorso delle Arti bellissime che professate; onde a taluno sarò forse sembrato ingiusto estimatore delle medesime, o poco benevolo e grato a voi, che del libero vostro suffragio mi onoraste. Ma di quel mio involontario silenzio ora meco stes-

so mi compiaccio, porgendomi esso occasione e modo di trattenermi più a lungo con voi, di che aveva, non pure debito di gratitudine, ma vivissimo desiderio; chè l'essere con voi, e delle Arti vostre ragionare mi torna sempre a singolare diletto. Perciocchè l'Arte, come espressione del concetto cattolico, fe' lieta la mia giovinezza, fecondò gli anni maturi, ed ora che volgo al tramonto, mi riconforta di soavi pensieri, e di speranze immortali. Non vi attendete però, che in quest'oggi io vi trattenga intorno le principali necessità della storia artistica genovese, delle quali vi ha con molta dottrina tenuto discorso l'egregio, che meritamente presiede a questa Sezione (1); ma piuttosto, dipartendomi alquanto dal fine che ci siamo proposti, verrò sponendovi alcuni miei pensieri intorno le relazioni, che corrono tra le Arti figurative, la Poesia e la Musica, cercando il nesso che le marita, gli uffici che si ricambiano, e il fine a cui mirano. Non dirò cose nuove, ma utili, e forse grate; e mi confido provarvi, quanto le Arti vostre siano per alcuni rispetti dappiù delle altre, e di più generale utilità, affinchè voi pigliate di loro quella stima che meritano, e sappiate a quale alta missione, in coltivandole, siate chiamati.

E qui sulle prime forse mi chiederete, o Signori, se la triplice partizione, con la quale ho divisa la Storia, cioè, di ideale, di reale, e di mista, si attagli pure alla Musica, alla Poesia e alle Arti; e rispondo che sì (2). E se nel terzo ed ultimo periodo, del quale vi

(1) Il professore cavaliere Giuseppe Isola.

(2) Vedi il Discorso inaugurale nel 1.° fascicolo del 1°. vol. degli *Atti della Società.*

ragionai, l'elemento fantastico e ideale è vinto e presso che spento dal reale e dal razionale, non se ne potrebbe a prima giunta dedurre altra conchiusione, se non essere omai spacciata la sorte delle Arti, della Poesia e della Musica, raffermando con ciò quel paradosso di alcuni razionalisti e progressisti, i quali hanno per indubitato, che l'umana ragione, come sia fatta adulta e signora di sè, trionferà per guisa della sua rivale, la fantasia, da tôrle quasi ogni ingerenza e ogni ufficio nella vita domestica e nella civile, affine di regnare essa sola, e assoluta regina del mondo. Io non nego già, che le Arti del bello non versino addì nostri in grave frangente, combattute appunto da due possenti nemici, che fanno prova di spegnerle, vo' dire il razionalismo e il sensismo: quello, negando il soprannaturale, aggredisce le sorgenti stesse del bello; questo la idea divina del bello convolge nel fango, e la disonesta, o, alla men rea, le tarpa le ali sì, che non aggiunga all'altezza che le si addice. Ma rassicuratevi, o Signori, che le leggi della natura non stanno nell'arbitrio di costoro, i quali ponno bensì a talento foggiare sistemi assurdi o ridicoli; ponno spacciarli come il fiore dell'umana sapienza, con istrazio vituperoso di quella stessa ragione che indìano; ma non ponno a patto alcuno spegnere la fantasia, quella potenza arcana e mirabile dataci dall'autore sapientissimo dell'universo, dalla quale, poniamo pure che a noi derivino errori e dolori non pochi e non lievi, provengono però altresì gioie ineffabili e sempre nuovi dilettamenti. Chè troppo infelice e non comportabile sarebbe al certo la vita, senza il conforto delle Arti belle, e la Provvidenza tiene

perciò sempre vivo e desto il fuoco sacro che le alimenta, affine di addolcire per infiniti modi questo nostro breve e doloroso passaggio. Senza che, due terze parti del genere umano si governano colla fantasia meglio che con le sottili speculazioni della filosofia; e se il sesso gentile e la infanzia non sogliono far versi, è sempre però poetica la loro vita, e si pasce di affetti e di immagini, e non di sistemi e di sofismi. Non pigliate adunque sconforto dai tempi, chè le leggi della natura non si mutano; e se la primavera si fa tarda e breve, non manca però ogni anno di scaldarci co' suoi tepidi soli, e ricrearci coll' olezzo degli svariati suoi fiori.

Le tre Arti divine, delle quali fo pensiero in quest' oggi di ragionarvi, mi si rappresentano come tre corde di un solo strumento le quali, avvegnachè diano un suono molto diverso, armonizzano però in guisa tra loro che, toccate da mano maestra, riescono ad una soavissima melodia. O più veramente le paragono a tre gradi, pe' quali dal positivo e dal reale si poggia all' ideale e al sublime, per giungere finalmente al sovrannaturale, nel quale si appuntano e si riposano. E, in vero, la bellezza, che tutte vagheggiano, altro non è che il reflesso dell' infinito sul finito. Quanto più adunque un oggetto potrà meglio ricevere questa divina impronta, più sfolgorerà di sovrumana bellezza. Le Arti pertanto, sottilmente disaminate, si risolvono in due elementi, uno reale e uno ideale, o, per parlare col linguaggio dei filosofi, uno obbiettivo e uno subbiettivo. Se non che di questi due elementi non tutte partecipano ad un modo, ma giusta lor natura e qualità. Perciocchè nelle Arti del

disegno sovrabbonda e prevale l' elemento reale e obbiettivo, nella Poesia armonizzano insieme, e nella Musica tiene il campo quasi esclusivamente l' ideale, il fantastico e subbiettivo, come quella che è una molto efficace manifestazione degli interni moti dell' animo. Così che può dirsi a buon diritto, che l' ideale sia sempre in ragione della subbiettività. Le Arti vostre, o Signori, sono adunque come la base, e il primo grado per ascendere al sublime; nel secondo trovo lo Poesia, nel terzo la Musica. La Poesia si incentra fra le Arti e la Musica, e ne è quasi il veicolo, anzi, a parlare più propriamente, la Poesia a volta si trasmuta in Arte, pigliando forma sensibile; e a volta si trasmuta in Musica, dispogliandosi di ogni esterna e sensata configurazione. Il fuoco, onde tutte traggono vita e leggiadria, si è l' affetto, da cui scaturisce l'Eloquenza, che è Arte, Poesia e Melodia ad un tempo. L'Arte figurativa, che è tutta nelle cose sensibili e naturali, come quella che è più determinata e circoscritta, non si allarga a troppo grandi confini, a cagione della povertà dei mezzi, dei quali le è dato valersi, ma, ritraendo molto al vivo gli obbietti che cadono sotto i nostri occhi, scrive un libro che tutti, eziandio gli idioti, ponno a loro posta leggere e meditare; e, a mercè degli affetti che desta negli spettatori, si apre una via, per giungere all' ideale e al sublime. Il perchè, a mio avviso, in questo essa trionfa delle sorelle, le quali ben sovente si avvolgono e si nascondono in artificiose oscurità di idee e di parole, così che il loro linguaggio riesce non affatto intelligibile, e quindi utile a pochi, o ciò provenga dall' argomento, o dalla insufficienza dei mezzi, o dalla

povertà dell'ingegno, ovvero da non so qual lode che alcuni si riprometlono dagli sciocchi, ai quali le tenebre, le ambagi e la confusione sembrano cosa veramente stupenda e divina; laddove l'Arte è di sua natura inimica della oscurità e degli infingimenti, consistendo ogni suo vanto (in quanto è imitazione) nel ritrarre il vero e il naturale con ogni possibile fedeltà e diligenza. A raggiungere poi l'ideale, la pittura si aiuta con la prospettiva, coll'artificio del chiaroscuro, collo sfuggire dei piani, il variar delle linee e il digradar delle tinte, accennando tal fiata più che dintornando gli oggetti, sì che l'occhio nel vago presti ali al pensiero, onde poggiare al fantastico e all'ideale, e cerchi oggetti o lontani, o solo apparenti, o desiderati nel fondo del quadro. Ma significare il tipo arcano del bello, quelle forme aeree e celesti, che pensate rapiscono, e cercate sfuggono e non ritornano, quel raggio di luce, che le colorisce e le abbella, quella soave armonia, che risulta dal loro connubio, e rende sembianza di cosa non umana ma divina, la mano dell'artefice non è tanta che possa a dovere significarlo, fosse pure la mano di Raffaello, di Leonardo e del Correggio; perciocchè la mente vagheggia e cerca una bellezza, una luce, una armonia che non è di quaggiù.

Ha l'Arte figurativa eziandio vantaggio non lieve sulla Poesia in ordine allo spazio, potendo l'occhio abbracciare di un tratto in vasta superficie una moltitudine di persone e una varietà di fatti simultanei, il che alla compagna non è in modo alcuno consentito. Immaginatevi, a mo' di esempio, la grande epopea che la maestra mano di Michelangelo ritrasse nella Sistina, vo'

dire la scena terribile e sublime ad un tempo del Finale Giudizio. Se voi avete potuto considerare il dipinto, o almeno le stampe (rare però), che ne corrono a mano, vi sarete chiariti come in quella pressochè innumerevole turba di esseri viventi che vi si parano innanzi, sebbene aggruppati in masse, o distribuiti con raro artificio in alto e in basso, a destra e a manca, l'occhio possa, quasi direi, di un tratto, o rapidissimamente, abbracciare così i lontani e gli sfuggenti in minori dimensioni, come i vicini, che sulla prima linea grandeggiano. E questo fatto simultaneo, che appena la mente può tutto accogliere e pensare, l'arte stupenda del Buonarroti ve lo pone innanzi per modo, che a quella vista voi impallidite e tremate, come allo spettacolo di cosa vera e terribile; ed eziandio, dopo esservene allontanati, lo portate scolpito per modo nella memoria, che più non è possibile sdimenticarlo. Ora fate che un poeta, o un oratore, per quantunque valente, imprenda a narrare il fatto medesimo, gli sarà giuoco forza prima descrivere il Cristo giudice, che irato fa segno di maledire ai peccatori; quindi gli angioli e i santi che gli fanno corona; poi si faccia a dire della disperazione dei reprobi, che urlano e bestemmiano a mancina; e finalmente narri degli eletti, che trionfano ed inneggiano alla destra; così che, se la descrizione fia alquanto prolissa, la impressione che lascia è menomata e presso che spenta dalle immagini, che le une alle altre si succedono, e poi sfumano, passano e si dileguano, rimanendo soltanto quelle più vive e più efficacemente scolpite.

Finalmente la pittura (e dite pure lo stesso della

scoltura) si avvantaggia sulla Poesia e sulla Eloquenza nel ritrarre i terribili effetti dell' ira, del dolore, della disperazione, e delle altre più gagliarde passioni; ond'è che in ciò, se verranno al paragone un dipintore e un poeta, questi dovrà cedere la palma a quelle, giusta il detto di Orazio:

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator (1).

Toglierò un esempio dalla Divina Commedia. Poniamo che Raffaello, Tiziano, o qual altro vi piaccia dei sommi, prendesse a ritrarre a colori il conte Ugolino che rode il teschio a Ruggiero degli Ubaldini: io son di credere che, in veggendo la bocca del conte tuttavia rosseggiante, e l'atto fiero del forbirsela a' capelli di lui che ei rode, vi sentireste correre un subito brivido per le ossa, sì che per l'orrore dovreste cessare lo sguardo da quella scena veramente crudele e spietata; laddove pei versi dell'Alighieri, quantunque di maravigliosa e inarrivabile verità, la fantasia ne è commossa bensì, ma non punto atterrita. Dite pure lo stesso del dolore sublime della Niobe, e degli spasimi del Laocoonte, stupendi capolavori dell'arte greca. E ciò perchè nel reale il senso precede la cognizione, e l'avvalora.

Al presente, o Signori, ascendete meco al secondo grado, e salutate l' altissima regina, colei, che di tutte queste Arti è madre, e tutte le avviva, le abbella,

(1) Epist. *ad Pisones.*

e le sublima dal reale all' ideale, vo' dire la Poesia. Come l'Arte vagheggia un tipo del bello, che non è di quaggiù, così la Poesia tenta ritrarre un ordine di cose più perfetto e felice che il presente non è. *Che cosa è infatti la Poesia*, ripiglia un illustre scrittore francese, *se non la contemplazione divina delle cose terrestri, e quella ideale delle cose reali* (1)? La Poesia pertanto pone il reale e il naturale come fondamento alla sua operosità, e come mezzo di cognizione; ma questo vero, e questo reale si trasforma maravigliosamente nelle sue mani, e piglia sembianza di cosa fantastica e ideale, e, per così esprimermi, di obbiettivo addiviene subbiettivo. Perciocchè l' idea sensata ed esterna si configura e si atteggia giusta il modo di concepire della mente umana, e si avviva e si colora, a seconda della potenza fantastica e razionale della stessa; consistendo in ciò appunto la Poesia, che il concetto reale sia elevato alla sua più alta idealità, a mercè di un finissimo lavorio della mente, la quale di tutte le idee, di tutte le immagini e di tutte le forme, che le sono dalla fantasia apprestate, cerne e toglie le più nobili, le più vaghe, e insieme le più vere onde comporne la sua tela, come fanciulla, che tra i fiori più belli coglie i bellissimi, e ne fa serto al capo, e se ne adorna il seno. A questo ufficio mirò forse Francesco Bacone, allorquando disse, la Poesia altro non essere che il sogno della filosofia; volendo appunto significare quella trasformazione che nel sogno subiscono le idee, le quali

(1) Ozanam, *Il Paganesimo e il Cristianesimo al quinto secolo*, vol. 2, lezione XV, pag. 3.

di astratte si fanno concrete, e prendono sembianza di cosa vera e reale, non però a caso e disordinatamente, come avviene nei dormienti, ma sì avvisatamente e sulla scorta della ragione. Sarà quindi più veramente poeta colui, alla mente del quale soccorrano concetti e forme più vaghe, più lucide e più svariate, e che meglio rappresentino il vero scelto e meglio lo abbelliscano. L'Arte può tal fiata passarsi dell'ideale, come succede nei ritratti, o quando imita gli oggetti materiali, che cadono sotto dei sensi, ma la Poesia non può, senza discendere allo stato di prosa, spogliarsi della forma fantastica e ideale. Ha quindi con l'Arte comune l'ufficio di ritrarre il vero, ma, più nobile di lei, questo vero abbellisce e trasforma in mille guise. Non è men certo però, che l'idealità sia alimento necessario e comune ad entrambe; conciossiachè sebbene, come abbiamo avvertito, possa l'Arte talora tenersi contenta alla semplice imitazione del vero, non può, dispogliata della idealità, essere Arte sublime e gloriosa. E questo appunto è il divario, che parte gli artefici dozzinali dai sommi: che i primi si tengono paghi ad una fredda e servile imitazione della natura, laddove i secondi si innalzano sulle ali della fantasia ad una altezza veramente maravigliosa; a tal che sovente di forza, di venustà e di leggiadria contendono co' più nobili poeti. Così nel divino Raffaello voi riscontrate lo splendore e la soavità di Virgilio e del Petrarca; nel Correggio ammirate le grazie di Anacreonte; il Buonarroti vi rende immagine della forza e della sublimità dell' Alighieri; e nell'Angelico è facil cosa sentire la celeste fragranza e l'affetto divino dei libri ispirati, mostrando con ciò vero il detto

di Simonide, la Poesia essere una pittura parlante, e la pittura una muta Poesia.

Ma se l'Arte figurativa, come notammo, trionfa nello spazio, la poesia a sua volta trionfa nel tempo. Il pittore non ha in sua balìa che un solo momento, e non può trapassarlo; il poeta prende a narrare una serie molteplice di fatti, gli rannoda insieme, e ne forma un tutto epico. A lui torna ugualmente facile cantare il passato, il presente, il futuro; scruta il cielo, la terra, l'abisso; crea nuovi mondi, e li popola a talento; gli umili argomenti solleva e nobilita, ai grandi cresce decoro e maestà; assume il severo eloquio del filosofo e l'augusto e venerando del teologo; indaga con l'astronomo l'armonia delle sfere, e col naturalista ricerca le svariate bellezze della natura. Così appunto il potente ingegno del Foscolo descrive la Musa narrante le maraviglie della creazione:

> Già del piè, delle dita e dell'errante
> Estro, e degli occhi vigili alle corde,
> Inspirata, sollecita le note,
> Pingenti come l'armonia diè moto
> Agli astri, all'onda eterea e alla natante
> Terra per l'oceàno; e come franse
> L'uniforme creato in mille volti
> Co' raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno:
> E i suoni all'aere, e diè i colori al sole,
> E l'alterno continuo tenore
> Alla Fortuna agitatrice e al Tempo;
> Sì che le cose dissonanti insieme
> Rendan concento d'armonia divina,
> E inalzino le menti oltre la terra (1).

(1) *Le Grazie*, Inno 2.°, pag. 36. Ediz. di F. Le Monnier 1848.

Se non che a misura, che poetando si raccende l'affetto, e la mente s' innalza e si sublima all' Autore della bellezza e della felicità, le potenze dell' anima sono scosse e sopraffatte dalla grandezza e maestà di Dio; si scolorano le immagini, mancano le parole, cessa l' ufficio della Poesia, e comincia allora quello della Musica. L' Armonia, cosa celeste e non definibile, è l' eco che manda il cielo alla terra; l' uomo infelice lo sente, ne è scosso profondamente, e non lo sa a parole significare. Niun oggetto sensibile risponde a questa arcana potenza, la quale padroneggia e conquide non pure le facoltà dell' anima, ma eziandio quelle del corpo, e a talento ne regola o sospende l' attività. Onde gli antichi favoleggiarono di Orfeo, che al suon della lira facesse mansuete le fiere stesse del bosco; e portento maggiore fu al certo quello di David che, toccando l' Arpa, placò l' ira feroce di Saul, anelante al sangue di lui. La Musica, come quella che sottostà alle leggi della parola, può solo il tempo e non può il continuo e lo spazio. Conciossiachè, sebbene lo stesso suono sia simultaneamente inteso da molti, le note di necessità si succedono le une alle altre, non altrimenti che le idee, e le immagini e le parole nella Poesia, e quindi si affievoliscono e si cancellano, ma gli effetti ne sono più pronti, efficaci e duraturi.

La Musica adunque tiene la più alta cima di questa mistica scala, che congiunge il cielo alla terra. Circoscritta ed infinita ad un tempo, sembra non avere che due termini, la gioia e il dolore, ma a questi due estremi giunge per infinite successioni di suoni svariatissimi; e quando voi credete esaurita la sua

fecondità, è allora che essa vi esce in nuove meraviglie, e si trasforma e prende sempre nuove sembianze. In fatti, dopo le ingenue e caste bellezze del Paisiello e del Cimarosa, ecco Gioacchino Rossini aggiungerle nuova potenza e fecondità, e innalzarla all'altezza dell'epopea, dell'egloga e dell'elegia, e perfino della ispirazione profetica, e con la stessa facilità farla poi discendere fino alla satira e alla commedia; Bellini aggiungere alla sua lira una corda di tutte la più soave, quella cioè della melanconia e dell'affetto; e sempre nuovi pregi crescerle tuttavia Meyerbeer, Donizetti, Mercadante, Verdi e Pacini. L'Armonia, presa nella sua più ampia significazione, è l'espressione dell'ordine fisico e del morale, e costituisce la bellezza, la virtù e la felicità, nel modo stesso che il suo contrario risponde alla deformità, al vizio e al dolore. Come espressione degli affetti dell'animo, si trapone fra l'ideale e il sublime, e si raccosta al soprannaturale, dal quale attinge l'ispirazione, che ci rapisce, e ci inebbria di celeste voluttà. Che se la soverchia sua idealità a volta le nuoce più che non l'aiuti, allora, a mercè della parola, si concretizza, e raddoppia la sua efficacia. La Poesia le appresta le sue immagini, e l'armonia del suo entusiasmo le scalda e le avviva, comunicandosi così a vicenda la potenza creatrice. Poniamo ora che terza loro si aggiunga l'Arte: chi potrà significarne a dovere gli effetti mirabili? Entrate meco, di grazia, o Signori, in una antica basilica dei tempi di mezzo. È il giorno mestissimo della commemorazione dei defunti. Niun addobbo importuno vi cela le membra severe di quella sublime architettura, creata dal pen-

siero cattolico. L'occhio discorre liberamente per le alte e maestose sue vôlte, a traverso i filari delle colonne, misura l'ardito girare degli archi, si slancia nella cupola, abbraccia tutte le gigantesche proporzioni dell'edificio. Ovunque si avviene in simboli e memorie. La luce rifratta dai vetri colorati, si ripercuote su gli oggetti, e li tinge a mille colori, come iride che vi sorride innanzi, dopo l'orrore della tempesta. Le statue, i monumenti, i dipinti delle pareti, gravi e ispirati, armonizzano con la severa architettura, e sembrano un popolo di Celesti discesi in terra, affine di consociarsi agli umani per inneggiare al Creatore. Una secreta e ineffabile melanconia vi piove nell'animo, e lo dispone alle grandi meditazioni; quando a un tratto il silenzio religioso del tempio è interrotto dal suono mesto, cupo, lontano dell'organo. Un brivido insolito vi corre per le membra; una forza arcana vi scuote e vi rapisce. Finalmente un coro di flebili voci manda uno di quei gemiti sublimi, co' quali la Chiesa piange e lamenta i suoi trapassati. Oh, come a quella vista, a quel suono, a quelli accenti, vi sentite compreso dalla maestà e dalla grandezza di Dio, e tremate, e vi esinanite non altrimenti che, se venuto il termine di tutte le cose, vi trovaste soli ed inermi alle soglie dell'eternità! Questa straordinaria commozione, che noi abbiamo provata più di una volta, se attentamente la considerate, vedrete altro non essere che il risultamento di un trapasso istantaneo dal reale all'ideale, dall'ideale al sublime, e dal sublime al soprannaturale; e ripete appunto tutta la sua forza dalla misteriosa trasformazione che il pensiero subisce, quasi

direi, in un momento. Ora decomponete questa somma di sensazioni, di immaginazioni, di idee, rifacendovi per via di analisi a misurarne il valore, e vedrete, che la Musica, senza la Poesia, è troppo vaga e indeterminata; che la Poesia non può, senza l'aiuto del reale, raggiungere la idealità, laddove l'Arte, se cede per più rispetti alla Poesia, e sottostà di lunga mano alla Musica, ha però questo di singolare, che vive di vita sua propria, e può, avvegnachè imperfettamente, passarsi delle compagne, essere da tutti intesa, e lasciare nelle moltitudini effetti nobili, e duraturi. Raro è che la Musica, se ne togli la sacra, corregga e ammigliori i costumi; rarissime volte l'ottiene la Poesia, ma può infallantemente conseguirlo l'Arte. Il perchè il popolo guiderdonò sempre di onoranze e di affetto quegli Artefici egregi, che avevano saputo, piacendogli, educarlo. Vedete infatti portare con mirabil festa e trionfo per le vie di Firenze quella tavola di Nostra Donna, colorita da Cimabue, che ora si ammira in Santa Maria Novella, e imporre il nome di *Borgo allegro* alla contrada abitata dal dipintore; Giotto, se non trasricchito, certo careggiato e onorato da principi e da repubbliche; Michelangiolo avuto in altissima estimazione dai papi; Leonardo spirare tra le braccia di Francesco I; Tiziano vedersi umiliata innanzi la superbia di Carlo V; e nei nostri giorni Canova usare alla domestica con lui, che faceva tremare l'Europa, intanto che quello squisito ed acuto ingegno del Giordani ebbe a dire con verità, che *di tutte le umane sorti l'ottima, e forse la sola desiderabile, essere quella di uno eccellente Artista* (1):

(1) *Panegirico a Canova.*

laddove la Poesia patì ingiurie gravissime e continue dai tempi dell' Alighieri fino a quelli del Parini; perchè il popolo il più delle volte non l' intende, i potenti la temono, e i tristi la dileggiano, se già non cantasse lascivie e brutture da trivio e da bordello.

Avete adunque in questi pochi tratti delineata la vostra lode e il vostro còmpito, o artefici egregi che mi ascoltate. Fatevi alle moltitudini maestri di civiltà, di virtù, di religione. Ingentilite gli animi, attutite gli sdegni, cessate gli odii, persuadete nobili amori. Nè crediate che io troppo presuma delle Arti vostre, o troppo richiegga da voi. Poterono gli artisti del secolo quartodecimo e del seguente, quando i costumi erano più corrotti, gli odii più feroci, le sètte più rabbiose, lasciarci tutti quei loro monumenti di pittura, di scultura e d'architettura, improntati di tale una dolcezza, una soavità, una bellezza, un' armonia, che sembrano l' opera di un popolo innocente e felice; e non pertanto erano quelli i tempi dei Borgia, degli Sforza, degli Oliverotti, dei Baglioni, e di altri schifosi rettili, che brulicavano per tutta Italia. Certo, in veggendo i dipinti dell'Angelico, del Gozzoli, del Credi, del Perugino, le sculture di Donato, dei Robbia, del Rossellino, del Ghiberti, e gli edifizi architettati dal Brunellesco, dal Cronaca, dal Bramante, dall'Alberti, diresti, che la virtù, la religione, la carità della patria avessero cercato un ultimo asilo in quei nobili cuori, e, per mezzo loro, mandassero una forte rampogna ai degeneri nepoti. E se voi cercherete la storia artistica genovese, troverete, che, in tempi assai diversi, corsero la stessa via, e tennero lo stesso uffi-

cio il Fiasella, il Tavarone, il Cambiaso e gli altri. Quanti credete che del popolo leggano oggidì gli annali del Caffaro, e le storie elegantissime del Bonfadio e del Foglietta? Laddove a tutti sono palesi e intelligibili quelle, che si ammirano dipinte nel palazzo Ducale, e in quelli dei D'Oria e degli Spinola. E ne aveste di recente un bellissimo esempio nella festa e nel plauso, col quale il popolo salutò le patrie memorie, che la maestra mano del vostro presidente delineò nell' atrio del palagio del marchese Giuseppe Durazzo. Singolar vanto si è invero quello degli artefici, di essere come i pubblici lodatori e i rimuneratori delle virtù cittadine, gli storici perpetui delle nazioni, i ministri del culto, e i custodi delle patrie tradizioni. Il tempo ci ha involate le memorie scritte degli antichissimi popoli dell' Oriente, se già non si voglia aggiustar fede ai libri di Beroso, di Manetone, di Megastene, e degli altri apocrifi pubblicati da Annio da Viterbo; ma i monumenti scolpiti dell' Assiria e dell' Egitto stanno ancora a provare la grandezza di quei popoli vetusti. Ecco, dopo venticinque secoli, mercè le dotte scoperte dei signori Rich, Botta e Layard, tornare a veder la luce le sculture di Ninive e de' Babilonesi, nelle quali è sì gran parte della storia, del culto, e dei costumi degli Assiri, dichiarati da copiose iscrizioni cuneiformi, o a punta di freccia, portanti tuttavia i nomi di Sennacherib e di Nebuchadnezzar, celebri nelle sacre carte. Lo stesso dee dirsi dei monumenti egiziani, con tanta dottrina illustrati da Champollion e da Rosellini. Così il tempo sperderà gli scritti inverecondi, senza numero e senza lode, che nei giorni nostri menano stra-

zio della virtù, del costume e della religione; ma i vostri dipinti e i vostri marmi, o Signori, faranno fede agli avvenire, che la patria del Colombo e del D'Oria non ha mai cessato di prestare un culto sincero e affettuoso al vero, al buono e al bello. L'errore come la deformità, forme passeggiere e abortive del tempo, sono destinate a perire, ma il vero, il buono e il bello sono immortali.

DISCORSO

LETTO ALLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

nel rassegnare la Presidenza

il 2 novembre 1858.

Fa ora un anno, o Signori, che alquanti nostri concittadini, cultori lodati degli studi storici, posero i primi germi di questa Società, che oggi ci riunisce in un solo pensiero. Miravano costoro con ciò a crescere lustro e decoro al nostro paese, ad avanzare la scienza nobilissima dei fatti civili, a porgere alla gioventù mezzi e indirizzo nella cultura dell' ingegno, e insieme ad affratellare gli animi per tante cagioni aspreggiati e divisi, ponendo un centro, ove si rannodassero quanti erano presi del santo amore del vero, del buono e del bello. Dicevano costoro, e dicean vero: « Mentre nella nostra città sorgono e prosperano associazioni di ogni ragione, non sarà egli possibile stringere insieme una mano di studiosi delle patrie memorie? Non è egli questo per eccellenza il secolo

della Storia? Non viviamo noi forse di reminiscenze ugualmente che di speranze? E, se l'utile è vincolo fortissimo di colleganza, il vero, il buono, il bello non lo saranno in pari guisa? E potrà più il guadagno che il dovere, più il lucro che la gloria? » — Il fine adunque che costoro si prefiggevano era nobile ed alto quanto mai dir si possa; e tale parve all'universale, sì che, proposto appena dall'egregio marchese Vincenzo Ricci, trovò un eco in tutti gli animi generosi e ben fatti. Fu non pertanto (come suole sempre avvenire) chi tassò il concetto d'impossibile riuscimento; altri, senza pure tôrlo ad esame, rispose all'invito con un sorriso beffardo; nè mancò taluno, a cui parve intravedere in questo innocente assembramento tenebrosi disegni, e colpevoli macchinazioni. Come si venne al fatto, un ardore molto singolare, e forse nuovo nella nostra città, fece sì che la istituzione pigliasse tosto una qualche forma ed assetto, così che ne parve l'esito assicurato. Una nobile gara di amorevoli uffici, di zelo e di annegazione; un offerire alacremente l'opera e l'ingegno; un incessante affrettare il lavoro, per guisa che in manco di due mesi furono apprestati lo Statuto organico, le *Norme regolamentari*, distribuiti gli uffici, e raggranellati quanti soci bastavano a dar vita alla nostra Associazione. Tutti auguravano bene, e da più luoghi d'Italia ci venivano parole di conforto e di lode. Rimaneva non pertanto il più arduo sperimento, quello cioè di attuare in tutte le sue parti il concetto, e vedere come le membra diverse e alquanto vaste di questo edificio sarebbero tra loro congegnate, e come noi sapremmo vincere le difficoltà, che attraversano nell'esordire tutte le umane istituzioni;

stando appunto la lode maggiore di esse, anzi che nel concetto ideale, nella sua pratica e reale convenienza coi tempi, coi luoghi e con gli uomini, se già non si vogliano foggiare sistemi campati in aria a guisa della repubblica di Platone. Ora, come tutti i concetti dell'uomo, nel passare dall'ideale al reale, subiscono una lenta trasformazione, e provano più o meno un doloroso travaglio, così avvenne della nostra Società. Ma gli ostacoli, onde spauriscono e danno addietro gli inetti, sono cote su cui si affila e si ritempra la virtù dei forti; i quali dalle disdette e dagli errori stessi sanno trarre profitto e ammaestramento di civile sapienza. E quando un corpo morale ha lottato contro gli elementi contrari, che si attraversavano al proprio svolgimento e allo sviluppo della propria vita, ed ha vinto, il suo avvenire è assicurato. Egli ha risposto degnamente alla sua destinazione: nè gli può fallire il premio più desiderabile, la certezza cioè dell' esito, la lode e la gratitudine dei buoni.

Scongiurato il pericolo, rassicurati gli animi, raccolte le forze, ammaestrati dalla esperienza, la nostra Società potè dire veramente di essere passata al secondo stadio della sua esistenza, e fare ormai a fidanza col tempo. E al certo erano nel suo seno uomini per elettissimo ingegno, per bontà di cuore, per copia di erudizione tali, da doversene ripromettere qualunque più rilevante servigio. E se nella nostra città, tutta intesa ai traffici, era possibile una letteraria istituzione, questa, a mio avviso, era la Società di Storia Patria; perciocchè invero poche sono le città d' Italia, che abbiano glorie maggiori da ri-

cordare, documenti più copiosi da svolgere, e cultori più amorosi di questi studi; e quando un popolo possiede tutti questi elementi, la sua vita intellettuale non tarda a svilupparsi, e trova di per sè la forma che meglio le si addice.

Io ammiro che i Greci volessero giudici e lodatori dei loro storici i popoli tutti della Grecia convenuti nella solennità de' giuochi olimpici, e che i padri nostri nell'età, che noi con insolente disprezzo appelliamo barbara, invitassero a quello stesso ufficio il senato, e i reggitori del Comune. Voi avrete, o Signori, non manco autorevole, sebben più modesto consesso, in questa eletta parte della nostra città, che assidua e numerosa assiste alle nostre tornate, e del suo favore le avviva e le premia.

Dei tre rami, nei quali si parte la nostra Associazione, primo e principalissimo si è quello della Storia, da cui la Società prende il nome, e al quale gli altri due si rannodano, quasi a centro comune. Fu quindi bene augurato di questa Sezione come tolse a timoneggiarla il socio Canale, che con lode si era aggiunto alla serie degli storici genovesi, e che della nostra Società era stato tra primi e più benemeriti fondatori. Egli infatti a' 3 del marzo inauguravala con erudito ragionamento, nel quale, abbracciando per sommi capi la storia del nostro paese, e quella lumeggiando con rara perizia, richiamava l'attenzione dei soci in ispecial modo sulla parte legislativa, siccome quella, che esprime più al vivo la natura di un popolo; rilevava quindi la copia tragrande e l'importanza dei nostri documenti inediti; e toccava da ultimo delle principali necessità della nostra storia. Nelle tornate suc-

cessive leggeva la prefazione all' opera che già tiene ammannita sui Navigatori Italiani, e due discorsi, nel primo dei quali prendeva a ragionare di alcuni trattati riguardanti il commercio e i privilegi dei Genovesi nella Sicilia, pubblicati dal prof. Diego Orlando nel Codice di leggi e di diplomi Siciliani; e col secondo illustrava i documenti spettanti alla storia di Genova, stampati a Vienna nell' opera *Fontes rerum austriacarum*. Nella stessa Sezione il socio Tommaso Belgrano leggeva in più volte le sue importanti Memorie intorno la vita e le opere del marchese Girolamo Serra, e il segretario generale Agostino Olivieri dava contezza di varii lavori storici recentemente pubblicati in Italia.

In questa, sendosi, addì 11 di aprile riunita la Società in assemblea generale, il socio Francesco Ansaldo, cultore caldissimo di questi studi, presentavale un dono sopra ogni altro caro e prezioso, quello cioè di uno scritto inedito del Caffaro, per sua cura estratto dal codice parigino, e l' assemblea, ricevuto con grato animo il dono, e ringraziato il donatore, ne decretava sul fatto la stampa, incaricando lo stesso Ansaldo di corredarlo di prefazione e di note, che valessero a certificarne l' autenticità e l'importanza, e a dichiarare le parti bisognose di essere dilucidate (1).

La Sezione di Archeologia, che a prima giunta sembrava così arida nelle sue ricerche, venuta alle mani di un illustre cultore di questi studi, avanzò di gran lunga la comune espettazione. Noi dobbia-

(1) Venne impresso nel 2.° fascicolo degli *Atti della Società*.

mo allo zelo intelligente del suo preside, il cavaliere Pasquale Tola, se questa Sezione tornò di tanta utilità. A' 18 del marzo togliendo egli possesso del seggio presidenziale, con eloquente discorso dichiarò l'ordine e il metodo che divisava tenere nel dirigere i lavori della sua sezione. E per primo toccò opportunamente delle antiche relazioni tra la Sardegna, sua patria, e la Liguria, relazioni ora da nuovi e più stretti vincoli raffermate. Addimostrò quindi la necessità di una collezione completa così delle iscrizioni, come delle monete genovesi, e l'utilità che ne verrebbe alla cronologia e alla storia, accordando la serie metallica colla dogale. Il concetto svolto nel suo ragionamento incarnava tosto col fatto, creando una Commissione incaricata di prendere ad esame tutte le raccolte epigrafiche liguri, di cui fece piena relazione addì 7 giugno il vice-segretario Tommaso Belgrano. Seguitava quindi una Commissione definitiva, la quale, tenendo la via segnata dalla precedente, andrà raccogliendo le iscrizioni, che hanno più stretta attinenza con la storia. Questa Commissione, degnamente presieduta dal professore Angelo Sanguineti, ha già dato principio a' suoi lavori, a meglio giovare ai quali il cav. Tola si è messo in corrispondenza colla Sardegna, e il professore Emerico Amari si propone fare lo stesso con la Sicilia.

Frattanto l'avvocato Cornelio Desimoni, concorrendo al fine medesimo, ci procurava la importante raccolta MS. di epigrafi genovesi fatta nel secolo XVII da Giulio Pasqua, e presentava a un tempo parecchi documenti di convenzioni avvenute tra il nostro Comune e l'impero greco nel secolo XIII, inediti per la mag-

gior parte; e poichè con Giunta appositamente istituita ne fu messa in chiaro la importanza, la Sezione di Archelogia deliberò che lo stesso Desimoni gli illustrasse con note. Quindi la Società adunata in assemblea generale a' 12 d'agosto decretava la stampa di que' documenti, come pure quella d'alcuni frammenti di un Breve consolare del secolo XIII, e di una dottissima dissertazione, con la quale il prelodato Desimoni prendeva ad illustrarli (1). Nelle tornate successive il segretario generale Olivieri leggeva alcune avvertenze intorno l'anno e l'indizione genovese; e il socio Pietro Rocca ci porgeva il frutto delle sue preziose ricerche sull'antica marca ponderale di Genova. Finalmente il vice-presidente di questa Sezione, P. Amedeo Vigna, dava lettura in più volte della sua erudita Illustrazione dell'antica collegiata di Santa Maria di Castello (2).

Meritò ugualmente bene della nostra Società la Sezione di Belle Arti, la quale, avvegnachè inaugurata soltanto a' 10 di aprile, rivaleggiò di zelo e di operosità con le due precedenti. L'egregio prof. cav. Giuseppe Isola, che con tanto decoro la presiede, esordiva con applaudito ragionamento, nel quale discorse dei pregi della scuola genovese, e provò quanto importasse di farla meglio conoscere e apprezzare. Il tempo e gli uomini distruggendo le antiche memorie ci hanno nascosti i suoi più remoti principii, di sorta che, ove le altre scuole pittoriche d'Italia già sono

(1) Vedi il 2.º fascicolo degli *Atti della Società*.

(2) La 1.ª parte di questa Illustrazione fu impressa nel 1859, e la 2.ª nel 1864, coi tipi di Francesco Vernengo, in due vol. in 8º.

sul declinare e scadono per tarda vecchiezza, la genovese sorge a un tratto e grandeggia. Abbiamo adunque nella nostra storia artistica una lacuna di tre secoli; e se è ragionevole a pensare, che un popolo, il quale per ingegno, potenza, dovizie e religione tenne onorevole seggio in Italia, dovesse avere avuto amore, e perizia di arti e splendore di monumenti, voleasene dedurre che questi non fossero del tutto perduti. Invitava i soci a farne diligente ricerca così in Genova, come nelle due Riviere; e, col mezzo di ripetuti riscontri, far prova di rintracciare i veri progenitori della nostra scuola, fossero liguri o no, che poco monta. Il primo atto di vita della Sezione di Belle Arti, e il più importante servigio che questa potesse rendere alla nostra Società e alla patria, quello si era appunto di creare una Commissione incaricata di studiare un progetto di legge da presentarsi al Ministero per la conservazione de' nostri monumenti artistici. A ciò provvedeva il presidente nella tornata del 13 maggio; e le altre due Sezioni, altamente commendando questo suo nobile divisamento, vollero consociarsi all' importante lavoro. Formavasi quindi una Commissione composta dei presidenti delle tre Sezioni, di due membri ricavati dal seno delle medesime, e di un segretario. Invitato il cavaliere Tola a prenderne la direzione, questi toglieva opportunità d' iniziarla quando si discuteva nella nostra città del luogo più acconcio, ove collocare il monumento eretto a Cristoforo Colombo, posto che venisse rimosso dall' attuale sua sede. Lesse allora il professore Isola un discorso, nel quale con molte ed efficaci ragioni si veniva dimostrando, niun luogo tornare più decoroso a quell' insigne monu-

mento, dei giardini pubblici dell' Acquasola. Per la qual cosa il presidente della Commissione proponeva, e l' assemblea generale adottava quasi alla unanimità, che fosse trasmesso al Municipio, così il discorso del professore Isola, come il voto della nostra Società, per argomento del quanto le stessero a cuore la memoria del grande Navigatore e l' ornamento della patria, di che ci vennero parole grate e benevoli dal Sindaco della nostra città.

Ma rifacendoci ai lavori della sezione di Belle Arti, ricorderò come il socio Desimoni presentasse alla medesima alquanti documenti inediti relativi agli artefici dei secoli scorsi; il socio Canale leggesse un suo scritto intorno l' abbellimento della città; nè vi spiacque che io, uscendo alquanto dei confini assegnati a questa Sezione, vi proponessi alcuni miei pensieri intorno le relazioni che corrono tra le Arti del disegno, la Poesia e la Musica. Ricorderò da ultimo un nuovo servigio che voleasi rendere al nostro paese da questa Sezione. Avutasi voce come si dovesse mutilare o distruggere un monumento artistico, al quale si rannodano antiche e preziose memorie, la Sezione di Belle Arti, per invito del suo presidente, si raccoglieva in seduta straordinaria, e mi trasmetteva la sua deliberazione, perchè in nome della intera Società io porgessi preghiera al proprietario di quell' edificio a desistere dallo stolto e ingiurioso proposito. Ne lo pregai adunque con calde e insieme riguardose parole, ponendogli innanzi il dolore e l' indignazione che ne avrebbero i cittadini. Fu letta la nostra lettera, commendato lo zelo dei soci, e nel tempo stesso si facea procedere a quella demolizione, che voi avete veduto

compiersi nei primi dello scorso settembre. Non pertanto ci consola il pensiero di non aver pretermesso alcun ufficio, affine di rendere al nostro paese questo non lieve servigio. E qui mi consentite, o Signori, un libero sfogo al cuore, certo di trovare un eco nel vostro. Sono di già molti anni che in questa città è invalso uno spirito distruggitore tanto feroce e bestiale da disgradarne quello dei Vandali, degli Unni, o di qual altra si voglia più barbara nazione. Avevano i padri nostri con grande amore e con infinito dispendio, nel giro di più secoli, raccolto molti tesori artistici, invitati e largamente rimunerati i più valenti dipintori e architettori, perchè questa nostra diletta patria facessero ornata e bella, come allora era gloriosa e potente. E perchè tanta dovizia di preziosi ornamenti fosse dai posteri come cosa sacra avuta in venerazione, la dedicarono, o, a meglio dire, la consacrarono alla religione, sperando che i nepoti non avrebbero osato sperderla o manometterla, per non sembrare ad un tempo empi ed incivili. Ma nè la religione, nè la civiltà valsero punto a rattenere l'audacia dei disperditori. Noi veggiamo tutto giorno mettersi le sacrileghe mani nel patrimonio degli avi; ogni giorno distruggersi un dipinto, mutilarsi una statua, dare a terra un edifizio, senza che pur si levi una voce, che faccia prova di arrestare il danno e la vergogna della patria. Diresti che i moderni temano il paragone degli antichi, e distruggano i segni e le memorie della loro virtù e della loro grandezza, quasi acerba rampogna della propria viltà. Tra non molto la storia della pittura genovese converrà leggerla negli scritti del Soprani, del Ratti e dell'Alizeri,

come in Pausania leggiamo quella dei Greci, e in Plinio quella dei Romani; ma l'occhio cercherà invano i freschi del Tavarone, del Cambiaso, del Fiasella e le stupende architetture dell' Alessi: di sorta che il forestiero, in passando, non degnerà più d'uno sguardo queste nostre contrade che un giorno ei visitava con riverenza ed affetto, perchè seggio, se non primario, certo onorato delle Arti Belle. Io temo però che lo sdegno mi trasporti oltre il dovere, e fo seguito alla mia narrazione.

Tutti i lavori, che io vi sono venuto brevemente ricordando e le diverse Commissioni istituite, furono improntati in poco più che quattro mesi, avendo la Società posto termine alle sue tornate il 12 agosto; e, ove si ponga mente che ciò avveniva negli esordi di una istituzione non ancora bene assodata, si troverà che fu molto, e forse più che non era dato sperare. La varietà di questi lavori abbraccia per poco tutti i rami molteplici, e certo i più importanti della storia, come la cronologia, l'ermeneutica, la storia comparata, l'epigrafia, la numismatica, la legislazione, il commercio, le arti, la religione. In tutti avete portata la face della critica, e le dovizie di una scelta erudizione, e avete dato uno splendido saggio di acume, di zelo e di alacrità. Quindi con lo sperimento delle proprie forze crebbe nei soci la fiducia, e negli estranei l'estimazione. Ed io sono lieto oltremodo di potervene in quest'oggi porgere una prova sicura, presentandovi una lettera dell' illustre presidente della Società di Storia e d'Archeologia della Savoia, il quale, inviandoci il primo volume degli Atti di quella benemerita Società, ci prega di un'e-

guale ricambio, e ci invia la profferta della sua valevole cooperazione. In pari tempo l'egregio Girolamo Rossi ci facea dono delle prime dispense della sua Storia di Ventimiglia; e il canonico Vincenzo Lotti ci trasmetteva una sua Illustrazione degli scavi fatti nel 1839 al capo S. Siro nel territorio di Taggia. Dobbiamo pure sinceri ringraziamenti al socio professore D. Paolo Rebuffo, per aver messo a stampa il V.° volume inedito della Storia letteraria della Liguria dell'illustre P. Giambattista Spotorno, di che era in tutti vivissimo desiderio. Molti lavori storici, già preparati dai soci, forniranno lieta e utile materia di lettura. Nelle prossime tornate il segretario generale vi presenterà le Notizie sulle zecche degli Spinola; una Memoria sugli statuti delle Corporazioni delle Arti; una Relazione sulle opere storiche italiane pubblicate nel 1858; alcuni estratti della sua Bibliografia storica genovese, e i Cenni biografici dell' incisore Vassallo, e delle medaglie da lui coniate. Il presidente della Sezione di Storia ci offre una Memoria intorno il commercio dei Genovesi nell' Egitto, e intorno l' Istmo di Suez. Il vice-presidente della stessa Sezione vi leggerà un Esame critico del Glossario pubblicato dal chiarissimo Ariodante Fabretti. Il segretario Ippolito Isola, da una sua corsa nel Belgio, ci reca notizia di alcuni documenti inediti, rinvenuti negli archivi di Brusselles, spettanti ai privilegi e alle concessioni fatte dai duchi di Borgogna e dagli imperatori di Germania ai mercatanti genovesi nelle Fiandre, e insieme di più lettere dei nostri consoli in quella provincia, indiritte al Senato della Repubblica, onde averne istruzioni e schiarimenti intorno al loro

ufficio; più tre documenti, ugualmente inediti, relativi ad una chiesa eretta dagli Adorno nella città di Bruges. Il presidente della Sezione di Archeologia vi porrà innanzi una Dissertazione sulle antiche relazioni tra la Sardegna e la Liguria. Il vice-presidente, il segretario e il vice-segretario della stessa Sezione leggeranno le Illustrazioni storiche, epigrafiche e artistiche di tre antiche chiese, cioè: di quella di S. Matteo, di S. Maria di Castello e della Certosa di S. Bartolomeo a Rivarolo (1). Vi saranno porte due Memorie attinenti le condizioni degli schiavi nel Medio Evo, una del socio Guarco, e l'altra del socio Belgrano. Quest'ultimo farà eziandio piena relazione dello stato presente e della importanza storica dei nostri archivi notarili, e in più volte vi leggerà alcune Dissertazioni spettanti agli spedali ed altri istituti di pubblica beneficenza, e alle consorterie dei forastieri in Genova: ragionerà degli introiti e dei dazi della Repubblica, dei generi posti in commercio dai Genovesi e del loro valore, della milizia e della navigazione, e del cambio e del valore delle monete.

Voi avete pertanto, o Signori, degnamente risposto al fine che si proponeva la nostra istituzione, avete dissipati i dubbii e le incertezze di quanti si ostinavano a vedere in questa Società uno sforzo impotente, e avete data una solenne mentita al Farini che appone ai Liguri di avere abbandonata ogni maniera di studi. Siccome adunque oggimai non può fallirvi la fiducia

(1) La dotta Illustrazione della Chiesa di S. Matteo, ove riposano le spoglie mortali del grande Andrea D'Oria opera dell'egregio marchese Jacopo D'Oria, vide la luce in Genova nel 1860. Tip. dei Sordo-Muti, un vol. in 8.°

e la stima dei buoni, non è più in vostro potere di sostare o dare addietro. Noi abbiamo contratto col pubblico il debito di addoppiare di zelo e di fatiche, affine di recare la nostra Società a quella altezza che richiede il progresso attuale degli studi storici in Italia; e voi lo farete certamente, come le redini della Società siano passate in mani più sperte e sicure che non le mie; dal che verrà nuovo vigore e nuova vita a tutte le membra, e i semi, che abbiamo posti, saranno svolti con intelligenza e fermezza pari al bisogno.

Quando voi veniste a togliermi alla mia solitudine onde affidarmi questa nuova istituzione, io non osai ringraziarvene nè in pubblico, nè in privato, perchè temeva, e con ragione, che l'opera vostra sapiente patisse sconcio, o pericolasse, per la mia insufficienza, e voi non aveste un giorno a pentirvi di essere stati con me troppo buoni, e della Società poco solleciti. Ma voi mi avete sorretto e confortato; e, mostrando di tenervi soddisfatti e contenti a quel poco che per il bene della Società io aveva operato, mi obbligaste a voi con perpetua gratitudine. Vi ringrazio pertanto al presente, che io sto per deporre l'autorità che mi avete affidata. Ringrazio il vice-presidente, che portò il peso maggiore delle tornate generali, il Consiglio di presidenza, che mi fu cortese di lumi e di incoraggiamento, i tre presidenti e gli altri ufficiali delle tre Sezioni, non che i soci tutti quanti, coi quali ho stretto un vincolo di stima e di affetto, che mai non si spezzerà.

Voi mi affidaste una Società appena abbozzata, incerta dell'avvenire, nei momenti difficili di un pri-

mo sperimento: io ve la rendo, non per merito mio, ma per sola opera vostra, già adulta, operosa, e tale, che vi sarà lieve fatica recarla al suo più compiuto sviluppamento, e assicurarle uno splendido avvenire.

Il mio mandato, o Signori, è finito; e se le infermità, che di continuo travagliano la mia vita, non mi permetteranno di sempre associarmi alle dotte vostre fatiche, io affretterò, se non altro, coi voti l'incremento e la gloria della nostra Società, e mi recherò sempre ad onore di averla iniziata, presieduta, e grandemente amata.

DEI RITRATTI

DI RAFFAELLO SANZIO

AL CAV. ANTONIO CROCCO

inviandogli il ritratto di Raffaello inciso dal Prof. Filippo Livy (1).

Questo caro giovine, che si reca a visitarvi, se già alla prima nol raffiguraste, è Raffaello Sanzio da Urbino, il quale desidera essere introdotto nel santuàrio della vostra cameretta. Egli, come vedete, è bellissimo e graziosissimo, e tale, che ben merita trovare ospitale ricetto ove albergano virtù, sapere e cortesia. In tanta verdezza d'anni, e già levato a gran rinomanza, si piacque dell'amicizia di frate Bartolomeo della Porta, e non isdegnò farsegli discepolo nel difficile magistero del colorire; onde io mi avviso non gli debba tornar grave di esservi presentato dallo storico, quantunque incolto ed oscuro, di quel celebre

(1) Dal giornale *La Gioventù*, vol. II, disp. 20.

dipintore. Voi, come è vostra usanza, fategli accoglienze oneste e liete; e, quando vi avvenga essere travagliato da mesti pensieri, affissate lo sguardo sulle ingenue sembianze di questo giovine avventuroso, che tosto vi sentirete rasserenare, e quasi giocondare l'animo. Perciocchè la bellezza, che è un dolce sorriso della natura, ha questa sua proprietà, che, ove sia accompagnata dalla virtù, trasfonde in chi la riguarda una cotal pace e soavità che innamora; e ci ristora ad un tempo della noia, che tutto giorno proviamo all'aspetto delle cose brutte, le quali, a dir vero, sono troppe e non evitabili.

L'Urbinate è uno dei tipi più perfetti nella sua sfera, nella guisa stessa che il Buonarroti lo è nella propria. Ambedue, in qualche modo, rappresentano le due grandi potenze, che si contendono l'impero del mondo, vo' dire la forza e la bellezza. Della forza, presa nella sua più ampia significazione, è proprio il comando autorevole, l'impero su gli inferiori, il trionfo nei contrasti, l'ostentazione della propria superiorità, proponendosi eccitare di sè uno smisurato concetto, pel quale sia da tutti e ovunque magnificata e ubbidita. Ella perciò mira al nuovo, al grande, al maraviglioso, al terribile; non patisce superiori, sdegna o combatte gli uguali, e tanto si piace della propria eccellenza, che per poco non adora sè stessa. La bellezza al contrario assai più modesta e più cara, ma non manco possente della sua rivale, regna sopra un popolo infinitamente più grande, che si reputa felice della sua servitù. Essa non combatte i superiori, non osteggia gli uguali, non disprezza i da meno, ma col solo mostrarsi guadagna i cuori più

ritrosi, che le si arrendono innamorati. Tutte le età, tutte le condizioni se ne riconfortano, ed eziandio gli idioti, che la sentono e non l'intendono. A lei più che ad altri è dato addolcire i mali della vita. Togliete la bellezza dal mondo, e' si convertirà in una orribile prigione. Così la forza e la bellezza stanno a rappresentare la virtù; ma la forza mi ha sembianza di una virtù ardua e, quasi direi, guerriera; laddove la bellezza mi rassembra una virtù piacevole e casalinga. Ove terminano gli uffici dell'una cominciano quelli dell'altra. Così, a mo' di esempio, la forza contiene i popoli e li disciplina; la bellezza gli mansuefà e ingentilisce. Romolo con la spada congregò la dispersa gente latina; Numa con la soavità e la bellezza dei riti religiosi, con la musica e la poesia sacra li fuse in una sola famiglia. È poi oltre ogni dire bello a considerare la potenza dell'ingegno regolato e condotto da questi due grandi motori, e come si atteggi e si prenda forme diverse e pellegrine, sempre nuove, sempre ammirabili, producendo una infinità di tipi, che arieggiano diversamente, giusta la classe, cui appartengono. Omessi quelli che non escono dalla sfera comune, e sono minori stelle intorno a pianeti grandissimi, si osserva nei privilegiati una legge immutabile, che li governa. Se la forza si aggira nel reale, dà i grandi conquistatori, i sommi politici; se nell'ideale, i sublimi filosofi, i poeti e gli artefici dai grandi e robusti concetti. La bellezza, a sua volta, nell'ordine morale o ideale produce le modeste virtù della famiglia, quelle private del cittadino; nel reale i cantori della natura, e gli artefici, che si studiano d'imitarla. La forza ci

ha dato uomini molto simili tra loro, come Gregorio VII, Dante, Michelangelo, Giulio II, Alfieri e Buonaparte. Al culto della bellezza andiamo debitori del Petrarca, dell'Angelico, di Raffaello, del Correggio, del Chiabrera, del Manzoni, ecc. E voi avrete forse avvertito come la natura, per consueto, non produca uno di questi tipi privilegiati senza porgli a riscontro il suo contrapposto, perchè dal loro raffrontamento meglio se ne appalesi la eccellenza. Il che può essere eziandio l'effetto di quella legge universale, per la quale ogni forza produce una reazione, che le impedisce di trasmodare, e ne corregge le esorbitanze. Quindi Dante trova il suo contrapposto nel Petrarca, Raffaello in Michelangelo, Giulio II in Leone X, Alfieri nel Metastasio, Foscolo nel Manzoni. Perciocchè questi tipi a non lunghi intervalli si riproducono con piccole differenze, nate piuttosto dai tempi, dall'educazione e dalle circostanze, che dalla intima loro natura. Gli orientali, volendo spiegare questo fenomeno, ebbero ricorso alla dottrina della metempsicosi, o vogliam dire del successivo trapasso degli spiriti umani d'uno in altro corpo, avvisando che tanta somiglianza e quasi medesimezza di effetti dovesse derivarsi da uno stesso principio. La bellezza, avvegnachè meno sublime, è forse più feconda, più variata, e ci muove più facilmente. La forza ha alcunchè di aspro e di poco accessibile, ond'è che i grandi uomini, de' quali favellai, siedono solitarii, come i picchi nevosi delle più alte montagne, che fanno meravigliare chi li mira da lungi, ma pochi invitano ad ascenderne la cima faticosa. La bellezza al contrario con le sue grazie signoreggia ogni cuore, e tutti

fanno a fidanza con lei, quasi con persona intima e dilettissima. Raffaello tenne veramente la signoria del mondo, *e se per mano di Michelangiolo Buonarroti la natura fu vinta dall' arte, per Raffaello fu vinta dall' arte e dai costumi insieme*, come scrive lo storico più autorevole delle Arti nostre. *E nel vero*, seguita egli a dire, *poichè la maggior parte degli artefici stati insino allora si avevano dalla natura recato un certo che di pazzia e di salvatichezza, che oltre all' averli fatti astratti e fantastici, era stata cagione che molte volte si era più dimostrata in loro l' ombra e lo scuro dei vizi, che la chiarezza e splendore di quelle virtù che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione che, per contrario, in Raffaello facesse chiaramente risplendere tutte le più rare virtù dell' animo, accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia ed ottimi costumi, quanti sarebbono bastati a ricoprire ogni vizio quantunque brutto, ed ogni macchia ancorchè grandissima* (1). In picciol giro d' anni egli dipinse più che non gli artisti vissuti fino alla più tarda vecchiezza, e lasciò dopo di sè una scuola di tutte la più numerosa e la più degna. Michelangiolo fu assai meno avventurato; conciossiachè i discepoli, che molti ebbe nella vita lunghissima, volendo cimentarsi per l'arduo sentiero tracciato dal maestro, per la più parte rinnovarono la temerità e il castigo d' Icaro.

Ma rifacendomi a dire dei ritratti del Sanzio, oggetto di questa lettera, niuno avrebbe forse potuto tramandarcelo fedelmente, ove egli non avesse tolto

(1) Vasari, *Vita di Raffaello*, nel principio.

a effigiare sè stesso. E lo fece, come sapete, più volte. A me parve raffigurarlo in uno dei giovani, che fanno nobile corteo alla Vergine nella stupenda tavola dello Sposalizio, che ei dipinse per Città di Castello (1504), e che ora splende qual gemma preziosa nella pinacoteca di Brera in Milano. Lo rividi nel Duomo di Siena in una delle storie di papa Pio II, ove ei figura tra i cavalieri, che accompagnano il Piccolomini. Scrive il P. Pungileoni, che *verissimo esser doveva quello che mandò in dono ad Alberto Duro* (1). Ma l'egregio Padre fraintese le parole del Vasari, le quali dicono tutto il contrario. Scrive egli adunque così: *Per queste e molte altre opere essendo passata la fama di questo nobilissimo artefice insino in Francia ed in Fiandra, Alberto Durero tedesco, pittore mirabilissimo, ed intagliatore di rame di bellissime stampe, divenne tributario delle sue opere a Raffaello, e gli mandò la testa d'un suo ritratto condotta da lui a guazzo su una tela di bisso* ecc., ove chiaramente apparisce, che il ritratto porgeva l'effigie del Durero e non quella di Raffaello (2). Ma di tutti il più autentico e insieme il più bello, quello senza meno si è, che il Sanzio ci diede nelle camere del Vaticano, nel grande affresco della *Scuola di Atene*, ove, a destra di chi riguarda, se ben ricordo, avendo pitturati alquanti matematici, tra questi collocò Pietro Perugino suo maestro, Bramante suo parente, e sè stesso, *ritraendosi dallo specchio*, come

(1) *Elogio storico di Raffaello Sanzio*, pag. 251.

(2) Un simile abbaglio prese monsignor Bottari pel ritratto di Bindo Altoviti, che ei credette esser quello di Raffaello.

si legge nel Vasari, *ed è*, seguita egli a dire, *una testa giovine, e di aspetto molto modesto, accompagnato da una piacevole e buona grazia, con la berretta nera in capo* (1). Il presente che io vi mando, e che risponde perfettamente alla descrizione fattane dal biografo aretino, fa bella mostra di sè nella Galleria degli Uffizi in Firenze; e lo giudico di tempo anteriore a quello del Vaticano; perciocchè egli mi ha sembianza di un giovine di poco uscito di pubere, e che non aggiunge ai vent'anni, quando cioè egli traeva a Siena, affine di aiutare il Pinturicchio nelle pitture che egli eseguiva pel Duomo di quella città (1502); laddove il ritratto delle camere vaticane, di forme più virili, ci rappresenta il Sanzio negli anni vent'otto, e non ne visse più che nove. Nella incisione, che con molta bravura ne fece il nostro concittadino e amico Filippo Livy, si pare a maraviglia quella *modestia, grazia e piacevolezza*, delle quali favella il Vasari. Chè il Livy ha questo pregio singolare, che ei ti riproduce fedelmente l'indole morale, e quasi direi lo spirito, e l'anima delle figure che prende a ritrarre. E ne porse testè uno splendido esempio, intagliando in rame la stupenda epopea dell'Universale Giudizio dell'Angelico, il quale in lui ha un interprete fedele, amoroso e lodato. Ardua invero si è la palestra dell'incisore, il quale, con deboli mezzi, si accinge a ritrarre i dipinti dei sommi maestri; e lo paragono a coloro, che si affaticano a tradurre i capolavori di una lingua ricca e armoniosa in una povera e fredda, a un di presso come se alcuno to-

(1) Loc. cit., pag. 13, ediz. Le Monnier.

gliesse a voltare nella francese *la Divina Commedia* e *l' Orlando Furioso.* Che se l'incisore in alcune parti trionfa del dipintore, come in certe vivezze, in certi tocchi sentiti e nella purezza del contorno, nelle altre gli sottostà, a cagione della materia poco arrendevole che ha tra mano, e per non poter significare il colore, ma solo farlo presentire e debolmente accennare. Onde avviene, che egli assai meglio esca dal difficile sperimento, prendendo a incidere gli antichi che non i moderni, perchè in quelli è più puro e più corretto il disegno, e il colore più sobrio e temperato; laddove nei moderni, ove il colore è pressochè il tutto, e il disegno è debolissimo, la incisione riesce veramente ad una satira del dipinto, rivelandone e mettendone in mostra i difetti e le scorrezioni latenti sotto il prestigio del colore. E dicendo gli antichi, intendo favellare di quelli, che precorsero il secolo XVI, o di poco ne passarono gli esordi, e più che gli altri i Fiorentini e i Romani, studiosissimi del disegno. Del qual vero potrete con molto vostro diletto accertarvi, solo che pigliate ad esame l'opera che il valente artista genovese, sig. Domenico Chiossone, va pubblicando in Firenze con zelo, intelligenza ed amore, vo' dire l'*Italia artistica* (1). Fra le diciotto tavole fino al presente intagliate abbiamo appunto il ritratto del Sanzio, del quale vi ho tenuto discorso, la stupenda tavola della Vergine del Cardellino, con rara perizia incisa dal Livy, e il gran

(1) *Italia artistica o Galleria dei Capolavori Italiani pubblicati per cura di Domenico Chiossone, illustrata da brevi cenni storici e da biografie dei più chiari pittori di David Chiossone.* Firenze, 1859 e seg. Tipografia Barbèra e Bianchi, in fol.

fresco delle Sibille nella chiesa della Pace in Roma, che, per detto del Vasari, *tra le cose di Raffaello è tenuta la migliore, e fra le tante belle bellissima* (1), incisa assai maestrevolmente dallo stesso Chiossone. Chi ha veduti gli originali di questi due capolavori dell' Urbinate, e le incisioni dei nostri valenti concittadini, dovrà confessare che l'intaglio ha reso a meraviglia non pure la eleganza e la correzione del disegno, ma quella stessa soavità, armonia e trasparenza delle tinte, per le quali il Sanzio tiene la palma sopra tutti i pittori.

Per quanto sia povero il dono che io vi presento, mi confido debba tornarvi accetto, così per la memoria del divino artefice, come per la bontà della incisione, e per l'affetto grande e sincero del donatore; il quale, se venera in voi uno dei più belli ornamenti della nostra città, ama altresì in voi l'amico tra i pochi carissimo, e una delle consolazioni più dolci della solitaria sua vita.

Genova, 10 luglio 1862.

(1) *Vita di Raffaello*, pag. 23.

DEL
CATTOLICISMO NELLA VITA SOCIALE

PER PAOLO PRINETTI

DOTTORE IN TEOLOGIA

(Torino 1860, tip. Dalmazzo; un vol. in-8° di p. 369.) (1).

Fu un tempo, nel quale l' Italia, sicurata sotto l' egida dell' autorità, poteva contemplare da lungi le feroci battaglie della ragione, movente animosa all'acquisto di veri contrastati o ignoti, rompendo i termini assegnati dalla paura e dalla ignoranza, e allargando l' ampiezza del suo nobilissimo imperio. Ma più sovente ancora, dalle splendide vittorie inorgoglita, mettersi incauta per intricati sentieri pieni di rovine e di precipizii, scombuiare il cielo e la terra, e correre a fortuna, come nave sbattuta dalla tempesta.

(1) Dalla *Rivista Contemporanea* di Torino, vol. XXI, fascicoli 77 e 78, aprile e maggio 1860, pag. 268.

Quindi a noi era bello e pietoso a un tempo seguitarne i casi varii e paurosi, applaudirne ai trionfi, impallidire ai pericoli, affrettarne coi voti la vittoria, o compiangerne i miseri aberramenti.

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem (1).

Se non che queste battaglie si andavano facendo ognor più frequenti e vicine, e l'incendio, destato in tanta parte di Europa, mandava eziandio tra noi faville, le quali tosto con mano provvida e forte veniano soffocate e spente. Era quindi facil cosa a pensare, che questa terra sarebbe o prima o poi involta nella sorte delle altre; e già a quando a quando improvvise scosse annunziavano che nelle sue viscere era un fiero travaglio, e che ogni umano argomento non era tanto da più contenere il vulcano, che minacciava rompere da tutte parti. Venne adunque anche per noi l'ora del conflitto, e, come sempre accade, dapprima fu in tutti maraviglia, dolore, sgomento; poi, veduto il nemico avanzarsi, e crescere di forza e di audacia, convenne mostrargli il viso e prepararsi a combatterlo. Che se la pace è pur sempre desiderabile, sovente torna più profittevole la lotta, a mercè della quale l'uomo prende sperimento delle proprie forze, le affina e le addoppia, e la gloria e gli acquisti preziosi, che conseguitano la vittoria, largamente compensano le fatiche e gli stenti durati nel combattimento.

È facil cosa avvertire, come in Europa le grandi rivoluzioni politiche tendano a trasformarsi successiva-

(1) LUCRET. *De Rerum Natura* lib. 2. v. 1-2.

mente in rivoluzioni sociali e religiose; perchè la nostra civiltà, sendo un parto naturale del cristianesimo, non può essere manomessa o sviata senza offendere i principii vitali della religione, dalla quale tragge vita e alimento. Ciò rende assai più difficile combattere l'errore, che, impugnato sotto una forma, si trasmuta tosto in un'altra. Così il protestantesimo si annunziò in Germania come quistione religiosa, e si trasformò poi in quistione politica. Nell'Olanda per opera degli Anabattisti, e nell'Inghilterra per quella dei Puritani, prese forma sociale. Nella Francia la rivoluzione dell'ottantanove, cominciata sotto sembianza economica, si trasformò poi in politica e sociale, e, con esempio unico al mondo, non alterò già la religione degli avi, ma la spense, proclamando l'ateismo. Il moto italiano, che nel quarantasette sembrava non osteggiare ma favorire la religione, nel quarantotto le tornò funesto, e nel sessanta minaccia recarle mali di gran lunga maggiori (1). Noi, posta da un lato la quistione politica, crediamo non andar lungi dal vero, affermando, che la quistione religiosa si compendia e si spiega nel dissidio tra la ragione e l'autorità. Questa lotta ha due periodi molto distinti, e si presenta sotto due forme diverse, delle quali una è lo svolgimento dell'altra. Può la ragione corrompere e dimezzare il soprannaturale, e può recisamente negarlo. Nel primo caso è l'eresia, nel secondo il razionalismo. Dissi, che uno è lo svolgimento dell'altro, conciossiachè viziato il dogma, la ragione è nella necessità di tutto negarlo. Per quanto il prote-

(1) Le nostre previsioni si vanno dolorosamente ogni dì più avverando.

stantesimo faccia prova di traforarsi in Italia, i tempi non gli arridono, e vi contrastano le tradizioni, la storia, e la indole stessa degli abitanti, i quali, anzi che accettare nuovi sistemi di religione, si gittano disperati in braccio del razionalismo e della incredulità. Al primo apparire tra noi del protestantesimo, si affrettarono i nostri a munirsi di buone e poderose armi, e per primo furono voltate nella nostra favella e messe a stampa le opere dottissime del Moehler, del Wiseman, del Newman, del Balmes, del Moore, ecc. Poi discesero nell'arringo due valenti scrittori nostri, con armi proprie e di finissima tempra, il P. Giovanni Perrone, della Compagnia di Gesù, la cui opera ha per titolo *Il Protestantesimo e la regola di Fede* (1); e il P. Vincenzo M. Gatti, domenicano, che con gran forza di dialettica tolse ad esame e raffrontò fra loro il *Principio Protestante e il Principio Cattolico* (2). Se non che, il protestantesimo in Italia rifugge dalla discussione, non si dà pensiero delle dotte confutazioni, e fa la guerra coi giornaletti e con gli almanacchi, perchè la scienza severa gli fa paura, e paventa la logica e la storia, sue capitali nemiche. Pago quindi di mettere la confusione nelle idee, e il dubbio nella coscienza, anzichè lavorare per conto proprio, scalza le fondamenta di ogni credenza, e prepara la via al razionalismo. Questo pertanto vuole essere preso di mira a preferenza del protestantesimo, perchè sarà agevol cosa, assegnati i veri confini della ragione, e dimostrata la sua impotenza a sciogliere da per sè sola

(1) Torino, 1854, un vol.
(2) Lucca, 1854, 2 vol. in-8°.

i grandi problemi dell'umanità, ricondurla a riconoscere la necessità e i benefizii della rivelazione, e così piegarla all'ossequio di quella Chiesa, che sola da diciotto secoli ne serba il deposito intiero ed incorrotto.

Se vi ha quistione bella e importante ad un tempo, quella si è appunto delle relazioni le quali corrono tra la ragione e l'autorità, che sono le due forze vitali, i due grandi regolatori dell'umanità, e le sorgenti perenni della sua vita intellettuale, morale, sociale, e di tutto quanto il suo perfezionamento. Iddio, considerata la naturale fiacchezza della umana ragione, perchè non andasse smarrita nella ricerca di quei veri, nei quali è tutto il nostro avvenire, la circondò e munì con molte maniere di autorità: 1° con l'autorità divina; 2° con l'autorità degli ingegni privilegiati, o vogliam dire, del *genio*; 3° con l'autorità del senso comune; 4° con l'autorità del senso intimo e della propria coscienza: ma il cuore ha esso pure le sue autorità, che a lui tengono sovente il luogo della ragione, e sono quella della virtù e quella dell'amore; autorità venerande e care, che si rannodano alle prime e le raffermano. Così l'uomo procede sempre fiancheggiato e sorretto dall'autorità; essa precede lo sviluppo della sua ragione, e le serve di face e di guida, quando le avvenga di smarrirsi e pericolare. E non pertanto queste soprannaturali e naturali guarentigie della nostra debolezza, questi mezzi efficacissimi per raggiungere più prestamente la verità, sono agli occhi infermi di alcuni le catene di un duro e ignominioso servaggio, a tal che si affaticano senza posa a spezzarle, affine di porsi in comunicazione diretta con la verità. A loro avviso, il progresso dell'umanità, il perfezionamento della ragione, il più alto segno della

eccellenza dell'ingegno risiede appunto nel rimuovere da sè tutte queste difese, o, com'essi dicono, questa quadruplice servitù. Se il fine che si propongono fosse facile a conseguire, tornerebbe tuttavia a carico della ragione, e, in luogo di condurli al più pronto acquisto della verità, non farebbe che vieppiù dilungarla da loro. E di vero; ripudiata l'autorità divina, cadono di necessità quella dell'ingegno, quella del senso comune, e perfino quella della propria coscienza, ultima àncora di salvezza, che si offra all'umanità nel naufragio della morale e della ragione, e perciò appunto perchè ultima, la più difficile ad essere conquisa. Perciocchè la verità, cedendo a palmo a palmo il terreno, si raccoglie da ultimo nella coscienza, come in una rôcca munitissima e difficilmente espugnabile. « Oh coscienza! (esclamava Rousseau) istinto divino, » immortale e celeste voce, guida sicura di un essere » ignorante e limitato, ma libero e intelligente; giu- » dice infallibile del bene e del male, che rende l'uo- » mo simile a Dio! Sei tu, che formi la eccellenza della » sua natura, la moralità delle sue azioni. Senza di » te io nulla sento che mi sollevi al disopra delle be- » stie, fuorchè il tristo privilegio di smarrirmi tra gli » errori di un intelletto senza legge e senza princi- » pii (1). » Ripudiata l'autorità della propria coscienza, la ragione è colpita nelle sorgenti stesse della sua vita, turbata nell'esercizio delle sue facoltà, sviata dal suo fine, impotente a raggiungere la verità; e, come face che è sullo spegnersi, non rischiara, non scalda, non avviva, ma turba, sconforta e forvia, fin che, pre-

(1) *Oeuvres complètes*, édit. de Paris. *Maximes*, pag. 56.

cipitando di errore in errore, da ultimo si dà in braccio allo scetticismo. La nostra età, così feconda in sofisti, ne produsse uno, che tutti sorpassò di lunga mano gli antichi e i moderni, e che rimarrà monumento ricordevole così della potenza, come della imbecillità della umana ragione. Costui è l'alemanno Hegel. Egli spese ben diciotto volumi ad impugnare i primi principii di tutte le verità, a confondere tutte le più chiare e accertate nozioni, e perfino gli assiomi stessi del senso comune. La sua logica, e tutto quanto il suo sistema, si compendiano in questa formola generale: *L'assoluto è la identità e dell'identico e del non identico.* L'Hegel nega il principio di contraddizione, per istabilire il principio della identità assoluta dei diversi, dei contrarii e dei contradditorii. Posto questo principio, egli afferma in più luoghi delle sue opere le seguenti identità: l'identità precisa, e propriamente detta, dell'essere e del niente, delle tenebre e della luce, del finito e dell'infinito; l'identità della libertà e della necessità, del bene e del male, della verità e dell'errore. In fisica, l'identità del continuo e del discontinuato. In algebra, l'identità del positivo e del negativo. Nell'economia, l'identità dell'attivo e del passivo. Quindi l'Hegel si fa contradditore perpetuo di ogni verità, come distruggitore teorico e pratico della logica e del buon senso (1).

La verità di queste considerazioni si farà viemmeglio manifesta, ove dai principii astratti della scienza si venga alla applicazione dei medesimi nella vita sociale. Il principio di autorità consacra e sorregge l'in-

(1) Gatry, *Logique*, vol. 1.er pag. 119.

dividuo, la famiglia e la società; ne aiuta lo svolgimento, li scorge al loro fine, e li preserva dagli aberramenti causati dal rompere disordinato delle passioni. Come il razionalismo priva la ragione dei più validi sussidi dei quali ha mestieri nella ricerca del vero, distrugge nel modo stesso tutte le guarentigie del vivere civile, digrada l' uomo, scioglie i sacri legami della famiglia, pone il dissidio e il conflitto nella società. (1)

È questo il tema nobilissimo che ha tolto a svolgere l'egregio Ab. D. Paolo Prinetti, vogherese, nell' opera, che ha per titolo: *Del Cattolicismo nella vita sociale*, e che noi siamo lieti di annunziare al pubblico, come un acquisto importante della scienza, come una splendida difesa della religione, e come un conforto dei buoni, i quali, assordati dalle grida furiose dei nemici del cristianesimo, sopraffatti da scritti pestiferi intesi a distruggere tutti i principii della fede, della onestà, e del civile consorzio, testimonii delle rovine lamentabili che si vanno tuttodì accumulando, vedono sorgere a quando a quando tra noi forti campioni del vero, cui hanno consecrato un ingegno robusto, nutrito di eletti studi, e un cuore generoso, scaldato dai santi affetti

(1) Che il razionalismo spenga i più nobili sentimenti dell' animo, non si pare meglio che dal seguente brano di uno scritto di Proudhon: « Vorrei, per rendervi sicuro il giudizio, rendervi inaccessi- » bile alla pietà, superiore alla virtù, indifferente alla felicità; ma » sarebbe richieder troppo da un neofito. Rammentatevi soltanto, e » non dimenticatelo mai, che la pietà, la felicità, la virtù, e del » pari la patria e la religione sono maschere ». V. *Système des contradictions économiques*. Presso AVOGADRO DELLA MOTTA, *Del Socialismo*, parte II, cap. V.

di religione e di patria. Anche dopo tutto ciò che su questo argomento hanno scritto il Balmes, il Rosmini, il Gioberti, l'Ozanam, il P. Ventura, il P. Lacordaire, ecc., l'opera dell'Ab. Prinetti tornerà di grande momento nei presenti bisogni. Come porta il titolo stesso del libro, il ch. autore si propone considerare il Cattolicismo nella vita sociale, e per primo nell'individuo, quindi nella famiglia, e da ultimo nella società. L'ampiezza e la importanza dell'argomento lo conducono a dire più partitamente dei portati della nostra civiltà nella seconda parte, ove a lungo discorre dell'estetica cattolica, della letteratura, e finalmente della sacra eloquenza. « Proponendomi, così » egli scrive nella prefazione, la conciliazione della » libertà colla religione, io la cercherò qui mediante » la discussione, e confido che, quando il Razionali- » smo e lo Scetticismo, divulgati dall'agitazione, scom- » pariranno, gli animi ritorneranno all'usato ossequio » verso la religione. Il mezzo più efficace poi, per ot- » tenere che si dissipino, sarà il considerare i mali e » i disordini che derivano all'esistenza, per la sepa- » razione delle credenze: prima il danno irreparabile » dell'anima nei suoi destini immortali, quindi quello » di tutti i disordini e della infelicità della vita pre- » sente. Io però, confidando nella efficacia del vero, il » quale, sempre che sia divulgato, convince da sè » medesimo, mostrerò essere questo il privilegio che » deriva alla società dal Cattolicismo; che, discen- » dendo esso da Dio medesimo, ed attenendosi al » principio divino di autorità, avendo la sua guida » nell'insegnamento della rivelazione, sempre, col fare » ritorno ad esso, si riordina l'uomo entro sè stesso,

» e si ricompone, e rialza tutta la vita tanto negli or-
» dini del pensiero, quanto in quelli dell' azione, nella
» morale, come nella civiltà.

» Per dimostrare poi la necessità dei principii
» cristiani contro le empie ed assurde negazioni dif-
» fuse dal razionalismo moderno, io mi accingo a
» provare, che, non solo in nome della ragione non
» si deve abolire la credenza, ma che quella, che e-
» duca e forma l' uomo alla morale, come alla civiltà,
» è solo la religione. Dichiarando com' essa sola sta-
» bilisca l' uomo e la società sopra l' ordine morale,
» il quale è l' unico e necessario fondamento di ogni
» società, e la base di ogni civiltà e progresso, verrò
» svolgendo la necessità dei principii cristiani, per
» conservare e far fiorire la civiltà, per portarla a
» compimento, e rileverò i principali caratteri della
» sociabilità cattolica, la sua indole, la sua storia,
» il suo avvenire (1) ». Due nobilissimi amori scor-
gono adunque l' autore nelle sue dotte ricerche, l' a-
more alla religione e quello della patria; e perciò
appunto che bello e generoso si è il fine che ei si
propone, procede nella sua via con calma, dignità e
maravigliosa efficacia. Da un lato viene alle prese col
razionalismo, lo assale ne' suoi principii, ne ad-
dita le contraddizioni, lo chiarisce impotente a rior-
dinare la scienza, e ne mostra i funestissimi effetti
nella famiglia e nella società. Per l'altra parte mette
innanzi al leggitore i benefizii sempre nuovi e sem-
pre grandi del Cattolicismo, provando com'esso « non
» solo sia la base della nostra morale, ma ben anco

(1) Introduz., pag. 12, 13.

» della civiltà, il titolo più prezioso della nostra cre-
» denza, la sorgente della nostra superiorità, l'im-
» pulso a tutte le iniziative, che privilegiano la no-
» stra stirpe; e finalmente il vincolo, che unisce l'I-
» talia al genere umano, e le conferisce il titolo di
» madre e di nudrice della universa cristianità (1) ».

Ma ove all'autore si schiude un campo, se non nuovo, certo bellissimo, si è nella seconda parte, nella quale imprende a favellare delle Arti del bello, campo, ove il razionalismo non oserebbe penetrare, se non uccidendole. Conciossiachè l'ideale e il sublime, che sono il più alto segno e la gloria suprema delle Arti, si levano tanto al disopra della sua sfera, che non gli è dato raggiungerli. E questa, a mio avviso, si è una delle precipue cagioni, per le quali oggigiorno scadono e intristiscono la Poesia e le Arti; perchè il secolo materiale non sa innalzarsi alle pure e serene regioni, ove albergano la fede e l'amore, che sono le due arcane potenze, e le sorgenti perenni del sublime. Ambedue, trasformando a lor modo il reale nell'ideale, e questo nel sublime, si appuntanò nel soprannaturale, e si affaticano senza posa e per vie diverse ad esprimerlo. « Il sentimento del bello (scrive
» l'egregio Tommaseo) è prova dell'esistenza di Dio,
» perchè sempre congiunto col desiderio di cosa mag-
» giore delle cognite: laddove l'Arte irreligiosa è simile
» all'ammirazione di chi guarda il sipario di un teatro,
» e non sa immaginare più là. Ma il lavoro dell'Arte
» vera si è, per contrario, rendere più spirituale che
» mai la natura corporea. Che può egli creare l'uomo,

(1) Pag. 368.

» senza Dio? nemmeno la morte (1). » L'influenza del bello nella società è di gran rilevanza, perchè il bello, identificandosi col vero e col buono, assume l'ufficio di persuadere la verità e la virtù, rivestendole di forme visibili. Quindi l'aurea sentenza di Platone, che definiva la bellezza *una sensibile manifestazione* della virtù. L'Arte greca, che fu, quasi direi, una necessaria preparazione dell'Arte cristiana, non valse a raggiungere tutta l'altezza del sublime, atteso il predominio del sensibile sull'intelligibile, che adimava il pensiero, e lo disonestava nel fango. « lad-
» dove (avverte giudiziosamente il Prinetti) l'Arte
» moderna deve al Cristianesimo la sua più alta e-
» spressione ideale e morale, questo nuovo pregio,
» che raddoppiò in essa la vita, soprattutto nella Pit-
» tura e nella Poesia, Arti eminentemente psicologi-
» che, che furono rese atte a manifestare e a rendere
» sensibili gli interni affetti dell'anima. Questa facoltà
» di rendere vivi al di fuori, e quasi visibili gli a-
» nimi, per quella espressione di essi che ha luogo
» nei volti e negli occhi principalmente (nel che con-
» siste la vera espressione), sebbene già iniziata nei
» Greci, rimaneva tuttavolta presso di essi limitata
» alla sola passione, nè poteva rendere gli affetti
» puri e spirituali, arrivando appena a toccarli. Per
» renderla compiutamente nell'Arte era necessario
» che essa si manifestasse prima intieramente nella
» società, e che, mostrandosi fuori il dominio dello
» spirito, cancellasse dagli aspetti le impronte delle
» passioni sin qui signoreggianti. Questo mutamento

(1) *Bellezza e Civiltà*, pag. 2. Firenze, 1857 tip. di Felice Le Monnier.

» fu ottenuto dal Cristianesimo, dopo che esso ebbe
» colle sue virtù appurati ed elevati i sentimenti del-
» l'uomo; per cui, rendendosi più calma, più estesa
» e più solenne l'espressione di esso, divenne in ve-
» rità una mostra e quasi un riflesso dell'interno
» dell'animo (1). Ma non solamente (prosegue egli a
» dire) il Cristianesimo ha reso tanto facile alle Arti
» l'espressione dei più alti affetti morali, ma esso li
» ha inoltre resi accessibili a tutta la società, popo-
» lari e notissimi, atti quindi a divenire sorgente pe-
» renne d'ispirazione. L'Arte antica ebbe un Socrate
» per modello della morale bellezza, ma esso non
» penetrò nel popolo, per la troppa distanza nella col-
» tura; l'Arte cristiana invece rese popolari ed effi-
» cacissimi tutti i suoi esempi. Ciò nacque, dacchè
» l'educazione cristiana, col restituire all'uomo la co-
» scienza di sè medesimo, non solo rinnovava alle
» menti la conoscenza del vero e del buono, ma ri-
» donava loro anche l'amore e l'estimazione del
» bello (2) ».

Noi ci passeremo, per amore di brevità, dal fa-
vellare degli ultimi due capitoli consecrati alla let-
teratura e alla sacra eloquenza; ma dal poco, che
noi siamo venuti toccando di quest'opera, il let-
tore potrà di leggieri farsi ragione della importanza
della medesima. Gli animi poi forviati dagli errori,
esasperati dagli odii, commossi allo spettacolo di fatti
tanto gravi e solenni, siccome quelli che si vanno
svolgendo sotto i nostri occhi, vi troveranno una pa-
rola amica e veramente sacerdotale di conciliazione e

(1) Pag 180.
(2) Pag. 183.

di pace, alla quale noi di buon grado uniamo pure la nostra, fievole e oscura sì, ma pure sincera e affettuosa. (*)

(*) Il libro, del quale abbiamo tenuto discorso, non è se non piccola parte della vasta tela che il Prinetti andava da più anni intessendo. Due altri volumi sullo stesso argomento erano già prossimi a vedere la luce, incoraggiato l'autore dalla parola sapiente di Alessandro Manzoni, e da quella di due venerandi e dotti nostri prelati: quando la morte quasi improvvisamente ci rapì sul fiore degli anni e nel meglio delle nostre speranze l'egregio scrittore, che lascia bella fama di virtù e di dottrina, e un tesoro di affetti, che ne renderanno ai congiunti e agli amici sempre cara e lacrimata la memoria.

DUE POVERE CIECHE

DEL SECOLO XIII.

Se un cieco il Sol conoscere
Non puote, i rai ne sente;
Nol vede rifulgente,
Ma prova il suo calor.
Chi è Dio? nol so, ma stringere
Mi sento fra sue braccia;
Non miro la sua faccia,
Riposo sul suo cuor.

SILVIO PELLICO.

RACCONTO.

Exortum est in tenebris lumen rectis.
Psal. 111.
Sicut tenebrae eius, ita et lumen eius.
Psal. 138.

Si è disputato addì nostri se maggiore sia la infelicità di coloro, che, fino dal nascere, furon privi dell'organo del vedere o di quello della loquela; e, postochè i più ritengano per maggiormente degni di pietà i primi che non i secondi, procedettero eziandio a investigare, se tra gli stessi ciechi si dovesse riputare più misero colui, che mai non gustò il soave conforto della luce, o chi, dopo averne alcun tempo goduto, ne fu da fiero morbo privato. Le quali ricerche avvegnachè non siano per tornare utili nè agli uni nè agli altri, se non inquantochè, fatta ragione della maggiore o minore infelicità di costoro, si debba co' più miseri usare più sollecita compassione, non pertanto mi piace spendervi alcune parole, dovendo favellare

di due povere cieche, le quali fortissimamente sostennero una prova sopra tutte amarissima (1).

Coloro adunque, che tengono per più misero il muto, ragionano a un di presso così: La dote più bella che Dio abbia largita all'uomo, dopo la ragione, senza meno è la loquela, per la quale egli si avvantaggia dai bruti, provvede ai proprii bisogni, significa le proprie affezioni, e partecipa alla vita della società, la quale pel muto si cangia in una mesta solitudine; chè tanto mette l'esser solo, quanto non poter conferire co' suoi simili, e partecipare alle loro gioie, come ai loro dolori. Egli è ripulsato dai santi abbracciamenti delle anime, use a porsi in rispondenza tra loro, mercè dell'affetto significato colla parola viva, e ognuno sa per prova quanto ineffabile voluttà ci piova nell'animo col mezzo della medesima; del quale conforto non è privo il cieco, ond'egli può a sua posta gustare le tenere espressioni dell'amicizia, scaldarsi all'affetto dei congiunti, e dissetarsi largamente alle sorgenti dei conforti religiosi. Cosicchè può dirsi con verità, che al cieco sia chiuso l'orizzonte fisico, e al muto il morale: ora dei due niuno vorrà certamente preferire il primo al secondo (2). Con lo sguardo, che la natura gli concedette fortissimo e penetrante, il muto interroga ad ogni tratto i suoi simili, chiede con ansia mal rattenuta una risposta al suo cuore, e non si vede rispondere che con un sorriso, o con un

(1) Siffatta questione venne recentemente discussa dall'egregio e benemerito P. Tommaso Pendola, delle Scuole Pie, nel suo bel libro *Sulla educazione dei Sordo-Muti in Italia* — *Siena* 1855, Parte 1ª, § 5, pag. 12, e in senso contrario dall'illustre Niccolò Tommaséo nel-l'*Istitutore*, giornale torinese, del 7 maggio 1859.

(2) Pendola, loc. cit., pag. 13.

segno di compassione. Allora l'anima di lui si ripiega in sè stessa, e sente tutto il peso della propria sventura. Nè ci si opponga che i segni naturali ed artificiali della mimica possano tenere le veci della parola; perciocchè il linguaggio dei segni è povero e insufficiente, e non bene inteso da tutti. Può bensì aiutarci a significare le principali necessità; ma non può a patto alcuno rivelare le più tenere e le più care affezioni, ad esprimere le quali è poca eziandio la parola. Meglio provvederà certamente il muto a sè stesso col mezzo della scrittura, ma la istruzione del muto è sempre imperfetta, atteso la difficoltà di far pervenire alla sua mente idee chiare e ben determinate; di che fanno piena testimonianza gli educatori dei medesimi, i quali, come prima se li recano alle mani, trovano la loro intelligenza chiusa e abbuiata, e tutte le altre facoltà inerti e difficili ad essere svolte, durando grandissima fatica a far loro intendere concetti generali, e pensieri di cose che loro non cadono sotto dei sensi. Quindi ne avviene che, ove la loro educazione non sia ben maturata, sorgono nella loro mente infinite dubitazioni, perplessità e incertezze, che li gittano in una confusione d'idee peggiore della stessa ignoranza.

Ma il muto dalla nascita non è per consueto privo soltanto di un organo, ma di due, cioè della loquela e dell'udito; così che i mezzi ch'egli possiede di comunicazione e d'istruzione sono assai inferiori a quelli del cieco. Senza che, egli è privo di una tra le più soavi dolcezze della vita, quella vo' dire della musica, per la quale abbiamo, non pure ineffabili rapimenti, e sempre nuove dilettazioni, ma pensieri ed

affetti molto sublimi. Perchè io sono di credere, al sordo-muto fallire un mezzo molto facile d'induzione, onde arguire la spiritualità, e la immortalità dell'anima umana. Conciossiachè lo spirito, l'infinito, il divino si fanno più a noi credibili, più per un sentimento misterioso, nato e cresciuto con noi, e che si risolve in un'armonia intellettuale e insieme affettiva, di quello che per gli argomenti della ragione; la quale armonia intellettiva e insieme affettiva non si può meglio significare che colla musica, siccome quella, che è il linguaggio dell'universo, la parola della creazione. Onde a Pitagora parea sovente, nel silenzio della notte, udire l' armonia delle sfere e dei mondi, che gli roteavano sul capo. Ed io aggiungerei di buon grado, che il canto sia la vera parola dell' anima; di che fanno prova le interiezioni, le esclamazioni, il gemito e le grida inarticolate, le quali sono come l' eco dell'anima fortemente scossa dalla meraviglia, dall'ira, dalla gioia e dal dolore. E di vero, la esperienza ci mostra, che, quando il cuore è in festa, il canto spontaneo e inavvertito si affaccia sul labbro, e intuona l' inno dell' amore e della riconoscenza. Con tutta ragione pertanto Aristotile diceva, le parole essere le note musicali delle passioni dell' anima. Ora di tutti questi mezzi di cognizione, di comunicazione, di queste misteriose sorgenti di gaudio è destituito il sordo-muto, essere infelicissimo, e di tutti il più misero.

Coloro poi, che reputano di lunga mano più infelice il cieco nato, ed io consento con loro, si avvalorano di queste ragioni : — La vita dell'uomo è intelligenza e amore, e se il sordo-muto difficilmente perviene al com-

piuto sviluppo della propria ragione, se il cuore di lui non può gustare tutte le dolcezze dell'affetto, impedito dalla imperfezione dei mezzi di comunicarlo e di riceverlo, il cieco nato, avvolto in una notte perpetua, si trova chiuso come in un carcere, inconscio di sè e degli altri. Il sole della verità non manda che languidi raggi sull' animo del misero, simile alle terre australi sepolte nei ghiacci e nelle tenebre continue, ove la natura mette un grido incessante e disperato di dolore. Il suo modo di esistere è per lui un mistero, che non gli verrà fatto di comprendere se non all'uscire dalla prigione, ove a sua insaputa si trova rinchiuso. Invano il suono della voce umanapercu ote il suo orecchio, chè a quel suono non rispondono se non idee incerte e confuse; e, per quanto l'educazione si affatichi a spargere a larga mano la verità su quel suolo sterile e freddo, l' affetto non può scaldare e maturare quei semi, sì che diano i loro frutti. E che amerà egli infelicissimo? i genitori e la patria che mai non ha veduti, gli amici che non ha, sè stesso in tanta miseria? Egli sa di esistere per un sentimento profondo di mestizia che l'opprime; sa esistere altri oggetti materiali per gli ostacoli, nei quali si avviene, e che non conosce. Se la nostra vita, non ostante tanti mezzi di cognizione, non è che un viluppo di problemi molto difficili a sciogliersi dalla ragione, che dovrà dirsi di quegli infelici, pe' quali il vivere è un perpetuo soffrire? Il sordo-muto ha ottenuto dalla civiltà tutti quegli aiuti, che possono ristorarlo in gran parte della sua sventura; e non è oggimai in Europa città delle maggiori, che non abbia collegi e case di educazione, ov' egli sia provveduto,

istruito, curato. Dopo gli studi profondi dell' abate De l' Epée e del P. Assarotti, i sordo-muti hanno ottenuto una seconda vita, quella della intelligenza e della religione; partecipano agli agi della società, addivengono cittadini colti, utili, operosi, si addestrano alle arti belle e alle meccaniche, e sono versati in molte maniere di studi. Ma il cieco nato non può gran fatto migliorare la sua condizione; e se vi hanno in alcune fra le principali metropoli, istituzioni che ne prendono sollecita cura, questo a pezza non basta a disacerbare la loro sciagura. Essi la sentono profonda, continua, e senza speranza. Il volto del sordo-muto si atteggia alcune volte al sorriso; lo sguardo di lui si compiace dello spettacolo meraviglioso dell' universo, vagheggia le amate sembianze dei genitori e degli amici: il cieco nato non ha gioia di sorta, ed è sempre compreso da una profonda tristezza. « La sua notte gli è come catena, che d' ogni parte » lo stringe, e al suo andare è inciampo e pericolo, » e, peggior noia del pericolo, incertezza incessante. » La mano altrui, non sempre cara, nè pia sempre, » è a lui occhio; a lui, robusto ancora, il vigor delle » membra non è sostegno, ma ingombro; egli è come » fanciullo, che ha bisogno di guida, e un fanciullo » è più forte e più padrone di lui (1) ». La sua fronte si adima, le sue membra si abbandonano, la sua voce si fa dimessa; egli sente pesare sopra di sè una grande sventura. L' unico suo conforto è indubitatamente nelle idee religiose; ma quanta difficoltà ad istruirlo dell' esistenza di Dio, della sua Provvidenza, della sua Bontà, e di tutti i più sublimi misteri della

(1) Tommaseo, loco cit.

nostra religione! Egli, che non può degli oggetti visibili farsi scala onde ascendere agli invisibili, e delle creature farsi specchio e ritratto del Creatore, egli, che si vede diseredato dei beni presenti, come sperare ed amare i futuri? Chi potesse leggere nella sua mente e nel suo cuore, quale tempesta e quale confusione di pensieri ed affetti, quale impazienza di uscire di quello stato sopra ogni altro infelice! A tal che non ha cuore così duro e ferrigno, che alla vista d' un cieco nato non si senta compreso da insolita pietà.

Assai più arduo a comprendere si è, a mio avviso, come il cieco nato pervenga alla cognizione della verità. L' uomo, nella integrità de' suoi sensi, si vale a tal uopo di due mezzi, dell' esperienza e dell'autorità. I sensi esterni rappresentano alla mente gli oggetti posti al di fuori di noi; la ragione prende a considerarli, e, interrogata l' autorità, cioè l' esperienza degli altri, si forma un criterio di verità, a seconda del quale può convenientemente giudicare di tutto ciò che lo circonda. Il cieco nato è privo di questi mezzi: egli non può fare a fidanza coll' esperienza che non ha, non conoscendo perfettamente alcun oggetto; nè coll'autorità, della quale non bene comprende il valore. Conciossiachè per ciò solo noi nelle cose umane aggiustiamo fede all'autorità, perchè, posta a riscontro colla nostra esperienza, assai sovente troviamo questa e quella raffermarsi a vicenda. La sua ragione adunque, destituita dei principali mezzi di cognizione, non potrà svolgersi ed aiutarsi per giungere all' acquisto della certezza. Ond' io paragono il di lui modo d' intendere al sogno di un infermo, alla cui mente si

affacciano, si urtano, si succedono immagini confuse, mutevoli, tristi, dalle quali, non che ricevere conforto e diletto, si sente vieppiù oppresso e deluso. Simile a coloro, che in una fitta nebbia vanno tentoni, incerti del luogo ed in pericolo di cadere, il cieco nato, intorno a molte e gravissime quistioni, vive in un dubbio perpetuo e doloroso, che è il maggiore supplizio di un essere intelligente.

Quanto poi a coloro, che perdettero il lume degli occhi in età già matura, senza meno voglionsi ritenere per manco infelici dei primi, perciocchè la loro mente ha potuto schiudersi per tempo alla verità, mercè dell'educazione scientifica e religiosa; hanno potuto conoscere i propri genitori, i parenti e gli amici, e hanno meravigliato allo spettacolo sublime della creazione, della quale conservano nella memoria idee profonde, soavi e incancellabili. Ponno quindi facilmente elevarsi ai concetti di una vita futura e migliore, e confidare nella bontà del Creatore, del quale hanno veduto in tutti gli oggetti traccie luminose della sua sapienza, della sua potenza e della sua bontà. Se la sopravvenuta infermità fa loro divieto di acquistare nuove cognizioni, non toglie però che non possano aiutarsi dell'opera altrui; e nella mesta loro tenebrìa, riandando le cose digià apprese, le ordinano, le meditano e le approfondiscono assai meglio. Così Agostino Thierry, orbato della luce degli occhi in età matura, dopo studi profondi della storia del suo paese, si piaceva sovente tutta abbracciarla e sporla con lucido ed eloquente racconto agli amici e agli studiosi accorsi ad udirlo. Nè la cecità tolse al Milton d'intessere quel suo mirabile poema, ove i grandi

concetti s' intrecciano alle soavi fantasie, e ove si ammirano in tutta la loro pompa le più squisite bellezze della natura, a tal che lo diresti composto nella vigoria degli anni giovanili, e nel tripudio di un cuor generoso e felice. Non ha dubbio alcuno, che la memoria della passata felicità, posta a riscontro colla presente miseria, non debba far loro sentire molto acerba la perdita gravissima che hanno fatta; ma essi hanno conosciuto Dio e la sua legge, e chiudono in petto un tesoro di speranza, che addolcisce la loro calamità. Sanno, che alle presenti loro tenebre succederà il meriggio di un giorno senza tramonto, e la prova dolorosa, alla quale sono stati posti, sarà coronata con una beatitudine, che non avrà mai fine. Essi l'aspettano fidenti e rassegnati, e ripetono le parole consolanti di Giobbe: « Sì, nella mia carne vedrò il mio Salvatore. Questa speranza è riposta nel mio seno » (1). E questa speranza avvalorò, consolò e sollevò a virtù più che umana le due povere cieche, delle quali fo pensiero narrare brevemente la storia, a conforto degli infelici provati colla stessa tribolazione.

Nel 1287, e forse nel giorno stesso e nello stesso momento, Iddio chiamava dal nulla due spiriti di sovrumana bellezza, e così simili tra loro, da non potersi che a fatica discernere. Ad ambedue impose lo stesso uffizio, e gli privilegiò cogli stessi doni; senonchè ad uno assegnò aringo più doloroso e più breve, e all'altro meno acerbo, ma assai più duraturo: e, segnatili della sua croce, gl' inviò sulla terra perchè testificassero agli uomini la cura pietosa che de' miseri prende il Padre Celeste. Nello stesso istante si separarono,

(1) Cap. XIX, v. 26 e 27.

e l' uno si volse all' alta Italia, e fermò sua stanza sulle ridenti e fertili sponde del Ticino, l' altro sostò a breve ora sulle più alte cime dell' Appennino, e poi calò alle umili sorgenti del Tevere: finchè, compiuto fedelmente l' uffizio loro affidato, tornarono a ricongiungersi e ad abbracciarsi negli eterni splendori, per non separarsi mai più. Sono questi la Beata Margherita da Città di Castello, e la Beata Sibillina da Pavia, ambedue cieche, e ambedue rischiarate col lume di quella celeste sapienza, che rivela le sue meraviglie agli umili e ai mondi di cuore. Della prima scrissi nella mia giovinezza, dopo quasi decenne infermità, che m' avea condotto assai presso il morire. Orando al sepolcro di questa cara e benedetta cieca, mi sentii riconfortare la mente ed il petto; e, tornatomi nelle membra un po' di vigore, ripigliai gli studi lungamente intramessi, e il primo fiore lo deposi sull'urna di lei, per la quale mi pareva da morte essere tornato a vita (1). Di presente che l' età volge al tramonto, e i dolori mi fanno siepe all' intorno, mi piace ridire di lei, che trangugiò virilmente il calice della passione a similitudine del suo Sposo celeste. Stringerò in breve il già detto, affine d'intessere dei casi d' ambedue queste cieche unico e continuato racconto.

Sul più alto comignolo dell' Appennino, ove mesto e nudo sorge a dividere l' Umbria dalle Marche e dalla Toscana, non molto lungi dalla città che porse i natali al principe della pittura, sono tuttavia gli avanzi di antiche castella che il tempo e gli uomini hanno distrutte; tra queste è quel della Me-

(1) *Cenni storici della Beata Margherita da Città di Castello.* Foligno, 1837. in 16°.

tola, patria di Margherita. Dal carcere dell' alvo materno uscita costei in più vasta prigione, tosto provò quanto la vita umana ha di più amaro, la cecità, la povertà e la spietatezza dei genitori, che, veduta lei còlta da tanto infortunio, anzichè intenerirne per compassione, formarono lo scellerato disegno, quando non acquistasse il vedere, di abbandonarla. Parve sciagura, e fu pietoso consiglio di Provvidenza, perchè quelle fiere, che l' avevano generata, le sarebbero state continuo e troppo crudele supplizio. Or dunque avvenne che nel 1292, sendo Margherita quinquenne, passasse a miglior vita in Città di Castello il Beato Giacomo, dell' Ordine dei Minori, il quale, giusta l'uso di quei tempi, si era fatto banditore di utili verità col mezzo della scultura, rendendo sensibili al volgo le sue divote contemplazioni (1). Di lui narravansi a' que' dì cose meravigliose, guarigioni di infermi e grazie ottenute da molti. I genitori di Margherita, sperandone bene, trassero la loro bamboletta al sepolcro del Beato, e supplicarono a Dio, che, pei meriti del suo servo fedele, volesse aprire gli occhi a lei, come avea aperti quelli del cieco nato, del quale il Vangelo racconta la mirabile guarigione. La prece, uscita da quei cuori malvagi, non fu incenso odoroso che salisse al trono dell' Eterno, ma ingrato vapore che respinse da sè. Egli voleva essere glorificato nei dolori della sua ancella, che togliea sotto le ali della sua infinita bontà. Caduti d' ogni speranza, i genitori di Margherita, anzichè umili adorare gli alti consigli di Dio, intristirono viemmaggiormente, e, la-

(1) MANCINI *Memorie di alcuni artefici del disegno che fiorirono in Città di Castello, pag. 43.*

sciata lei appiè degli altari, deserta d'ogni aiuto, riguadagnarono in fretta l'erta della nativa montagna, più non curando della figliuola, come di cosa che loro non pertenesse. Stata Margherita alcun tempo senza più udire il suono delle note e care voci, diede in un pianto dirotto, protendendo le piccole palme in cerca delle braccia materne, chiamando con grida pietose i barbari genitori. Il tempio risuonò lunga pezza de' suoi lamenti, innanzichè alcuno si addasse di lei brancolante sul suolo, finchè una gentildonna della città, per nome Grigia, conosciuto il miserevole caso, la ricolse di terra, se la strinse al seno, e, condottala in sua casa, si propose tenerle le veci di madre, consenziente il marito.

Sotto il tetto ospitale la povera bimba trovò quelle cure affettuose che invano avria atteso dai genitori; e, sebbene la sua pia albergatrice fosse madre di più figli, quel suo cuor generoso bastava a tutti, e tutti abbracciava con eguale carità. Fu mirabile nella nostra fanciulla lo sviluppo precoce della ragione, per solito lento e difficile negli altri ciechi, e in lei prematuro sì, che parve come da un alito celeste avvivato e cresciuto. Vero è che in questi infelici la potenza razionale si afforza meravigliosamente, perchè raccolta e stretta in cerchio piccolo d'idee, così che le scolpisce profonde e le ritiene per modo, che più non si cancellano. Nè la fantasia, sovente perturbatrice più che non aiutatrice della ragione, popola di vani fantasmi la loro mente, onde lo sceverarli dalla realtà torna poi tanto difficile. Del qual vero fu nel secolo scorso memorabile esempio Nicola Sanderson, inglese, il quale, perduto il lume degli occhi ap-

pena compiuto un anno del viver suo, cosicchè non riteneva più memoria alcuna della luce e dei colori, dotato di fortissimo ingegno, attese con esito meraviglioso allo studio delle matematiche, e ne fu pubblico e celebrato maestro nella Università di Cambridge, che stupiva, in ascoltando un cieco sporre le teorie del Newton sulla luce e sui colori con tanta chiarezza e profondità, da non temere il paragone di qualsiasi più lodato maestro in quelle nobili discipline (1). Ma per rifarci alla nostra cieca della Metola, mostrò questa assai per tempo prontissimo ingegno nell'apprendere quanto le veniva insegnato, e una molto felice memoria nel ritenere le cose apprese, di sorta che in breve tempo mandò a mente i cento cinquanta salmi di David, che poi dichiarava con bellissime riflessioni, e che prese legge di recitare ogni giorno a pascolo della sua pietà. Questo precoce sviluppo della ragione non fece però che viemmeglio farle conoscere tutta la sua sciagura, la quale, a dir vero, era tanta, che mai la maggiore. Povera figliuoletta, priva del vedere, abbandonata così spietatamente dai genitori, diserta e nuda d'ogni bene, incerta dell'avvenire, esposta a tanto gravi e sì frequenti pericoli, se le venisse a mancare l'aiuto della sua madre di adozione, che sarebbe di lei? Ond'io mi penso, che essa colle parole stesse di Giobbe

(1) Cessò di vivere nel 1737. — Questo illustre infelice, trascorse tutti i giorni del viver suo nell'assoluta ignoranza di Dio, nè fu possibile condurlo per via di ragioni ad ammettere l'esistenza d'un Ente supremo, Creatore e Conservatore di tutte le cose. La sua vita fu perciò scorrettissima. Poco innanzi il morire avendo inteso che Newton e Clarke avevano confessato e adorato Dio, esclamò: *Dio di Newton e di Clarke abbi pietà di me.*

ne movesse pietoso lamento al suo Signore: « Perchè
» fuor mi traesti dal sen materno? Foss'io stata con-
» sunta, anzichè occhio umano mi avesse sguardata,
» e, come se nata non fossi, passata di tratto dal sen
» materno al sepolcro. — Le tue mani, o Signore, mi
» hanno lavorata, e tutta a parte a parte plasmata;
» e tu mi atterri così subitamente? Ti ricordi che
» mi facesti siccome vaso di argilla, e che tu mi ri-
» durrai in polvere. — Or non mi spremesti tu quasi
» latte, e non mi rappigliasti quasi cacio? — Tu mi
» vestisti di pelle e di carne, e mi tessesti di ossa e di
» nervi. Mi donasti vita e misericordia, e la tua visi-
» tazione custodì il mio spirito(1). » Quindi soggiungeva:
— Deh fa ch'io scampi alla fiera procella, che di conti-
nuo intorno mi romba, sì che nella esultanza del mio
cuore mi sia dato esclamare: *Mio padre e mia ma-
dre mi hanno abbandonata, ma il Signore pietoso mi
ha raccolta e difesa* (2). — Senonchè Iddio volea pur
tuttavia provarla e affinarla con sempre nuovi dolori,
perchè, sfidata di sè e di altrui, tutta si commettesse
e si abbandonasse nelle braccia amorose di Lui.
Vi hanno anime fiacche e codarde che ogni po' di tra-
vaglio abbatte e conquide, sì che cadono nel fango,
come fiori sbattuti dalla tempesta; e ve ne hanno di
tempra sì fine e robusta, che la tribolazione loro cre-
sce vieppiù lena e vigore. La nobiltà e bellezza
degli spiriti eletti non si rivela meglio che allora-
quando, chiusi nello usbergo dei conforti religiosi, sfi-
dano animosi quanto ha di più amaro la vita e di
pauroso la morte.

(1) Cap. X.
(2) Salmo XXVI, v. 18.

Presto la città fu piena dei casi di questa povera cieca, della sua pietà e del suo ingegno; il perchè tutti volevano vederla e udirla favellare, parendo loro non cosa terrena, ma un angioletto del Paradiso. Ne entrò desiderio in alcune pinzocchere, le quali, raccoltesi sotto uno stesso tetto, menavano vita religiosa. Ma la pietà, che negli animi gentili è fuoco celeste che li scalda di fortissima carità, negli animi abbietti è mantello a ricoprire voglie avare e ambiziose, o, alla men rea, fomento a turpe oziosità, a gare invidiose ed a malevoli rapportamenti. Costoro adunque furono attorno alla Grigia, e la vennero pregando, che volesse loro concedere la cieca della Metola; la terrebbero in conto di figlia, provvederebbero alle sue necessità; le sarebbero maestre di costume e di religione. La pia signora, acconciando fede alle bugiarde sembianze ed alle melate parole di quelle ipocrite bacchettone, avvegnachè di malavoglia, loro la concedette; così pure piacendo a Margherita, alla quale forse parea esser peso soverchio alla già numerosa famiglia della pia sua raccoglitrice, e perchè si confidava aver trovato educatrici sapienti e amorose. Ma la cosa fu al tutto diversa da quello si era creduta. Conciossiachè non corse troppo gran tempo che quelle malvagie femmine si straniarono da lei per guisa, che, convertito l'amore in odio, la posero alle più dure prove di oltraggio e di percosse, finchè, più non potendo patire di vedersela innanzi, la cacciarono via. E l'infelice tornò ad implorare la carità della sua madre di adozione, dalla quale fu raccolta e amata, come per l'addietro; nè più mai, finchè visse, da lei si dipartì.

Nel tempo, che costei si andava abbeverando di lagrime e gemeva sconsolata a' piedi del suo Signore, uno stesso lamento si levava sulle sponde del Ticino, così che avresti detto esser l'eco fedele della voce di Margherita, ripercossa colà, ove appunto si rinnovava il medesimo sacrifizio. Questa voce lamentevole era quella di un'altra povera cieca, orfana abbandonata, quella cioè della Beata Sibillina (1). Costei, nata in Pavia, come si disse, l'anno stesso della Beata Margherita, trovò nel padre Umberto Biscossi, e nella madre Onore de' Vezzi educatori solleciti ed affettuosi, non molto agiati dei beni della fortuna, ma ricchi di quella serena bontà del cuore, che consola la vita meglio che non le ricchezze, il casato illustre e le potenti e numerose clientele. Quando pertanto Sibillina venne a far sperimento di questo misero esiglio, parve sulle prime che le sorridesse il cielo e la terra; perciocchè negli amplessi dei genitori poteva ella vagheggiare a talento il cielo sereno, i fertili campi lombardi, le turrite mura, gli antichi templi e i sontuosi palagi della sua illustre città, e far tesoro di nobili idee e di care memorie atte a fecondare la sua ragione, e a metterle il tripudio nel cuore. Quindi, a misura ch'ella procedea cogli anni, l'animo suo si apriva alla speranza, e confidente si abbandonava a quell'avvenire, che lontano e indefinito splende ai giovani, come un giorno di primavera. Tempi beati, nei quali la fantasia va intessendo sogni dorati, e sempre nuove illusioni, che poi svaniscono e si di-

(1) *Sybillina dicta est, quasi parva Sybilla: ipsa enim velut Sybilla prophetico spiritu multa cognovit et praedixit.* V. Acta Sanctorum. Vol. III, Martii, p. 68.

leguano a mano a mano che la vita si avanza, e si scorge da lungi il tramonto. Ma questo bel mattino della vita di Sibillina si chiuse a un tratto con una notte fosca, minacciosa e terribile, nel modo stesso che il sopravvenire d'un orribile tempesta fura al viandante la luce del giorno, e lo gitta nelle tenebre e nello sgomento. Dapprima, a quanto sembra, perdette il padre e la madre, sicchè cadde in povertà e senza aiuto; e poi, per subito e fiero morbo, le venne meno il vedere, e rimase cieca affatto, sendo appena nei dodici anni. Qual fosse il dolore e lo smarrimento della fanciulla, priva d'ogni umano soccorso e in sì tenera età, non è facile a dire. E di vero, quell' istantaneo trapasso dalla luce alle tenebre, quel subito dileguarsi della scena incantevole che le si era affacciata nella puerizia, quell'abbandono e disertamento d'ogni cosa più cara, quel trovarsi sola, infelicissima sopra la terra, è tal cumulo di mali, che niuna parola può a dovere significare. Ma più che altro le sapea amaro (e sovente se ne dolea) di non potersi aiutare di nulla, e dover campare a frusto a frusto la vita colle altrui oblazioni, le quali spesso falliscono, e non di rado sono concedute a prezzo di rimbrotti e di umiliazioni. Iddio però, che mai non abbandona chi in lui confida, mise in cuore alle Suore del Terz' Ordine di S. Domenico, le quali in Pavia rilucevano per fama di castimonia e di religione, di torsi il carico di quella infelice; e, aggregatala al loro sodalizio, le vennero prodigando tutte quelle cure che richiedeva il suo misero stato, studiando anzi tutto di ben radicarla nella pietà, perchè dalla religione attingesse la forza, di che abbi-

sognava, onde reggere a sì difficile prova. Quindi con prudente consiglio l'ammaestrarono della natura, degli ufficii e delle parti dell'orazione vocale e mentale, e le resero famigliari le pie meditazioni di S. Bernardo e i Soliloqui di S. Agostino soavi di tanto affetto, che, dopo i libri divinamente ispirati, non so quali altri siano loro da mettere innanzi. E la giovinetta tutta se ne riconfortò, e parve non poco se le alleviasse il peso de'suoi mali. Ma la poverina non avea deposto la speranza di ricuperare quando che fosse la luce degli occhi; e si confidava ottenerla, mercè la valevole intercessione del suo Istitutore e Padre S. Domenico. Per la qual cosa più mesi continui con digiuni e preghiere lo venne supplicando a soccorrere alla sua sciagura, ottenendole da Dio il tanto desiderato splendore del giorno. E tale era la saldezza della sua fede, che tenea per fermo che i suoi voti sarebbero esauditi il dì stesso sacro alla di lui memoria, cioè ai quattro di agosto. Giunto adunque il giorno solenne, Sibillina, levatasi per tempissimo, si pose in orazione, attendendo l'effetto desiderato. Pianse e pregò lungamente; ma non fu nulla. Sperò nonpertanto ottenere la grazia al meriggio, e rinfocolò la prece, mettendo gemiti e pianti, che avriano intenerite le fiere; però l'effetto bramato ed atteso non conseguì. Non caduta per tutto ciò dell'animo, con mirabile costanza continuò fino a sera la prece, cercando invano colle spente pupille la luce tanto desiderata; ma le tenebre erano pur sempre le stesse. Allora, vinta dal dolore, con fanciullesca semplicità prese a rampognarne di questa guisa il suo Santo Istitutore: — Così adunque, Padre disamorato, potesti ri-

gettare l'umile e fidente preghiera di questa, non dirò più tua figlia, ma miserabile ancella? Nè ti prese alcuna pietà di me traboccata nell' abisso di tutti i mali, errante nelle tenebre di una notte perpetua, cui la vita non fu dono, ma crudele supplizio? E di chi piglierai tu compassione, se di me non la prendi? Dappoichè adunque non ti cale di me, nè de' miei dolori hai pietà, rendimi le lagrime, i digiuni, le veglie, l'ansia affannosa e la lunga e inutile espettazione, sì che io possa offerirle ad altro o più possente, o più amorevole proteggitore. — Continuando ella tuttavia a piangere e a lamentare, narra la pia leggenda, come le si facesse presente il Santo Istitutore, dal quale, presa per mano e levata in alto, fosse condotta colla mente a vedere luoghi orribili tanto, che le ne venne al cuore acerbissima doglia, sicchè le sue tenebre parvero desiderabili, e instantemente pregò il Santo, che cessasse da lei quella importabile vista. Ma pòco stante ei la ristorò di quella pena, conducendola a contemplare luoghi di così nuova e così meravigliosa bellezza, ch' ella non si sapea saziare di vagheggiarli, parendole di essere dalla terra traslata ai gaudii sempiterni della beata Gerusalemme. Allora il Santo con affettuose parole la incuorò a portare virilmente la prova terribile della cecità, a questo solo fine mandatale da Dio, perchè, celando a lei la vista delle sozze e fuggevoli cose del mondo, le si rendesse più agevole l'acquisto e il possesso di quei luoghi cotanto deliziosi che le aveva additati. Presto passerebbe l'orrore di quella notte travagliosa, e spunterebbe il sole d'un giorno sereno e beato, che non vedrebbe mai sera, e nel quale godrebbe il premio dei patiti do-

lori. Ciò detto, la visione disparve; e Sibillina, ringraziato Dio di quel salutare ammonimento, che le avea inviato per mezzo del suo servo fedele, fermò nell'animo di portare la sua croce per tutto quel tempo che a lui fosse piaciuto, se così era necessario per l'acquisto di sì grande felicità. E la portò veramente pel corso di ben sessantott'anni con animo tanto virile, da sembrare a tutte le età un miracolo di fortezza.

In quella che Sibillina vestiva in Pavia le assise domenicane, Margherita, non ostante lo sperimento doloroso della bugiarda pietà di quelle femmine, che in Città di Castello l'avevano sì crudelmente ingannata, volle essa pure consociarsi alle Suore del Terz'Ordine di S. Domenico, dette volgarmente Mantellate, o della Penitenza; e queste se l'ebbero oltre modo cara, e le furono veramente sorelle di amore. Così il Santo Patriarca riceveva a un tempo nel novero delle sue figlie queste due povere orfane, cieche e abbandonate, le quali furono le più elette primizie che il Terz' Ordine offriva al suo Fondatore. Associandosi l' una e l' altra alla Congregazione domenicana della Penitenza, erano dal nome stesso del sodalizio ammonite dell'ufficio, al quale si consecravano. Conciossiachè il Santo Fondatore aveva fazionato il Terz' Ordine a mo' di una spirituale milizia, la quale doveva combattere le guerre del Signore colle armi dell' orazione e della penitenza, senza per tutto ciò sciogliere o allentare i legami naturali della famiglia, affine di presentare più da vicino al mondo l'esempio di quella sublime perfezione che sembra sol propria di coloro, che vivono appartati nel chiostro. E austerissima veramente fu la vita di queste due angiolette, intantochè appena trova

riscontro in quel lungo e volontario martirio, col quale tal fiata i grandi scellerati, tornati al dovere, prendono a vendicare in sè stessi una vita trascorsa nelle lordure della carne, e nelle atrocità del delitto. E non pertanto queste due cieche avevano passati i loro più giovani anni nella innocenza e nella pratica delle cristiane virtù. Straniere alle pazze e tumultuose gioie del mondo, prive di ogni terrena consolazione, solitarie nella frequenza del popolo, ignote o spregiate, pativano un supplizio, che nella estimazione di tutti è forse il maggiore che sia riserbato agli uomini. Della Beata Margherita narrano i biografi asprezze, che ti fanno raccapricciare. Costei, ad imitare il suo Santo Istitutore, ben tre volte ogni notte macerava il suo corpicciuolo coi flagelli, menando così spietatamente le mani, che, dopo morte, le furono trovate le carni del dorso peste, lacere e impiagate. Alla flagellazione facea andare di conserva il digiuno quasi di ogni giorno, e sovente a pane e acqua; e al digiuno era sempre compagna fedele la fatica del pregare e del gemere senza posa; onde era miracolo come potesse a sì dura prova reggere la vita. Contuttociò quanto severa, per non dire spietata, era verso di sè, altrettanto, in usando cogli altri, teneva modi conditi di ogni più cara soavità: prendea sollecita cura degli infelici, inteneriva al racconto dei loro mali, pietosa li consolava, li ammoniva, se traviati, non isdegnando tampoco visitare nelle carceri pubbliche i malfattori, onde far prova di ravviarli sul sentiero della virtù con quella potente parola, che sgorga da un cuore innamorato di Dio e degli uomini.

Sibillina trapassò d' assai la compagna così nel ri-

gore, come nella durata della penitenza. Stata tre anni con le Suore del Terz' Ordine, assidua alle predicazioni, alle preghiere e a tutti gli atti di religione, che si costumavano nella chiesa dei Padri Predicatori, avidamente e tenacemente accogliendo nella memoria quanto meglio poteva della dottrina evangelica, come seme e argomento alle future sue meditazioni, con una devota Suora del suo Ordine si chiuse in un misero e angusto tugurio, meglio ancora lo diresti spelonca o sepolcro, il quale, per essere assai vicino alla chiesa dei Domenicani, rendea loro agevole ricevere per le mani di costoro il Pane eucaristico. Quivi sepolte (scrive un autore che l'una e l' altra conobbe, ne moderò la coscienza, e ce ne lasciò breve e sincero racconto) impresero un austerissimo e veramente straordinario tenore di vita, più degno al certo di essere ammirato che non imitato. Ogni giorno Sibillina, affissando la mente nella Passione di Gesù Cristo, quasi per bere al calice dei suoi dolori, e tutta sentirne l' amarezza, dato di mano ai flagelli, si squarciava per tal modo le carni, che il sangue, in gran copia discorrendo giù per il corpo, ne scendeva fino alle ginocchia, che nude posavano al suolo; onde a volte accadeva nel verno, che il sangue congelato facea presa sulla terra, le si agghiacciavano le estremità, e le membra tutte irrigidivano per forma, che, volendo poi sollevarsi non le era possibile, se non puntando a terra con gran violenza le mani. E perchè (seguita a dire il sopracitato scrittore) nei rigori invernali, assai stemperati nella Lombardia, non faceva alcun uso di fuoco, nè si ricopriva che di pochi e laceri cenci, le si enfiavano e impiagavano le mani

in guisa, che, spezzando il duro e scarso pane, del quale si nutriva, questo le si contaminava di tabe e di sangue. Quando poi, affranta dal digiuno, dai flagelli, dal continuo piangere o pregare, le era necessità prendere alcun riposo, questo era brevissimo e sopra di una nuda tavola. La compagna del suo martirio, non potendo sì dure prove, dopo tre anni si morì; e Sibillina, mirabile a dirsi, durò sola nella sua prigione fino alla più tarda vecchiezza. Come poi le parve aver vinta e doma la ritrosia del senso e assicurato l'impero tranquillo della ragione, temperò alquanto quella soverchia asprezza del vivere, godendo già anticipati i frutti della vittoria. E sembrandole forse di avere alquanto trasmodato nei rigori della penitenza, consigliava alle Suore del suo Ordine, le quali traevano a visitarla, a voler essere men severe colla carne e più assai con lo spirito, chè è vittoria di lunga mano più difficile e bella. Pensi chi legge qual fosse la tempra di questa donna, che, non bastandole il martirio delle tenebre, quello vi aggiunse della solitudine, quasi al paro del primo difficile a portare, e alle tenebre e alla solitudine consociò i volontarii e acerbissimi dolori della penitenza. E ove un solo di questi supplizi, tollerato a breve tempo, saria bastato a fare esperimento della virtù di qualunque uomo fortissimo, ella tutti li portò per oltre sessant' anni.

Ma questo triplice martirio abbisognava di tale una copia di celesti carismi, che valesse a sorreggerla nella difficile prova. E questi conforti con abbondanti lagrime e calde preghiere di continuo invocavano le due cieche domenicane. — Folte sono le tenebre, che ci ricuoprono (dicevano con S. Agostino) in questo ca-

liginoso abisso del terreno carcere, ove, brancolando, viviamo nell' ansia, che si colorisca l' oriente, si dileguino le tenebre, e la luce di sua virtù sfolgoreggi nel firmamento. La voce del Signore in sua virtù e magnificenza dica: Sia fatta la luce, sieno fugate le tenebre, apparisca asciutta la terra, e germini erba verdeggiante, e faciente il seme e il frutto buono della giustizia, onde tu hai regno, o Signore. Padre, Dio, e vita, della quale vivono tutte le cose, che, prive di lei, sono reputate per morte, non ci abbandonare ai pensamenti maligni, ci purifica dalla concupiscenza, togli da noi l' animo irriverente e caparbio; pádroneggia il nostro cuore, acciò sempre ragioni di Te. O luce, che vinci ogni altra luce; luce superna, scevra da caligine, cui le tenebre non offuscano, alla quale non si frappone impedimento, luce, che rischiari perpetuamente e ad ogni istante tutte le cose, ne investi del tuo immenso splendore, affinchè non si addensino le ombre della nostra ignoranza e si moltiplichino i nostri peccati: perchè tutte le cose, dispogliate e prive di Te, unico, vero e sommo Bene, sono tenebre e male (1). Altri si letizii nel giocondo spettacolo della tua sapienza creatrice, si goda il rutilante splendore del sole, l' azzurro sereno del firmamento, le placide melanconie della notte, la gaiezza dei prati, lo scherzare delle acque, o scorrenti nei fiumi, o raccolte nei laghi, o sconfinate nei mari. E se ci ha dolcezze ancora più desiderabili, come lo sguardo amoroso e il sorriso dei cari nostri, onde al cuore si comunica la scintilla divina dell' affetto, tutto sia tolto a noi, povere cieche, purchè ci sia dato, amando, contem-

(1) Nei *Soliloqui*.

plare Te, eterno sole di giustizia. — E la luce lungamente invocata e attesa, raggiò grande e perenne, sicchè tutte le comprese, e le introdusse nei secreti abitacoli della celeste sapienza. Per lei videro i misteri di Dio, nuovi cieli e nuove terre, le meraviglie dell'amore, i trionfi della fede, i santi tripudii degli spiriti immortali, inneggianti all'Eterno. L'anima loro, purificata dalle lagrime e lavata nel sangue dell'Agnello senza macchia, lesse nel libro della vita cose arcane e stupende, che a lingua umana non è dato ridire. Onde, ricolme poi, e quasi ebbre di amore, furono udite svolgere dottrine sublimi, e profetare i futuri destini degli uomini. Alla Beata Margherita si dischiusero i misteri della vita di Gesù Cristo; alla Beata Sibillina quelli della sua acerba passione. Scene di gaudio e di lutto si appresentavano di continuo alle loro menti innamorate, e a quelle visioni teneano dietro pensieri ed affetti che non mi è dato significare. La prima ripensava dì e notte il mistero dell'amore del Verbo fatto carne, e tutta si sprofondava nell'abisso di carità, che lo trasse a vestire le umane spoglie, per redimerci dal crudele servaggio; sì ch'ella non sapea partirsi dalla capanna di Betlemme, e, confusa coi pastori, le parea di associare le sue voci a quelle dei poveri benedicenti a Dio, perchè avesse rilevata la diceaduta umanità. La seconda, asceso il Calvario, si stringeva affettuosamente alla croce, e pensava, piangendo, ai dolori ineffabili di Lui, che versò tutto il suo sangue, e si offerse in olocausto al Padre per i nostri peccati. Quella ribocca di gaudio; questa di amaritudine: e frattanto, amando e piangendo, s'immolavano tutte e due in

uno stesso sacrifizio. L'amore, potenza meravigliosa, con artificio divino, scolpì nel cuore di Margherita la scena delle sue divote contemplazioni. Il dolore porse a Sibillina le spine e i flagelli, onde ella portò nelle membra verginali i segni cruenti della passione del divino suo sposo. Ma l'amore, più potente del dolore, in breve ora consunse le forze e spense i giorni di Margherita, che, toccato il suo trentesimo terzo anno, rivolò alla patria celeste, affrettando col desiderio il ritorno della compagna del suo martirio (1320). Sibillina durò ancora molti anni solitaria e gemente nella sua prigione, spettacolo sublime al cielo e alla terra, finchè ottuagenaria, il 19 marzo del 1367, andò a ricongiungersi alla compagna de' suoi dolori nella luce increata e nell'eterno amore.

Possa l'esempio di queste due care e benedette cieche tornare a grande conforto dei miseri, provati con tanto amara tribolazione; chè il fonte delle celesti consolazioni, al quale largamente si dissetarono quelle avventurate, è a tutti schiuso ed aperto, e le acque vi scorrono copiose e perenni a refrigerio degli umili e dei mondi di cuore, sendo scritto: *Beati quei, che hanno il cuor puro: perocchè essi vedranno Dio* (1)!

(1) Matth. Cap. V, v 8.

FINE.

INDICE.

Pag.	Lin.	ERR.	CORR.
12	22	dal	per
43	23	desposta	despota
99	25	mutare un nuovo	dare un nuovo
138	5	disciogtie	discioglie
150	11	paligenesi	palingenesi
169	24	gli amori	degli amori
192	28	perduto	perduta
195	8	avvedutosi	avvedutisi
210	25	o tramutarli	e tramutarli
250	28	Montoyon	Montyon
305	10	ascenda	ascende
312	2	conquiderla	conquiderlo
337	13	spezzano. Tutta la	spezzano, tutta la
344	4	discorso? E chi mai	discorso, e chi mai

OPERE DELLO STESSO AUTORE.

S. Marco, Convento dei Padri Predicatori in Firenze, illustrato e inciso, principalmente nei dipinti del Beato Angelico, con la vita dello stesso pittore, e un Sunto Storico del convento medesimo. Prato 1853, coi tipi di David Passigli. Un vol. in fol. grande, ornato di XL tavole incise da valenti artefici.

Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani. Firenze 1854, coi tipi di Felice Lemonnier. Vol. 2 in 16mo. Seconda Edizione con giunte, correzioni e nuovi Documenti.

Scritti Varii. Firenze 1860, coi tipi di Felice Lemonnier, 2 vol. in 16mo. Seconda Edizione notabilmente accresciuta, e ornata del ritratto dell'autore inciso in acciaio.

Dirigersi alla Tipografia della Gioventù per l'acquisto del presente volume e per l'Opera

Errori di Renan nella Vita di Gesù, per ALFONSO CAPECELATRO, Prete dell'Oratorio di Napoli. Prezzo L. 3.